AUTORE DI *RESTI MORTALI*

JEFFERSON BASS

ANATOMIA DI UN DELITTO

Romanzo

«Bass non è soltanto un grande antropologo forense, ma anche uno straordinario autore di thriller.»
Publishers Weekly

TEA

VISIT…

JEFFERSON BASS
ANATOMIA DI UN DELITTO
(Flesh And Bone, 2007)

In memoria dell'agente Ben Bohanan,
1976-2004

PARTE PRIMA

1

Nella pallida luce del mattino, il cancello di rete metallica della Fabbrica dei Corpi si aprì cigolando. Mentre un brivido mi correva lungo la schiena, presi mentalmente nota che i cardini andavano oliati. *Ricordati*, mi dissi in tono severo, come tutte le volte che avevo preso e poi smarrito lo stesso appunto mentale.

Non era un problema di memoria, o almeno così mi piaceva credere. Semplicemente, ogni volta che raggiungevo l'Anthropology Research Facility - come la University of Tennessee preferiva chiamare la Fabbrica dei Corpi - per la testa avevo cose più interessanti dell'olio lubrificante; per esempio, l'esperimento che stavo per allestire col cadavere che si trovava nel pick-up guidato da Miranda.

Era incredibile e insieme frustrante sapere che la Fabbrica dei Corpi era la sola struttura di ricerca al mondo dove si studiava in modo sistematico la decomposizione dei cadaveri. Come essere umano vanitoso e imperfetto, andavo abbastanza orgoglioso del fatto che la mia creazione fosse unica. Come antropologo forense, un «detective delle ossa» che aveva esteso il proprio campo d'azione per cercare indizi anche nella carne putrescente, aspettavo con ansia il giorno in cui sarebbe stato possibile confrontare i nostri dati sulla velocità di decomposizione nel clima temperato e piovoso del Tennessee con quelli raccolti da altre strutture di ricerca nel deserto basso di Palm Springs, nel deserto alto di Albuquerque, nella foresta pluviale dell'Olympic Peninsula o sui pendii alpini del Montana. Purtroppo, ogni volta che un collega stava per creare una Fabbrica dei Corpi in un ecosistema diverso, l'università coinvolta si tirava indietro; e così rimanevamo unici, isolati e scientificamente soli.

In venticinque anni, i miei studenti e io avevamo sistemato centinaia di cadaveri per studiarne la decomposizione in tutte le situazioni possibili.

Buche più o meno profonde, buche piene d'acqua, buche coperte di calcestruzzo. Edifici climatizzati, edifici riscaldati, verande. Autocarri, sedili posteriori, roulotte. Corpi nudi, corpi vestiti di cotone, corpi con indumenti di poliestere, corpi avvolti nella plastica. Ma non avrei mai pensato di allestire una scena raccapricciante come quella che Miranda e io stavamo per ricreare su richiesta di Jess Carter.

Jess - la dottoressa Jessamine Carter - era il medico legale di Chattanooga, e da sei mesi esercitava la stessa funzione anche a Knoxville. Era stata promossa, se così si poteva dire, per un colossale errore commesso dal locale medico legale, il dottor Garland Hamilton. Durante un'autopsia indegna di essere definita tale, Hamilton aveva sbagliato completamente nel determinare la causa della morte, scambiando un taglio superficiale per una «ferita letale» e facendo accusare di omicidio un innocente. Quando il suo errore era venuto a galla, Hamilton era stato sospeso; con tutta probabilità, l'autorità competente gli avrebbe tolto anche l'abilitazione alla professione medica. Per il momento, nell'attesa di trovare un sostituto qualificato, le funzioni di Hamilton venivano svolte da Jess, che doveva percorrere centosessanta chilometri sulla I-75 da Chattanooga a Knoxville ogni volta che tra i boschi del Tennessee si verificava una morte violenta o misteriosa.

Per lei, il tragitto non era poi una gran perdita di tempo. Con la sua Porsche Carrera rosso fiammante, di solito percorreva quei centosessanta chilometri in una cinquantina di minuti. Al primo agente della stradale che aveva osato fermarla aveva mostrato rapidamente il tesserino e fatto una bella ramanzina sull'urgenza della sua missione, poi era ripartita, lasciando l'uomo fermo sul bordo dell'interstatale. Una settimana dopo era stata fermata di nuovo e aveva vivisezionato verbalmente il povero agente, dopodiché aveva fatto una telefonata rovente al capo distrettuale della polizia stradale. Non c'era stata una terza volta.

Jess aveva chiamato alle sei prima di partire, quindi, a meno che nell'ultima mezz'ora non avessero richiesto la sua presenza sulla scena di un omicidio a Chattanooga, in quel momento la sua Carrera sfrecciava verso Knoxville. Speravo solo di riuscire a sistemare il corpo prima del suo arrivo.

Mentre Miranda faceva lentamente retromarcia, le luci del pick-up mi aiutarono a inserire la chiave nel lucchetto del cancello interno. Il cancello faceva parte di una palizzata alta due metri e mezzo, eretta per i coyote e le persone deboli di stomaco o troppo curiose. All'inizio avevamo solo la re-

cinzione di rete metallica, ma dopo un paio d'anni, diverse lamentele e qualche intruso in cerca di emozioni forti, avevamo sistemato del filo spinato in cima alla rete metallica e aggiunto la barriera di legno che correva per circa ottocento metri lungo tutto il perimetro della Fabbrica. I più agili e determinati potevano ancora arrampicarsi e dare un'occhiata all'interno, ma ci dovevano mettere un grande impegno.

Il lucchetto si aprì con uno scatto. Liberai un'estremità della catena e cominciai ad aprire il cancello verso l'interno. La catena scorse rumorosamente attraverso il buco in cui era infilata, come uno spaghetto metallico risucchiato con gusto. *Nelle fauci della morte*, pensai. *È una metafora bizzarra o solo un'immagine orribile che dovrei tenere per me?*

Mentre tenevo il cancello aperto, Miranda imboccò lo stretto passaggio con facilità, come se effettuasse tutti i giorni consegne all'ingresso di servizio della morte. In effetti era così. Grazie a diversi documentari televisivi e a un telefilm famoso come *CSI* - di cui avevo guardato, incredulo, solo una puntata - negli ultimi tre anni avevamo ricevuto una quantità di corpi donati alla scienza. La lista d'attesa, cioè la lista dei vivi che ci avevano già promesso le loro membra, conteneva ormai un centinaio di nomi: presto non avremmo più avuto posto. In realtà, era già difficile fare un passo senza inciampare in un corpo o posare il piede in un punto viscido per la decomposizione di qualche cadavere.

Circa la metà dei corpi veniva sistemata all'aperto solo per ottenere lo scheletro; era molto più facile lasciare che il tempo, i batteri e soprattutto gli insetti facessero il lavoro sporco e separassero la carne dalle ossa. Grazie alla straordinaria capacità di riciclaggio della natura, alla fine noi della Fabbrica dovevamo solo raschiare e deodorare le ossa, effettuare misurazioni dettagliate, inserire i risultati nel database e aggiungere lo scheletro alla nostra raccolta. Ormai la University of Tennessee possedeva la collezione più importante del mondo di scheletri moderni di età, razza e sesso conosciuti; collezione che, oltre a essere motivo di vanto, rappresentava un'enorme fonte di dati per gli scienziati forensi che dovevano identificare lo scheletro di una persona assassinata.

Il corpo nel cassone del pick-up, però, non avrebbe semplicemente fornito un nuovo scheletro per la collezione. Ci avrebbe aiutato a sciogliere un importante quesito. Ogni anno, circa cinquanta corpi venivano usati per i progetti di ricerca del dipartimento e degli studenti, progetti solitamente volti ad analizzare le variabili che influivano sulla velocità di decomposizione. Uno degli ultimi esperimenti, per esempio, aveva permesso di di-

mostrare che le persone morte subito dopo una chemioterapia si decompongono molto più lentamente dei corpi che avevo cominciato a considerare «biologici» o «naturali al cento per cento». In altre parole, la chemioterapia causa una specie di imbalsamazione ante mortem, il che non è confortante.

Quando Miranda ebbe liberato il passaggio, richiusi il cancello e infilai di nuovo la catena, lasciando il lucchetto aperto in modo che, una volta arrivata, Jess potesse entrare. Miranda uscì dall'abitacolo, si spostò dietro il pick-up e aprì il cassone con movimenti lenti, quasi delicati, che si addicevano perfettamente alla pace mattutina. Era presto; quelli del turno di giorno dovevano ancora raggiungere il vicino parcheggio, quindi si sentiva solo il rumore lontano del traffico sulla Alcoa Highway, circa un chilometro e mezzo a ovest dell'ospedale. Il Tennessee si stava svegliando dolcemente. L'alito formava nuvolette bianche nell'aria frizzante di inizio marzo. Dai cadaveri più recenti esalavano strani vapori; ovviamente non si trattava di fiato né di calore residuo: erano le migliaia di larve che stavano banchettando con la carne. Per qualche ragione, ero contento di sapere che organismi generalmente considerati a sangue freddo sviluppano calore quando si cibano. In campo scientifico, distinzioni nette come quella tra «animali a sangue caldo» e «animali a sangue freddo» raramente funzionano. Mi chiesi se lo sviluppo di calore fosse dovuto alle reazioni chimiche che avvengono nell'apparato digerente delle larve o ai processi per la produzione dell'energia necessaria ai muscoli. Forse un giorno avrei svolto una ricerca sull'argomento.

Le querce e gli aceri che crescevano lungo il fianco della collina stavano mettendo le foglie. Tra i rami cinguettavano passeri e fringuelli; due scoiattoli giocavano su un pino alto una trentina di metri, rincorrendosi su e giù per il tronco. In effetti la vita abbondava nella Fabbrica dei Corpi. Bastava guardare oltre i cadaveri - un centinaio in tutto - sistemati qua e là in condizioni più o meno pietose.

Per un attimo Miranda e io rimanemmo in silenzio, ascoltando il canto degli uccelli e godendoci la luce dorata del mattino. Quando uno scoiattolo cominciò a rimproverare l'altro per aver infranto qualche regola del gioco, Miranda sorrise e si girò verso di me. Il suo sorriso mi colse alla sprovvista e mi stordì come un inatteso colpo in testa.

Miranda Lovelady era la mia assistente ormai da quattro anni. Lavoravamo bene insieme. In laboratorio, mentre esaminavamo le ossa di persone assassinate o morte in incidenti stradali, comunicavamo in silenzio, in mo-

do quasi telepatico, e i nostri movimenti sembravano spesso parte di una coreografia. Da qualche tempo, però, temevo di aver superato un'invisibile linea di confine con lei, di averle permesso di affezionarsi troppo o forse di essermi affezionato troppo. Sebbene tecnicamente fosse ancora una studentessa, Miranda non era certo una ragazzina; ormai aveva ventisei anni ed era una donna intelligente e sicura di sé. L'università era piena di professori che frequentavano o avevano frequentato qualcuna delle loro protette. Ma io avevo trent'anni più di Miranda; al momento, forse, la differenza d'età le sembrava accettabile, ma prima o poi avrebbe sicuramente cambiato idea. No, io ero il suo mentore e forse anche un amico, ma niente di più. Era meglio così per entrambi.

Mi avvicinai al cassone del pick-up e presi un paio di guanti in nitrile viola, sforzandomi di concentrare di nuovo il pensiero sull'esperimento che dovevamo allestire. «Jess - la dottoressa Carter - arriverà tra poco. Troviamo un albero adatto e cominciamo a legare il nostro amico.»

«Ah, la dottoressa Carter.» Miranda fece un largo sorriso. «In effetti, lei mi sembrava un po' nervoso. È intimidito o infatuato?»

Scoppiai a ridere. «Probabilmente tutt'e due le cose. È una tipa tosta e intelligente. E poi è simpatica e piacevole da guardare.»

«Verissimo. Senza dubbio la terrebbe sveglio. È ora di trovare qualcuno che lo faccia.»

Lo sapevo fin troppo bene. Dopo quasi tre decenni di matrimonio, mia moglie Kathleen se n'era andata per un cancro. Era stato un duro colpo, ma a più di due anni dalla sua morte stavo cominciando a riprendermi. In autunno, avevo provato di nuovo interesse e desiderio quando una studentessa, agendo in modo impulsivo, mi aveva baciato. Era un ricordo davvero imbarazzante. Per fortuna o purtroppo, mentre la ragazza mi baciava, sulla porta del mio ufficio era apparsa Miranda. Dopo quel bacio sconveniente ma memorabile avevo invitato a cena una donna più vicina alla mia età: la dottoressa Carter. Jess aveva accettato l'invito, ma all'ultimo momento era stata costretta ad annullare l'appuntamento per recarsi sulla scena di un omicidio a Chattanooga. Non avevo più trovato il coraggio d'invitarla a uscire, ma l'idea mi sfiorava ogni volta che i nostri casi - i suoi cadaveri freschi e i miei ormai stagionati - si sovrapponevano e ci mettevano in contatto.

Miranda mi riportò al presente. «Lo dobbiamo legare a un albero particolare?»

«Credo di no, comunque la vittima era legata a un pino e qui ne abbiamo

parecchi. Possiamo ricostruire la scena in modo realistico. Non ci costa niente.» Indicai l'albero dove si rincorrevano i due scoiattoli. «Che ne dici di quello?»

Miranda scosse la testa, poi aggrottò la fronte. «No, non va bene. Mi sembra troppo... esposto. Entrando, le guardie del campus e i ricercatori ospiti vedrebbero subito quest'esperimento e potrebbero non sopportare un simile spettacolo.» Giusta osservazione: un punto a favore. «E poi, se non sbaglio, la vittima è stata trovata nel folto del bosco.» Un altro punto a suo favore.

«Sì, è stata trovata nella Prentice Cooper State Forest. Si estende lungo la gola del fiume Tennessee, subito a valle di Chattanooga. È una zona selvaggia.» Indicai un pino che cresceva più in alto sul fianco della collina, vicino al confine della Fabbrica. «Quello ti sembra abbastanza isolato?»

«Sì, direi che va meglio. Dovremo faticare un po' per trasportarlo fin lassù. Ma l'esercizio fisico fa bene.»

«Quello che non uccide fortifica?»

«Già», replicò Miranda, poi tirò fuori la lingua.

Ci piegammo in avanti all'unisono, afferrammo le cinghie cucite ai lati del sacco nero per cadaveri e tirammo sino a farlo sporgere di circa trenta centimetri dal cassone del pick-up.

«Pronta?» chiesi.

«Pronta.»

Afferrammo anche le cinghie fissate a circa due terzi del sacco e lo tirammo fuori lentamente. Il cadavere non era leggero: pesava un'ottantina di chili, come la vittima dell'omicidio che ci apprestavamo a ricreare. Riproducendo fedelmente il crimine - cadavere dello stesso peso, stesse ferite, stessi indumenti e stessa posizione - avremmo potuto stabilire con una certa precisione quanto tempo era trascorso dalla morte e facilitare le indagini della polizia.

Dopo una quindicina di metri su per il fianco della collina stavo già sudando nell'aria fredda del mattino. Trasportare il corpo era faticoso anche per Miranda, ma sapevo che avrebbe preferito cadere stecchita piuttosto che lamentarsi. Nessun problema, l'avrei fatto io per entrambi.

«Per caso ci hai ripensato? Vuoi cambiare albero?» domandai. «Forse sarebbe meglio.»

«No», grugnì lei, stringendo i denti e scuotendo la testa.

«Okay», mormorai col fiato corto. «Sei tu il capo. Se tiro le cuoia prima di arrivare in cima, usa il mio corpo per qualche esperimento eccezionale.»

«Con piacere.»

Ci fermammo due volte per riprendere fiato e asciugarci la fronte, ma non servì a molto. Quando arrivammo in cima, stavamo praticamente trascinando il cadavere. Mentre aprivo la cerniera che correva su tre lati del sacco, però, mi resi conto che in effetti quel pino isolato era il più adatto per l'esperimento.

Avevamo preparato il corpo all'obitorio, quindi sapevo cosa aspettarmi, eppure ebbi un leggero sobbalzo quando aprii il sacco, scoprendo il cadavere. La parrucca bionda era scivolata sul volto, nascondendo gran parte del trauma che io stesso avevo provocato, ma ciò che si vedeva era impressionante. Secondo Jess, la vittima aveva riportato numerose fratture dovute a un violento trauma facciale. Probabilmente l'arma era una mazza da baseball, un tubo di metallo o qualcosa di simile; un oggetto più piccolo, per esempio una chiave inglese, avrebbe lasciato segni più netti e distintivi sull'osso. Non riuscendo a colpire con tanta violenza il cadavere scelto per l'esperimento, avevo tagliato gli archi zigomatici e la mascella inferiore in diversi punti con una sega per autopsia, poi avevo distribuito una generosa quantità di sangue sulla pelle del viso per simulare l'emorragia causata da un simile trauma peri mortem. Miranda, che nell'arte del trucco era senz'altro più brava di me, aveva applicato una base, poi il fard, un ombretto viola e un paio di lunghe ciglia finte. Probabilmente il trucco non avrebbe influito in nessun modo sulla velocità di decomposizione, ma non volevo inserire variabili superflue nell'equazione.

Trovare un corsetto di pelle da stringere intorno al busto del cadavere era stato molto più facile del previsto. Meno di ventiquattr'ore prima, Miranda aveva effettuato qualche ricerca con Google e navigato in rete per cinque minuti, poi aveva chiesto la mia carta di credito dell'università. «Fatto», aveva annunciato poco dopo. «Grazie a Naughty&Nice.com e all'efficiente servizio First Overnight di FedEx, domani mattina alle sei avremo un bel bustier extralarge.» I revisori dei conti mi avrebbero chiesto spiegazioni imbarazzanti dopo aver ricevuto l'estratto conto della carta di credito, ma era il prezzo da pagare per svolgere ricerche fuori del comune.

«Hai preso la corda o devo tornare al pick-up?» domandai.

«L'ho presa.» Miranda indossava una tuta nera con numerose tasche. Ne aprì una proprio sopra il ginocchio sinistro e tirò fuori una corda di nylon e un grosso coltello da tasca simile a quelli militari. Col pollice estrasse la lama seghettata.

«Ehi, quello sì che è un coltello! Quanto è lunga la lama? Quindici cen-

timetri?»

Lei sbuffò. «Ma davvero voi uomini credete che questi siano quindici centimetri? In realtà, non sono nemmeno nove.» Con la punta della lama aprì la confezione di plastica, poi srotolò circa due metri di corda e tagliò in modo netto. «Vuole legare le mani?» Mentre io avvolgevo il nylon intorno ai polsi del cadavere che avevo davanti, Miranda tagliò un altro pezzo di corda della stessa lunghezza, legò le caviglie e fece un nodo stretto sopra i tacchi a spillo. La corda rimase impigliata nelle calze a rete. «Non ho mai capito gli uomini che si travestono da donna né quelli che vanno a vedere gli spettacoli di drag queen. Ma non capisco nemmeno come ci si possa arrabbiare tanto da picchiare a morte qualcuno solo perché ha indossato una parrucca e si è vestito in modo volgare.»

«Non lo capisco neanch'io», replicai. «Comunque, dopo tanti anni e tanti omicidi, una cosa l'ho imparata: ci sono ancora molti aspetti della natura umana che ignoriamo.» Dovevamo legare il cadavere all'albero come la vittima di Chattanooga. «Jess ha detto che le mani erano sopra la testa», ricordai a Miranda e a me stesso. «Ci vorrebbe una scala.» Adocchiai un ramo basso. «Potremmo passare una corda su quel ramo per issare il corpo.»

Presi un pezzo di nylon dalle mani della mia assistente e ne lanciai un'estremità oltre la base del ramo, poi legai l'altra ai polsi del cadavere. Infine, aiutato da Miranda, cominciai a tirare. La sottile corda di nylon ci ferì le mani, ma, una volta che il corpo fu in posizione verticale, ci aiutò a reggere il peso.

«Ce la fai a tenerlo mentre lego le gambe al pino?» chiesi.

«Certo», rispose Miranda, avvolgendosi la corda intorno a una mano.

Mi inginocchiai alla base dell'albero, avvicinai i piedi del cadavere al tronco e li legai. Una vespa cominciò a ronzare intorno al mio viso sudato. La scacciai con una mano, poi, all'improvviso, sentii un'esclamazione - «*Merda!*» - e poi uno strano rumore.

«Attento!»

Il corpo cadde pesantemente in avanti, colpendomi alla testa e alle spalle e mandandomi al tappeto. Bloccato a terra sotto quel cadavere dall'abbigliamento vistoso, presi ad agitare gli arti come un enorme insetto.

«Oddio, mi dispiace», si scusò Miranda, poi cominciò a ridacchiare. Un attimo dopo smise improvvisamente.

Capii subito perché. Con la coda dell'occhio vidi un paio di calzoni in pelle nera e due stivali di crotalo fermi a una trentina di centimetri dalla

mia faccia. Sapevo che i piedi in quelle calzature appartenevano a Jessamine Carter. La punta dello stivale destro cominciò ad andare lentamente su e giù. Percepii una certa ironia in quel movimento.

«Avanti, Brockton, reagisci», disse infine Jess. «Puoi farcela. Tre round, chi ne vince due diventa campione?»

«Molto divertente. Vi dispiace togliermi questo peso morto dalla schiena?»

Jess si chinò e prese la corda intorno ai polsi dell'uomo; Miranda invece afferrò una gamba. Insieme diedero uno strattone e spostarono il corpo, che finì disteso sulla schiena, accanto a me. Cercando di recuperare almeno in parte la mia dignità, mi rialzai. Senza farsi vedere da Miranda, Jess mi fece l'occhiolino. Se non fossi stato già rosso, lo sarei diventato.

«Non è esattamente quello che volevi sapere, ma, secondo me, abbiamo a che fare con più assassini. È difficile legare le braccia così in alto senza aiuto», affermai.

«Purtroppo gli esperti forensi non sanno cosa dire», replicò Jess. «Il terreno è abbastanza roccioso da quelle parti, e nelle ultime settimane non è caduta una goccia d'acqua; quindi, niente impronte.»

«Se solo fossi stato in città quando avete trovato il corpo... Secondo la mia segretaria, hai chiamato proprio mentre il mio aereo decollava.»

«Accidenti, dovevi proprio aiutare la polizia di Los Angeles con quel caso? Ti metteremo un bel braccialetto elettronico per assicurarci che non lasci più il Tennessee.»

«Non potete. Mi rovinereste il look.» Indicai i jeans sbiaditi e gli stivali da lavoro che portavo in quel momento.

«Sciocchezze. Pare che Martha Stewart voglia lanciare una linea di abbigliamento e accessori supertrendy per condannati. Sono sicura che faresti un figurone con uno dei suoi braccialetti.» Jess mi diede la corda. «Riproviamo?»

Non appena il corpo fu in posizione verticale, passai l'estremità di nylon intorno al ramo e feci un bel nodo, poi legai strettamente le gambe al tronco. Jess si disse soddisfatta del risultato e Miranda tagliò i pezzi di corda che pendevano dai nodi.

«La cosa strana è che testa e collo non erano poi così malridotti», spiegò Jess. «Mostravano diversi segni di trauma, ma non erano in avanzato stato di decomposizione. Eppure tutto quel sangue avrebbe dovuto attirare subito le mosche. Si potrebbe pensare che il corpo non è rimasto legato a quell'albero per molto tempo, ma non ne sono certa perché la parte inferio-

re delle gambe era quasi completamente spolpata.»

«Secondo te, sono stati i carnivori? Coyote, volpi e procioni?» chiesi.

«Può darsi. Non ho visto molti segni di morsi, ma forse mi è sfuggito qualcosa. Potresti dare un'occhiata al corpo?»

«Certo. Credo di poter venire a Chattanooga tra un paio di giorni. Però c'è una cosa che non capisco: perché lavori a questo caso? La Prentice Cooper State Forest si trova oltre il confine, nella Marion County. Ho controllato.»

Jess sorrise. «Scommetto che non ti batteva nessuno con carta e bussola quand'eri negli scout.» Stava solo scherzando, ma in effetti quello che aveva detto era vero. «Una notte, circa due settimane fa, nel parcheggio di Alan Gold's è stata rapita una persona. Alan Gold's è un locale gay di Chattanooga; hanno il miglior spettacolo di drag queen di tutto il Tennessee orientale. Secondo i testimoni, qualcuno ha obbligato una donna o un travestito simile alla vittima a salire in auto e poi si è allontanato a tutto gas. Stiamo considerando la possibilità che tutto sia cominciato proprio a Chattanooga.» Rifletté un attimo, poi decise di vuotare il sacco. «La Marion County è una zona rurale. Lo sceriffo dispone di pochi uomini e di mezzi inadeguati, non può affrontare un caso simile.»

«Capisco. Be', direi che qui è tutto pronto. Ora la natura deve seguire il suo corso. Controlleremo il nostro amico tutti i giorni e terremo d'occhio le condizioni atmosferiche. Non so se ci possiamo fidare, comunque per i prossimi quindici giorni il servizio meteorologico prevede temperature simili a quelle registrate a Chattanooga nelle ultime due settimane. La velocità di decomposizione dovrebbe essere più o meno uguale. Quando il nostro amico sarà nelle stesse condizioni della vittima, sapremo per quanto tempo è rimasto all'aperto il tuo cadavere prima che quel povero escursionista lo trovasse.»

Jess guardò di nuovo il corpo legato all'albero. «Manca ancora un dettaglio per completare la ricostruzione.» Vedendo la mia espressione confusa, si affrettò a spiegare. «Non te l'ho detto perché mi sembravi già abbastanza scosso per il trauma facciale. Questo ti avrebbe mandato fuori di testa.» Estrasse il lungo coltello a lama fissa che portava alla cintura, poi si avvicinò al cadavere, abbassò calze e mutandine di satin nero con uno strattone e recise il pene alla base.

«Gesù!» esclamò Miranda, trasalendo.

«Gesù non c'entra», ribatté Jess. «Secondo me, questa è più opera del diavolo.» Fece un respiro profondo, poi si rivolse a me. «Sicuro che il no-

stro amico sia pulito?»

Riuscii a rispondere a fatica. «Be', non aveva l'HIV e nemmeno l'epatite. Non abbiamo fatto altri test, quindi non posso dire con certezza se avesse la sifilide o la gonorrea.»

Jess osservò il pene. «Non ne vedo nessun sintomo.» Si tolse il guanto sinistro, picchiettò il pollice sulla parte recisa dell'organo, poi, con cura, lasciò un'impronta digitale sull'asta. Mentre Miranda e io guardavamo, increduli e disgustati, aprì la bocca del cadavere e c'infilò il pene.

«Ecco fatto. *Adesso* è una ricostruzione fedele.»

2

«Polizia di Knoxville.»

Allontanai il ricevitore dall'orecchio e lo fissai in silenzio, quasi sorpreso di aver raggiunto la centrale di polizia di Knoxville componendo il numero del criminalista Art Bohanan. Negli ultimi vent'anni avevamo lavorato insieme a una dozzina di casi. Oltre ad avere una vista d'aquila sulla scena del crimine, Art era un vero mago in laboratorio. Poteva ricavare informazioni utili da minuscole fibre di tappeto, brandelli di tappezzeria, traiettorie e macchie di sangue che per me non significavano nulla. Era anche uno dei massimi esperti di impronte digitali a livello nazionale; perfino l'FBI aveva adottato strumenti e tecniche di sua invenzione per individuare e rilevare le impronte latenti, incluse quelle sulla pelle.

«Polizia di Knoxville. Dica pure.» L'uomo all'altro capo della linea - con tutta probabilità un sergente sovrappeso vicino alla pensione - sembrava irritato.

«Scusi», balbettai. «Volevo parlare con Art Bohanan. Mi aspettavo la sua voce o quella della sua segreteria telefonica.»

«In questo momento non è disponibile. Vuole lasciare un messaggio?»

«Sa quando posso richiamare?»

«No. So solo che ora non è disponibile. Allora, vuole lasciare un messaggio o no?»

«Mmm... sì. Grazie. Gli dica di chiamare il dottor Brockton non appena possibile.»

«Brockton? Ehi, Doc!» All'improvviso il mio interlocutore era tutto allegro. «Sono il sergente Gunderson. Quello che una decina di anni fa trovò il cadavere sotto il viadotto di Magnolia Avenue. Ricorda?»

«Certo.» Sorrisi per le mie straordinarie capacità deduttive: in effetti

Gunderson era sovrappeso e ormai vicino alla pensione. Ricordavo bene il caso di dieci anni prima, anche perché tutto era cominciato col sergente impegnato in un'improbabile corsa. «Se non sbaglio, quella notte stava inseguendo un ladro.»

Gunderson ridacchiò. «Già. Poi ho inciampato in quel maledetto cadavere e sono caduto. Mi è preso un colpo. Me la sono quasi fatta addosso. Anche il tipo che stavo inseguendo l'ha visto. Poco prima che finissi a terra ha cacciato un urlo.»

«Vedere un cadavere come quello, alla luce della luna, avrebbe spaventato chiunque. Il corpo apparteneva a un ubriacone della zona. A differenza di tronco e arti, la testa era quasi priva di tessuti molli. A giudicare dall'avanzato stato di decomposizione, era rimasto sotto quel viadotto circa una settimana. In piena estate. Gli acidi grassi avevano disegnato il contorno del cadavere sull'asfalto con untuosa precisione; si vedevano le gambe, le braccia, perfino le dita. Quando gli agenti sulla scena hanno cominciato a fare congetture, a chiedersi chi fosse stato e che tipo di arma avesse usato per fracassare il cranio di quel poveraccio, io ho indicato una bottiglia vuota di Mad Dog 20/20 sul parapetto del viadotto, una bottiglia sulla quale Art ha poi trovato le impronte di mani e labbra del morto. Spesso, durante i miei seminari per la polizia, ho usato le diapositive di quel caso per spiegare quanto sia importante guardare ovunque, anche sopra e sotto, quando ci si trova sulla scena di un presunto crimine.»

«In questo momento Art è fuori per un incarico speciale, ma lo chiamo subito e gli dico di telefonarle.»

«Grazie. È stato un piacere chiacchierare con lei, sergente. Mi raccomando, guardi dove mette i piedi. Potrebbe inciampare in un altro cadavere.»

Gunderson ridacchiò di nuovo. «Ormai credo di sapere dove sono quelli sepolti qui alla centrale. Buona giornata, Doc. Si faccia sentire ogni tanto.»

Dopo due minuti squillò il telefono. «Bill? Sono Art.»

«Art Bohanan, l'uomo del mistero?»

«Forse. Chi lo vuole sapere?»

«A pensarci bene... nessuno. Sei disponibile per una rapida consulenza?» chiesi.

«Sono molto occupato, ma credo di poterti dedicare qualche minuto. L'ennesimo caso rivoltante?»

«Già, altrimenti non ti disturberei.»

«Hai una matita?»

La mia scrivania era tutta in disordine, ma alla fine trovai un moncone di matita. «Diciamo di sì. Perché?»

«2035 Broadway. Entra.»

«Perché? Dove sei? Cosa stai facendo?»

«Ora non posso parlare. Hai uno stereo lì in ufficio?»

Avevo uno stereo, ma ascoltavo solo il canale pubblico dell'università, che trasmetteva musica classica, e tenevo il volume così basso che la percezione del suono era quasi subliminale. Comunque risposi di sì.

«Portalo.»

«Perché?»

Art non rispose; aveva già interrotto la comunicazione.

Per la seconda volta mi trovai a fissare stupidamente il ricevitore. Lo misi giù. Lo stereo era appoggiato su uno schedario vicino alla porta dell'ufficio. Il filo, pieno di polvere e ragnatele, scompariva dietro il mobile, quasi attaccato alla parete e alla presa di corrente. Infilai le mani dietro lo schedario e diedi uno strattone. Non successe nulla. In quei cassetti si erano accumulati anni e chili di scartoffie da quando avevo inserito la spina dello stereo e accostato il mobile alla parete.

Cambiai posizione: incrociai i polsi per distribuire in modo uguale la forza di ciascun braccio, poi appoggiai il piede sinistro allo stipite della porta, quasi all'altezza della vita, come le mani. Infine cercai di distendere la gamba. Con un rumore stridente che mi fece rabbrividire, il mobile si spostò di circa quindici centimetri. Trionfante, infilai una mano nello spazio che si era creato, estrassi la spina dalla presa e liberai il filo e il mio braccio da ragnatele e sporcizia.

«Per il tuo bene, Art, spero di non aver fatto tutta questa fatica per niente», mormorai.

3

Fiancheggiata da eleganti case vittoriane con grandi giardini ombrosi, un tempo Broadway era una delle strade più belle di Knoxville. Nel corso dell'ultimo secolo, però, era decaduta, soprattutto nei pressi del numero civico che mi aveva dato Art. Mentre mi allontanavo dal centro della città, diretto verso nord, superai due ricoveri per senzatetto. I ricoveri aprivano le porte per la notte solo alle cinque del pomeriggio, quindi per gran parte del giorno i loro ospiti vagavano nei dintorni; alcuni di loro bazzicavano e svenivano nei vicini cimiteri. Un gruppo di case affittabili separava la de-

gradata Broadway da un quartiere popolare che negli ultimi vent'anni era stato trasformato in una bella zona residenziale per il ceto medio-alto. Le case dipinte di colori pastello e decorate in modo fiabesco ricordavano a tutti com'era bello il quartiere di Old North Knoxville prima che la I-40 aprisse una ferita nel suo cuore e Broadway diventasse un'arteria percorsa da pendolari, fiancheggiata da negozi di alcolici e banchi dei pegni.

Dannazione! Perché nessuno usa più il numero civico? Non riuscivo a trovare il luogo dell'appuntamento con Art. Superai la traversa che conduceva al St. Mary's Hospital - dove mio figlio Jeff era nato durante una bufera di neve, prima che la temperatura del pianeta cominciasse a salire - e infine vidi un numero all'esterno di una delle poche ville rimaste lungo Broadway. L'edificio ospitava un'impresa di pompe funebri che aveva spedito diversi cari estinti alla Fabbrica dei Corpi.

A giudicare dal numero civico, che avrei dovuto ricordare dopo tutti i biglietti di ringraziamento scritti a quell'impresa, avevo superato di qualche isolato il luogo dell'appuntamento con Art. Entrai nel parcheggio, girai intorno al carro funebre nero e lucente e mi rimisi in carreggiata, diretto verso il centro città. Mentre percorrevo lentamente Broadway in cerca del numero giusto, dietro di me si formò una coda di veicoli. Alla fine, non sapendo cos'altro fare, entrai nel parcheggio di un piccolo e squallido centro commerciale che comprendeva un supermercato della catena Kroger. Gli abitanti di Knoxville lo conoscevano come il Kroger Fellini per i suoi clienti decisamente surreali. A Old North Knoxville viveva un discreto numero di studenti universitari; il quartiere era abbastanza vicino al campus e offriva diverse possibilità di alloggio a prezzi abbordabili. Un mio studente che s'interessava anche di antropologia culturale faceva la spesa in quel posto nei giorni in cui venivano spediti gli assegni di invalidità: gli piaceva osservare le persone in fila allo sportello per l'incasso; giurava che era come andare al circo.

Superato il Kroger, passai davanti a un negozio Dollar General col numero 2043 - finalmente un'indicazione! - e parcheggiai il pick-up. Mi sentivo fuori posto e decisamente stupido. Presi lo stereo dal sedile del passeggero e il piccolo contenitore termico che Jess aveva portato da Chattanooga, poi m'incamminai lungo la fila di negozi. In fondo al centro commerciale, accanto a un canale di scolo ostruito da piantine di kuzu, trovai il numero 2035. La pellicola riflettente applicata alla porta e alle finestre impediva di sbirciare l'interno. Sul vetro di una finestra spiccava una scritta a mano: BROADWAY JEWELRY & LOAN. Un banco dei pegni.

Confuso, cercai di entrare, ma la porta era chiusa a chiave. Dopo aver posato stereo e contenitore termico, schiacciai la faccia contro la porta e misi le mani a lato degli occhi per attenuare la luce. Vedendo un uomo grande e grosso dietro un bancone, picchiai sul vetro. Quello alzò lo sguardo e mi fece cenno di guardare verso destra. Nel telaio della porta era inserito un campanello. Mi lasciai sfuggire un'esclamazione e suonai. Sorprendentemente, funzionò: si udì uno squillo e poi lo scatto di una serratura. Dopo aver raccolto le mie cose, spinsi la porta ed entrai nel negozio. La stanza era stretta; a una parete erano fissate diverse mensole cariche di stereo, televisori e altri apparecchi elettrici. L'uomo che mi aveva aperto era appoggiato al vetro del lungo bancone. Sotto il suo avambraccio muscoloso spiccava una scritta: NON APPOGGIARSI AL BANCONE.

«Scusi il disturbo. Credo di essere nel posto sbagliato.»

L'uomo mi guardò per un attimo, poi posò gli occhi sullo stereo. «Dipende. Chi le ha dato questo indirizzo?»

«Il mio amico Art. Art Bohanan. Lavora per la polizia.»

Il gigante saltò il bancone e si scagliò su di me come un cane sul postino. Non mi diede nemmeno il tempo di capire cosa stesse succedendo. Mi schiacciò il naso contro il vetro e mi torse il braccio destro, tirandolo dietro la schiena, tra le scapole. «Chi cazzo è lei? Perché mi viene a parlare della polizia?»

«Bill? Bill, sei tu?» Dal retro giunse la voce di Art. «Va tutto bene, Tiny. È dei nostri.»

Tiny, che stava per rompermi il braccio, lasciò la presa. «Dannazione, Tiffany, perché non mi hai detto che aspettavi qualcuno? E perché l'hai fatto venire qui? Non dovevi.»

Tiffany? Ero sempre più confuso.

Art spuntò da dietro una tenda. «Scusa. Non te l'ho detto perché mi sono dimenticato. Ti presento il dottor Brockton. Bill, lui è Tiny.»

«Ci siamo già conosciuti», replicai, massaggiandomi il braccio.

Tiny mi guardò di nuovo, ma con espressione diversa. «È quello della Fabbrica dei Corpi?»

Annuii.

«È un vero onore conoscerla, Doc.» Mi diede una vigorosa stretta di mano, muovendo su e giù il mio povero braccio. «Scusi se ho esagerato. Qui siamo abituati a trattare con clienti di livello inferiore. Mi ha fatto preoccupare, pensavo ci avessero scoperto.»

All'improvviso capii dove mi trovavo e perché Art mi aveva chiesto di

portare lo stereo. «È un'operazione sotto copertura? State indagando su un traffico di oggetti rubati?»

«L'indagine è di Tiny», rispose Art. «Io sono accampato nel retro e cerco di fare buon uso di parte della merce. Vieni, entra nel mio mondo. Nel mondo di Tiffany.»

Mentre lo seguivo in una stanza buia, le mie pupille si allargarono. La tenda lasciava passare qualche raggio, ma l'unica vera fonte luminosa era rappresentata da due grandi monitor di computer.

Quello che vidi mi diede il voltastomaco. «Oh, *Signore*!»

Sul primo schermo, un pancione di mezza età, nudo come un verme, stava facendo sesso con una bambina tra gli otto e i dieci anni. Sul secondo, lo stesso uomo veniva stimolato oralmente da un bambino ancora più giovane.

«Disgustoso, vero?» chiese Art. «Trascorro le mie giornate guardando porcherie simili. Non ce la faccio più.»

«Non so come tu faccia a resistere. Ma come ti sei cacciato in questa situazione? E, soprattutto, *perché*?»

Art sospirò. «Ricordi la bambina rapita, stuprata e uccisa qualche mese fa? Il colpevole era difeso dal tuo amico Da Grease.»

Feci una smorfia e annuii. Quel caso aveva messo a dura prova Art, soprattutto perché grazie all'avvocato Burt DeVriess, soprannominato «Da Grease»[1] dai poliziotti locali, l'auto del rapimento era stata sequestrata e perquisita troppo tardi. «Alla fine, nell'abitazione e nel computer di quell'uomo abbiamo trovato diverso materiale pedopornografico. Non c'è da meravigliarsi. Molti pedofili usano Internet per comprare, vendere e scambiare materiale. Qualcuno frequenta le chat room in cerca di piccole vittime.»

Annuii di nuovo.

«Dopo il caso di quella bambina, il capo ha deciso che certe persone vanno fermate prima che colpiscano. Indovina a chi è toccata la patata bollente.»

Conoscevo Art troppo bene per lasciarmi ingannare dal suo tono. Non era arrabbiato per l'incarico, ma per il fatto che esistessero certi pervertiti. Trascorrere giorno e notte in compagnia virtuale di quei pedofili lo avrebbe segnato profondamente, ma sapevo che avrebbe svolto il suo compito con grande zelo. «Parlami di Tiffany.»

---

[1] Nello slang americano, *grease* significa «untuoso», ma anche «tangente». (*N.d.T.*)

«È un'identità che assumo nelle chat room. Mi fingo una tredicenne che odia i genitori, adora chattare e sogna di conoscere presto il vero amore. Ho trovato una dozzina di vecchi bavosi sparsi in tutto lo Stato che muoiono dalla voglia d'iniziarmi ai piaceri della carne.»

«Ovviamente hanno un'immagine di te diversa da quella che ho io.» Così dicendo, guardai il fisico massiccio e i capelli brizzolati di Art.

«Ah, certo. Sono alta e magra, ma secondo i ragazzi ho due belle tette e un sedere da urlo.»

Rabbrividii. «Non riesco a credere che tu debba pensare come una tredicenne.»

«Non ci credo neanch'io. Uno di quei maiali tenterà di convincermi a scappare per andare da lui. È un bastardo di Sweetwater. Gli ho raccontato che questo fine settimana sarò laggiù da una zia che, guarda caso, abita nei pressi del Motel Six. Voglio proprio vedere che faccia farà quando aprirò la porta della stanza con un calcio, estrarrò il distintivo e gli dirò: 'Ciao, stronzo, io sono Tiffany e tu sei in arresto'.»

Non riuscii a trattenere una risata. «Sweetwater si trova a sud, a ottanta chilometri da qui. Non è fuori della tua giurisdizione?»

«Non più.» Art prese un distintivo dal tavolo e me lo porse. Era una stella d'oro a cinque punte circondata dalla scritta UNITED STATES MARSHAL.

Emisi un fischio. «Sceriffo federale? Come ha fatto un umile poliziotto di Knoxville ad arrivare così in alto?»

«Collaboriamo coi federali: FBI e ispettori postali. Posso arrestare chiunque entro i confini dello Stato.» Con un ampio movimento del braccio indicò la stanza buia. «Ti sembrerà incredibile, ma questo è il quartier generale della squadra speciale per i crimini informatici contro i minori. Per ora sono solo io con un paio di computer rubati, ma presto avremo soldi e uomini.»

«Sono contento per te. È un lavoro sporco, ma qualcuno deve pur farlo. Te lo dice uno che di lavori sgradevoli se ne intende. Sei la persona migliore per questo incarico. Lo svolgerai con impegno e integrità.»

«Ma non so per quanto tempo riuscirò a resistere. Ho cominciato da due mesi e la pressione mi è già salita alle stelle. Ho difficoltà a addormentarmi e ho incubi orrendi.»

Non mi sorprendeva che avesse certi problemi. Art era una brava persona. «Sei costretto a seguire una dieta disgustosa. Solo i frutti marci dell'albero della conoscenza.»

«Ma non dovrebbero esserci anche frutti buoni? L'ultima volta che ho letto la Bibbia si chiamava albero della conoscenza del bene e del male.»

«Hai ragione, ma quelli buoni crescono sui rami che non possiamo raggiungere. A proposito di frutti marci, ti faccio vedere cosa devi esaminare. Mettiti questi.»

Gli porsi due guanti di lattice e ne estrassi un altro paio dalla tasca per me, poi aprii il piccolo contenitore termico di Jess. Dentro, chiuso in un sacchetto di plastica e posato su un letto di ghiaccio, c'era il pene della vittima di Chattanooga. Attraverso il sacchetto si vedeva chiaramente un'impronta insanguinata. Era più grande di quella che Jess aveva lasciato col pollice sul soggetto del nostro esperimento.

Se avessi saputo che Jess sarebbe arrivata con quella prova raccapricciante, avrei chiesto ad Art di raggiungere la Fabbrica dei Corpi. Comunque mi ero trasformato volentieri in fattorino. Non vedevo il mio amico da settimane e avevo proprio voglia di fare quattro chiacchiere con lui.

Quando Art vide il contenuto del sacchetto, spalancò gli occhi per la sorpresa ed emise un fischio. «Be', sei venuto nel posto giusto. Questa è la fiera degli orrori.» Con un cenno della testa indicò i monitor. «Allora, cos'è successo? Non capita tutti i giorni che mi portino un uccello mozzato, in un letto di ghiaccio.»

«In realtà non sappiamo ancora cosa sia successo. Il proprietario di quest'organo era legato a un albero in una foresta fuori Chattanooga. Indossava una parrucca e un corsetto di pelle ed era truccato da donna. Gli hanno letteralmente spaccato la faccia. E infilato il pene in bocca.»

«Conosco altri uomini che meriterebbero di fare la stessa fine. Con questo non voglio dire che la vittima meritasse di morire. Scusa, quello che faccio qui non dovrebbe influenzare il mio giudizio.»

«Non ti preoccupare. Capisco che è difficile.»

«Secondo te, è un crimine omofobico?» chiese.

«Così sembra. Almeno a prima vista.»

Art accese una piccola lampada da tavolo, poi ebbe pietà di me e spense i due monitor. Tenendo cautamente l'organo mozzato sul palmo di una mano, osservò da vicino l'impronta insanguinata. «È abbastanza buona. Se il tuo assassino è stato così gentile da farsi schedare, potrebbe saltare fuori dall'archivio. Devo tornare in laboratorio. Mi accompagni?»

«Non devi rimanere qui... *Tiffany*?»

Art mi lanciò un'occhiataccia, poi mise una mano dietro l'orecchio e fece finta di ascoltare. «Quella strega di mia madre sta urlando qualcosa. Uffa,

devo smettere di giocare e fare i compiti di algebra. La odio, è una vera stronza!»

Mentre accendeva di nuovo i monitor, tornai di corsa nell'altra stanza e guardai la merce esposta dietro il vetro del bancone. C'erano diversi lettori mp3, alcune pesanti catene d'oro e almeno una dozzina di pistole il cui prezzo andava dai cento ai trecento dollari. Non vedevo nessuna differenza tra la più economica e la più cara, quindi chiesi spiegazioni a Tiny.

«Questa è una Hi-Point», rispose l'uomo, prendendo l'arma da cento dollari. «È molto usata perché costa poco. Qualcuno dice che s'inceppa troppo facilmente, ma secondo me il problema sono le munizioni economiche. Certo, se uno non può spendere più di cento dollari per una pistola, probabilmente si deve accontentare delle munizioni che costano meno. Ma potrebbe rimanere fregato.» Tirò fuori l'arma più cara. «Questa invece è una SIG Sauer. Una signora pistola. Se devo sparare a qualcuno, meglio un'arma affidabile, no?»

«Certo. Sono d'accordo.»

«Andiamo, Rambo», intervenne Art. «Ho solo un'ora per fare i compiti. Poi devo tornare per un appuntamento in chat room.»

4

La centrale di polizia di Knoxville era una fortezza grigio-marrone di cemento e mattoni, costruita alla fine degli anni '60, nel periodo del grande «rinnovamento urbano», quando i vecchi edifici erano stati rasi al suolo e sostituiti da parcheggi e semplici costruzioni squadrate. Si trovava a un tiro di schioppo da due dei quartieri popolari della città e ogni anno ciò faceva risparmiare migliaia di dollari di carburante ai contribuenti.

Entrando, cercai Gunderson, il sergente con cui avevo scherzato qualche ora prima, ma non lo vidi. Probabilmente aveva finito il turno. La giovane dietro il bancone salutò Art con la mano, diede un'occhiata a me e al contenitore termico, poi ci aprì l'ascensore premendo un tasto.

Dopo anni nel seminterrato, il laboratorio dattiloscopico era stato trasferito al secondo piano. Art mi fece un cenno con la testa, quindi posai il contenitore termico su un mobile. Lo aprì ed estrasse il sacchetto col pene.

«Hai intenzione di usare la supercolla?» Non ero un esperto, ma sapevo che aveva brevettato un apparecchio per produrre vapori di colla ed evidenziare le impronte latenti. Bastava inserire l'oggetto e aspettare che le impronte diventassero bianche.

«No, userò il leuco-cristalvioletto. In presenza di sangue funziona meglio. L'emoglobina catalizza una reazione tra il leuco-cristalvioletto e l'acqua ossigenata, producendo un bel viola. Anche se la traccia di sangue fosse meno chiara, il risultato sarebbe ottimo.»

Da un armadio pieno di scatole, sacchetti e recipienti vari prese due bottiglie. Versò duecento millilitri di comune acqua ossigenata e cinquanta millilitri di un altro liquido chiaro in un piccolo becher, poi fece scivolare una barretta grande come la punta di un mignolo lungo la parete del recipiente.

«Cos'è? L'ingrediente magico?» domandai.

«Più o meno. È una barretta magnetica.» Così dicendo, mise il becher su un piccolo strumento con una piastra rotonda e girò la manopola. La barretta cominciò a ruotare, sempre più velocemente. «Con l'agitatore magnetico si possono anche preparare ottimi cocktail. Purtroppo non trita il ghiaccio.» Versò il contenuto del becher in una bottiglia spray di plastica, si avvicinò a un lavandino e diede un paio di spruzzate a vuoto. «Okay, concentriamoci sul nostro amico.» Estrasse due guanti di lattice da una scatola sul mobile e li infilò, poi aprì il sacchetto e tirò fuori il pene con una pinza presa da un vassoio. «Accendi quella lampada, per favore.» Usando il pene, indicò una lente d'ingrandimento circondata da un tubo fluorescente.

Premetti il pulsante rosso alla base della lampada. Lentamente il tubo s'illuminò.

«Sarebbe utile sapere che dimensioni aveva l'organo quand'è stata lasciata l'impronta. Quando si stampa un'immagine su un palloncino, il fatto che sia gonfio o sgonfio fa una bella differenza.»

Non ci avevo pensato, comunque le dimensioni non sembravano poi così importanti nel nostro caso. «Purtroppo non ti posso aiutare. Per quanto ne so, non esistono foto né appunti riguardanti le dimensioni del pene al momento dell'amputazione.»

Art osservò l'impronta. «È grande più o meno come quella del mio pollice. Ma non ti fare strane idee, non ci sono altre analogie. A meno che l'altra persona non sia stata incredibilmente astuta, il poveraccio non era eccitato.»

«Se vedessi qualcuno avvicinare un coltello da macellaio alle mie parti basse, mi ritirerei subito come una tartaruga.»

Art scoppiò a ridere. «Ricordo un paio di occasioni in cui sarebbe stato utile poterlo ritrarre. Una volta, da bambino, stavo facendo pipì da una fi-

nestra a ghigliottina quando il vetro si è abbassato di colpo. L'ho scampata per un pelo e ho dovuto ripulire tutto. Un'altra volta, a diciannove anni, sono andato a trovare la mia ragazza che aveva appena iniziato l'università femminile in Mississippi. Non ci vedevamo da due mesi. Finalmente si era arresa e stavamo per farlo, ma proprio sul più bello qualcuno ha avvicinato una torcia elettrica al finestrino dell'auto e ha illuminato tutta la mia virilità. È stato il mio primo incontro ravvicinato con la polizia. Un'esperienza davvero umiliante.» Girò il pene, concentrando l'attenzione sul glande. «Purtroppo è stato circonciso. In caso di contatto sessuale, sotto il prepuzio possono rimanere tracce di saliva o altri liquidi corporei. Basta fare un tampone e poi il test del DNA. Ricordo due casi di omicidio risolti proprio in questo modo. Ma il pene era ancora attaccato al resto del corpo.»

Si spostò sotto una cappa, con un piede premette l'interruttore sul pavimento per accendere la luce e la ventola, poi spruzzò delicatamente il contenuto della bottiglia di plastica sull'organo reciso. La base si tinse di viola quasi subito. Dopo un attimo, anche l'impronta marrone-rossastra a un paio di centimetri dal taglio netto assunse lo stesso colore.

Art ruotò il pene affinché il liquido nebulizzato si posasse su tutta la superficie. Dove prima c'erano solo macchie indistinte apparvero altre impronte. «Guarda, abbiamo la serie completa. Lo teneva bello stretto quando l'ha tagliato. Ci sono tutte le dita, dal pollice al mignolo. Lo vedi, lì vicino al glande?»

«Quindi, se il nostro uomo è schedato, puoi usare almeno una di queste impronte per identificarlo?»

«Bill, se è schedato, riusciresti a identificarlo perfino tu. Le impronte sono nitide. Quasi come quelle che prendiamo ai nuovi agenti, nell'ufficio risorse umane.»

«Le impronte dei poliziotti finiscono in archivio?»

Art annuì. «Vengono inserite nell'AFIS, il sistema automatico di riconoscimento delle impronte digitali. Così, se vengono rilevate sulla scena di un crimine, possiamo dire che appartengono ai poliziotti presenti sulla scena, non a chi a commesso il delitto. Almeno in teoria.»

«Oltre a criminali e poliziotti, il sistema comprende qualcun altro?»

«Certo, comprende anche soldati e vigili del fuoco. A volte ci permette d'identificare i cadaveri irriconoscibili. La gente pensa che ormai si risolva tutto col DNA, ma le impronte sono ancora il metodo più rapido ed economico.»

«Qualcun altro?»

«I possessori di armi da fuoco. E poi insegnanti e assistenti all'infanzia, per poter controllare che non siano criminali sessuali.» Art allontanò il pene dalla cappa, lo posò sul mobile, tra due fogli di carta assorbente, e lo asciugò con cura. «Il modo migliore per rilevare le impronte sarebbe quello di schiacciare l'organo sotto un vetro e fare delle fotografie.»

«Perché non usi il nastro adesivo?»

«Il leuco-cristalvioletto non si appiccica come la polvere. Con le foto avremo un buon risultato e non rovineremo le impronte. Se lo metto nel congelatore, il gingillo del nostro John Doe si conserverà per anni. Non vedo l'ora di mostrarlo a una giuria in tribunale.»

«Lo lascio volentieri nelle tue mani esperte, però dammi la ricevuta. Non voglio prendermi una strigliata da Jess Carter per aver perso il suo pene.»

«Jess? Sostituisce ancora il medico legale di Knoxville?»

Annuii.

«Se questo pene andasse perso, non avrebbe problemi a trovarne un altro su cui mettere le mani.»

«Se ti sentisse dire certe cose, credo che poserebbe le mani e il bisturi sul tuo», replicai.

«Ah, non ne dubito; è decisamente pericolosa. Ci vuole fegato per cavalcare una come lei. Ci vuole un cowboy con le palle o una gran voglia di morire.» Così dicendo, puntò verso di me la pinza con cui teneva ancora l'organo macchiato di viola.

Non gli dissi che di lì a un paio d'ore Jess sarebbe venuta a cena da me. Tornai al pianterreno con l'ascensore e uscii dalla centrale. Non riuscivo a levarmi dalla testa le parole di Art. Mi domandavo *chi* avrebbe mangiato *chi* quella sera. Trovavo Jess intrigante, ammirevole e sensuale. Era sveglia, capace, sicura di sé e divertente. Ed era anche bella: capelli ramati, occhi verdi, fisico minuto ma atletico. Però aveva qualcosa che m'intimidiva. L'idea di un appuntamento galante - l'ultimo risaliva a qualche decennio prima - mi rendeva nervoso. Un appuntamento con Jess Carter, una vera dura, sembrava addirittura pericoloso. Non tanto pericoloso da spingermi a evitare quella cena, ma abbastanza per farmi tenere gli occhi aperti. Secondo Miranda, un'altra tipa intelligente, era proprio quello che mi serviva. Era ora di trovare una donna che mi tenesse sveglio.

5

Le corsie della Kingston Pike che conducevano verso ovest erano intasa-

te come le arterie di un grassone. Era tardo pomeriggio e i veicoli si muovevano lentamente verso il quartiere dormitorio di Farragut. Anni prima avevo giurato a me stesso che non sarei *mai* andato a Farragut fra le tre e le sette del pomeriggio. Quel giorno, però, non avevo scelta, a meno che non volessi cambiare commercialista.

Quello che avevo mi considerava - a ragione - una spina nel fianco. Senza dubbio ero il suo cliente peggiore. Ogni anno, verso l'inizio di aprile, quand'era ancora troppo presto per i sensi di colpa, ma già troppo tardi per compilare la dichiarazione dei redditi, mi recavo nel suo ufficio con un sacchetto della spesa pieno di ricevute e distinte di versamento. Inoltre, quando mi rimproverava per gli investimenti sconsiderati e la negligenza con cui tenevo la contabilità, gli rispondevo di non fare l'impertinente con chi gli aveva cambiato i pannolini.

Il commercialista era mio figlio Jeff. Lo studio Brockton & Associates, che comprendeva altri due commercialisti e diversi consulenti tributari impiegati solo in certi periodi dell'anno, assisteva soprattutto ambulatori e medici facoltosi; con tutta probabilità, quindi, non ero solo il cliente peggiore, ma anche il più povero. Un dettaglio tutt'altro che insignificante.

Con un anticipo di ben due settimane rispetto agli altri anni, stavo portando il solito sacchetto della spesa a casa di Jeff anziché nel suo ufficio. Volevo approfittare dell'occasione per vedere i suoi figli, cioè i miei nipoti. Tyler e Walker, rispettivamente sette e cinque anni, erano due bambini vivaci e incontenibili, abbastanza incoscienti da gettarsi tra le braccia della vita senza esitazione, sicuri di non cadere.

Fu Tyler ad aprire la porta. «Nonno! Nonno! Mamma, c'è nonno Bill!» Quando posai il sacchetto di carta e presi il bambino in braccio, lui mi strinse forte. Era caldo e sudato. Emanava un odore leggermente pungente, ma non sgradevole; l'odore tipico dei bambini che si sono scatenati.

Walker sbucò da dietro l'angolo e si avvinghiò alle mie gambe, impedendomi qualsiasi movimento. A giudicare dall'aspetto e dall'odore, anche lui si era scatenato. Come il fratello, indossava la divisa da calciatore, il che spiegava tutto.

«Nonno, nonno, stavo giocando a Sonic. Ho già *quattro vite*.»

«Quattro? Sei proprio *quattromendo*!» Non sapevo di cosa stesse parlando, ma non importava. Se era contento, lo ero anch'io.

«Tremendo», mi corresse Walker, divertito.

«Quattro vite non sono niente», intervenne Tyler. «Io ne ho guadagnate *sette*.»

«Ah, sì? E io... settantatantasette.»

«Non è vero. E poi non c'è mica quel numero lì, scemo.»

«Tyler Brockton!» Dalla cucina giunse un rimprovero. «Quel numero *non esiste*. E modera i termini, o addio computer.» Jenny, la moglie di Jeff, apparve sulla porta con un cartone di pizza e una Diet Coke. «Ciao, Bill. Avevamo una partita a Oak Ridge, siamo appena tornati. Mangi la pizza con noi? L'abbiamo presa da Big Ed.»

«Certo. Se basta.»

«Basta e avanza. Jeff ha chiamato un attimo fa. È impantanato nell'enorme dichiarazione dei redditi di un chirurgo. Che sorpresa, eh? Tornerà solo tra un paio d'ore, quindi puoi prendere la sua parte. Walker, staccati dalle gambe del nonno. Tyler, aiutami ad apparecchiare la tavola.»

Quando lo misi giù, Tyler barcollò verso la cucina come se fosse esausto. Considerato che i bambini tendono a scalmanarsi fino a crollare, la sua stanchezza poteva anche essere vera.

Jenny si spostava da una parte all'altra della cucina con grazia atletica. Alle superiori e all'università aveva giocato a calcio. E infatti era lei, non Jeff, che dava una mano ad allenare la squadra dei figli. Faceva la grafica freelance; lavorava part time in un ufficio sopra il garage. Avevo visto alcune delle sue creazioni - per lo più brochure aziendali, ma anche annunci pubblicitari e qualche copertina musicale - e mi erano piaciute. A una prima occhiata somigliavano a migliaia di altre opere d'arte commerciale: bambini e cani, coppie perfette, paesaggi collinari immersi in una luce delicata. Se si guardava meglio, però, l'attenzione veniva sempre attratta da particolari bizzarri e divertenti: un biscotto per cani in bocca a un bambino, un pezzetto di mais tra i denti di un marito sorridente, una mucca che faceva un bisognino in un angolo del pascolo. Per quanto ne sapevo, Jenny affrontava tutto - la vita, il matrimonio e la maternità - con pacato umorismo. Per Jeff era un bene. La moglie attenuava l'estrema precisione e la compassatezza che gli permettevano di trascorrere felicemente duemila ore all'anno sommando e sottraendo numeri che rappresentavano denaro altrui.

La pizza, sottile ma ben lievitata, era condita con doppia dose di formaggio e salame piccante e sotto aveva una spolverata di farina di mais. Big Ed's Pizza era un locale famoso. Si trovava nella vicina città di Oak Ridge, in un cavernoso edificio col soffitto alto che risaliva all'epoca del progetto Manhattan. Il pavimento era ancora quello originale e probabilmente non veniva spazzato da quando avevano sganciato la bomba atomica sul Giappone. Big Ed era morto da qualche anno, ma rimanevano la sua

caricatura, il suo slogan - «impasto io» - e la sua mitica ricetta. La pizza era pesante, untuosa e buonissima. Mangiammo velocemente e con gusto.

«È da un po' di tempo che non vedo il tuo nome sul giornale», disse Jenny, prendendo il terzo trancio di pizza. «Tutto tranquillo nel ventre molle della città?»

«No, succede sempre qualcosa. Solo che i giornali non ne parlano, grazie a Dio.»

«Cos'è il ventre?» chiese Tyler.

«Questo», risposi, facendogli il solletico sulla pancia.

«E il *mio*?» domandò Walker.

Dopo aver solleticato anche lui, chiesi a Jenny come andasse il lavoro; meglio non parlare a tavola delle mie ricerche. Mi disse che durante l'inverno non aveva avuto molto da fare, ma che aveva appena concluso un contratto importante: doveva creare una serie di opuscoli e annunci pubblicitari per l'università, che si apprestava a lanciare una campagna per raccogliere miliardi di dollari.

«Potresti mettere qualche bella foto dei miei esperimenti», consigliai.

«Siate generosi o vi useremo come cavie? Mi piace. Scommetto che i soldi arriverebbero a palate.» Jenny mi raccontò della difficile sessione fotografica con le mucche da latte dell'università. La foto che avevo visto, quella coi pascoli ondulati e con la mucca che faceva i suoi bisogni, aveva richiesto diversi scatti. «Con tutte quelle vacche, chi l'avrebbe mai detto che ci sarebbe voluta un'intera settimana di lavoro? Abbiamo dovuto usare la magia di Photoshop per inserire nell'immagine quella mucca che fa pupù.»

«La mucca fa pupù, la mucca fa pupù», canticchiò Walker.

«La mucca sei tu», ribatté Tyler.

«No, sei *tu*, e di cacca ne fai di più.»

«Spero che non ci sia crema di cioccolato per dolce», intervenni.

«Che schifo!»

Finalmente Jenny ci richiamò alla civiltà. «Tyler, perché non racconti a nonno Bill del lavoro che stai realizzando per la scuola?»

«È una presentazione PowerPoint sulle tartarughe marine.»

Una presentazione PowerPoint? Tyler faceva la seconda elementare. Io avevo provato a usare PowerPoint solo una volta; dopo avevo dovuto sostituire l'hard-disk del mio computer. «Mi piacciono le tartarughe marine. Posso vedere la tua presentazione?»

«Certo. Vieni.»

Lo seguii nella stanza dove Walker si era già immerso nel suo videogioco. Vidi una specie di porcospino blu che correva e rotolava. Probabilmente era Sonic che viveva le sue quattro vite a velocità supersonica. Tyler si avvicinò al computer sul tavolo e accese l'apparecchio che fino a poco tempo prima Jenny usava per lavoro. L'immagine di sfondo era un collage di foto dei bambini dalla prima infanzia in poi. In un primo piano, Walker fissava incantato una farfalla monarca posata sul suo indice; in un altro, Tyler sbirciava da dietro un'enorme sfera viola di gomma da masticare, grande come metà della sua testa. In tutte le foto i bambini apparivano pieni di meraviglia. D'un tratto provai una paura e una tristezza lancinanti. Di fronte a tanta gioia e innocenza ripensai a quello che avevo visto su altri due schermi qualche ora prima: un bambino e una bambina costretti ad avere rapporti sessuali con un pancione di mezza età.

Con molta fatica mi concentrai sulla presentazione di Tyler: la longevità delle tartarughe marine, lo straordinario istinto che guidava le femmine verso il luogo di nascita per deporre le uova, il rischio di estinzione dovuto alla caccia e allo sfruttamento edilizio delle coste. Alla fine mi sperticai in elogi, poi mi scusai e uscii dalla stanza. Trovai mia nuora in cucina; stava preparando il pranzo che i bambini avrebbero portato a scuola il giorno seguente.

«Posso farti una domanda?» chiesi.

Jenny mi guardò attentamente. «Certo. Qualche problema? Sembri turbato.»

«Ultimamente mi sono immerso un po' troppo nel ventre molle della città. Il mio amico Art si sta occupando di reati contro minori commessi via Internet. Tenta di scovare i pedofili che adescano bambini in rete. Grazie a Dio, certi rischi non esistevano quando Jeff era piccolo. Tu come affronti il pericolo e la paura?»

«Vigilando costantemente», rispose Jenny, preoccupata. «Adoro Internet. Senza e-mail, Google e tante altre cose non potrei lavorare dove e come lavoro oggi. La tecnologia è una benedizione e insieme una maledizione. In certi casi permette di fare più in fretta e meglio, in altri permette di fare più in fretta e peggio. I bambini, per esempio, possono cacciarsi in guai enormi senza rendersene conto.»

«So che è impossibile richiudere il genio nella lampada, ma come proteggi i tuoi figli? Non uso molto Internet, eppure ricevo continuamente e-mail che offrono ragazze disinibite e modi per allungare il pene. È possibile filtrare la posta e impedire ai bambini di vedere certi messaggi?»

Jenny fece una smorfia. «Solo in teoria. Abbiamo provato CyberPatrol e NetNanny, due programmi che dovrebbero bloccare i messaggi di quel tipo, ma non è servito a molto. Anche se funzionassero nel novantanove per cento dei casi, l'uno per cento delle oscenità che circolano in rete sarebbe già sufficiente. Accidenti, Bill, mi conosci. Difendo la libertà di parola, faccio donazioni alle associazioni che sostengono le libertà civili ed ero contraria alla pena di morte finché, grazie a te e al tuo lavoro, non ho saputo di cosa sono capaci certe persone. Sono una liberale dal cuore tenero, ma sono anche una mamma e sinceramente penso che ci vorrebbero norme più restrittive per i contenuti di Internet.»

«Sono d'accordo. Ma come proteggete Tyler e Walker?»

«I bambini non possono entrare nelle chat room né scaricare file. Se hanno bisogno di qualcosa, devono chiedere a me o a Jeff di effettuare il download. Possono scambiare e-mail solo con pochi amici. Abbiamo creato una lista di contatti approvati e il sistema blocca tutti i messaggi da o verso indirizzi che non sono nella lista. E poi, cosa più importante, cerchiamo di tenerli d'occhio. Per questo non avranno mai un computer in camera. Almeno finché non andranno all'università.»

«State molto attenti, eh?»

«Sì, ma non possiamo essere sempre con loro. Hanno accesso a Internet a scuola, in biblioteca, a casa di amici. Facciamo del nostro meglio per assicurare ovunque una rigida sorveglianza, ma prima o poi diventeranno curiosi e conosceranno cose che non dovrebbero conoscere. Possiamo solo sperare e pregare che succeda quando saranno un po' meno ingenui.»

6

Sentii bussare, ma, prima che potessi raggiungere l'ingresso, la porta si aprì rumorosamente e risuonò la voce di Jess Carter. «Bill? Sono qui e sono affamata. Dove sei? O meglio, dov'è la cena?»

«In cucina», gridai. «Qui in fondo.»

Sentii il rumore dei suoi stivali sul pavimento di ardesia dell'ingresso. So che dipende dai materiali usati per i tacchi femminili, ma il fatto che le donne tendano ad annunciare il loro arrivo in modo molto più rumoroso degli uomini mi ha sempre affascinato. La strategia dei disegnatori di scarpe, se di strategia si può parlare, con me funziona.

Jess apparve sulla porta della cucina con una borsa di tela in ciascuna mano. «Sei sempre astemio?» chiese, posando le borse sul piano di lavoro

in granito.

Annuii.

«Lo sospettavo. Non mi cogli impreparata.» Tirò fuori due bottiglie, una di vodka e l'altra di cocktail a base di succo di mirtilli.

«Cosa c'è nell'altra borsa? Una scatola di sigari per il dopo cena?»

Jess fece una smorfia. «Qualcosa di molto più buono. Mi hai promesso una bistecca con asparagi e patate, ma non hai parlato del dolce.» Dalla seconda borsa estrasse una scatola grande e bassa. L'immagine rappresentava una torta dorata, con la scritta: TORTA DI PICCOLI FRUTTI.

«Piccoli frutti? Non ne ho mai sentito parlare. Cosa sono?»

«In questo caso sono lamponi e more. Buoni da soli, ottimi insieme. Una coppia perfetta. Come noi.» Mi guardò dritto negli occhi e alzò il sopracciglio sinistro senza muovere il destro.

Scoppiai in una risata. «Come ci riesci?»

«Ti riferisci a questo?» Inarcò il sopracciglio destro, tenendo fermo il sinistro.

«Sì. È incredibile. Come hai imparato?»

«Esercitandomi con costanza. Mentre gli altri studenti di medicina sezionavano cadaveri, io facevo ginnastica facciale davanti allo specchio. Affinando abilità indispensabili come questa.» Improvvisamente metà della sua bocca si piegò in un gran sorriso, l'altra metà in un broncio esagerato e clownesco. Era come se mani invisibili tirassero le due estremità in direzioni opposte. «Basta controllare singolarmente i muscoli», continuò Jess, vedendo la mia espressione sconcertata. «Come per la danza del ventre, solo che in questo caso si usa la testa anziché la pancia.» Per sottolineare il gioco di parole inarcò di nuovo un sopracciglio.

Tentai d'imitarla. Il mio volto si deformò per lo sforzo e Jess fece una smorfia di finto orrore.

Quando tentai di nuovo, provocai uno spasmo e avvertii una fitta alle orecchie. «Ahi! Credo di essermi appena stirato un muscolo che nemmeno sapevo di avere.»

Lei scosse la testa e mi toccò un braccio. «Su, non ti abbattere. Ognuno ha un talento speciale. Sono sicura che uno di questi giorni scoprirai qual è il tuo.»

Sbuffai. «Stai cercando di consolarmi, ma ti credi superiore.»

«Tutti hanno bisogno di un sostegno.»

Aprii uno sportello, presi un bicchiere alto e ci misi diversi cubetti di ghiaccio; poi lo diedi a Jess, che lo posò sul piano di lavoro e lo riempì di

vodka e succo di mirtilli.

«Non dosi gli ingredienti?»

«Non siamo in laboratorio. Posso tranquillamente sbagliare.» Jess bevve una sorsata e sorrise felice. «Ah, proprio quello che ci voleva! Davvero non ti posso corrompere?»

«Meglio di no. Riesco a malapena a tenerti testa da sobrio. Se mi ubriacassi, non avrei nessuna possibilità.»

«Ce l'avresti, se mi ubriacassi io», replicò lei, bevendo un'altra sorsata.

Pensai che fosse arrivato il momento di cuocere le bistecche. Aprii il frigorifero e presi un involucro di carta bianca da macellaio contenente due belle fette di filetto, grandi e spesse, avvolte nel bacon. Le avevo comprate al Fresh Market, la drogheria alla periferia di Sequoyah Hills, che, escludendo alcune zone verso Farragut, è il quartiere più elegante di Knoxville. Di solito facevo la spesa in un supermercato Kroger; non in quello «felliniano», bensì in uno molto più vicino e noioso. Il Fresh Market, però, vendeva la carne migliore della città, quindi valeva la pena pagare un prezzo più alto.

La mia casa era *a* Sequoyah Hills, ma non era *di* Sequoyah Hills. Vivevo in una comunissima casa a un piano, un'abitazione extra-ordinaria, come la definivo talvolta, vicina a una mezza dozzina di altre case in stile ranch. Quelle abitazioni avevano solo una particolarità: erano circondate da centinaia di ville signorili. Ogni volta che nel quartiere l'ostentazione raggiungeva il livello di guardia a causa di un sontuoso ricevimento con tanto di orchestra o una raccolta di fondi per questo o quel politico che riempiva di invitati superbamente agghindati la Versailles dietro l'angolo, mi confortava pensare che le nostre modeste abitazioni erano disposte a cerchio come i carri dei pionieri. Se avessero aperto una breccia nel nostro cerchio protettivo, probabilmente non sarebbe trascorso molto tempo prima che tutte le case in stile ranch della strada fossero abbattute e sostituite da mostruosi edifici tre o quattro volte più grandi, ricoperti di stucchi, che avrebbero faticato a stare entro i confini e si sarebbero trovati gomito a gomito con vicini altrettanto ingombranti. Non che mi rodessi il fegato per quello.

Misi le bistecche su un piatto, salai e pepai entrambi i lati, sfregando bene per far penetrare il condimento, poi diedi il tocco finale aggiungendo qualche goccia di salsa Worcester.

Jess fece un cenno di approvazione. «Vuoi proprio stuzzicare il palato, eh?»

«Ci provo.»

«Come le cuoci?»

«Sono un uomo. Ovviamente le faccio alla griglia.»

«Gas o carbonella?»

«Usare il gas per due bistecche così belle sarebbe un delitto.»

«Hai ragione. Il gas va bene per i forni crematori, ma per le bistecche ci vuole assolutamente la carbonella. Le sostanze cancerogene rendono la carne ancora più gustosa.»

«Ti hanno mai detto che sei bravissima a vedere il lato negativo di ogni situazione?»

Jess fissò il drink che stava bevendo. «Sì. Mi hanno detto che ho un talento speciale.» Quando rialzò lo sguardo, aveva un'espressione addolorata.

«Stavo scherzando. Perché all'improvviso sembri così triste? Qualcuno te l'ha detto seriamente?»

«Il mio ex marito. L'ultimo, per essere precisi.»

«Il marito avvocato che mi hai presentato un paio d'anni fa?»

Lei annuì.

«Quanti altri ex hai seminato in giro?» domandai.

«Solo uno. Parlando di mariti.»

«E parlando di altre persone importanti?»

«Oddio, ci devo pensare un attimo. Direi quattro o cinque uomini più o meno importanti, e una donna con cui ho fatto un esperimento.»

Capii che dal mio ultimo appuntamento, diversi decenni prima, il mondo era proprio cambiato. «Qualche mese fa mi hai detto che eri felicemente lesbica. Ti riferivi all'esperimento?»

Jess scoppiò a ridere. «No, l'ho detto solo per evitare che ci provassi con me. Stavi ancora soffrendo per la perdita di Kathleen. Sapevo che non eri pronto per un'altra donna, o forse non volevo lasciarmi coinvolgere da tanta tristezza.»

«E adesso?»

«Adesso ti sei ripreso, o almeno hai superato il peggio. Non sei esattamente il ritratto della gioia, ma col lavoro che fai è comprensibile. Adesso sembri... forte.»

«E qualche mese fa, quando dovevamo cenare insieme e l'appuntamento è saltato proprio all'ultimo, ti sembravo forte?»

«Abbastanza, almeno al centro. Forse un po' troppo tenero fuori, ma chi non lo è a volte?» Jess inclinò la testa e alzò leggermente le spalle, facendo un ampio sorriso.

Giuro che in quel momento mi sentii un po' troppo tenero fuori, ma incredibilmente forte al centro. Feci un passo verso di lei e allungai un braccio per sfiorarle una guancia. Jess cominciò a muovere la testa su e giù, sfregando il volto contro la mia mano. Chiusi gli occhi e mi concentrai su quella sensazione.

«Quindi non ti dispiace che mi sia autoinvitata a cena?»

Senza aprire gli occhi, scossi la testa.

«Allora perché in tutti questi mesi non mi hai più invitato a uscire?»

Non l'avevo fatto per paura, ma non volevo sembrare ancora più tenero. «Ho fatto il prezioso», risposi, sentendo la mia voce incrinarsi come quella di un adolescente. Scoppiai a ridere. «Ho sentito che fare l'indifferente è il modo migliore per attrarre una donna.»

Una mano mi colpì la guancia, ma non era un vero schiaffo. Aprii gli occhi e vidi Jess scuotere la testa, sorridendo.

«Che stronzo! Sei un pessimo bugiardo, ma un uomo eccezionale.» Così dicendo, si fece avanti e avvicinò il suo viso al mio.

Forse certe cose non erano cambiate perché capii senza difficoltà che mi stava invitando a baciarla. Grazie agli stivali che indossava, la sua bocca era quasi all'altezza della mia. Le passai una mano dietro il collo e infilai le dita tra i suoi folti capelli ramati. Sentii un piacevole brivido sotto la cintura. Durò un attimo, poi cessò. Quando sentii un altro brivido, capii che non ero io a vibrare, ma qualcosa contro il mio bassoventre.

«Accidenti, è il mio cercapersone», mormorò Jess. Lasciò vibrare l'apparecchio un'altra volta, poi si allontanò da me e infilò una mano nella tasca dei jeans. Mentre lo estraeva, il cercapersone ronzò di nuovo, come un insetto arrabbiato. Come una cicala che ruotava inutilmente sul dorso, tentando di raddrizzarsi. «Merda, è la sezione omicidi. Devo chiamarli.» Jess estrasse un cellulare dall'altra tasca dei pantaloni e lo aprì. A un suo comando vocale, il telefonino, ubbidiente, compose un numero. «Sono la dottoressa Carter. Avete qualcosa per me?» Sentendo la risposta, Jess fece una smorfia e scosse la testa. «Merda! A che ora hanno chiamato?» Pausa. «Okay, sarò lì tra un'ora. Devono isolare il parco, vietare l'accesso alle telecamere e non toccare niente.» Chiuse il cellulare e prese le borse. «C'è stato un omicidio a Riverfront Park.»

«Il parco che si estende lungo il Tennessee dal centro di Chattanooga fino alla diga di Chickamauga?»

«Sì. Costeggia il fiume per dodici o tredici chilometri. L'omicidio è avvenuto quasi in centro, non lontano dall'acquario e dal museo d'arte.»

«Un'aggressione a scopo di rapina finita male? Chi è la vittima? Un turista?»

«No, uno del luogo. Stava correndo col suo cane. È morto anche l'animale.» Jess assunse una strana espressione. «Forse faccio questo lavoro da troppo tempo, Bill. Sono sconvolta.»

Le toccai un braccio. «Significa che non ci hai ancora fatto il callo.»

Lei scosse la testa. «Non hai capito. Sono sconvolta per il cane.» Si girò per uscire, poi ci ripensò e mi diede un rapido bacio sulle labbra. «Mi dispiace dover scappare. Aspettavo da tempo questa cena. E il dessert.»

La sentii attraversare l'ingresso e uscire di casa. Mentre la porta si richiudeva alle sue spalle, il timer del microonde mi avvisò che la carbonella era pronta. Presi il piatto con le bistecche e mi diressi verso la veranda sul retro.

7

Sentendo lo squillo lontano del telefono, mi destai a fatica da un sonno profondo e vischioso.

«Bill? Sono Jess.»

Mi svegliai di colpo. «Jess? Che ore sono? Dove sei? Stai bene?»

«Sono più o meno le quattro. Sono appena rincasata dalla scena del crimine. Bill, potresti... potresti parlare con me per qualche minuto?» La voce le s'incrinò. Aveva il naso chiuso, come se avesse già pianto.

«Certo. Nessun problema. Raccontami cos'è successo.»

«Non ero preparata», disse lei, tentando di mantenere il controllo mentre l'emozione prendeva il sopravvento e il respiro si faceva sempre più affannoso. «È stato un delitto efferato. Davvero brutale. Una specie di punizione biblica. Sangue ovunque. Ferite da taglio su tutto il corpo della vittima. Numerosi morsi. Due cani massacrati.»

«Due?»

«Sì, due. Uno apparteneva alla vittima, l'altro a uno degli assassini.»

«Un combattimento tra cani che ha coinvolto anche le persone?»

«No. Esattamente il contrario. Abbiamo saputo come si sono svolti i fatti da due testimoni, un senzatetto che spesso dorme sotto il ponte dov'è successo il delitto e un ciclista che si trovava sulla collina. La vittima, che andava a correre nel parco tutti i giorni, aveva già avuto qualche problema con alcuni teppisti che si riuniscono proprio sotto quel ponte. Da un po' di tempo l'avevano presa di mira. Se avesse avuto un po' di buonsenso, a-

vrebbe cercato un altro posto dove portare a spasso il cane.»

«Non sempre le persone fanno ciò che è meglio.» Era una risposta stupida, ma non sapevo cos'altro dire. Non sapevo cosa volesse sentirsi dire Jess.

«I detective hanno parlato con la ragazza della vittima. Era un insegnante di scienze, un idealista poco più che trentenne. Dallo scorso autunno lavorava in un quartiere degradato del centro, in una di quelle scuole pubbliche sperimentali create per combattere la segregazione degli studenti. Voleva salvare il mondo, o almeno i ragazzi delle zone più degradate, attraverso l'istruzione. Si era trasferito qui dalla Meigs County proprio per accettare quel lavoro. Prima viveva in campagna, in una casa con un bel giardino per il suo cane. Un pastore australiano. Gli dispiaceva tenerlo rinchiuso in un appartamento. Probabilmente lo portava a correre tutti i giorni in mezzo al verde per farsi perdonare.»

«E questo lo ha ucciso? Che tristezza!»

«C'è di peggio. Secondo la sua ragazza, quando quei teppisti hanno cominciato a infastidirlo, più o meno una settimana fa, ha tentato di ragionare con loro. Sono i fratelli maggiori dei ragazzi che vedeva tutti i giorni in classe. Purtroppo hanno continuato a infastidirlo, e lui non si è piegato. Erano cani coi muscoli tesi e col pelo irto, pronti ad attaccare. La sua ragazza lo ha pregato di evitare il parco, ma lui ha risposto che chi scappa una volta scappa sempre. E così ha comprato un coltello da portare con sé quando andava a correre. Un coltello con la lama seghettata molto simile a quello che aveva ieri Miranda.»

«Non sarà servito a molto contro una banda di teppisti.»

«Dobbiamo ancora analizzare le prove, ma a qualcosa credo sia servito. Abbiamo trovato tre tracce di sangue che partivano dalla scena del crimine. Si è difeso con le unghie e coi denti.»

«Credi che il suo cane abbia contribuito in qualche modo? Che abbia dato la vita per proteggere il padrone?»

«No. Lui... ha tagliato la gola al suo cane poco prima di essere raggiunto.» Il respiro di Jess si fece ancora più affannoso.

«*Cosa?*»

«Un testimone ha visto tutto», spiegò lei, piangendo. «Lo hanno inseguito e circondato. Uno di quei teppisti aveva un pitbull alla catena, un cane grosso e feroce. Mentre si avvicinavano, la vittima si è inginocchiata e ha tagliato la gola al suo cane. Lo sapeva, Bill... *sapeva* che non ne sarebbero usciti vivi... e voleva...»

Parlava a voce così bassa che facevo fatica a sentire, ma non osai interromperla.

«Voleva essere sicuro che... non *soffrisse*. Oh, Bill... che terribile, disperato atto d'amore!»

Ormai era andata in iperventilazione. Ero sicuro che le stesse girando la testa e che sarebbe svenuta da un momento all'altro. «Jess, resta con me. Jess? Calmati. Devi calmarti. Hai vicino un asciugamano, una coperta o una camicia? Puoi usare anche una manica di quello che indossi o una mano. Devi mettere qualcosa sulla bocca per rallentare il respiro, per renderlo più difficoltoso.» Non ricevetti risposta, ma all'improvviso il respiro di Jess parve attutito e si fece via via più lento. La sentii tirare su col naso, poi buttare fuori l'aria. «Brava. Respira in modo lento e regolare.»

Jess fece un respiro profondo. «Maledizione, io *odio* piangere! Litri di muco e lacrime. Da dove arriveranno? Ogni volta che penso di aver esaurito le riserve, i rubinetti si riaprono. È buffo. Vedo un centinaio di cadaveri all'anno e mi sciolgo in lacrime per un cane. O meglio, per l'affetto del suo padrone. Un uomo che, di fronte alla morte, ha pensato prima di tutto al suo adorato animale.» Jess mise giù il telefono e si soffiò il naso, poi fece un gran sospiro. «Come nel Colosseo ai tempi di Nerone. Per prima cosa hanno liberato il pitbull, che si è avventato contro il ragazzo e gli ha quasi staccato il braccio sinistro. Ma lui gli ha tagliato la gola. Anche con un braccio ridotto a brandelli, si è ricordato quello che sapeva di anatomia e ha trovato la giugulare. A quel punto è stato aggredito dalle bestie con due gambe. Erano in quattro o cinque; non lo sappiamo con certezza perché i testimoni si sono allontanati velocemente. Pare che il giovane abbia ricevuto diverse coltellate mentre era ancora in piedi. Quando si è accasciato, hanno continuato a colpirlo. Hanno infierito su di lui. Qualcuno era talmente incazzato da fare uno scempio. Forse il proprietario del pitbull o uno dei feriti.» Jess sospirò di nuovo. «Fare l'autopsia non sarà certo facile. Potrebbe essere la mia prima vittima con più di cento ferite da taglio.» Rise amaramente. «Merda! Vigliacchi figli di puttana!»

Pensai che la rabbia fosse un buon segno.

«Maledizione! Non è il primo omicidio del genere, quest'anno. E non sarà nemmeno l'ultimo. Ho paura che abbiamo un problema serio. Un problema che riguarda tutto il Paese. Purtroppo nessuno ne vuole parlare.»

«A cosa ti riferisci? La percentuale di omicidi sta aumentando?»

«Non ancora. In realtà, da noi sta diminuendo. Ma ho paura che presto ci sarà un'inversione di tendenza. Ho paura che tra i giovani neri stia cre-

scendo la rabbia. Metà di loro abbandona le superiori. Sai qual è la percentuale nazionale di disoccupazione tra i neri senza un diploma?»

Non la sapevo.

«Il settanta per cento, ma sta aumentando. Tra i ragazzi bianchi che mollano la scuola, invece, i disoccupati sono il trenta per cento. Tra i latinoamericani solo il diciannove per cento. Molti dei giovani neri che abitano in città non hanno un futuro. Non hanno speranze. Niente da perdere, niente per cui vivere. Non si fanno certo scrupoli nel portare a fondo con loro qualcuno più fortunato.»

«Credi che la polizia troverà gli assassini?»

«Forse. Non sarà difficile risalire al proprietario del pitbull. Inoltre, una volta trovati gli aggressori, ne potremo collocare due o tre sulla scena del crimine grazie alle tracce di sangue che hanno lasciato. Però, se i testimoni spariscono o si cuciono la bocca, potrebbe non essere così facile aprire un caso. Quei ragazzi potrebbero anche mettersi d'accordo e dire di aver agito per legittima difesa: hanno visto arrivare un bianco grande e cattivo, armato di coltello, e hanno temuto per la loro vita. Non è la verità, ma, se quattro o cinque ragazzi ripetono la stessa storia in aula, fingendo in modo credibile, sarà difficile trovare una giuria che li consideri tutti bugiardi.»

Jess faceva il medico legale; il suo compito era quello di stabilire le cause della morte, non quello di ottenere una condanna. Però aveva un forte senso della giustizia e dell'ingiustizia. La sua frustrazione era comprensibile. «Le cose potrebbero non andare come dici tu», replicai, fingendomi ottimista.

«Hai ragione. Vuoi sapere cos'altro mi fa arrabbiare?»

«Cosa?»

«Che questa storia ripropone *esattamente* tutti i maledetti stereotipi razzisti che ho sempre rifiutato nei miei quarant'anni di vita qui nel Sud. Se proprio doveva succedere, se quell'uomo doveva essere ucciso da un branco di teppisti, perché non potevano essere *bianchi*?»

«Non lo so, Jess. Non lo so. Ma sono d'accordo con te: se le cose non cambiano, presto dovremo affrontare un problema enorme. E dopo tutti questi anni non abbiamo ancora la saggezza e la volontà necessarie per trovare una soluzione.»

Per un attimo rimanemmo entrambi in silenzio.

«Sono così stanca, Bill. Stanca e infreddolita. Ogni volta che mi prende questa stanchezza, sento un gran freddo. In questo momento vorrei solo rannicchiarmi sotto le coperte e dormire per una settimana.»

Il respiro di Jess si era fatto profondo e regolare. Cominciai a respirare più lentamente, all'unisono con lei. Con facilità sorprendente scivolai di nuovo verso il sonno.

«Pensi di poter dormire adesso?» chiesi.

«Forse», rispose Jess con voce carica di disgusto e rabbia, anche se sotto la superficie rimaneva il dolore. «Credo di sì. Anzi lo spero. Ne ho proprio bisogno.»

«Se non ci riesci, richiama. Ti farò ascoltare una delle mie lezioni di osteologia. Caratteristiche morfologiche degli incisivi a forma di pala nei nativi americani. Ti assicuro che non resisteresti più di cinque minuti. D'accordo?»

L'unica risposta fu un lieve russare all'altro capo della linea.

Per un po' ascoltai Jess respirare nel sonno. Alla fine mi appisolai anch'io e cominciai a ondeggiare, come trasportato dalla lenta corrente di un fiume, passando dalla luce all'ombra e viceversa. Nel dormiveglia pensai che era la prima volta che dormivo con una donna, seppure a distanza, da quando mia moglie Kathleen era morta. L'intimità di quel momento - un momento di vulnerabilità, fiducia e semplice comunione fisica - mi provocò una fitta al cuore.

«Sogni d'oro, Jess», sussurrai, mettendo a posto il ricevitore.

8

I miei studenti avrebbero avuto una delusione. La settimana prima avevo annunciato che la lezione del giorno sarebbe stata incentrata sul caso che negli anni aveva riscosso più successo tra gli studenti: quello del serial killer più famoso di Knoxville. Quattro donne erano state uccise e abbandonate sul versante boscoso di una collina a poca distanza dalla I-40, circa undici chilometri a est del centro città. Il tizio accusato degli omicidi era stato soprannominato dai giornali «Uomo dello zoo», perché tra le prostitute di Knoxville era conosciuto proprio con quel nome. Lo chiamavano così per il luogo dove lavorava saltuariamente e per l'ubicazione dell'edificio dove spesso si appartava per fare sesso a pagamento. Le prostitute si mettevano in guardia l'una con l'altra perché l'Uomo dello zoo aveva l'abitudine di picchiare le donne che pagava per fare sesso. Secondo la polizia e la pubblica accusa, si divertiva anche a ucciderle. Il processo per omicidio - il più lungo e costoso nella storia del Tennessee - si era chiuso con un nulla di fatto, ma l'Uomo dello zoo era stato condannato a sessantasei anni

di reclusione per una serie di brutali stupri. E così le strade di Knoxville erano tornate sicure, o almeno più sicure.

Dopo che alcuni cacciatori erano inciampati nel primo cadavere, la polizia e i miei studenti di antropologia avevano battuto a tappeto la zona e trovato gli altri tre corpi. Le foto mostravano le vittime in diversi stadi di decomposizione, dal cadavere che aveva solo un paio di giorni a quello ridotto praticamente a uno scheletro, e il contrasto, unito alla notorietà del caso, suscitava sempre grande interesse tra gli studenti.

Mentre facevo colazione, però, avevo deciso di cambiare l'argomento della lezione. Avevo dormito male e mi ero svegliato stanco e frustrato. Il caso del travestito di Chattanooga mi tormentava. Le indagini della polizia erano arrivate a un punto morto, almeno secondo Jess, e io temevo che la nostra ricostruzione della scena non avrebbe fornito informazioni utili. Se avessero dovuto confermare o confutare l'alibi di un sospettato, sarebbe stato utile sapere quanto tempo era trascorso dalla morte, ma, dato che non c'erano sospettati in vista, non sarebbe servito a molto dire che erano trascorsi da cinque a sei giorni tra la morte e il rinvenimento del cadavere.

Quando mi ero seduto per fare colazione con una ciotola di porridge, ero già di cattivo umore. Poi, aprendo il *Knoxville News Sentinel*, tra le notizie nazionali ne avevo letta una che mi aveva fatto proprio infuriare. La Associated Press riferiva che in Kansas - dove avevo insegnato all'inizio della mia carriera - i membri della commissione statale che si occupava di istruzione scolastica avevano votato per costringere gli insegnanti di scienze a mettere in dubbio la teoria evoluzionista. Ciò significava sostenere indirettamente il creazionismo o, usando un ingannevole termine pseudoscientifico, il «progetto intelligente», cioè la teoria secondo cui la vita è troppo complessa per essersi evoluta senza l'aiuto di un «Creatore» dall'intelligenza straordinaria. I membri della commissione avevano adottato la nuova politica ignorando l'opinione dei loro consulenti scientifici, le suppliche dell'Accademia nazionale delle scienze e quelle dell'Associazione nazionale degli insegnanti di scienze, nonché tutte le prove raccolte in un secolo e mezzo di accurata ricerca scientifica.

Ancora infuriato, entrai a grandi falcate nell'auditorium dove tenevo le mie lezioni. «Buongiorno», esordii. «Vi devo dare una brutta notizia. Ho deciso di rimandare la lezione sull'Uomo dello zoo.»

Gli studenti protestarono rumorosamente.

«La settimana prossima vi mostrerò le diapositive di quel caso. Oggi parleremo del progetto stupido.»

Un giovane seduto in terza fila alzò la mano e senza aspettare prese la parola. «Scusi, dottor Brockton, forse voleva dire progetto *intelligente*.»

«No, volevo proprio dire progetto stupido», ribattei, facendo ridacchiare qualcuno. «Quelli che non credono nell'evoluzione parlano continuamente del fantastico progetto del corpo umano e del genio cosmico che l'ha ideato. Be', oggi vedremo alcune caratteristiche in base alle quali potremmo pensare che il nostro progetto è imperfetto e approssimativo oppure che è stato realizzato male.» Mi guardai intorno e capii di avere tutta l'attenzione dei presenti. «Cominciamo dai denti. Mostratemi i vostri. Così.» Aprii la bocca più che potevo, ritrassi le labbra e cominciai a muovere la mandibola avanti e indietro, girando la testa a destra e a sinistra per mostrare i miei denti non proprio bianchissimi.

Alcuni studenti alzarono gli occhi al cielo, sconvolti dalla mia stupidità, ma la maggior parte m'imitò, seppure in modo un po' meno comico.

«Bene», continuai. «La maggior parte di voi ha ancora qualche dente. Negli ultimi tempi, gli standard di ammissione della nostra università sono decisamente migliorati.» Sentii qualcuno ridacchiare e intravidi altri denti. «Okay, adesso mettete un dito in bocca e fatelo scorrere lungo le due arcate, contando quanti denti avete. È un esperimento: raccoglieremo qualche dato sull'evoluzione, che in antropologia fisica si chiama 'cambiamento secolare'.» Infilai il dito indice in bocca e lo posai sui molari superiori di destra, poi, seguendo l'arcata dentaria, cominciai a contare a voce alta. Mi fermai a ventotto. Dopo aver scritto il numero sulla lavagna, mi girai di nuovo verso gli studenti. «Se vi hanno estratto i denti del giudizio o altri denti, aggiungeteli comunque al totale. Pronti? Via!»

Qualche studente tentò di contare con la lingua, ma la maggior parte adoperò l'indice, come avevo fatto io. Diverse ragazze usarono l'unghia del mignolo per essere più delicate. Sembrava che tutti quanti cercassero di rimuovere pezzetti di popcorn incastrati fra i denti. A un certo punto, quasi eseguendo una coreografia, un centinaio di studenti estrasse contemporaneamente il dito dalla bocca e si asciugò le tracce di saliva in gonne e calzoni.

«Okay, adesso analizziamo i dati», dissi. «Quanti di voi hanno trentadue denti, che è il numero considerato normale per una persona adulta?»

Circa un quarto dei presenti alzò la mano.

«Quanti ne hanno ventiquattro?»

Un altro quarto alzò la mano.

«E quanti ne hanno ventotto?»

A rispondere fu metà della classe.

«Interessante», commentai. «Solo un quarto di voi ha trentadue denti, cioè la serie completa per l'uomo *moderno.* Per i nostri antenati, trenta o quaranta milioni di anni fa, la norma era rappresentata da quarantaquattro denti, com'è ancora oggi per la maggior parte dei mammiferi. Se foste vissuti in quel periodo, avreste avuto altri dodici denti. Dove li avreste messi? Qualcuno di voi pensa di avere abbastanza spazio in bocca per un'altra dozzina di molari? Io no.» Scossi la testa in modo teatrale. «E perché non abbiamo spazio? Perché le nostre mascelle si sono rimpicciolite. E perché si sono rimpicciolite?»

Gli studenti rimasero interdetti; qualcuno alzò le spalle.

Avevo cominciato lentamente, ma stavo prendendo velocità, come un rinoceronte in corsa. «Circa duecento milioni di anni fa, alcuni piccoli rettili acquatici cominciarono a evolversi, dando origine ai nostri antenati: i primi mammiferi. I cosiddetti insettivori preprimati erano grandi come uno scoiattolo o un toporagno, vivevano sul terreno e si cibavano di insetti. Avevano il muso allungato come quello dei formichieri e gli occhi ai lati della testa.» Mi toccai le tempie per sottolineare ciò che avevo appena detto. «Nello stesso periodo stavano emergendo altri animali: i dinosauri. E cosa succede se un tirannosauro o un brontosauro calpesta un insettivoro preprimate?» Premendo una mano contro l'altra, finsi di schiacciare qualcosa. «Gli insettivori più intelligenti pensarono che sarebbe stato più sicuro vivere sugli alberi. Fu una buona idea, infatti molti di loro sopravvissero. Ma non tutti. Immaginate di avere gli occhi ai lati della testa e un muso allungato. Muovendovi tra le fronde, saltando da un ramo all'altro, avreste qualche difficoltà a vedere dove aggrapparvi. Proprio per questo motivo alcuni insettivori cadevano dagli alberi e venivano divorati. O calpestati.» Finsi di nuovo di schiacciare qualcosa con le mani. «Nel corso del tempo - vi ricordo che stiamo parlando di milioni di anni - furono soprattutto gli insettivori col muso più piccolo e con gli occhi in posizione più frontale a sopravvivere e riprodursi. Ma un muso più piccolo può contenere meno denti. Di certo non quarantaquattro. La selezione naturale ha favorito gli animali col muso più piccolo, quindi con meno denti. I fossili testimoniano tutti questi cambiamenti in modo molto dettagliato.»

Il ragazzo in terza fila alzò di nuovo la mano. «Ma lei dà per scontato che i fossili si siano formati in milioni di anni. Se non fosse così? Pittori e scultori possono facilmente creare opere d'arte che sembrano molto antiche. Se lo possono fare loro su piccola scala, perché non lo potrebbe fare

Dio su scala più ampia?»

Rimasi senza parole; non sapevo da dove cominciare per rispondere. Eravamo passati dalla scienza alla religione e, sebbene le due sfere non fossero sempre in contrasto, sapevo che nel caso specifico lo erano. «Va bene, dimentichiamo i fossili. Parliamo dell'uomo moderno, di persone che sono vissute negli ultimi due secoli e delle quali conosciamo la data di nascita e quella di morte. La collezione Terry dello Smithsonian comprende quasi duemila crani umani; i più antichi appartengono a individui nati all'inizio del XIX secolo. Nel Neyland Stadium, dov'è conservata la collezione della nostra università, ci sono attualmente circa seicento crani; i più recenti appartengono a individui nati venti o trenta anni fa. Dalle misurazioni comparative tra i nostri crani e quelli dello Smithsonian è emerso che in appena due secoli le dimensioni medie delle mascelle umane si sono ridotte e quelle del cranio sono aumentate. Pensiamo che l'evoluzione sia qualcosa che richiede migliaia o milioni di anni, ma questo è un esempio di cambiamento evolutivo così rapido che si può quasi osservare nel corso di una vita.»

Proprio mentre il ragazzo stava per replicare, vidi qualcun altro alzare la mano in fondo alla sala. Felice di poter cambiare interlocutore, gli feci un cenno. «Sì?»

«Ha parlato di 'progetto stupido'. Cosa c'è di stupido nell'avere meno denti?»

«Bella domanda. Non c'è niente di stupido nell'avere ventotto denti anziché trentadue o quarantaquattro. Considerando ciò che mangiamo oggi, probabilmente ne basterebbero venti o perfino dodici. La cosa stupida, insensata e problematica è che le nostre mascelle si stanno riducendo più velocemente dei nostri denti. I due cambiamenti evolutivi non sono sincronizzati, quindi ci ritroviamo con troppi denti in poco spazio. Ecco perché a quindici, venti o trent'anni molti devono farsi estrarre i terzi molari, i cosiddetti denti del giudizio. Per la maggior parte di noi è un'esperienza negativa, ma per chi vuole diventare dentista è una vera fortuna.»

Alcuni studenti, probabilmente quelli che intendevano laurearsi in odontoiatria, sorrisero.

«Basta coi denti», proseguii. «Il nostro progetto ha altri difetti. Parliamo di ernie ed emorroidi. Non vi metterò in imbarazzo chiedendo chi di voi ha questi problemi, ma scommetto che qualcuno già ne soffre e vi garantisco che molti altri ne soffriranno in futuro. L'ernia è un difetto della parete addominale. Quando ci spostavamo a quattro zampe, per i nostri organi in-

terni era più facile. Vi mostro perché.» Salii sulla cattedra e mi misi carponi. «Vedete come penzola la mia pancia?»

Dagli studenti giunsero esclamazioni di sorpresa e lieve disgusto.

«In questa posizione l'addome forma una specie di comoda amaca per gli organi.» Dondolai la pancia un paio di volte per sottolineare il concetto, poi, senza scendere dalla cattedra, mi alzai e misi le mani sul ventre. «Chi mi sa dire cosa succede quando siamo in posizione verticale?»

«Gli organi spingono verso il basso», azzardò una ragazza in prima fila.

«Esattamente. E così aumenta la pressione sulla parte inferiore della parete addominale. E aumentano anche le probabilità che la parete si laceri. Stesso discorso per le emorroidi; l'estremità inferiore del nostro intestino crasso deve sopportare una pressione maggiore rispetto a quella dei nostri antenati a quattro zampe, quindi è più probabile che le emorroidi si gonfino e fuoriescano dall'ano.»

Dagli studenti giunsero altre esclamazioni di disgusto.

«Quanti di voi hanno visto delle vene varicose?» chiesi.

Molti alzarono la mano.

«Ora che ci muoviamo in posizione eretta, il cuore deve lavorare di più. Deve pompare il sangue con forza sufficiente a spingerlo dai piedi alla testa, che normalmente sono separati da centocinquanta, centottanta o più centimetri. È molto più difficile che pomparlo solo per novanta centimetri, che è più o meno l'altezza di una persona a quattro zampe. Interessante, no? Per tentare di compensare il problema circolatorio sorto quando siamo diventati animali bipedi, abbiamo sviluppato un complesso sistema di minuscole valvole venose che impediscono al sangue di scorrere verso il basso nell'intervallo tra un battito cardiaco e l'altro. Con l'avanzare dell'età, queste valvole cominciano a perdere, e così il sangue ristagna nelle gambe e preme sulla parete delle vene, che si gonfiano e talvolta si rompono.»

Una giovane stangona - una campionessa della squadra di pallacanestro dell'università - alzò la mano. Le diedi la parola.

«Quindi i mammiferi quadrupedi come cani, leoni e gatti non hanno queste piccole valvole venose?»

Nessuno me l'aveva mai chiesto. Io stesso non me l'ero mai chiesto. «A dire il vero, non lo so. Bella domanda. Ti risponderò la prossima volta.»

La stangona fece un gran sorriso. Mettermi in difficoltà non era certo una cosa da nulla.

«Okay, adesso parliamo brevemente del bacino e della colonna vertebrale», continuai. «Mi rivolgo alle ragazze presenti. Senza dubbio, prima o

poi alcune di voi avranno dei figli. La buona notizia è che in ostetricia si continuano a fare progressi.»

«E qual è la cattiva notizia?» chiese una studentessa.

«La cattiva notizia è che la testa dei bambini diventa sempre più grande.»

«Ahi!» esclamò la stessa ragazza. «Mi sa che partorirò con taglio cesareo.»

«Oggi i cesarei sono molto frequenti», dissi. «Molte donne preferiscono partorire così, ma non per motivi medici. Sinceramente, se fossi una donna, credo che supererei la paura di farmi aprire la pancia e sceglierei anch'io il parto cesareo.»

«Se fosse una donna, dottor Brockton, penso che non dovrebbe preoccuparsi troppo per una gravidanza», gridò il buffone della classe, facendo ridere me e i compagni.

«Vediamo ora l'ultimo difetto del nostro progetto stupido», continuai, aprendo la scatola che avevo portato con me e infilandovi una mano. «Ce ne sono altri, ma per oggi finiamo qui.» Estrassi un bacino le cui parti erano tenute insieme da cera rossa. Le due ossa iliache, che costituivano i lati e la parte anteriore del cingolo pelvico, si articolavano posteriormente col sacro, risultante dalla fusione delle ultime cinque vertebre. «Guardate l'osso sacro. Le ultime vertebre della colonna si fanno via via più piccole. Per questo il sacro ha una forma grosso modo triangolare. Cosa si usa per spaccare la legna?»

«Un'accetta?» azzardò qualcuno.

«Be', in realtà stavo pensando a un cuneo. Se esercitiamo una certa pressione, il cuneo è in grado di fendere e separare. Vedete che qui le ossa dell'anca, o iliache, si connettono al sacro? Queste sono le cosiddette articolazioni sacroiliache. Sotto il peso della parte superiore del corpo, l'osso sacro agisce proprio come un cuneo: spinge verso il basso e tende a separare le ossa dell'anca, sforzando le articolazioni sacroiliache. Questo causa comunemente dolore alla parte bassa della schiena nelle persone della mia età o più anziane.» Posai gli occhi sul sostenitore del progetto intelligente seduto in terza fila. «Come vedete, diverse caratteristiche strutturali del corpo umano indicano un'evoluzione lenta e imperfetta.»

Con aria delusa e insieme di sfida, il ragazzo alzò la mano. «Come la mettiamo con gli occhi, il cervello e il cuore? Sono strutture eccezionalmente complesse. Gli occhi sono un capolavoro d'ingegneria. Il cervello è più potente e sofisticato di qualsiasi computer. E le pompe costruite

dall'uomo sembrano fragili e rozze in confronto al cuore.»

Annuii, riconoscendo che entrambi ammiravamo gli organi citati.

«E poi, cosa c'è di male nell'insegnare le due teorie?» continuò lui. «Non è comunque istruzione? In caso di controversia è giusto conoscere le argomentazioni delle varie parti e poi formarsi la propria opinione.»

«Ma non c'è *nessuna* controversia», tuonai. «L'evoluzione non è più controversa della teoria copernicana o della 'teoria' secondo cui la Terra è rotonda. Non bastano poche persone che sostengono a gran voce una tesi opposta per dare origine a una vera controversia scientifica. La teoria creazionista non può essere dimostrata in nessun modo. Secondo i creazionisti più ostinati, i fossili - la prova che piante e animali si sono evoluti in milioni di anni - furono creati con Adamo ed Eva. È un'assurdità, un'ipotesi priva di fondamento scientifico, uscita dal nulla. Meno di mezz'ora fa, tu stesso hai detto che i fossili *sembrano* vecchi di milioni di anni perché Dio li ha *creati* così. Ma è un'argomentazione tutt'altro che valida. È un ragionamento vizioso, basato solo sulla parola di Dio, o meglio, sulla parola di alcuni uomini che pretendono di parlare a nome di Dio. Be', stamattina, mentre leggevo il giornale, Dio mi ha parlato e mi ha chiesto di dire a tutti che Charles Darwin aveva ragione. Chiunque affermi il contrario, lo fa per scarsa attenzione. Non fraintendetemi, non sto escludendo la possibilità che nell'universo esista un principio o un potere superiore, qualcosa che va ben oltre la mia limitata capacità di comprensione. Non sono in grado di spiegare *perché* si è evoluta la vita, ma non posso negare una cosa solo perché non la capisco completamente. Per esempio, non posso negare che sul mio schermo appaiono delle immagini solo perché non ho idea di come funzioni il televisore. E non posso dire che le immagini appaiono per merito di Dio. Appaiono per le leggi della fisica e per merito di persone che conoscono tali leggi meglio di me. Se poi non siete ancora convinti che il progetto intelligente è in realtà un progetto stupido, pensate ai membri della commissione di cui parlavamo prima. Sono un esempio lampante di progetto stupido.» Mi stavo davvero alterando.

Il mio avversario in terza fila non aveva nessuna intenzione di cedere. «Siamo stati creati a immagine di Dio.»

«Allora anche Dio si starà evolvendo», sbottai. «Spero proprio che lassù in paradiso abbia un buon dentista che gli possa estrarre i denti del giudizio perché, quando rimarranno inclusi, gli verrà un mal di denti che nemmeno s'immagina.»

Rimasero tutti a bocca aperta. Dopo qualche secondo si udì una risatina.

«Amen!» gridò il buffone della classe.

Qualcuno in fondo alla sala cominciò ad applaudire. A poco a poco, altri studenti si unirono a quell'applauso lento e continuo. Alla fine quasi tutti battevano le mani.

Il ragazzo in terza fila si alzò. Era rosso in viso e stava per scoppiare in lacrime. Dopo avermi fissato per diversi istanti con aria delusa e ferita, uscì dall'aula, accompagnato da fischi e grida.

Presi i miei appunti, il bacino e il giornale spiegazzato, poi uscii attraverso un'altra porta. Mentre percorrevo il marciapiede che dal museo McClung conduceva al Neyland Stadium, al mio ufficio e alla mia collezione di scheletri in evoluzione, mi rimproverai per aver superato il limite e aver parlato con troppa durezza. Dopo aver letto l'articolo, ero entrato in aula già arrabbiato. Era importante distinguere e difendere la vera scienza dalla pseudoscienza, ma era altrettanto importante farlo delicatamente, almeno con gli studenti.

«Accidenti a te, Bill!» mormorai.

9

Testimoniare a un'udienza per revocare la licenza a un medico era quasi come testimoniare in un'aula di tribunale. Sembrava un vero e proprio processo: le parti erano rappresentate da avvocati e i testimoni dovevano giurare di dire la verità.

L'avvocato che rappresentava il dipartimento della Salute e dell'Ambiente del Tennessee aveva il compito di farmi domande semplici. Il legale di Garland Hamilton, il medico legale che rischiava di perdere la licenza, doveva invece confutare le mie risposte.

Il caso che aveva spinto lo Stato del Tennessee a tentare di revocare l'abilitazione del suo capo medico legale era davvero interessante. Un sabato sera, a Knoxville, un uomo di nome Eddie Meacham aveva chiamato il 911, dicendo che un suo amico era appena stramazzato a terra. All'arrivo dell'ambulanza, Billy Ray Ledbetter era morto; nella parte inferiore della schiena aveva una ferita insanguinata. Durante l'autopsia, il dottor Hamilton aveva trovato una gran quantità di sangue nel polmone destro di Ledbetter, e così era giunto alla conclusione che l'uomo fosse morto per una pugnalata alla schiena che gli aveva perforato proprio il lobo inferiore del polmone destro.

In seguito era emerso che la ferita era stata causata da un grosso fram-

mento del tavolino di vetro che Billy Ray aveva mandato in frantumi cadendo. Mio malgrado ero stato coinvolto nel caso: avevo fatto un esperimento alla Fabbrica dei Corpi e dimostrato che una lama non avrebbe mai potuto penetrare nel lato sinistro della schiena, poi attraversare la colonna vertebrale e virare di novanta gradi per colpire il polmone destro. L'emorragia polmonare era stata causata da una rissa avvenuta in un bar circa due settimane prima della morte. Qualcuno aveva preso a calci Billy Ray, rompendogli diverse costole, e un frammento di osso appuntito aveva perforato il polmone. Con la mia testimonianza avevo scagionato l'amico di Billy Ray dall'ingiusta accusa di omicidio, cosa di cui ero contento, ma avevo anche evidenziato l'incompetenza del dottor Hamilton, e mi dispiaceva trovarmi coinvolto nel tentativo di privare un vecchio collega della sua abilitazione alla pratica medica.

Dopo il processo avevo avuto uno scontro con Hamilton, quindi ero pronto al peggio quando entrai nella sala dove si sarebbe svolta l'udienza. Vedendo Garland che si alzava e mi veniva incontro, mi preparai a un'aggressione verbale o addirittura fisica. Ma lui mi porse la mano destra. Sorpreso, gliela strinsi.

«Senza rancore, Bill», disse Garland, sorridendo e ricambiando la stretta.

«Senza rancore», ripetei, troppo sorpreso per trovare altre parole.

Nella sala riunioni, che si trovava in uno degli edifici statali nel centro di Nashville, tre ispettori medici aspettavano dietro un lungo tavolo. Da un lato, a un tavolo molto più piccolo, sedeva invece una stenotipista con le dita posate sulla strana macchinetta che usava per trascrivere le parole. Ero affascinato da quella tecnologia. La macchina somigliava più a una vecchia addizionatrice che a un computer o a una macchina per scrivere. Spesso i tasti venivano premuti due o tre alla volta, come per suonare un accordo col pianoforte. Una volta, in tribunale, avevo chiesto a una stenotipista di spiegarmi la tecnica. «Trascrivo i suoni, non le parole», aveva risposto lei. Poi mi aveva fatto pronunciare poche parole per volta e mi aveva mostrato le combinazioni di tasti che usava per trascrivere i vari suoni. Gli «accordi» rappresentavano sillabe o intere parole; in qualche caso, perfino intere frasi. La sua dimostrazione mi aveva davvero impressionato: era come se gli stenotipisti dovessero padroneggiare contemporaneamente una nuova lingua e uno strumento musicale. Da allora in poi avevo avuto una grande ammirazione per le loro capacità.

«Dottor Brockton, è pronto?» L'avvocato che rappresentava lo Stato del Tennessee mi fece tornare al presente. Mi aveva già informato che l'accusa

era di «grave incompetenza professionale». Un'accusa pesante. Nel caso in questione i danni non erano al paziente, dato che Billy Ray era arrivato da Hamilton morto stecchito, bensì all'amico che aveva rischiato di finire in prigione per un omicidio che non aveva commesso. In effetti, se l'era vista brutta. Se gli ispettori medici avessero confermato la grave incompetenza professionale, Hamilton sarebbe stato sospeso per un certo tempo o, cosa più probabile, non avrebbe più potuto esercitare la professione di medico legale. E sarebbe stato un bene, almeno a giudicare dagli altri referti autoptici che avevo letto.

Avevo portato alcune semplici immagini della colonna vertebrale, della gabbia toracica e dei polmoni per mostrare l'impossibile «percorso» della lama descritto da Hamilton. Inoltre avevo chiesto un modello di scheletro per spiegare l'impossibilità di quel percorso anche in tre dimensioni. L'avvocato che rappresentava il Tennessee mi fece descrivere brevemente l'esperimento durante il quale non ero riuscito a seguire, nemmeno in modo approssimativo, il percorso indicato da Hamilton. Poi mi chiese di parlare del frammento osseo, proveniente da una costola rotta, che aveva perforato il polmone destro di Billy Ray.

Anche gli ispettori mi fecero alcune domande. Una lama più sottile avrebbe potuto seguire il tortuoso percorso descritto dal medico legale? Sul frammento osseo c'erano segni che indicassero l'uso di un coltello? Era possibile che il frammento avesse perforato il polmone dopo la morte di Billy Ray, mentre il cadavere veniva spostato? Alla fine sembravano soddisfatti delle mie risposte.

Arrivò il turno dell'avvocato di Hamilton. Ero già stato controinterrogato dal procuratore distrettuale della Knox County, quindi mi sentivo abbastanza sicuro, ben preparato. La prima domanda dell'avvocato, però, mi colse alla sprovvista.

«Dottor Brockton, ha sottoposto il defunto signor Ledbetter a esami specifici per evidenziare una possibile scoliosi, cioè una deviazione della colonna vertebrale?»

«Be', no», ammisi. «Ma credo che mi sarei accorto...»

«Risponda alla mia domanda, dottore. Voglio sapere se ha eseguito esami specifici, per esempio radiografici, per evidenziare una possibile scoliosi.»

«No.»

«E ha esaminato il cadavere che ha pugnalato alla schiena per il suo esperimento? Può dirci se aveva una scoliosi?»

«No», mormorai, arrossendo. «Sembrava un individuo normale. Era un maratoneta. Non credo sia facile correre la maratona con una scoliosi.»

«Lo sa che esistono atleti amputati che corrono la maratona con gambe artificiali?»

«Sì.»

«Crede che sia facile per loro?»

«No, credo di no. Ma non capisco dove vuole arrivare.»

«Glielo spiego subito, dottor Brockton. Lei non può dire con certezza che la colonna vertebrale di Billy Ray Ledbetter fosse normale. E non può dire con certezza che la colonna vertebrale del cadavere usato per l'esperimento fosse identica a quella del signor Ledbetter. Ipotizzando che le due colonne vertebrali non avessero la stessa forma, una lama *potrebbe* aver seguito percorsi diversi nel corpo di Ledbetter e dell'altro uomo. Non è vero, dottor Brockton?»

«Solo se uno dei due avesse avuto una scoliosi grave. Ma né Ledbetter né il cadavere usato per l'esperimento avevano una scoliosi grave.» Non ero disposto a cedere completamente.

«Ma ha appena ammesso di non aver eseguito misurazioni né esami radiografici che potessero evidenziare un'eventuale scoliosi», sottolineò l'avvocato.

«Non ho mai misurato o radiografato nemmeno la *sua* colonna vertebrale, avvocato, tuttavia posso dire che probabilmente ha un deterioramento e una compressione anteriore dei dischi cervicali. Ecco perché la sua testa sporge leggermente in avanti rispetto alle spalle. Per caso ha dolori al collo? Potrebbe essere un buon candidato all'intervento di fusione vertebrale.»

«Le ricordo che *non* siamo qui per parlare della mia colonna vertebrale», gridò l'avvocato.

«Ha ragione», replicai con calma. «Siamo qui per parlare di verità e competenza. Con la mia piccola digressione volevo solo far capire che, dopo aver esaminato migliaia di scheletri, non ho bisogno di radiografie o misurazioni per dire se una colonna vertebrale è deformata. Né Ledbetter né il cadavere usato per l'esperimento avevano una colonna deformata.»

L'avvocato tentò di tornare in vantaggio, ma era chiaro che aveva appena giocato la sua carta migliore senza sortire l'effetto sperato. Poco dopo, l'ispettore medico che presiedeva l'incontro mise fine a quella specie di controinterrogatorio, mi ringraziò e disse che potevo andare.

Mentre uscivo dalla sala, vidi l'avvocato di Hamilton massaggiarsi il collo, il che mi fece sorridere. Spostando lo sguardo da me all'avvocato e vi-

ceversa, la stenodattilografa mi strizzò l'occhio e sorrise; nel contempo accavallò le gambe. Mi chiesi se fosse solo una piacevole coincidenza o una specie di ricompensa per averla fatta divertire. In ogni caso, allargai il sorriso che avevo sulle labbra e le feci l'occhiolino.

Garland Hamilton mi stava fissando. Quando incrociai il suo sguardo, mi fece un rapido cenno con la testa. Non era amichevole come il saluto che mi aveva rivolto all'inizio, comunque era abbastanza cordiale, soprattutto considerando che la sua vita professionale era in serio pericolo e che io partecipavo al tentativo di mettere fine alla sua carriera.

L'avvocato che rappresentava il Tennessee mi fece uscire dalla sala. Nel corridoio di marmo, su una panca vicino alla porta, c'era Jess Carter. Non mi aspettavo d'incontrarla lì, anche se avrei dovuto: aveva fatto la seconda autopsia di Billy Ray Ledbetter, prima che io esaminassi le ossa, quindi doveva testimoniare. Non ci avevo pensato, preoccupato com'ero per l'omicidio di Chattanooga e per il modo in cui avevo trattato il mio studente creazionista.

«Chi si vede!» disse lei. «Come va? Ti fermi qui a Nashville per la notte?»

Per la seconda volta nello stesso giorno fui colto di sorpresa da una domanda. «Forse», risposi, non riuscendo a pensare lucidamente. «Anzi sì. Credo. E tu?»

Jess rise per la mia goffaggine. «No, mi dispiace. Un tizio che si doveva sottoporre a un intervento di routine al piede è morto subito dopo il ricovero e i familiari vogliono fare causa all'ospedale. Devo tornare oggi pomeriggio per fare l'autopsia.»

«Capisco. In effetti, a pensarci bene, devo tornare anch'io. Non per un'autopsia, ovviamente. Devo correggere alcune prove scritte, così domani mattina le riporto ai miei studenti.»

«Ma questa settimana le lezioni non sono sospese per le vacanze di primavera?» chiese Jess, inarcando un sopracciglio e guardandomi dritto negli occhi.

Accidenti! Perché il suo cervello funzionava sempre meglio del mio? Per fortuna non era stata Jess a controinterrogarmi durante l'udienza. «Vai, devi testimoniare», dissi, indicando con un cenno l'avvocato che mi aveva fatto uscire. L'uomo sembrava ansioso di rientrare.

«Oh, ci vorrà poco», replicò Jess. «Non c'è molto da raccontare. Ho dato un'occhiata ai resti putrescenti di Ledbetter e ho passato tutto all'esimio dottor Brockton.» Mi fece l'occhiolino, si girò e scomparve nella sala, la-

sciando dietro di sé una scia di profumo e feromoni femminili. E una chiara impressione di intelligenza, sagacia e competenza professionale.

10

Avevo corretto più o meno la metà delle cento prove che avevo davanti e il mio stomaco già brontolava. Guardai l'orologio: segnava le dieci e mezzo. Certo, ero abituato a mangiare presto, ma non così presto. Inoltre la mensa più vicina, nell'edificio di atletica dall'altra parte della strada, cominciava a servire il pranzo solo alle undici. Mantenendo la concentrazione, avrei potuto correggere le cinquanta prove rimanenti - semplici quesiti a risposta multipla ed esercizi di completamento - ed essere comunque il primo della fila.

Sentii bussare. Quand'ero in ufficio lasciavo sempre la porta socchiusa. La maggior parte dei miei studenti faceva letteralmente irruzione nella stanza, ma questa volta non apparve nessuno. «Avanti», dissi.

Miranda fece capolino da dietro la porta e si guardò intorno.

«Da quand'è che bussi prima di entrare?» chiesi.

«Da quando l'ho sorpresa qui dentro a *baciare* una certa persona», rispose lei.

Mi pentii di aver fatto quella domanda. «È stato un errore che non si ripeterà mai più. Ero distrutto dal dolore. Lei stava solo cercando di consolarmi.» Sfortunatamente, «lei» era una studentessa; con una domanda aveva risvegliato tutta la tristezza per la morte di mia moglie, quindi mi aveva dato un bacio consolatorio, che però era diventato improvvisamente appassionato. Probabilmente era stata una fortuna che Miranda fosse apparsa sulla porta proprio in quel momento, altrimenti chissà fin dove mi sarei spinto.

Miranda sbuffò. «Quindi voleva solo *consolarla*? Come quel secondino che la settimana scorsa è finito sul *News Sentinel*? L'hanno sorpreso a confortare una detenuta. Se non ricordo male, la poverina era molto triste dopo l'arresto per prostituzione.»

«Che c'entra? Qui eravamo tutti e due vestiti.»

«Se però fossi arrivata cinque minuti dopo... A proposito della brava e compassionevole Carmichael, come va? È sempre la prima della classe?»

«Non lo so», risposi. «Questo semestre segue due corsi di antropologia culturale. Spero non sia passata al Lato Oscuro.»

«Secondo me, tornerà ad antropologia fisica. Adora tutto ciò che è fisi-

co.» Miranda sorrise dolcemente per farmi capire che stava scherzando. Almeno in parte.

«Le tue parole mi rincuorano», dissi, ricambiando il sorriso. «Cominciavo a preoccuparmi per lei. Grazie per il tuo... conforto.»

Miranda mi fulminò con lo sguardo, poi scoppiò a ridere. «Okay, mi dispiace. Tregua. Non sono più gelosa di lei. Deliziosa, intelligente sgualdrinella.» Scoppiò in un'altra risata. E fece ridere anche me. Era capace di farmi perdere l'equilibrio e di afferrarmi un attimo prima che finissi lungo disteso. «A dire il vero, non sono venuta qui solo per incendiare la sua coda di paglia», confessò.

«Peccato! Mi stavo divertendo. Quale altro piacere mi attende?»

«Riguarda il nostro amico 05-31.»

Mi feci improvvisamente serio; 05-31 era il numero identificativo che avevamo assegnato al cadavere legato all'albero nella Fabbrica dei Corpi, perché era il trentunesimo caso del 2005. «Che succede?» chiesi.

«Sta diventando interessante. Venga a dare un'occhiata.»

«Pensavo di fare un salto alla Fabbrica dopo aver finito di correggere queste prove e aver pranzato, ma adesso non credo di poter aspettare. Andiamo.»

Il pick-up della facoltà era parcheggiato vicino al tunnel che attraversava lo stadio a livello del campo fino alla zona di meta settentrionale. Era il tunnel che i giocatori della squadra di football percorrevano prima di ogni partita tra le grida e gli applausi di centomila tifosi. Il pick-up era infilato di muso tra due delle colonne che sostenevano l'anello superiore dello stadio.

Feci retromarcia, infilando il paraurti posteriore fra altre due colonne, poi seguii la strada a una corsia che correva tutt'intorno all'impianto, agitando la mano per far spostare diversi studenti e un furgoncino di addetti alla manutenzione. Dopo aver girato a destra in Neyland Drive, costeggiai il fiume. Era una mattina soleggiata e insolitamente calda per metà marzo; diverse persone stavano già correndo o pedalando lungo la strada. Nei giardini ben curati della facoltà di agraria, che si estendevano per circa un ettaro intorno a una grande pergola circolare, erano già fioriti narcisi, tulipani e arbusti di forsizia. Per fortuna rallentai per ammirare quello spettacolo; davanti a noi, a meno di cento metri, un pick-up con un lungo rimorchio per il trasporto di cavalli girò improvvisamente a destra per raggiungere la facoltà di veterinaria.

«A proposito di cavalli, che fine ha fatto Mike Henderson?» domandò

Miranda. «Qualche tempo fa stava svolgendo una ricerca sugli effetti del fuoco sulle ossa. Lavorava part time alla facoltà di veterinaria e bruciava ossa di mucca e cavallo per studiare le fratture. Se non sbaglio, stava preparando un grande progetto con ossa umane.»

«Non sbagli. Ma ha avuto qualche problema con la tesi di laurea. Ha bruciato un sacco di ossa e scattato delle belle foto che mostravano il diverso modo in cui si fratturano le ossa secche e le ossa fresche in un incendio. Purtroppo interpretazione e analisi erano un po' carenti.»

«Ho visto un poster con alcune delle sue foto al convegno di antropologia forense dell'anno scorso o di due anni fa. Un lavoro davvero interessante. Le ossa secche che aveva bruciato si erano fratturate in senso rettilineo, come ceppi nel fuoco. Invece le ossa fresche si erano fratturate a spirale.»

Annuii.

«Perché?» chiese Miranda.

«Nessuno lo sa con certezza. Vuoi conoscere la mia personale teoria?»

«Sì, per favore», disse lei in tono ironico. «Mi fa impazzire quando condivide le sue teorie personali con me.»

«Va bene, sapientona. Credo dipenda dal collagene. Le ossa fresche ne contengono ancora molto. Non esistono studi che avvalorino questa teoria, ma, secondo me, la matrice di collagene è leggermente attorcigliata, il che rende le ossa più resistenti. Come quei pini contorti che crescono sulle cime più ventose. La crescita a spirale li rende molto più forti degli alberi alti e dritti che crescono dove il vento soffia con minor intensità.»

«Le strutture create dalla natura sono sempre le migliori», riconobbe Miranda.

Imboccai la rampa di accesso alla Alcoa Highway, che attraversava il fiume e conduceva al complesso ospedaliero e alla Fabbrica dei Corpi. «Sei ancora in tempo per cambiare l'argomento della tua tesi. Scommetto che, confrontando le radiografie e le immagini di risonanza magnetica di ossa fresche e secche, potresti gettare un po' di luce sulla struttura del collagene.»

«Certo», replicò Miranda. «Dovrei solo buttare tutti i miei dati sull'osteoporosi nel cesso, tirare lo sciacquone e ricominciare da capo.»

Annuii.

«E dopo sette anni come studentessa mi farà assumere a tempo indeterminato dall'università?»

«Così ti avrò come collega...»

«Ah! Si sentirebbe minacciato da una collega come me.»

Scoppiai a ridere. «Se è per questo, mi sento già minacciato da te. I casi sono due: o sono coraggioso o sono stupido.»

«Già», mormorò Miranda, senza dire quale fosse, secondo lei, l'ipotesi più probabile.

Mentre attraversavamo il ponte, notai che il livello del fiume era salito durante la notte. Ogni inverno la Tennessee Valley Authority abbassava il livello dei suoi bacini, che così potevano raccogliere l'acqua non assorbita dal terreno durante la stagione più piovosa. A metà marzo, però, le precipitazioni cominciavano a diminuire e la TVA riempiva nuovamente i bacini per l'estate. Il livello del lago Norris, del lago Fontana e di altri bacini situati in montagna scendeva anche di sei metri in inverno, scoprendo alti strati di argilla rossa intorno all'acqua verde. Invece il livello del lago di Fort Loudoun, dove transitavano numerose chiatte, diminuiva solo di un metro: abbastanza per facilitare il lavoro dei cercatori di punte di freccia lungo le rive, ma non abbastanza per bloccare le grandi imbarcazioni nel fango.

Gli alberi lungo la Alcoa Highway stavano fiorendo. Appartenevano a due generi diversi e di solito i fiori non sbocciavano tutti insieme. Alcuni anni, però, quando i pianeti si allineavano in modo particolare, la fioritura avveniva magicamente nello stesso momento. Quello in corso era senza dubbio un anno speciale. Forse dipendeva dal fatto che mi stavo finalmente riprendendo dal dolore per la morte di Kathleen e cominciavo a provare un certo desiderio per Jess, incoraggiato dal modo in cui civettava con me, comunque la primavera sembrava diffondere un messaggio di sfacciata fecondità. Il profumo dei fiori impregnava l'aria in modo quasi indecente. Era il tipo di primavera che in altre culture e altri secoli aveva ispirato feste pagane.

La facoltà di agraria gestiva una fattoria tra un'ansa del fiume e l'ospedale. Con gli alberi in fiore e le frisone bianche pezzate di nero sul prato verde smeraldo, il panorama sembrava uscito da un quadro intitolato *Paesaggio rurale del Tennessee.* Aggiungendo la Fabbrica dei Corpi in un angolo sarebbe diventato uno di quei dipinti seicenteschi in cui un teschio o un animale morto circondato da ortaggi freschi e frutti polposi ricordava a tutti che l'uomo è un essere mortale. In fondo, era quello che facevo io alle riunioni del consiglio di facoltà.

Dopo aver parcheggiato vicino all'ingresso della Fabbrica dei Corpi, aprii il cancello di rete metallica e poi quello di legno. Dentro non c'erano

alberi fioriti, ma nella radura, tra erba nuova e vecchie ossa, crescevano tantissimi denti di leone di un bel giallo brillante.

Mentre procedevo con Miranda verso il confine superiore della Fabbrica, a poca distanza dal sentiero vidi un sacco nero per cadaveri da cui uscivano una mano e un piede. «È quello dell'incidente stradale?» chiesi.

«Sì», rispose Miranda. «L'abbiamo ritirato dall'obitorio ieri mattina.»

Mi inginocchiai accanto al sacco di plastica e scoprii il cadavere. Mentre lo facevo, si alzò un nugolo di mosche dal colore metallico. «Stava camminando sulla I-40?»

«Già. Stava percorrendo quel tratto sopraelevato in centro senza corsia d'emergenza. Si è spostato barcollando in mezzo alla strada ed è stato investito da uno studente. Il ragazzo è distrutto dal rimorso, adesso.»

«È comprensibile. Una volta ho investito un cane, e ho vomitato. Non riesco nemmeno a immaginare come ci si debba sentire dopo aver ucciso accidentalmente una persona.»

«Per fortuna lo studente guidava un SUV. Altrimenti, con tutta probabilità, sarebbe morto anche lui. La parte anteriore del veicolo è andata praticamente distrutta. Se avesse avuto un'auto più piccola, avrebbe sbattuto contro il parabrezza a cento, centodieci chilometri orari.»

Esaminai il cadavere dell'uomo, che doveva aver condotto una vita difficile per quaranta o cinquant'anni prima di morire nell'incidente. Viso e testa mostravano i segni di un violento urto laterale; diversi denti erano spezzati, e tra i capelli si vedevano frammenti di vetro e scaglie di vernice. Anche il lato sinistro del corpo - braccio, spalla e costole -sembrava malridotto. Nelle numerose ferite c'erano piccoli ammassi di uova di aleurodide. Trascorse ventiquattr'ore, il cadavere si sarebbe riempito di larve. «Quest'uomo ha sicuramente riportato danni cerebrali e lesioni interne, ma Jess potrebbe stabilire con certezza la causa della morte», dissi.

«I familiari non vogliono l'autopsia, e non vogliono nemmeno il corpo», replicò Miranda. «Da un po' di tempo la vittima viveva in strada. Aveva problemi con l'alcol e probabilmente soffriva di qualche disturbo mentale. In pratica era un estraneo per i suoi parenti. Sul certificato di morte è scritto semplicemente che è deceduto per 'lesioni da incidente stradale'.»

«Mi dispiace per lui, comunque entrerà a far parte della nostra collezione di scheletri. È un buon esempio di grave trauma non perforante e di come sia possibile desumere la direzione dell'impatto dalle fratture.»

«E poi spiega perfettamente perché non si dovrebbe camminare dopo aver bevuto.»

«Già.»

Coprii nuovamente il cadavere, spingendo delicatamente la mano e il piede nel sacco. Il corpo doveva rimanere all'ombra, così la pelle non sarebbe diventata dura come cuoio e le larve, che non amano la luce né i rapaci diurni, avrebbero continuato a banchettare giorno e notte.

Proseguimmo lungo il sentiero, salendo verso il punto dove avevamo ricostruito l'omicidio di Chattanooga. Mentre ci avvicinavamo, capii perché Miranda era impaziente di mostrarmi il cadavere, ancora legato all'albero, con la testa che quasi toccava il petto. Nonostante le lesioni facciali - il sangue avrebbe dovuto eccitare le voraci larve -, i tessuti molli erano quasi integri. Anche il trucco pesante era intatto. Di piedi, caviglie e gambe rimanevano invece solo le ossa.

«Accidenti!» esclamai. «Sembra la vittima del nostro omicidio. Ha ancora l'addome gonfio, ma scommetto che tra un paio di giorni corrisponderà quasi perfettamente.» M'inginocchiai per esaminare piedi e gambe, ma il corpo non presentava segni di morsi, proprio come la vittima di Chattanooga. C'erano solo le larve che si contendevano i pochi tessuti rimasti sulle estremità inferiori. Lì vicino avevamo lasciato una macchina fotografica a infrarossi, montata su un treppiede e puntata verso il cadavere. L'apparecchio era dotato di un sensore di movimento, quindi, se un animale notturno fosse riuscito a entrare nella Fabbrica e si fosse avvicinato al corpo per mangiare, lo avremmo fotografato. «Hai controllato la macchina?» chiesi.

Miranda annuì.

«Ha scattato qualche foto?»

«No. Non si è mosso niente, nemmeno un topo.»

L'uomo aveva il capo reclinato sul petto, quindi mi rimisi in piedi e mi piegai leggermente per esaminare il volto dal basso. Mentre lo facevo, sulla guancia mi cadde una piccola larva. Poi un'altra. E un'altra ancora. Balzai indietro, scuotendo la testa come un cane bagnato, poi, per sicurezza, mi passai le mani sulle guance. «Forse ho capito perché c'è questa differenza di decomposizione tra la parte superiore e quella inferiore del corpo.»

«Davvero?»

«Sì. Dopo che le uova di mosca si sono schiuse, le larve cadono. Non hanno una bella superficie orizzontale, come sui cadaveri distesi, quindi cadono a terra. A quel punto, i piedi sono la prima cosa che incontrano. Alcune larve riescono a salire fino alle caviglie, poche arrivano addirittura alle gambe. Ma, come puoi vedere, quasi nessuna raggiunge la parte supe-

riore del corpo.»

Miranda si piegò in avanti, ma non tanto da trovarsi sotto la pioggia di larve che cadevano dalla testa del cadavere. «Ha ragione», disse. «Si potrebbe rappresentare graficamente la distribuzione con una curva asintotica. All'aumentare di *x*, cioè della distanza dal suolo, *y*, ovvero la quantità di larve, passa da un numero quasi infinito a quasi zero.»

«Curva asintotica? Ma che lingua è?» domandai, guardandola con gli occhi sgranati.

Miranda mi fissò, stupita, poi scoppiò a ridere.

Anch'io scoppiai a ridere.

«Okay, lo ammetto: sono diventata la peggiore secchiona del mondo. Comunque è davvero una bella curva e un classico asintoto.» Miranda alzò un braccio e col dito indice tracciò nell'aria una linea quasi verticale che poi, scendendo gradualmente, trasformò in una linea quasi orizzontale.

«Davvero bella», commentai. «Probabilmente, se tu scrivessi un articolo, te lo pubblicherebbero sul *Journal of Forensic Sciences.* Ti consiglio di allegare un filmato in cui tracci la curva asintotica nell'aria come hai appena fatto.»

Miranda rispose con una smorfia. «Spiritoso! Pensi alle sue larve.»

All'improvviso avvertii uno strano prurito alla testa.

11

Qualcuno bussò piano alla porta. Una frazione di secondo dopo, prima che potessi alzare lo sguardo, si udì una voce femminile. «Toc toc.»

«Avanti», risposi, tenendo gli occhi bassi. Stavo scrivendo una nota sulla prova di uno studente e volevo terminare la frase prima di dimenticarla. Arrivato al punto, mi accorsi che era una voce familiare, una voce che però non si sentiva spesso nei bui locali della facoltà di antropologia, all'interno del Neyland Stadium. Alla prima occhiata capii perché: era la voce di Amanda Whiting. Fino a quel momento l'avevo sentita solo nella sala da pranzo e nella casa del rettore, tra pareti rivestite di noce. Amanda era la vice del capo nonché la prima consulente legale dell'università.

«Devo essere proprio nei guai se sei venuta fin qui per parlarmi», dissi. «Cos'ho fatto questa volta? Giuro che in classe ho cercato di limitare le battute di cattivo gusto.»

«Purtroppo non si tratta di una studentessa offesa dal tuo rozzo senso dell'umorismo», spiegò lei. «Sono qui per Jason Lane.»

«Jason Lane? È uno dei miei studenti. Conosco il nome, ma per il resto è buio totale.»

Amanda fece un sospiro. «Jason Lane è un ragazzo molto devoto. Un giovane fondamentalista cristiano.»

All'improvviso capii a chi si riferiva e non mi piacque per nulla.

«Crede che la Bibbia sia la parola infallibile di Dio e vada interpretata in modo letterale», continuò Amanda. «Crede che la Genesi sia l'unico vero resoconto della creazione del mondo.»

«E l'altro giorno, in classe, mi sono permesso di dissentire», dissi.

«Permesso di dissentire? Maledizione, Bill, hai calpestato tutte le convinzioni di quel ragazzo davanti a un centinaio di altri studenti!» Amanda incrociò le braccia sul petto e mi lanciò un'occhiata severa da sopra gli occhiali.

«Hai ragione», ammisi. «Sono stato duro e mi dispiace. Però sono sempre uno scienziato. Devo forse lasciare il cervello fuori della porta ogni volta che entro in classe? Dimenticare quello che so e fingere che tutte le nostre conoscenze di paleontologia, zoologia e biologia molecolare siano semplici supposizioni? Se uno studente come Jason afferma che il mondo è stato creato in sei giorni, devo forse rispondere che ha ragione e che i premi Nobel si sbagliano? Quand'è che l'università ha deciso di cambiare politica e rinunciare alla libertà accademica?» Le scoccai un'occhiataccia.

Amanda mi guardò con aria truce, poi si addolcì. «Dal punto di vista scientifico hai perfettamente ragione e sei libero d'insegnare quello che ritieni giusto. Però abbiamo un problema.»

«Quindi devo scusarmi? In privato? Oppure davanti a tutta la classe, così la mia umiliazione sarà pari alla sua?»

«Non vuole le tue scuse.»

«Allora cosa vuole? Cosa devo fare?»

«Cosa sei disposto a fare? Il problema è che ormai non si tratta più di te e di quel ragazzo. Jason Lane è solo una ghiotta opportunità e tu sei la porta che rischia di essere abbattuta.»

«Spiegati meglio.»

«Hai mai sentito parlare di Jennings Bryan?»

«William Jennings Bryan? Certo. Avvocato, senatore e candidato alla presidenza degli Stati Uniti verso la fine del XIX secolo. Era anche un convinto antievoluzionista. Se non sbaglio, rappresentò l'accusa nel processo Scopes che si svolse a Dayton, qui in Tennessee.»

«Non sbagli, ma il Jennings Bryan di cui parlo io è nato almeno un seco-

lo dopo ed è decisamente vivo. Non ha nessuna parentela con l'avvocato del processo Scopes, però esercita la stessa professione ed è un antievoluzionista. Con aspirazioni politiche. Lui e Mister Dieci Comandamenti, l'ex giudice della Corte Suprema dell'Alabama, potrebbero essere la coppia vincente dell'estrema destra nelle elezioni presidenziali del 2008.»

«Con un presidente e un vicepresidente così, perfino io comincerei a pregare. Ma cosa c'entra il giovane Jennings Bryan con quello che è successo durante la mia lezione?»

«Jason ha telefonato a casa, sconvolto per quello che avevi detto in classe, e i genitori, che su fede ed evoluzione hanno esattamente le stesse idee, hanno chiamato il loro sacerdote. Guarda caso, il suo gregge comprende anche Bryan, che tra i fondamentalisti si è fatto un nome lanciando diverse iniziative efficaci per promuovere l'insegnamento del creazionismo, o almeno ostacolare quello dell'evoluzionismo, nelle scuole pubbliche.»

«Ha partecipato anche alla campagna per imbavagliare gli insegnanti di scienze del Kansas?»

«Ha agito dietro le quinte. Inoltre è intervenuto come *amicus curiae* in cinque o sei processi riguardanti pubblica istruzione, evoluzione e progetto intelligente. La cosa peggiore è che ha una buona preparazione scientifica, quindi conosce il punto debole della teoria evoluzionista.»

«Cioè?»

«La discontinuità dei reperti fossili. Non sono certo un'esperta, ma, a rigor di logica, i fossili dovrebbero indicare cambiamenti continui durante milioni di anni, invece indicano lunghi periodi con pochi cambiamenti e poche specie di transizione, e poi, all'improvviso, un'esplosione di nuove specie.»

«L'evoluzione procede a singhiozzo. Non possiamo negarla solo perché non abbiamo ancora tutte le risposte.»

«Sono perfettamente d'accordo con te, Bill. Sto solo dicendo che Bryan è un tipo scaltro e sa esporre le sue idee in modo da conquistare la simpatia di quelli non ancora schierati. Compresi giudici e membri di giuria.»

«E cosa intende fare per complicarci la vita?»

«Ho sentito che vuole procedere in tre modi. Per prima cosa avvierà un'azione legale collettiva contro di te, contro l'università e contro lo Stato del Tennessee per discriminazione nei confronti degli studenti che credono alla storia del mondo creato in sei giorni. Poi chiederà al nostro consiglio d'amministrazione di adottare una nuova politica che garantisca anche l'insegnamento di teorie alternative all'evoluzionismo.»

«Fantastico! Mi è sempre piaciuta l'alternativa dei nativi americani, cioè l'idea che l'America Settentrionale viaggi sul dorso di una gigantesca tartaruga marina.»

«Sembra assurdo, ma sinceramente non so come andrà a finire se il consiglio di amministrazione comincerà a subire pressioni.»

«Hai detto che vuole procedere in tre modi. Qual è il terzo inferno che dovremo attraversare?»

«Quello legislativo. Secondo una legge della Louisiana del 1980, gli insegnanti che parlano di evoluzione devono anche presentare prove scientifiche a sostegno della teoria creazionista.»

«Ma non esistono simili prove!» protestai. «E poi quella legge è stata abrogata anni fa dalla Corte Suprema degli Stati Uniti.»

«Vent'anni e sei giudici fa», precisò Amanda. «Da allora le cose sono molto cambiate. Oggi la Corte Suprema segue una linea più conservatrice e potrebbe sostenere una legge simile a quella annullata nel 1987. Ho sentito che Bryan ha già trovato diversi sostenitori tra i membri del Senato e della Camera dei rappresentanti, quindi il Tennessee potrebbe presto avere una nuova legge. Le differenze tra la nuova proposta e la vecchia legge della Louisiana potrebbero indurre la Corte Suprema a esaminare il caso.»

«Accidenti!» esclamai. «Se i creazionisti ottenessero una vittoria storica in Corte Suprema grazie a Bill Brockton, un uomo la cui carriera scientifica si basa sui cambiamenti evolutivi dello scheletro umano, sarebbe davvero comico.»

Amanda mi rivolse un enigmatico sorriso da Gioconda.

«Durante il processo Scopes fu la scienza a vincere la battaglia e conquistare l'opinione pubblica. Se adesso, a ottant'anni di distanza, educatori e legislatori del Tennessee voltassero le spalle proprio alla scienza, sarebbe davvero la cosa peggiore.»

Amanda si alzò per uscire. «Sai qual è il modo migliore per evitare che accada?»

Rimasi in attesa della risposta.

«Mantenere la calma.»

12

Avevo appena parcheggiato il pick-up vicino alla zona di carico e scarico sul retro dell'ospedale quando Miranda fece capolino dalla porta per informarmi che aveva telefonato Peggy, la povera segretaria oberata di lavo-

ro del dipartimento di antropologia.

«Deve chiamare *subito* la dottoressa Carter nel suo ufficio di Chattanooga», aggiunse Miranda.

Entrai di corsa, chiedendomi il perché di tanta urgenza. Quando sentii la voce di Jess all'altro capo della linea, non avevo ancora trovato una risposta. «Ciao, sono Bill. È successo qualcosa?»

«Ho appena ricevuto una telefonata dalla commissione di Nashville.» Si riferiva ovviamente agli ispettori da cui dipendeva il futuro di Garland Hamilton, il medico legale di Knoxville accusato di incompetenza professionale. «Quei vigliacchi hanno optato per una sospensione di novanta giorni, dalla data del reclamo. Ne sono già passati ottantatré: tra una settimana tornerà al lavoro.»

Emisi un grugnito. Hamilton non poteva cavarsela con una punizione così leggera. A causa della sua incompetenza, un uomo era finito sotto processo per un omicidio inesistente. Quell'autopsia - la peggiore che avessi mai visto - era stata sicuramente il suo errore più grave, ma non l'unico. Durante il processo avevo testimoniato a favore dell'imputato innocente, e così, all'uscita dal tribunale, Hamilton mi aveva rivolto parole rabbiose e perfino minacce. Davanti agli ispettori medici, però, mi aveva salutato con una stretta di mano e aveva detto di non serbare rancore. Forse il tempo aveva attenuato la sua rabbia. In ogni caso non ero molto contento di sentire che sarebbe tornato a esercitare la funzione di medico legale nella Knox County e in altre diciotto contee circostanti.

«Accidenti!» esclamai. «Proprio ora che quassù ci stavamo abituando al fatto di avere un medico legale davvero competente. So che per te non è stato facile fare la spola tra Chattanooga e Knoxville, ma di certo sentiremo la tua mancanza. O meglio...» - esitai un attimo - «*io* sentirò la tua mancanza.»

Jess rimase in silenzio per qualche istante, facendo crescere la paura dentro di me, poi, finalmente, rispose. «Possiamo continuare a vederci. Dobbiamo solo trovare un po' di tempo al di fuori dell'orario di lavoro.»

All'improvviso mi sentii sollevato e pieno di speranza. «Sono sicuro che di tanto in tanto riusciremo a farlo. Siamo due persone intelligenti.»

«Non ci sopravvalutare», scherzò lei.

Chiacchierammo ancora per qualche minuto, poi il cercapersone di Jess cominciò a vibrare e ci costrinse a interrompere la conversazione.

Non appena posai il ricevitore, il telefono squillò.

«Bill? Sono Garland Hamilton. Volevo solo informarti che mi hanno da-

to una sospensione di novanta giorni. La commissione ha tenuto conto del tempo già trascorso, quindi tornerò in ufficio tra una settimana esatta.»

«Immagino che tu sia contento», dissi cautamente.

«Certo! Muoio dalla voglia di tornare al lavoro», confermò Garland. «Comunque quello che ti ho detto a Nashville era vero. Sul caso Ledbetter ci siamo trovati in leggero disaccordo, ma vorrei che ci lasciassimo tutto alla spalle per poter ricominciare da capo.»

Per poco non scoppiai a ridere: se noi eravamo in *leggero* disaccordo, lo erano anche George Bush e Al Gore. Dopo un attimo di esitazione, cercai nuovamente rifugio nell'ambiguità. «Sarebbe bello poter ricominciare.»

«Fantastico! Allora, mi sono perso qualche caso interessante? Cos'è successo durante la mia assenza?»

Non ero sicuro di volerlo ragguagliare sul lavoro di Jess. «Mi sto occupando di un omicidio, ma è un caso di Chattanooga, quindi rientra nella giurisdizione di Jess. Per il resto, tutto tranquillo.»

«Meno male. Be', non ti voglio rubare altro tempo. Ho chiamato solo per informarti che ci vedremo la prossima settimana.»

«Va bene, grazie. A presto.» Misi giù il ricevitore. Ero deluso, non solo perché Garland Hamilton sarebbe tornato al lavoro, ma anche perché al suo posto non avrei più visto Jess Carter.

Su con la vita! disse una voce nella mia testa. *La vedrai ancora. Devi uscire con lei domani sera.*

Sì, ma è un appuntamento di lavoro, quindi farai meglio a indossare la biancheria antiproiettile, aggiunse una seconda voce.

Ovviamente non era quello che volevo sentire.

13

Guidai per centosessanta chilometri da Knoxville a Chattanooga tra macchie bianche e fucsia. In certi punti, dove il terreno era calcareo e la luce abbondante, la I-75 era fiancheggiata da alberi in fiore così belli e rigogliosi da far vergognare la Home & Garden Television - che aveva sede proprio a Knoxville - e tutto il suo esercito di giardinieri e architetti paesaggisti.

Raggiunta East Ridge, cominciai a scendere verso il fondo della valle dove si trovava Chattanooga. Mentre seguivo la strada, che descriveva una curva a «S», tornai col pensiero a quella mattina, quando Jess mi aveva chiamato per organizzare il nostro incontro.

«Ti ho prenotato una camera al Marriott in centro», aveva detto lei.

«Una camera? Perché?»

«Ti assicuro che, quando usciremo da quel night club, non avrai *nessuna* voglia di salire in macchina e guidare fino a Knoxville.»

Non avevo nessuna intenzione di tornare a Knoxville. In realtà pensavo, anzi speravo che Jess mi avrebbe invitato a casa sua per la notte. Avevo tentato di nascondere la mia delusione. In fondo ci eravamo scambiati un solo, memorabile bacio. Speravo ne seguissero altri, ma forse era troppo presto per un invito a casa.

«Non sarebbe meglio andare prima delle dieci?» avevo chiesto.

«Credimi, in quel posto la vera festa comincia intorno a mezzanotte», era stata la risposta di Jess.

E così arrivai al Marriott, un elegante edificio di vetro scuro, quando mancavano ancora diverse ore all'appuntamento con Jess. Saremmo andati insieme al night club per cercare di raccogliere informazioni utili sulla drag queen assassinata. Dopo aver parcheggiato nel garage sotto l'albergo ed essermi registrato alla reception, decisi di raggiungere a piedi il Tennessee Aquarium, una delle principali attrattive turistiche di Chattanooga. Avevo visitato l'acquario coi miei nipotini durante le ultime vacanze di Natale ed ero rimasto colpito dall'ingegnosità della struttura. Ero contento di poter ripetere la visita.

All'ultimo piano dell'edificio principale, sotto un'enorme piramide di vetro, era stata ricreata in modo convincente la foresta umida montana del Tennessee, o meglio, la foresta umida temperata delle Great Smoky Mountains. Una leggera nebbia avvolgeva la vegetazione lussureggiante; l'acqua gocciolava incessantemente dagli alberi, alimentando pozze e torrenti dove sguazzavano salmerini di fonte, salamandre e lontre.

Scendere attraverso i vari livelli dell'acquario era come viaggiare lungo un fiume in direzione del mare. I diversi habitat, ricreati in modo fedele, ospitavano centinaia di specie, non solo animali acquatici, ma anche uccelli e rettili, tra cui un enorme esemplare di crotalo diamantino col corpo grande come il mio avambraccio e con ben quindici sonagli nella coda. Mi fermai a guardare due sub che davano da mangiare ai pesci. Era chiaro che li nutrivano bene perché nella vasca nuotava anche un pesce gatto lungo un metro e mezzo che probabilmente pesava più di me. Quando si avvicinò per prendere il cibo, la sua bocca si aprì tanto da poter quasi contenere la mano del sub.

Dopo aver viaggiato lungo il fiume, attraverso il delta e infine nell'ocea-

no, uscii dall'acquario per immergermi nel caldo umido del pomeriggio. Era solo primavera, ma sembrava già piena estate. Un ruscello, alimentato mediante rubinetti nascosti, scendeva fino al vicino fiume Tennessee, percorrendo una serie di gradini. La scala era stata realizzata come tributo ai Cherokee, i primi abitanti del Tennessee orientale, poi costretti a lasciare le loro terre e a percorrere il «sentiero delle lacrime» fino a una riserva in Oklahoma. I bambini - alcuni in costume da bagno, altri con calzoni corti o jeans arrotolati - si divertivano nell'acqua bassa. Genitori, fratelli più grandi e baby-sitter si rilassavano invece sui gradoni di cemento accanto al ruscello; alcune coraggiose prendevano addirittura il sole in bikini tra decine di piccole scarpe da ginnastica e di ciabatte infradito.

Raggiunto il fiume, cominciai a risalire la sponda percorrendo lentamente una passerella di legno. Era l'inizio della lunga striscia di verde che si estendeva per chilometri fino alla diga di Chickamauga. Un battello a ruota ormeggiato al Ross's Landing emise un fischio; alcuni turisti si avvicinarono di corsa per l'imbarco. Incrociando un corridore madido di sudore, mi ricordai che proprio lì, da qualche parte lungo il fiume, un giovane e il suo cane avevano trovato una morte orrenda. Proseguii a passo più veloce e deciso, poi mi fermai di colpo. A circa quattrocento metri dall'acquario e dal Ross's Landing, la strada passava sotto due ponti e poi saliva zigzagando verso il modernissimo edificio che costituiva la nuova ala del museo d'arte, a picco sul fiume. Agli elementi di sostegno dei due ponti erano attaccati frammenti gialli e neri del nastro usato per delimitare la scena del crimine. Il ghiaietto marroncino presentava ancora tracce ematiche. Esaminai la scena come avrei fatto normalmente, cercando d'interpretare la posizione delle macchie di sangue, ma fu inutile perché la ghiaia era stata lavata e rastrellata. Immaginai di trovarmi in quel posto al crepuscolo e di essere aggredito da un gruppo di giovani teppisti che avevano deciso di sfogare su di me la rabbia e la disperazione accumulate negli anni.

All'improvviso fui interrotto da un rumore di gomme. Un ciclista in abiti sgargianti mi passò accanto su una mountain bike. Pensavo che sarebbe sceso dalla bici per percorrere l'ultimo tratto a zigzag, invece, con una precisione e un equilibrio che non avrei mai creduto possibili su due ruote, fece un tornante dopo l'altro - una ventina in tutto - e raggiunse il museo, poi si allontanò a tutta velocità. Piacevolmente stupito, scoppiai in una risata e cominciai a salire. Sudando e ansimando, riuscii ad arrivare in cima, dove feci una passeggiata tra le gallerie d'arte, i bar e gli alberghi del quartiere. Alla fine, dopo aver cenato nel cortile di un ristorante, tornai al Marriott.

Coi piedi doloranti e con le gambe a pezzi, m'infilai rapidamente sotto la doccia, poi mi vestii e scesi nella hall per incontrare Jess.

Saliti in auto, girammo a destra in Carter Street, poi ancora a destra in Martin Luther King Boulevard. Dopo circa un chilometro e mezzo, Jess mi disse di prendere la Central, sulla sinistra, e di svoltare nuovamente a destra in McCallie Avenue, una strada che conoscevo vagamente perché avevo tenuto diverse lezioni come ospite alla McCallie School, dove si erano diplomati il magnate dell'informazione Ted Turner, il senatore Howard Baker e il telepredicatore Pat Robertson. La prestigiosa scuola privata era situata a est, ai piedi della Missionary Ridge, mentre la nostra destinazione, un night club chiamato Alan Gold's, si trovava in un quartiere meno elegante. Attraversammo un viadotto sulla ferrovia, poi alla nostra sinistra apparve un parco immerso nel buio.

«Rallenta, siamo arrivati», disse Jess. «Il locale è là, a destra. Gira in quella traversa e parcheggia dove trovi posto.»

Vidi un edificio di mattoni a due piani, vecchio e insignificante: più che un ritrovo notturno alla moda, sembrava la sede di una società elettrica; l'unico particolare distintivo della facciata era una fila di luci sferiche bianche a cinque o sei metri dal suolo. Quando imboccai la stradina laterale, però, rimasi sbalordito: i posteggi erano occupati da un centinaio di veicoli e la strada brulicava di persone, sole o accoppiate, molto diverse per età, sesso, razza e aspetto. Dalla porta del night, che si apriva ogni due secondi per far entrare e uscire i clienti, proveniva una musica intermittente. Per fortuna, mentre ci avvicinavamo a passo d'uomo, una PT Cruiser uscì in retromarcia da un posteggio.

«Una coppia che si è formata in fretta», osservò Jess.

Inarcai le sopracciglia, sicuro che non sarebbe stata l'ultima volta.

Jess pagò dieci dollari d'ingresso per entrambi e mi guidò lungo un corridoio stretto, percorso da un flusso continuo di clienti che entravano e uscivano. Il passaggio era in parte bloccato dalle persone che si erano fermate a chiacchierare nello spazio davanti alle toilette. Da lì in poi il corridoio si divideva, conducendo al bancone principale, al piccolo bancone secondario e alla pista da ballo, su cui si affacciava un affollato soppalco.

Jess e io avevamo deciso di muoverci separatamente all'interno del locale. Avevamo portato diverse immagini della vittima di Chattanooga, che un esperto della polizia aveva ritratto sia con un normale abbigliamento da uomo sia con gli abiti a dir poco stravaganti trovati sul cadavere.

Vidi Jess dirigersi verso un gruppo di giovani motociclisti che indossa-

vano indumenti di pelle nera decorati con un'infinità di zip, borchie e catene; rimasi particolarmente affascinato da alcuni teschi alati. Sentivo il bisogno di ambientarmi prima di fare domande in giro, quindi mi avvicinai al bancone.

«Cosa prende?» domandò il barman, staccando gli occhi dal drink che stava preparando.

«Coca, per favore», risposi.

Quello accennò un sorriso. «Una Coca-Cola o un po' di coca?»

«La bevanda legale», specificai dopo qualche secondo, quando finalmente capii.

«Subito, signore.» Il barman sorrise di nuovo, con indulgenza, e mi diede quello che avevo chiesto, rifiutando il biglietto da cinque dollari che avevo estratto dal portafoglio. «Gli analcolici sono gratis. Qui si paga solo la roba forte.» Mentre lo diceva, mi fece l'occhiolino.

Forse, pensai, avrei fatto meglio a rimanere incollato a Jess. Mi voltai e appoggiai la schiena al bancone, osservando nervosamente la stanza e i suoi occupanti. All'improvviso sentii una suadente voce femminile.

«Scommetto che stai cercando qualcuno. E non l'hai ancora trovato.»

Girai la testa verso sinistra e vidi una stupenda ragazza con la pelle color caffellatte. I capelli, che le arrivavano alle spalle, erano leggermente mossi e neri come la notte, con ciocche bionde sulla fronte. Aveva luminosi occhi marroni e indossava un abito da sera dorato con una scollatura vertiginosa. Ci volle tutta la mia forza di volontà per distogliere lo sguardo. «Non so nemmeno io chi sto cercando.»

La sconosciuta fece un gran sospiro. «È *sempre* così, tesoro. Te lo dice una che ha trascorso metà della sua vita cercando e ancora non ha trovato l'uomo giusto. L'importante è non arrendersi. Non rinunciare proprio ora. Presto troverai la persona che cerchi. Magari stanotte, qui.»

«Io non sto cercando... un uomo», spiegai, arrossendo. «Sto cercando qualcuno in grado di dirmi se un certo ragazzo frequentava questo locale un po' di tempo fa. Lei viene spesso qui?»

«Sì, abbastanza spesso. Ma la maggior parte delle volte vengo nel mio grande letto di ottone, con un uomo molto virile.» La ragazza allungò un braccio e mi toccò il bicipite sinistro. «Complimenti», aggiunse, battendo le lunghe ciglia.

La conversazione mi era chiaramente sfuggita di mano. Sapevo che si stava prendendo gioco di me, e mi venne da ridere. In realtà si stava prendendo gioco di entrambi, o almeno così mi sembrava. Ecco perché trovavo

la situazione divertente. Ci stava provando? Probabilmente sì. E io ci stavo? Non ancora, ma ero tentato.

«Qui ci sono tanti bei ragazzi, tesoro. Tu chi cerchi?» domandò.

«Lui», risposi, estraendo i due ritratti dal portafoglio. «Forse era vestito da uomo, forse indossava abiti femminili e una parrucca. Come una drag queen.»

Lei mi rivolse uno sguardo malizioso. «Tesoro, *so* cos'è una drag queen.»

«Già. Comunque speravamo che qualcuno qui l'avesse visto.»

La ragazza guardò le immagini, poi me e infine Jess, che si trovava dall'altra parte del locale. «Siete poliziotti?»

«No. Lei è un medico legale e io sono un antropologo forense. Insegno all'università di Knoxville.»

«Un professore? Accipicchia! Adoro gli uomini con un grande... cervello.» La giovane scoppiò in una risata musicale. Un suono dapprima acuto, poi sempre più basso, come di campanelle agitate in rapida successione. Nel contempo mi posò brevemente una mano sul petto, mostrando le belle unghie laccate di blu cobalto e decorate con puntini d'oro che s'intonavano all'abito e alle ciocche più chiare.

Fui raggiunto da un'ondata di profumo. Un aroma di fiori e agrumi, dolce ma non troppo, fresco e insieme esotico. Le si addiceva perfettamente.

«Mi chiamo Georgia Youngblood», continuò lei. «È un piacere conoscerti, professore.»

«Grazie», replicai. «Sono il dottor Bill Brockton. O meglio, qui sono solo Bill. Posso chiamarla Miss Youngblood? Lo chiedo perché ho molte studentesse e colleghe cui l'appellativo 'Miss' non piace. Lo trovano antiquato.»

«Io sono una ragazza all'antica, quindi non mi disturba, anzi. Gli amici mi chiamano Miss Georgia, perché sono cresciuta oltre il confine, proprio in Georgia.» Piegò la testa da un lato, scrutandomi. «Credo che ti chiamerò dottor Bill. In generale non amo i dottori, ma nel tuo caso potrei fare un'eccezione.»

Parlava come un personaggio di Tennessee Williams, ma per qualche ragione quell'atteggiamento teatrale le si addiceva. L'uso del verbo «amare» mi aveva lasciato un po' perplesso, ma non ebbi il coraggio di chiederle cosa intendesse esattamente, quindi agitai i due ritratti. «Allora, Miss Georgia, riconosce questo ragazzo?»

Lei si accigliò. «No, mi dispiace. Non è il mio tipo. Di solito la mia at-

tenzione viene attratta da uomini un po' più maturi e con maggiore *esperienza* sotto la cintura.» Mi lanciò uno sguardo eloquente.

Tentai d'inarcare un sopracciglio, come faceva Jess. Negli ultimi giorni mi ero esercitato, ottenendo qualche sporadico successo. Purtroppo il fatto che Jess si trovasse a pochi metri da noi, armata di identikit, mi provocò un leggero senso di colpa e m'impedì di controllare i muscoli in modo corretto. «Sicura di non averlo visto nemmeno in abiti femminili?»

«Tesoro, scusa la volgarità, ma sono *sicurissima* di non aver *mai* visto quella sgualdrina. Indossa una parrucca orrenda, sembra Dolly Parton. Per non parlare di quel bustier sadomaso. Solo una *puttana* bianca senza un briciolo di buongusto si metterebbe quella roba. Io morirei.»

«Proprio quello che ha fatto lui. È stato assassinato un paio di settimane fa. Vorremmo scoprire chi era e chi l'ha ucciso.»

«E io vorrei sapere perché si era conciato in quel modo. Probabilmente è stato ammazzato da qualche stilista o da un gruppo di modaioli infuriati. Comunque il vero crimine è vestirsi in quel modo.» Miss Georgia scoppiò in un'altra risata squillante, perfettamente udibile anche nella confusione. All'improvviso, vedendo le luci tremolare, guardò l'orologio e mi posò una mano sull'avambraccio. «Scusa, tesoro, devo allontanarmi un attimo. Non andare via. Quando torno, voglio sapere tutto del tuo dottorato in artropologia.»

«Antropologia», la corressi, ma fu inutile perché era già lontana. La vidi attraversare una porta oltre il bancone.

Le luci tremolarono di nuovo, poi si smorzarono. Il rumore diminuì di almeno dieci decibel e si udì una voce sonora, proveniente dai diffusori installati sul soffitto.

«Signore e signori, siamo lieti di presentarvi la migliore artista di Chattanooga: l'unica e inimitabile Miss Georgia Youngblood!»

Tra urla e applausi, la mia nuova amica, armata di microfono, salì su un piccolo palco a un'estremità della sala. Fece un profondo inchino, lasciando intravedere il petto attraverso la scollatura generosa e facendo impazzire il pubblico, poi si raddrizzò e cercò di nascondere il viso, fingendosi intimidita. I presenti esplosero in un'ovazione. Era chiaro che la ragazza conosceva i desideri dei suoi spettatori e si divertiva ad assecondarli. Nell'aria si diffuse il suono registrato di violini, poi un riflettore illuminò i capelli e la pelle color caffè di Miss Georgia, che cominciò a cantare.

Don't... know... why

There's no sun up in the sky
Stormy weather
Since my man and I ain't together.

La sua voce, inizialmente sommessa ed esitante, si fece via via più forte e intensa, esprimendo tristezza e desiderio.

Con la coda dell'occhio vidi Jess, che aveva attraversato la folla e mi aveva raggiunto al bancone.

«Non è incredibile?» chiese. «Molti si esibiscono in playback, invece lui canta a squarciagola.»

«*Lui?*» Mi girai per guardarla.

Jess passò rapidamente dall'incredulità alla compassione; poi, con aria divertita, si piegò per accostare la bocca al mio orecchio. «Oh, Bill. Davvero non ti sei accorto che stavi parlando con un uomo?»

«Un uomo?»

«Sì, un travestito. Una drag queen. Miss Georgia ha esordito circa un anno fa, e da allora è diventata una celebrità. Arrivano perfino da Atlanta per assistere alle sue esibizioni.» Jess alzò un sopracciglio. «Pare che ti abbia preso subito in simpatia. Hai sfoderato tutto il tuo charme, eh? Ancora un attimo e sarei arrivata di corsa per cavarle gli occhi.»

«Frena la rabbia. Stavo solo cercando di sapere se avesse visto il nostro sconosciuto.»

«Allora?»

«Non l'ha riconosciuto. Ha detto che un ragazzo come quello non avrebbe attirato la sua attenzione. Poi ha aggiunto di non aver mai visto la 'puttana bianca senza un briciolo di buongusto e con una parrucca orrenda' del secondo ritratto. Secondo lei, dovremmo cercare l'assassino tra gli stilisti e i modaioli.»

«Be', non tutti hanno il suo buongusto. Con quell'abito è un vero schianto!» Jess, che indossava i soliti jeans neri e un'elegante camicetta di seta blu, abbassò lo sguardo. «Le sue tette sono più belle delle mie, vero? Dai, di' la verità... Sono abbastanza grande per sopportarla.»

La fissai, sbalordito. Forse avevo passato troppo tempo in periferia, nella mia torre d'avorio. Mi trovavo in una situazione davvero surreale.

Sul palco, Miss Georgia stava terminando la sua triste canzone d'amore con voce sempre più lieve e rotta dall'emozione.

Can't... go... on

Everything I had... is gone
Keeps raining all the time
Keeps raining all of the time.

Sembrava realmente una donna col cuore infranto. Quando il suono dei violini si spense, chinò la testa e abbassò il microfono.

Il pubblico esplose in un'ovazione, ma io esitai, ancora imbarazzato e confuso. Mi voltai verso Jess, che, continuando ad applaudire, sorrise, alzò gli occhi al cielo e scosse la testa. Allora scoppiai a ridere e mi unii all'applauso, battendo le mani più forte che potevo.

Miss Georgia eseguì diverse canzoni, passando dalla scatenata «R-E-S-P-E-C-T» al ritmo lento e malinconico del blues.

She cries alone at night too often
He smokes and drinks and don't come home at all
Only women bleed
Only women bleed
Only women bleed.

Solo le donne sanguinano. Uscendo dalla bocca di un ragazzo nero che, per qualche motivo, si sentiva donna, le parole assunsero un significato nuovo e ancora più profondo. Ancora non avevo capito cosa potesse spingere un uomo a travestirsi da donna, ma almeno riuscivo a percepire il dolore che una simile scelta comportava. Ero sconcertato, ma provavo anche compassione. Inoltre, nel caso di Miss Georgia, dovevo ammettere che una figura snella, un'eleganza innata e una forte personalità avevano permesso di ottenere un risultato davvero straordinario.

Finito lo spettacolo, il riflettore si spense e le altre luci illuminarono di nuovo il locale. I clienti ripresero a chiacchierare, ma, forse suggestionati dalle canzoni e dalla cantante, tennero la voce più bassa di prima.

«Vado a fare qualche domanda dall'altra parte della sala», disse Jess. «Se tu riuscissi a distogliere la mente da Miss Georgia almeno per un attimo, potresti scambiare quattro chiacchiere coi clienti qui al bancone.» Senza aspettare la mia risposta, s'immerse nella folla per raggiungere un tavolo nell'angolo più lontano.

Passai da un cliente all'altro, attirando diverse occhiate incuriosite, qualche proposta indecente e un pizzicotto sul sedere. Mentre cercavo di riprendermi dalla sorpresa, mi guardai intorno. Dall'altra parte della sala,

Jess stava parlando animatamente con Miss Georgia. Indicò il proprio seno, poi quello della cantante, ridendo e scuotendo la testa. Con grande sorpresa, la vidi posare le mani sul petto di Miss Georgia, dare una strizzatina e annuire con ammirazione. Un attimo dopo, Miss Georgia fece altrettanto: palpò il seno di Jess, poi, con un gesto teatrale, si fece aria.

Non sapevo se essere divertito o geloso; in realtà, ero entrambe le cose. Guardai l'orologio: segnava le due. Di solito ero già a letto da almeno tre ore. All'improvviso mi accorsi che era davvero tardi. Troppo tardi per me.

14

L'ufficio del medico legale di Chattanooga si trovava in un piccolo edificio sulla Amnicola Highway, a nord-est del centro cittadino. Diversamente dall'istituto di medicina legale di Knoxville, che faceva parte dell'ospedale universitario, quella di Jess Carter era una struttura indipendente, un anonimo rettangolo di vetro e cemento che avrebbe potuto ospitare qualunque cosa, da un negozio di vernici a una società di software. Ogni volta rimanevo colpito dalla sua strana posizione: vicino al centro di addestramento di pompieri e polizia. A pensarci bene, non era poi così assurdo. Nei pressi dell'edificio si trovavano anche un granaio, una fabbrica di prodotti chimici, un'azienda che vendeva legname, una stazione televisiva e un'impresa di trasporti. Apparentemente, tutte quelle attività non avevano nulla a che vedere col lavoro di Jess. In realtà, la morte non faceva distinzioni, quindi l'obitorio poteva benissimo stare in una zona industriale, pensai mentre svoltavo nel piccolo parcheggio.

La struttura di Chattanooga era solo la metà, per metratura e numero di dipendenti, rispetto a quella di Knoxville, ma non si occupava di casi riguardanti altre contee. Il giovane travestito ucciso e abbandonato in mezzo a una foresta nella vicina Marion County rappresentava un'eccezione. La polizia e l'ufficio del medico legale di Chattanooga si stavano occupando del caso perché, molto probabilmente, la vittima era stata rapita proprio a Chattanooga.

Fino a un mese prima, tra i cinque collaboratori di Jess c'era anche Rick Fields, antropologo forense e mio ex studente. Rick aveva accettato un lavoro simile presso l'istituto di medicina legale di Memphis. Per lui era un bel passo avanti: a Memphis guadagnava di più e aveva la possibilità di vedere circa centocinquanta omicidi all'anno. A Chattanooga erano solo venticinque o trenta. Jess stava ancora cercando un rimpiazzo, quindi, per

il momento, lavorava con me, come io avevo lavorato con lei quando Garland Hamilton era stato sospeso per incompetenza.

All'ingresso, dietro un vetro antiproiettile, stava Amy, la segretaria. Quando la salutai, indicò un punto alla mia destra, poi premette un pulsante e aprì la porta di metallo che conduceva alla sala autopsie. Entrando, vidi che Jess stava ricucendo l'addome di un'anziana bianca.

«Un altro omicidio?» chiesi.

«No, cancro al colon», rispose lei, senza staccare gli occhi dalla sutura. «Era appena uscita dall'ospedale per morire. Il fatto è che doveva trascorrere i suoi ultimi giorni in una clinica per malati terminali, ma qualcuno, non si sa come, ha perso la sua pratica. Se tutto fosse filato liscio, se l'avessero trasferita direttamente dall'ospedale alla clinica, non avrei perso due ore per fare l'autopsia e confermare che è morta di cancro.»

Jess aveva un paio di jeans scoloriti - blu, non neri - e una casacca marrone. Sembrava più stanca che mai. In qualche modo, appariva più umana e indifesa. Sentii l'impulso di aiutarla, di alleggerire il suo carico. «Scusa se te lo dico, ma hai un aspetto quasi cadaverico.»

«Che adulatore!» ironizzò lei, senza il solito brio.

«Non sto scherzando. Va tutto bene?»

«Sì, sono solo stanca. Anzi distrutta. Nell'ultima settimana ho fatto sei autopsie qui e quattro a Knoxville, in più sono stata a Nashville. In un mese ho avuto solo due giorni liberi, due domeniche. Mi servirebbe aiuto, ma il nostro budget è così ridotto che riusciamo a tirare avanti solo perché mancano un assistente e l'antropologo.»

In effetti, Jess doveva sopportare un notevole carico di lavoro. Con grande generosità aveva accettato di sostituire il medico legale di Knoxville, ma stava rapidamente soccombendo alla fatica. Aveva i capelli tirati indietro e raccolti in una piccola coda, ma una ciocca ribelle le scendeva davanti agli occhi. Non la poteva spostare da sola perché aveva i guanti sporchi, quindi l'aiutai. Poi le presi il volto tra le mani. Jess chiuse gli occhi, fece un respiro profondo e cedette alla fatica, abbandonando le braccia lungo i fianchi. Lentamente spostai le mani dal viso alle spalle, poi dietro la schiena. Quando infine l'abbracciai, lei non riuscì a resistere e mi posò la testa sul petto.

«Mi dispiace che tu sia così stanca», mormorai.

Per tutta risposta, Jess fu scossa da un brivido, o forse un singhiozzo. Poco dopo s'irrigidì e cercò di allontanarsi.

«Calma», sussurrai. «Rilassati almeno un attimo.»

Era la cosa peggiore che potessi dire. Divincolandosi, Jess posò le mani - coi guanti sporchi - sul mio petto e mi spinse via. «Basta! Non posso. Non qui, non con te.»

Ferito da quelle parole, o forse dal fatto che mi avesse rifiutato fisicamente, avvampai. Ero deluso e umiliato. «Dannazione, Jess! Se non qui, dove? A casa mia? No, non era il posto giusto. In quel night? Là ci ha pensato qualcun altro a metterti le mani addosso. A casa tua? Non mi hai nemmeno invitato. Cosa rimane? Mi sento confuso e frustrato. Sei stata *tu* a cominciare. *Tu* hai bussato alla mia porta la settimana scorsa, per cena. Ma forse ho frainteso le tue intenzioni.»

Anche Jess arrossì. «Adesso sto *lavorando.* Ti comporteresti in questo modo nel bel mezzo di una lezione?» Distogliendo lo sguardo, si morse un labbro. «No, non hai frainteso. Anch'io sono confusa. La settimana scorsa, quando ti ho visto, ho pensato che avessi finalmente superato la morte di Kathleen e fossi pronto per un'altra relazione. Ma ho tralasciato un piccolo particolare: forse *io* non sono ancora pronta.»

«Parli del tuo divorzio? Quanto tempo è passato?»

«Sei mesi. No, otto. Comunque non andavamo più d'accordo da un paio d'anni. Non ce la facevo più. Allora perché è così doloroso?»

Con mia grande sorpresa, capii che stava per piangere. Allungai un braccio per asciugarle gli occhi.

Jess mi fermò con un cenno, poi fece un passo indietro e si asciugò le lacrime con le maniche della casacca. «Mi dispiace, Bill. Non pensavo che sarebbe stato così difficile. E poi sono davvero stanca.» Guardò le tracce di sangue che i guanti avevano lasciato sul mio petto. «Mi dispiace anche per la tua camicia. Chiederò a Amy di lavarla mentre esaminiamo il nostro caso. Vai a metterti una casacca.»

Dopo essermi cambiato, diedi a Amy la camicia appallottolata e rientrai nella sala autopsie. Jess aveva rimesso al fresco la donna morta di cancro e tirato fuori la giovane vittima del nostro omicidio. Il cadavere era già stato radiografato e sottoposto ad autopsia otto giorni prima. Forse non avrei trovato niente di nuovo, ma volevo tentare.

Le fotografie scattate sulla scena del crimine non rendevano la brutalità dell'assassinio. Il cranio, che nelle foto era coperto quasi completamente dalla parrucca bionda, era stato colpito più volte con grande forza; i frammenti ossei si erano conficcati in profondità nel cervello. In pratica, gli avevano aperto la testa come una zucca. Gli zigomi, l'osso nasale e il bordo esterno dell'orbita sinistra erano fratturati. Inoltre, le radiografie che Jess

aveva appeso allo schermo luminoso alla parete mostravano diverse costole rotte.

Spostai lo sguardo dal cadavere alle immagini radiografiche del cranio, poi mi rivolsi a Jess. «Direi che è morto per il trauma cranico.»

«Ottima deduzione, Sherlock», replicò lei. «Grave trauma cerebrale ed ematoma subdurale acuto. Speravo che potessi capire con cosa è stato ucciso.»

«Farò del mio meglio, ma a volte, con questo tipo di trauma, non è facile individuare l'arma. Una mazza da baseball e un tubo di metallo galvanizzato lasciano segni molto simili. Se siamo fortunati, l'assassino potrebbe aver usato un martello, che lascia chiari segni rotondi, o anche ottagonali, dipende dalla forma dell'attrezzo.» Mi piegai per osservare da vicino il cranio. «Purtroppo qui non vedo nessun segno particolare.» Dopo quello che era successo con Jess, dopo l'imbarazzo e la tensione, ero contento di avere un mistero da risolvere. Cominciai a esaminare il corpo. La parte superiore del cranio era stata rimossa per asportare il cervello. Per il resto, il cadavere si era decomposto in modo anomalo: dal ginocchio in giù rimanevano praticamente solo le ossa, invece altrove i tessuti molli erano quasi intatti. Un contrasto notevole. Gli insetti erano riusciti a danneggiare leggermente gli occhi, la cavità nasale, le spalle e la base del collo, dove avevano trovato l'unica superficie orizzontale di dimensioni apprezzabili. Dato che il cadavere era in posizione verticale, si erano dovuti accontentare di poco. Girando il corpo, vidi numerosi graffi e frammenti di corteccia di pino conficcati nella schiena; erano ferite superficiali, dovute al fatto che la vittima era stata legata strettamente a un albero. «Non vedo niente di strano, quindi credo che sia morto proprio per il trauma cranico», conclusi.

«Cosa l'ha provocato?» domandò Jess.

«Difficile a dirsi. Prima devo rimuovere i tessuti molli. Tu hai finito col nostro amico?»

Lei annuì.

«Vorrei portare la testa a Knoxville ed eliminare tutti i tessuti per esaminare meglio le ossa.»

«Speravo che lo dicessi.» Jess prese un carrello su cui erano posati diversi strumenti.

Con un bisturi recisi la trachea e i muscoli del collo. Dopo aver scoperto le vertebre cervicali, cambiai strumento e impugnai un coltello per autopsie. La lama del bisturi era sottile e relativamente fragile; una volta conficcata tra due vertebre, sarebbe bastata una leggera pressione laterale per

spezzarla. Mentre cominciavo a tagliare tra la seconda e la terza vertebra, Jess prese la testa del cadavere e la tirò indietro. La lama arrivò in profondità e lo spazio tra le ossa aumentò.

«Grazie», dissi. «Così non rischio d'intaccare le vertebre.»

Ben presto la colonna fu recisa. Rimanevano solo i muscoli e la pelle della nuca. Terminai il lavoro con facilità, poi Jess rigirò la testa mozzata tra le mani, esaminandola. All'improvviso mi tornò in mente un dipinto religioso che avevo visto, un ritratto di Salomè con la testa di san Giovanni Battista. In quel dipinto, però, Salomè era giovane, esotica e riccamente vestita. Nell'intensa luce fluorescente dell'obitorio, con un paio di jeans e una casacca tutta sporca, Jess sembrava una donna di mezza età esausta e trasandata. Per la prima volta da quando mi ero trovato a fissare la punta dei suoi stivali di serpente, cominciai a temere che non avremmo mai avuto una storia.

«La imbusto e poi la metto in un contenitore termico», disse lei.

«Grazie. Vuoi sempre che vada a esaminare la scena del crimine?»

«Se te la senti.»

«Certo! Quanto dista?»

«Una quindicina di chilometri in linea d'aria, circa trenta via terra. Ma la strada è in parte ricoperta di ghiaia. Impiegherai tre quarti d'ora, forse un'ora, per arrivare.»

Guardai l'orologio; era già pieno pomeriggio. «Allora devo sbrigarmi.»

«Già. Datti una lavata e poi cambiati. Abbiamo alcune camicie di jeans col nostro logo. Amy te ne porterà una. Intanto io vado a prendere il necessario perché tu non ti perda.» Jess fece un passo verso la porta, poi si voltò. «Bill? Mi dispiace, in questo momento sono davvero incasinata. Non ti volevo illudere. Per favore, non rinunciare.» Alzandosi sulle punte, mi baciò rapidamente su una guancia, dopodiché uscì in fretta dalla sala autopsie.

Posai lo sguardo sulla testa mozzata, che, pur essendo priva di occhi, aveva in qualche modo visto tutta la scena. «Sentito? Per me c'è ancora speranza.»

Poco dopo, lavato e cambiato, entrai nell'ufficio del medico legale. Jess aprì un cassetto della scrivania ed estrasse, oltre a un mazzo di chiavi, un piccolo aggeggio elettronico. Quando lo accese, sullo schermo a cristalli liquidi apparve un'immagine: dodici punti da cui partivano altrettante linee convergenti verso il centro.

«Sembra una costellazione», dissi. «Solo che i punti non formano un a-

nimale, o meglio, quello che dovrebbe essere un animale.»

«Noi siamo al centro dello schermo», spiegò Jess. «I punti rappresentano i satelliti da cui riceviamo segnali GPS. Dodici garantiscono un'elevata precisione. Non dovresti avere difficoltà.» Premendo rapidamente i tasti, fece scomparire l'immagine iniziale e apparire una piccola mappa topografica a colori con due punti evidenziati, al centro dello schermo e nell'angolo in basso a sinistra. «Il punto nell'angolo indica la scena del crimine, quello al centro siamo noi. Ecco perché adoro i navigatori satellitari: mi fanno sentire sempre al centro dell'universo.» Scoppiò in una risata. «Come posso essere così egocentrica e non avere un briciolo di autostima?»

«Be', secondo Thoreau, la coerenza è segno di una mente ristretta.»

«In realtà hai appena citato Emerson. 'Una stolida coerenza è il feticcio delle menti meschine, adorato da piccoli statisti e filosofi e teologi non meno meschini. Con la coerenza un'anima grande non ha proprio nulla a che fare.' Se la memoria non m'inganna.»

«Sono davvero colpito. Chissà perché mi è venuto in mente Thoreau.»

«Tra i due non c'è molta differenza. Thoreau è famoso per il 'tamburino diverso'. Molti citano quel passo, ma pochi lo fanno dall'inizio, ed è un vero peccato. 'Perché dovremmo avere una fretta così disperata di aver successo, e in una impresa così disperata? Se un uomo non tiene il passo dei suoi compagni, forse è perché sente un tamburino diverso. Che marci secondo la musica che sente, qualunque ne sia il ritmo o comunque sia lontana.' Per sua sfortuna, non gli hanno pagato i diritti d'autore, altrimenti avrebbe potuto comprare Walden Pond e il terreno circostante. Si sarebbe costruito una bella casa anziché una baracca di assi e chiodi riciclati.»

La cultura e l'irriverenza di Jess mi coglievano sempre impreparato, come una battuta a effetto nel tennis o nel ping-pong. Ma erano piacevoli, come un bicchiere di tè freddo in una giornata afosa. «Tutte queste cose le hai imparate alla facoltà di medicina della Vanderbilt?»

«No, durante i miei quattro anni alla Smith. Là ho studiato poesia e filosofia. E ho avuto quella breve e insoddisfacente storia con una persona del mio stesso sesso.»

«Me n'ero quasi dimenticato», replicai, sembrando infastidito. In realtà ero imbarazzato.

«Dai, Bill, è successo solo una volta, vent'anni fa. Non mi etichettare subito. Da giovane ho fatto le esperienze più diverse. Tu no?» Jess mi lanciò un'occhiataccia; involontariamente, l'avevo punta nel vivo. «Insomma, non è così che si cresce? Per capire come siamo fatti e cosa ci piace, dobbiamo

provare cose diverse. Io ho provato un'altra ragazza, e non è andata bene. Dov'è il problema? Al college mi sono ubriacata un paio di volte, ma non per questo sono un'alcolista. Alle superiori ho copiato durante una verifica di biologia, ma non sono un'imbrogliona. A sei anni ho rubato un pugno di caramelle, ma non sono una ladra.»

Mi vergognavo della mia chiusura mentale. «Scusa, Jess. Non ti giudico per quello che hai fatto. O forse sì, ti giudico, ma è una parte di me che odio. Sono nato una decina d'anni prima di te e sono cresciuto in una cittadina dove perfino il sesso normale era tabù. Ho ricevuto un'educazione conservatrice; poi, subito dopo la laurea, mi sono sposato e ho costruito una famiglia. Ho condotto una vita tradizionale. I miei orizzonti sono un po' più vicini e ristretti dei tuoi. Ma ti giuro che voglio aprire la mia mente e il mio cuore.»

Jess sembrava ancora arrabbiata.

«Ti prego, per me è importante. *Tu* sei importante. Non so ancora bene cosa provo, ma lo vorrei scoprire. E penso che lo voglia scoprire anche tu. O almeno spero.»

Jess mi fissò con occhi penetranti. Poi, quasi impercettibilmente, si addolcì. Vedendomi sorridere, fece altrettanto. Un attimo dopo si unì alla mia risata. «Dio, a volte mi fai davvero arrabbiare. Però mi fai sentire così umana.»

«È una cosa positiva, no?»

«Devo ancora decidere», rispose lei, ma i suoi occhi dicevano tutt'altro. «Possibile che non si cresca mai davvero? A volte mi sento così stupida e confusa, come se avessi ancora quattordici anni e provassi per la prima volta emozioni inspiegabili, bellissime e insieme terrificanti.»

«A chi lo dici! Nel mio caso, per suscitare certe emozioni è sufficiente immaginarti a quattordici anni.» Piegai la testa e mi protesi per avere un bacio, ma Jess mi posò una mano sul petto e mi tenne a distanza.

«Presto succederà, spero, ma non qui e non ora», si giustificò. «Adesso va', altrimenti, quando raggiungerai la Prentice Cooper Forest, sarà già buio.» Per mettere fine alla conversazione, si piegò e prese un piccolo contenitore termico da sotto la scrivania. Mentre me lo passava, qualcosa di pesante e rotondo si mosse all'interno. Era la testa del nostro travestito.

Dopo aver infilato le chiavi e il navigatore satellitare nelle grandi tasche dei miei pantaloni, presi il contenitore termico dalla scrivania, dove l'avevo posato un attimo, e uscii. Trovai il Ford Bronco a trazione integrale che Jess aveva messo a mia disposizione e partii per la Prentice Cooper State

Forest, sperando di non perdere il contenitore con la testa in un terribile incidente o incontrare un poliziotto della stradale troppo curioso.

La foresta si trovava a una quindicina di chilometri da Chattanooga, verso ovest, ma, topograficamente e culturalmente, era tutto un altro mondo. I suoi diecimila ettari erano situati in gran parte lungo la gola del fiume Tennessee, una valle profonda circa trecento metri che attraversava le colline a sud degli Appalachi. Oltre al navigatore satellitare, che mi avrebbe guidato fino al punto esatto dov'era stato trovato il corpo, avevo anche una carta topografica della zona. Mi sarei diretto verso occidente, seguendo la statale 27, che correva tra la Signal Mountain e la sponda settentrionale del fiume. Dopo circa otto chilometri avrei svoltato verso nord e imboccato la piccola gola laterale scavata dal Suck Creek, che si divideva in due rami. Costeggiando quello meridionale, la strada si sarebbe inerpicata tortuosamente per quasi cinque chilometri, fino alla Suck Creek School. Se al momento giusto non avessi deviato per la Prentice Cooper State Forest, mi sarei trovato a scendere lungo il versante occidentale attraverso il ripido Ketner Gap e fare un'inversione di marcia sarebbe stato quasi impossibile.

Le mie preoccupazioni si rivelarono del tutto infondate. La deviazione a sinistra per la foresta era ben segnalata, come la curva seguente, di nuovo a sinistra, attraverso un gruppo di casette rustiche. Ben presto, però, ogni traccia di civiltà scomparve. L'asfalto lasciò il posto alla ghiaia, i giardini furono sostituiti dal bosco.

Abbassai i finestrini. Il sole splendeva nel cielo, ma l'aria era dolce e frizzante come una mela. All'improvviso udii tre spari in rapida sequenza e frenai. Il fuoristrada si fermò, stridendo e sollevando una nuvola di polvere. Non riuscivo a vedere niente, ma almeno ero nascosto e non mi potevano sparare. Stavo per fare inversione e scappare verso la civiltà quando la polvere si posò di nuovo a terra. Vidi un cartello marrone e bianco con la scritta POLIGONO DI TIRO che indicava una strada laterale sulla destra. Gli spari erano giunti proprio da quella direzione. Divertito e un po' spaventato dalla mia reazione paranoica, mi asciugai il sudore misto a polvere - o era polvere mista a sudore? - dalla fronte e proseguii verso sud. La Suck Creek Mountain somigliava più a un altopiano che a una vera e propria montagna, quindi la strada era incredibilmente dritta e il terreno quasi pianeggiante. Dopo tre o quattro chilometri superai alcune strutture della forestale, tra cui una torre di avvistamento per gli incendi situata sulla destra, in cima a un'altura.

«Be', sarò paranoico, ma almeno sono ancora sulla Tower Road», dissi

ad alta voce. «Sto forse diventando come quelli che parlano da soli?» Ci pensai un attimo, poi mi diedi anche una risposta. «Eh, sì, caro Bill. Mi sa che tu e io dobbiamo fare una bella chiacchierata.»

Il corpo era stato trovato vicino a una strada sterrata nei pressi di Pot Point. Sul piccolo schermo del navigatore satellitare non sembrava lontano dall'ingresso della foresta, eppure non ero ancora arrivato. La strada non era male, ma, a causa della ghiaia, raramente superavo i trenta chilometri orari. Incrociando Sheep Rock Road, feci un sospiro di sollievo, perché avevo percorso più di metà del tragitto. Dopo circa tre chilometri raggiunsi un bivio: a destra Tower Road, la strada principale; a sinistra Davis Pond Road, quella che dovevo imboccare. Mentre mi avvicinavo al margine dell'altopiano, il terreno si fece più ondulato, la strada cominciò a descrivere molte curve e il bosco s'infittì. Dopo un altro chilometro e mezzo superai un laghetto sulla sinistra; all'improvviso la ghiaia scomparve e mi trovai a percorrere un viottolo sterrato. Raggiunto un secondo bivio, frenai. Non sapevo in quale direzione andare. Il navigatore satellitare indicava solo una strada che proseguiva verso est, sul ciglio della gola, invece la carta topografica ne mostrava due quasi parallele - Upper Pot Point Road e Lower Pot Point Road - che probabilmente partivano dal bivio dove mi ero appena fermato. Sfortunatamente, il punto che indicava la scena del crimine era sullo schermo del navigatore.

Presi il telefonino per chiamare Jess, ma l'apparecchio non captava nessun segnale. Mi ero lasciato alle spalle la civiltà, o almeno i ripetitori per i cellulari, mentre salivo lungo il Suck Creek, e il fatto di essere in mezzo alla foresta non migliorava certo le cose.

Scesi dal fuoristrada e aprii la cartina dell'US Geological Survey sul cofano, sperando che un confronto tra le due mappe potesse aiutarmi. In effetti mi aiutò, ma in modo imprevisto. Un pick-up Ford quattro per quattro di colore bianco arrivò sbandando dalla Upper Pot Point Road. Vedendomi, l'autista frenò e tirò giù il finestrino. Sulla portiera del veicolo e sulla spalla dell'uomo, che indossava una camicia marrone chiaro, c'era il logo della divisione forestale del dipartimento statale dell'agricoltura. Sentii la voce di una cantante country che si struggeva d'amore per un uomo sposato; poi il mio soccorritore spense la radio e si sporse dal finestrino. Era alto, magro e ricciuto, con ciocche grigie tra i capelli rossi e una corta barba bianca. Anni di sorrisi e occhiatacce avevano lasciato profonde rughe sul suo viso colorito.

L'uomo guardò il logo sulla fiancata del mio fuoristrada, che appartene-

va all'ufficio del medico legale, poi posò gli occhi su di me e sulla carta che stavo consultando. «Torna sulla scena del crimine?» domandò.

«Ci vado per la prima volta», risposi. «Purtroppo non riesco a capire quale strada devo prendere.»

«Deve prendere la Lower Pot Point Road, ma non è una bella strada. In qualche punto è decisamente accidentata. Comunque, con quel Bronco non dovrebbe avere problemi. Vada a destra. Dopo circa un chilometro e mezzo troverà un piccolo corso d'acqua; lo attraversi e prosegua nella boscaglia per un centinaio di metri, fino al sentiero...» Fece una pausa e mi guardò con aria dubbiosa. «Forse è meglio che l'accompagni. Se non è mai stato in quel posto, rischia di perdersi.»

Lo ringraziai e cominciai a ripiegare la carta topografica. «Le posso fare un'altra domanda?» chiesi.

«Spari.»

«Da cosa deriva il nome Pot Point?»

«Be', prima che la Tennessee Valley Authority costruisse la diga di Nickajack, da quel punto si dominavano tre grandi rapide, chiamate rispettivamente Frying Pan, Skillet e Boiling Pot. Era un tratto di fiume decisamente pericoloso. Si figuri che sulla sponda c'è una casa in parte costruita coi resti delle imbarcazioni distrutte. Probabilmente Boiling Pot, la rapida situata più a monte, era la più grande, per questo il punto panoramico si chiama Pot Point. Adesso ho io una domanda per lei. Posso?»

«Spari.»

«Il cadavere è stato rimosso una settimana fa. Cosa spera di trovare sulla scena del crimine?»

«È più facile da mostrare che da spiegare. Se ha un po' di tempo...»

L'uomo diede un'occhiata all'orologio, vide che erano quasi le tre del pomeriggio e calcolò rapidamente quanto tempo mancava al termine della sua giornata lavorativa, poi sottrasse la mezz'ora che avrebbe impiegato per raggiungere la statale. «Non ci vorrà più di un'ora, vero?»

«Non credo», risposi. «In ogni caso, quando sarà il momento, potrà andare. Ero comunque disposto a fare da solo.»

L'uomo fece lentamente retromarcia, sterzando, finché il paraurti posteriore non toccò un alberello sul ciglio della strada. Poi cambiò marcia, girò il volante a sinistra e avanzò, sfiorando il parafango del Bronco. Completata la manovra, mi fece cenno di seguirlo e imboccò una delle due strade sterrate.

Il viottolo attraversava la foresta come una ferita rossastra; non appariva

sullo schermo del navigatore satellitare perché era stato tracciato di recente. Si procedeva su terra battuta alternata a sabbia chiara e arenaria. Dopo diversi minuti oltrepassammo un piccolo corso d'acqua, poi avanzammo per qualche metro nella boscaglia e ci fermammo vicino al punto in cui il bulldozer che stava tracciando la strada aveva accumulato terra e radici. Tutt'intorno c'erano numerose tracce di pneumatici che s'intersecavano in modo confuso, ma nulla indicava la vicinanza di una scena del crimine.

«Sono proprio contento di averla incontrata», dissi. «Da solo avrei avuto qualche difficoltà ad arrivare fin qui. Probabilmente mi sarei perso.»

«Be', io sono contento di poterla aiutare», replicò l'uomo. «Mi ha offerto un pretesto per scendere dal pick-up e fare quattro passi nel bosco con questo bel tempo. Ma non mi sono ancora presentato. Mi chiamo Clifton Gassoway. Cliff per gli amici.»

«Io sono Bill Brockton, antropologo forense dell'università di Knoxville.» Gli strinsi la mano.

«È quello della Fabbrica dei Corpi?»

«Già. Alcuni collezionano oggetti antichi, io colleziono cadaveri.» Guardai il Bronco, chiedendomi se fosse il caso di mostrargli la testa nel contenitore termico. Dopo qualche istante decisi di non esagerare. «Andiamo.»

Costeggiammo il ruscello per un breve tratto. Il sentiero era praticamente inesistente, ma sembrava che le foglie fossero state calpestate di recente. Dopo un centinaio di metri raggiungemmo un vero sentiero, segnato con pennellate bianche sul tronco degli alberi. Girammo a destra.

«Non siamo poi così sperduti come credevo», dissi.

«Non lontano da qui termina il Cumberland Trail», spiegò Cliff. «Quando i lavori saranno ultimati, il sentiero si estenderà per quasi cinquecento chilometri attraverso l'altopiano del Cumberland e permetterà di arrivare fino in Kentucky. Gli splendidi panorami di Fiery Gizzard, Devil's Staircase e Big South Fork, che si trovano un po' più a nord, attirano molti escursionisti, ma a me piace la vista che si può godere da qui.»

Mentre parlava, la vegetazione alla nostra sinistra cominciò a diradarsi e apparve una spettacolare ansa del fiume. Sotto di noi, il Tennessee, che da Chattanooga scorreva verso sud, cambiava improvvisamente direzione per proseguire verso nord e poi verso ovest, disegnando una grande «S». Il punto panoramico era costituito da alcune terrazze di arenaria, ricoperti di muschio e circondati da pini. Alcuni alberi avevano un aspetto sano, altri erano danneggiati dagli insetti e dai forti venti che avevano spezzato il

tronco a circa tre metri da terra. Le terrazze erano tutte vicine, ma non si trovavano alla stessa altezza. Ricordavano l'audace architettura di Fallingwater, la famosa villa progettata da Frank Lloyd Wright e costruita su una cascata in Pennsylvania. Sulla terrazza più occidentale, praticamente sul bordo del precipizio, cresceva un grande pino intorno al quale era avvolto un nastro giallo e nero.

«Omicidio con vista», dissi, avvicinandomi all'albero e ammirando la valle sottostante. «Secondo lei, l'assassino ha scelto questo posto per il panorama?»

«Forse», rispose Cliff. «Mi sembra l'unico motivo possibile. Trasportare un cadavere fin qui non sarà stato facile.»

«Già.»

«E poi, come nascondiglio, non è certo il massimo. A ovest ci sono zone più isolate. Long Point e Inman Point, per esempio. Non ricordo di aver mai visto anima viva da quelle parti. Se mi volessi disfare di un cadavere, andrei senz'altro là.»

«Forse il nostro assassino voleva che trovassimo il corpo, ma non subito», ipotizzai.

«Sono d'accordo.»

Guardai la montagna dall'altra parte del fiume. Sulla cima, che sembrava stranamente piatta, vidi un lungo muro di pietra o calcestruzzo. «Cos'è?» chiesi, indicandolo.

«È l'impianto di generazione e pompaggio di Raccoon Mountain. Appartiene alla Tennessee Valley Authority. Nelle ore notturne e, in generale, quando c'è minore richiesta di energia, l'acqua del fiume viene pompata fino al grande bacino superiore, largo circa un chilometro e mezzo. Poi, quando la richiesta aumenta, per esempio nei caldi pomeriggi d'estate e nelle fredde mattine d'inverno, l'acqua viene rilasciata e scorre verso il basso, azionando le turbine.» Cliff indicò il fondo della valle. Sull'altra sponda del fiume si vedevano diversi edifici e un parcheggio. Uno sfioratore scaricava l'acqua eccedente nel fiume.

«Lei è un'ottima guida turistica», dissi.

«Pochi fortunati possono godere una vista simile dal luogo di lavoro», replicò Cliff. «Tempo permettendo, pranzo qui una volta alla settimana.»

«Allora mi sorprende che non abbia trovato il cadavere.» Girandomi verso destra, vidi il grande albero col nastro giallo e nero usato per delimitare la scena del crimine.

«Sono stato qui un lunedì, circa tre settimane fa», spiegò Cliff. «La set-

timana seguente mi sono riposato. L'escursionista ha trovato il cadavere domenica, il giorno prima che tornassi al lavoro. L'omicidio può essere avvenuto in qualsiasi momento durante quei tredici giorni. Un arco di tempo abbastanza lungo.»

Feci quattro calcoli. Dall'omicidio dovevano essere trascorsi non più di venti giorni e non meno di otto, ma gli arti inferiori del cadavere erano in avanzato stato di decomposizione; otto giorni sembravano troppo pochi. «Forse possiamo ridurre l'arco temporale», dissi, piegandomi per esaminare il terreno e dirigendomi lentamente verso l'albero. Superato il nastro, m'inginocchiai e percorsi gli ultimi due metri a quattro zampe.

Jess mi aveva mostrato il rapporto della scientifica. Gli esperti della polizia avevano fatto un buon lavoro; fra le altre cose, avevano raccolto anche alcuni insetti. Negli ultimi decenni l'entomologia forense aveva fatto notevoli progressi, anche grazie agli studi condotti nella Fabbrica dei Corpi. Per la nostra prima ricerca, uno studente aveva trascorso mesi osservando i vari insetti che si cibavano di cadaveri, annotando specie e momento preciso della comparsa. Mentre lo faceva, il poveretto si era dovuto difendere dai mosconi impazziti che gli volevano entrare in bocca, nel naso e nelle orecchie. I primi e più numerosi, infatti, erano proprio i mosconi. Quando si apriva un sacco per cadaveri, arrivavano subito, attratti dall'odore di morte, e dopo pochi minuti le femmine cominciavano a deporre masse di uova simili a dentifricio negli orifizi umidi e nelle ferite insanguinate. Talvolta, soprattutto col caldo, le uova si schiudevano nel giro di poche ore e uscivano centinaia di minuscole larve.

Ormai gli esperti avevano imparato a raccogliere le larve più grandi che riuscivano a trovare sul cadavere, cioè quelle che probabilmente erano uscite dalle uova deposte dai primi mosconi. Mandando le larve a un entomologo forense, era possibile sapere con una certa precisione quand'era avvenuto l'omicidio. Gli esperti più preparati tenevano in vita alcune larve e ne seguivano attentamente la metamorfosi, dal momento in cui si chiudevano nel pupario - la brutta copia di un bozzolo - fino al momento in cui uscivano come insetti adulti. Se il cadavere era ancora a disposizione, i nuovi mosconi lo raggiungevano immediatamente e deponevano altre uova. A sentire Jess, le larve prese dal nostro cadavere non si erano ancora impupate. Se erano uscite veramente dalle prime uova deposte sul corpo, l'omicidio risaliva a meno di quattordici giorni prima.

Anche da una certa distanza riuscivo a vedere la macchia scura alla base dell'albero, lasciata dagli acidi grassi volatili che erano colati dal cadavere

in decomposizione. Avvicinandomi, vidi una linea appena distinguibile che univa l'albero solitario al bosco. Speravo proprio di trovare qualcosa del genere, soprattutto dopo aver letto il rapporto.

«Vista acuta, interpretazione sbagliata», mormorai.

«Cosa?» domandò Cliff.

Mi ero completamente dimenticato di lui. «Scusi, stavo parlando da solo. Vede questa traccia scura?»

«Sì. Indica che il cadavere è stato trascinato. Un agente della scientifica mi ha detto che l'omicidio è avvenuto ai margini del bosco, quindi la scena primaria è là. Quest'albero è la scena secondaria.»

«Non credo. La traccia è scura alla base dell'albero e svanisce a mano a mano che si allontana. Vede?»

Cliff osservò la traccia. «Sì, ora che me lo fa notare... Cosa significa?»

«Che probabilmente sono state le larve.»

«Le larve?»

«A volte, quando sono pronte per chiudersi nel pupario e assumere la forma adulta, le larve abbandonano il cadavere e strisciano verso un luogo più protetto. Probabilmente lo fanno per non essere mangiate dagli uccelli. Per ragioni ancora sconosciute, tendono ad andare tutte nella stessa direzione, come pecore, mucche o lemming.»

Cliff si limitò ad annuire.

«La traccia svanisce a mano a mano che si allontana dal cadavere perché qui all'inizio le larve erano coperte di schifezza.»

«Schifezza?»

«È un termine tecnico che usiamo noi scienziati per impressionare la gente. A volte usiamo anche 'acidi grassi volatili'. Comunque, quando hanno cominciato ad allontanarsi, le larve erano coperte di schifezza. Per questo hanno lasciato una traccia. Strisciando, però, si sono pulite e la traccia è diventata sempre meno evidente. Scommetto che, se andiamo in quella direzione, troveremo il posto dove si sono fermate.»

La traccia scura, incredibilmente dritta e larga una trentina di centimetri, conduceva verso ovest, cioè verso il bosco. Cominciai a seguirla, ma ben presto divenne così leggera che dovetti proseguire carponi attraverso il sottobosco; Cliff mi seguiva in piedi. Raggiungendo un folto gruppo di allori americani, sotto uno strato protettivo di foglie cadute vidi quello che stavo cercando.

Feci cenno a Cliff di avvicinarsi. «Vede quei piccoli involucri di forma allungata?»

Lui si piegò per guardare da vicino. «Questi cosi marroni ad anelli? Cosa sono?»

Ne raccolsi uno con la mano destra, tenendolo tra il pollice e l'indice; poi, con delicatezza, lo posai sul palmo sinistro. A un'estremità c'era una piccola apertura rotonda che permetteva di vedere l'interno. «Questo è un pupario, cioè l'involucro che ricopre e protegge la pupa. È vuoto perché l'insetto ha già completato la metamorfosi ed è uscito sotto forma di moscone. Significa che il cadavere è stato legato all'albero almeno due settimane fa.»

«Quindi l'omicidio potrebbe essere avvenuto pochi giorni dopo che sono stato qui?» domandò Cliff.

«Così sembra», risposi, estraendo un piccolo contenitore cilindrico dalla tasca della camicia. Tolsi il tappo, misi nel recipiente il pupario che avevo in mano e ne aggiunsi altri raccolti da terra. Dopo aver richiuso il contenitore, lo infilai di nuovo in tasca. «A Knoxville, nella Fabbrica dei Corpi, abbiamo ricreato la scena del crimine con un corpo donato alla scienza. Abbiamo legato il cadavere a un albero e ne abbiamo osservato la decomposizione. Adesso, dopo quasi una settimana, comincia ad avere lo stesso aspetto del corpo trovato qui. I tempi dovrebbero coincidere.» All'improvviso, con la coda dell'occhio, vidi un movimento: un moscone appena uscito dal pupario stava salendo su una foglia rossastra che catturava i raggi del sole pomeridiano. Sull'ampia superficie della foglia c'erano già altri mosconi. Li indicai a Cliff, che si chinò di nuovo per guardare da vicino.

Quando accostai un dito, gli insetti si sparpagliarono, tentando di scappare, ma non volarono via. «Questi mosconi sono appena usciti dal pupario, le loro ali sono ancora umide e morbide», spiegai. «Potranno volare solo quando si saranno asciugati un po'. Probabilmente, sui tronchi qui intorno, ce ne sono molti altri. Una volta, mentre lavoravo sulla scena di un crimine, ho visto migliaia di piccoli insetti che si asciugavano le ali sulla parete sud di un edificio.»

Cliff si guardò intorno, poi si avvicinò a due alberi. «Su questi tronchi ce ne sono centinaia.»

Annuii.

Lui si fece pensieroso. «La prossima volta che pranzerò qui, li avrò tutti addosso?»

«È probabile», risposi. «A meno che non siano già volati via per seguire l'odore di qualcosa o qualcuno più interessante.»

«Quindi, se non ho capito male, questi mosconi sono nati dalle larve che

si sono cibate del cadavere.»

«Credo di sì.»

«Mi sa che devo cercare un altro posto dove mangiare.»

Tornai sui miei passi e raggiunsi di nuovo l'albero cui avevano legato il cadavere. Mi piegai per esaminare il terreno, ma non trovai niente, quindi mi misi carponi e mi allontanai gradualmente dalla base della pianta, descrivendo archi sempre più ampi.

«Cosa sta cercando?» domandò Cliff.

Stavo per rispondere quando, sul tappeto di muschio e aghi di pino, vidi quella che sembrava una foglia secca e accartocciata. La raccolsi e la tenni tra due dita, esercitando una leggera pressione. La foglia non si sbriciolò, quindi la aprii delicatamente e la osservai controluce. I raggi del sole la attraversarono e la tinsero d'ambra, evidenziando un insieme di linee che avrei riconosciuto ovunque. Avevo trovato qualcosa che poteva aiutarci a identificare il giovane assassinato. Mi avvicinai a Cliff; poi, come se fosse una reliquia, alzai delicatamente il frammento e lo misi controluce. L'uomo lo guardò, accigliato, poi capì e parve sorpreso. «Sono impronte digitali?»

Annuii.

«Ma com'è possibile?» chiese, di nuovo accigliato.

«Circa una settimana dopo la morte, l'epidermide delle mani si stacca dal derma sottostante come un guanto chirurgico», spiegai. «Questo frammento rimarrà in acqua e ammorbidente per tutta la notte, poi, domani mattina, qualcuno del laboratorio lo indosserà, proprio come un guanto. E così avremo le impronte.»

«Incredibile!» esclamò Cliff. «Non credo che gli esperti della Marion County conoscano questo trucco.»

«Be', è un metodo abbastanza insolito. E non è detto che le impronte del giovane ucciso siano in archivio. Se ci sono, però, dovremmo riuscire a identificarlo.» Infilai l'epidermide in un secondo contenitore, estratto da una tasca dei pantaloni, poi misi il tappo e mi guardai intorno per l'ultima volta. Sulla corteccia del pino vidi tracce di sangue, frammenti ossei e pezzetti di cervello. Aggiungevano qualcosa a quello che già sapevo? Forse no, ma confermavano che il trauma cranico era stato provocato in quel punto, non altrove. Non ero sicuro che avessero già raccolto dei campioni a scopo probatorio e non volevo che un abile avvocato difensore - uno come Burt DeVriess - approfittasse di una semplice dimenticanza per spargere il seme del dubbio tra i giurati, quindi presi il mio coltellino a serramanico e uno dei sacchetti di plastica con chiusura a cerniera che avevo porta-

to. Tirai fuori la lama più grande e staccai diversi pezzi di corteccia, facendoli cadere direttamente nel sacchetto. Il lato esterno della corteccia era marrone, quasi nero; il lato interno, invece, era di un intenso color ruggine. Alcuni pezzi sarebbero rimasti intatti nelle mani di Jess, altri sarebbero serviti a confermare, con l'analisi del DNA, che tutte le tracce provenivano dalla testa chiusa in un contenitore termico nel mio fuoristrada.

Mentre chiudevo il sacchetto e lo infilavo in una tasca laterale dei pantaloni, mi accorsi che il sole stava scendendo verso la «S» disegnata dal fiume. Guardai l'orologio e vidi che erano passate quasi due ore. «Non pensavo che sarebbe rimasto tanto», dissi a Cliff.

«Avevo paura che da solo si sarebbe perso e non volevo tornare stanotte per cercarla», spiegò lui, «Inoltre, è tutto molto interessante. Ho imparato più oggi con lei che la settimana scorsa con gli agenti che hanno esaminato la scena del crimine.»

Sembrava sincero, quindi lo ringraziai e decisi di togliere il disturbo. Quando arrivai a Chattanooga, Jess era già uscita dall'ufficio; lasciai un biglietto per informarla che avrei portato l'epidermide a Knoxville. L'unica persona cui potevo affidare una prova così delicata era Art Bohanan.

Entrai nella sala autopsie, presi un recipiente di plastica e lo riempii d'acqua, poi aggiunsi qualche goccia di ammorbidente. Prima di ripartire, consegnai i pupari a Amy, che mi diede una ricevuta e mise le prove sottochiave. Infine, tenendo in mano il contenitore termico con la testa, la salutai e uscii.

15

Il tragitto da Chattanooga a Knoxville richiedeva un paio d'ore. Era tutta strada interstatale, ma non avevo voglia di guidare col buio, e il sole stava cominciando a tramontare. La quantità di adrenalina che avevo in circolo stava diminuendo rapidamente; avvertivo una grande stanchezza.

Cercai di aprire la portiera del pick-up, ma, inaspettatamente, le dita incontrarono un morbido ostacolo. Sotto la maniglia c'era un foglio ripiegato: una pagina stampata da MapQuest, sito che offriva mappe e indicazioni per arrivare ovunque. Il computer aveva evidenziato un percorso con un'ampia linea viola. Il punto di partenza era l'ufficio del medico legale; quello di arrivo si trovava in una strada a qualche chilometro di distanza, nel quartiere di Highland Park. Guardai il foglio senza capire, poi vidi due righe di testo in un piccolo riquadro sopra la mappa: *Spero che non sia*

troppo tardi per invitarti a cena. J.

Lentamente afferrai il messaggio nascosto tra le righe, o meglio, quello che speravo fosse il messaggio, e la stanchezza svanì. Col respiro accelerato, salii in macchina e infilai la chiave, ma non fu facile perché la mano tremava leggermente. «Tranquillo», mi dissi. «Se vuoi arrivare tutto intero, guida con calma. E non aspettarti troppo.»

Il bel quartiere di Highland Park, costruito probabilmente alla fine del XIX secolo, comprendeva edifici vittoriani e abitazioni più modeste. La casa di Jess, semplice ma elegante, era un interessante esempio di architettura squadrata: due piani, quattro stanze di sopra, quattro di sotto, un camino su ciascun lato e un'ampia veranda sul davanti. Le assi di rivestimento del pianterreno erano tinte di un verde che ricordava le foglie nuove, invece quelle di cedro del piano superiore erano rosse. In cima, sopra le due camere da letto anteriori, era inserito un abbaino. Nella mia mente si formò un'immagine: Jess che beveva il caffè del mattino e leggeva il giornale prima di uscire per raggiungere l'obitorio. Quella scena di vita domestica mi sorprese piacevolmente.

Alcuni gradini di pietra conducevano alla veranda. Sulla balaustra, che mi arrivava alla vita, erano posate felci, piante di falangio e gerani rossi. L'elaborata porta d'ingresso contrastava nettamente con la semplicità dell'edificio. Tre vetri composti da numerosi pezzi legati a piombo frammentavano la luce dorata proveniente dall'interno.

Suonai il campanello e, dopo qualche istante, apparve una figura indistinta. Jess aprì la porta e mi sorrise. Aveva una felpa blu troppo grande con la scritta HARVARD e le maniche sporche di vernice color panna come le pareti del soggiorno. Sotto indossava un paio di comodi pantaloni grigi il cui tessuto ricordava certi orsacchiotti. I piedi non erano infilati nelle solite calzature a punta, bensì in due morbide pantofole di lana. Struccata e coi capelli umidi, come se fosse appena uscita dalla doccia, era bellissima.

«Complimenti per il look», dissi, toccando una macchia di vernice. «È in tinta con le pareti.»

Jess fece un sorriso. «Meno male che te ne sei accorto! Mi sono fatta bella solo per te. Allora, com'è andata sulla scena del crimine? Trovato qualcosa d'interessante?»

«Sì», risposi con un certo orgoglio. «Ho trovato molti pupari vuoti e un guanto di epidermide.»

Lei applaudì. «Sei straordinario! Per questo ti adoro.»

«Se non ti dispiace, vorrei portare l'epidermide a Knoxville per avere le impronte digitali. Gli esperti di Chattanooga sono bravi, ma Art ha una grande esperienza in certe cose.»

«L'importante è identificare la vittima, quindi fai pure. Hai già cenato?»

«No. Tu?»

«Mentre tornavo a casa, mi sono fermata a comprare del *pad thai.* Ne è avanzato un po'. Lo vuoi?»

«Sì, grazie.» Di solito non mangiavo cose strane, ma conoscevo il *pad thai* - la versione asiatica delle tagliatelle - e cominciavo a sentire i morsi della fame. Seguendo Jess, attraversai una porta ad arco e mi ritrovai in cucina. Nella stanza si fondevano legno chiaro, granito nero e acciaio inossidabile; tutto era illuminato da piccole luci con sfumature blu cobalto. «Accidenti! Questa cucina sembra uscita da una rivista di arredamento. Non pensavo che avessi tanto buongusto. Però avrei dovuto immaginarlo, con la macchina che guidi e le scarpe che indossi...»

«Mi piace seguire la moda», replicò lei, indicando pantaloni e pantofole. Infilò una ciotola coperta nel forno a microonde e impostò il timer. «In realtà volevo diventare un architetto, ma non ero abbastanza brava. Quand'ero al college, sognavo edifici grandiosi, edifici che avrebbero fatto schiattare d'invidia perfino Frank Lloyd Wright. Purtroppo, al risveglio non riuscivo a disegnarli. Scarabocchiavo come un bambino dell'asilo. Se avessi potuto collegare il cervello a un videoregistratore, oggi sarei ricca e famosa.»

«Quando lavori in tre dimensioni, però, il risultato è ottimo. Questa stanza è semplice ma elegante. Ti si addice perfettamente.»

«Grazie. Ho sempre preferito la semplicità. Sai cosa mi piace di questa casa?»

Scossi la testa.

«Indovina chi l'ha progettata.»

«Un attimo, consulto la mia enciclopedia mentale e ti dico il nome di un architetto di Chattanooga attivo nei primi decenni del XX secolo...»

Jess fece un largo sorriso. «Lascia perdere gli architetti di Chattanooga. È una casa di Sears.»

«Sears? Chi è? Uno di New York?»

«Sears Roebuck, la catena di grandi magazzini», rispose lei, indicando una pagina incorniciata e appesa alla parete. Proveniva da un vecchio catalogo di Sears e pubblicizzava la «casa moderna n. 158». Prezzo: millecinquecentoquarantotto dollari. «Le case si ordinavano per corrispondenza»,

spiegò Jess. «Questa è arrivata a pezzi su un vagone merci. Credo che in tutto ci siano voluti quattromila dollari.»

«Col tempo il suo valore è sicuramente aumentato», dissi.

«In ogni caso, per *me* vale molto.» Il timer del microonde suonò; Jess prese la ciotola e me la diede, poi estrasse due bastoncini da un cassetto.

Feci una smorfia. Non avevo mai imparato a mangiare con le bacchette. «Non hai una forchetta?»

Jess scosse la testa e mi diede i bastoncini. Le tagliatelle rossastre profumavano di aglio, arachidi, scalogno, gamberetti e olio caldo. L'insieme era talmente ricco e invitante che avrei mangiato perfino con le mani. Stringendo goffamente le bacchette, presi un po' di *pad thai* e cercai di avvicinarlo alla bocca. Purtroppo, a metà strada i bastoncini si mossero e le tagliatelle finirono di nuovo nella ciotola.

Jess scoppiò a ridere. «Dai, ti mostro come si usano.» Mise una mano intorno alla mia e prese i bastoncini. «Non è difficile. Uno rimane fermo e l'altro si muove. Quello che rimane fermo s'infila tra il pollice e l'indice, così, poi si ferma tra la punta dell'anulare e quella del mignolo. L'altro va tenuto con pollice, indice e medio, quasi come una matita, ma non troppo vicino alla punta.» Dando prova di grande abilità, agitò i bastoncini e li usò come una chela. «Adesso tocca a te.» Mi prese la mano e sistemò le bacchette tra le dita.

Rimasi immobile.

«Ancora confuso?» domandò lei.

«No», risposi. «Penso di aver capito, ma in questo momento non ho voglia di muovere la mano.»

Jess scoppiò a ridere, poi, timidamente, mi posò un rapido bacio sulle labbra. «Mangia. Potresti aver bisogno di tutta la tua forza.»

Non ero sicuro di aver capito bene, ma, alzando lo sguardo, la vidi inarcare un sopracciglio in modo eloquente. Presi una matassa di tagliatelle con le bacchette e la infilai in bocca, sporcandomi tutto il mento.

«Guarda che non ho intenzione di scappare», disse Jess. «Mangia piano. Non puoi morire soffocato nella cucina di un medico legale.»

Continuai più lentamente, tuttavia riuscii a vuotare la ciotola in due minuti. Jess la sciacquò e la mise nella lavastoviglie, poi si fermò davanti a me. Era così vicina che sentivo il suo respiro. Le presi il viso tra le mani, come avevo già fatto all'obitorio, e lei, tutt'altro che infastidita, girò leggermente la testa per sfiorare un palmo con le labbra. Prendendo coraggio, avvicinai il suo volto al mio e la baciai. Ci scambiammo un lungo e appas-

sionato bacio. Lentamente feci scivolare le mani verso il basso, percorrendo il collo, le spalle e i fianchi di Jess; poi, senza difficoltà, le infilai sotto la felpa. Salii fino a raggiungere la vita e sfiorai la pelle nuda. Sembrava incredibile, quasi un miracolo, che sotto quell'indumento informe si nascondesse un corpo così morbido e sinuoso, un corpo così *femminile.* Allargai le dita e congiunsi i pollici sul ventre piatto, sfiorando l'ombelico e cercando d'immaginarlo. Abbassai i pantaloni per stringere i fianchi. Non posavo le mani sulle anche di una donna da oltre due anni, ma ricordavo cosa si provava ed ero ancora in grado di riconoscere due fianchi ben torniti. Quelli di Jess erano perfetti, il che mi faceva ben sperare per il resto. Per sicurezza, feci scivolare le mani verso l'alto. Quando raggiunsi il seno, nudo sotto la felpa, lei trattenne il respiro. Mi sembrava di vivere una vita parallela, una realtà sconvolgente fatta di lingue intrecciate, seni rotondi e capezzoli turgidi. Mi staccai da Jess e la guardai. L'espressione sul suo volto era un misto di dolcezza, desiderio e stupore.

«Mai visto niente di più bello», sussurrai.

Per tutta risposta, Jess cominciò a baciarmi dolcemente sul collo.

«Vuoi sapere cosa penso?» mormorai dopo qualche istante.

«Certo.»

«Ora che ho imparato a mangiare coi bastoncini, forse mi potresti insegnare qualcos'altro.»

«Per esempio?»

«Qual è la posizione più comoda per sfilare un paio di pantaloni. Meglio stare in piedi o seduti?»

«Vieni di sopra che ti faccio vedere.»

E così successe. Ci piacque tanto che ripetemmo subito l'esperienza. Alla fine, stanchi ma felici, incrociammo gambe e braccia. Jess si addormentò in pochi minuti e cominciò a russare piano, come un bambino, mentre il petto si alzava e abbassava ritmicamente.

La guardai dormire, ammirando l'espressione beata su quel volto troppo spesso teso per la concentrazione. Probabilmente mi appisolai. Quando mi riscossi, l'orologio indicava le quattro e quarantasette. Mi liberai dall'abbraccio di Jess, raccolsi gli indumenti sparsi per la camera e mi vestii, ma evitai d'infilare le scarpe per non far rumore. Prendendo carta e penna, scrissi un biglietto: *Cara Jess, devo scappare perché ho una riunione. Ti lascio dormire. Se vuoi, chiamami quando ti svegli.* Dopo qualche istante aggiunsi un'altra frase: *È stato bellissimo.*

Misi il pezzo di carta sul letto, sopra gli indumenti piegati di Jess, poi mi

chinai e le diedi un bacio sulla guancia. Lei emise un suono lieve; forse stava sognando di fare l'amore. Uscii dalla camera in punta di piedi, scesi le scale e attraversai la porta della «casa moderna n. 158». Mi sedetti sul primo gradino per infilare le scarpe, poi raggiunsi il pick-up. La strada era in discesa, quindi feci il primo tratto col motore spento. Mentre il cielo cominciava a schiarire, tingendosi di rosso a est, imboccai la I-75 e proseguii verso nord, in direzione di Knoxville.

16

Dovevo vedere Art alla centrale di polizia di Knoxville. Gli avevo dato appuntamento alle sette e mezzo perché sapevo che poi avrebbe raggiunto il Broadway Jewelry & Loan e sarebbe entrato nel mondo virtuale della rete in cerca di quei mostri che adescavano i bambini.

Ci incontrammo all'ingresso. Quando gli consegnai il contenitore di plastica con l'epidermide reidratata, ancora immersa in acqua e ammorbidente, Art accennò col capo in segno di approvazione o forse ottimismo. Una volta in laboratorio, infilò i guanti di lattice e svitò il tappo del contenitore; poi, con un paio di pinzette, estrasse la pelle e la distese lentamente su un vassoio ricoperto di carta. Dopo averla asciugata con cura, esaminò la punta delle dita.

Alla fine si decise a parlare. «Ci sono diverse lacerazioni, quindi otterremo solo impronte parziali. Per fortuna, i polpastrelli sono intatti al centro. Dovremmo riuscire a identificare la vittima, sempre che le sue impronte digitali siano già nell'I-AFIS.»

«I-AFIS? Ma non si chiamava AFIS?» domandai.

«Adesso il sistema è integrato, quindi hanno aggiunto una T all'acronimo», spiegò Art.

«Però suona proprio male.»

L'AFIS, cioè il sistema automatico di riconoscimento delle impronte, esisteva da circa otto anni. Prima della sua creazione, Art si lamentava continuamente del fatto che gli esperti dell'FBI impiegavano settimane o addirittura mesi per analizzare le impronte digitali. Spesso, quando finalmente si arrivava a un'identificazione, la persona arrestata o trattenuta per l'interrogatorio non era più in custodia e risultava introvabile. L'AFIS permetteva di collegare le impronte a un nome in poche ore: due per i reati, ventiquattro in tutti gli altri casi. Il sistema era utile anche nei controlli per le assunzioni.

«Quanto è grande adesso il database?» chiesi.

«Be', l'ultima volta che l'ho consultato, conteneva le impronte di quasi cinquanta milioni di persone.»

«Accidenti, è davvero enorme! Non immaginavo che tra di noi ci fossero tanti criminali.»

«In effetti non sono tanti. Il sistema contiene anche le impronte di insegnanti, militari, pompieri, rivenditori di armi da fuoco e altri lavoratori. Ci sono anche le mie. E le tue.»

Aveva ragione. Quando, su richiesta del direttore, ero diventato un consulente del Tennessee Bureau of Investigation, non solo mi avevano fatto compilare un lungo questionario, ma mi avevano anche preso le impronte digitali. Probabilmente volevano evitare di mettere una volpe a guardia del pollaio.

Art sistemò delicatamente la pelle della vittima sulla mano destra, poi raggiunse il laptop a un'estremità del tavolo. Vicino al computer portatile era posato un sottile oggetto rettangolare, un po' più grande della tastiera, con la parte superiore blu. Usando il pollice e l'indice della mano sinistra per tendere la pelle sul pollice destro, Art posò il dito sulla superficie blu e lo ruotò leggermente a destra e a sinistra, da un lato all'altro dell'unghia. Dopo qualche secondo, sullo schermo del computer apparve un'impronta digitale alta quindici centimetri.

«Ehi, che fine hanno fatto inchiostro e vetro?» domandai.

«Quella roba si usava nel secolo scorso. Adesso abbiamo lo scanner. È tutto molto più semplice e rapido. Le impronte vengono digitalizzate e inserite direttamente nell'AFIS. Le possiamo anche stampare, per consentire a Jess e alla polizia di Chattanooga di aggiornare lo schedario. I criminalisti di oggi, quelli freschi di laurea, non sono capaci di prendere le impronte con l'inchiostro. Alcuni ci hanno provato in classe, per studiare i vecchi metodi; come i bambini che provano a mungere una mucca o a fare il burro con la zangola.»

«La cosa non ti piace, ma ti sei adeguato», dissi.

«Per forza», replicò Art. «Senti, dato che sto usando entrambe le mani, puoi premere INVIO? Così salviamo questa impronta e passiamo alla successiva.»

Schiacciai il tasto, non solo per il pollice, ma anche per le altre quattro dita. Completata la scansione delle impronte, Art rimise l'epidermide nell'acqua, chiuse il recipiente e me lo restituì. Poi tolse i guanti e li buttò in un contenitore con la scritta RISCHIO BIOLOGICO. Dopo aver rag-

giunto di nuovo il laptop, digitò qualcosa e premette INVIO con un gesto teatrale.

«Ricerca avviata. Avremo la risposta tra un paio d'ore.»

«Com'è possibile?» chiesi. «Hai detto che le persone registrate sono quasi cinquanta milioni. Questo significa che il database contiene quasi cinquecento milioni di impronte digitali.»

«I dati sono gestiti da un mainframe molto più potente dei nostri piccoli personal computer», spiegò Art. «E poi è facile restringere la ricerca.» Premette qualche tasto e fece riapparire l'impronta del pollice sullo schermo. «Le impronte digitali presentano diverse singolarità. Nel *whorl* le creste tendono a formare un cerchio. Nel *loop* assumono un andamento a 'U', tornando approssimativamente nella direzione da cui sono venute. Nell'*arch* corrono da parte a parte con una leggera curvatura centrale.»

Osservai l'impronta sullo schermo. «Sul pollice il nostro uomo ha un *whorl*.»

«Esatto», disse Art. «Il software AFIS confronterà l'impronta solo con quelle di pollice destro con un *whorl*. Saranno circa venti milioni. Sono comunque tante, lo so, ma esistono altre caratteristiche che permettono di restringere progressivamente la ricerca.» Indicò due regioni triangolari. «Si chiamano *delta*. Dovrebbero permettere di distinguere facilmente un'impronta dall'altra. Non sono un esperto, ma sicuramente il software può riconoscere certe caratteristiche e confrontare la loro posizione usando un sistema di coordinate cartesiane. Ti farò sapere entro oggi qual è il risultato della ricerca. Non posso accedere all'AFIS dai computer al banco dei pegni, ma tornerò qui all'ora di pranzo per vedere se abbiamo avuto fortuna.»

Prendemmo l'ascensore insieme e uscimmo dall'edificio. Era una mattina fresca e soleggiata. Io avevo appuntamento all'università con la parte migliore del Tennessee. Art invece aveva appuntamento al Broadway Jewelry & Loan con la feccia della società.

«Grazie», dissi.

Lui fece un cenno col capo e si diresse verso la sua macchina.

«Vai e colpisci, Tiffany», gli gridai.

Art non si voltò, ma alzò un braccio e mostrò il dito medio. Sapevo che il gesto non era rivolto a me, bensì a quei depravati che si nascondevano nella rete in attesa di una giovane preda da ghermire.

Alle dieci e cinquanta feci la curva di Circle Drive, diretto al McClung Museum per la lezione di antropologia forense delle undici. Davanti all'edificio vidi un gruppo di persone e numerosi cartelli. Stava succedendo qualcosa.

Avvicinandomi, capii che si trattava di una manifestazione di protesta. Passai mentalmente in rassegna le mostre in corso nel museo, chiedendomi quale potesse aver suscitato una simile reazione. La mostra sui samurai con spade, stampe e altri manufatti del XIX secolo? Sicuramente no. L'esposizione di immagini, filmati e modelli che testimoniavano la collaborazione fra la nostra università e la NASA nelle varie missioni su Marte? Improbabile. Per quanto ne sapevo, nessuno aveva mai protestato contro la NASA perché i suoi scienziati avevano deciso di esplorare un pianeta anziché un altro. Rimaneva la mostra sulle origini dell'umanità, che comprendeva non solo numerosi reperti fossili, ma anche due ricostruzioni a grandezza naturale dei primi ominidi. Forse avevo trovato una risposta alla mia domanda. Ultimamente avevo scoperto che i creazionisti erano molto suscettibili.

Quando fui abbastanza vicino per leggere i cartelli, mi accorsi che molti recavano la stessa parola. Una parola che purtroppo conoscevo bene: il mio nome. All'improvviso capii che quella gente non stava protestando contro una mostra, bensì contro Bill Brockton, il portavoce locale di Darwin. Diversi cartelli dicevano: BROCKTON NON SI È EVOLUTO. Su alcuni si leggeva una frase che combinava pseudoteologia e ignoranza grammaticale: LA SCIMMIA BROCKTON È NASCIUTA DA DIO. Su altri si vedeva solo la figura stilizzata di un pesce, antico simbolo cristiano. Una persona travestita da gorilla teneva un cartello con una foto a grandezza naturale della mia testa incollata sul disegno di uno scimpanzé. I manifestanti camminavano in cerchio davanti alle porte del museo, impedendo l'ingresso, mentre una troupe televisiva riprendeva la scena da vicino. A una certa distanza erano schierati alcuni agenti di sicurezza dell'università.

«Quando sono arrivati? E chi sono?» domandai all'agente più vicino. Eccetto quello travestito da gorilla, i manifestanti avevano un aspetto incredibilmente sobrio. Non sembravano studenti. I maschi indossavano pantaloni scuri, camicia bianca e cravatta; le femmine avevano scarpe pesanti e gonna lunga. Non si vedevano tatuaggi né piercing all'ombelico.

«Sono arrivati circa venti minuti fa», rispose l'agente. «Probabilmente sapevano che aveva lezione. Un pulmino della Chiesa si è fermato in Cir-

cle Drive per farli scendere, poi si è allontanato in direzione del parco.»

«A quale Chiesa appartengono?»

«Una mai sentita. True Gospel Fellowship. O forse True Fellowship Gospel. Sono arrivati fin qui da una città del Kansas.»

«Kansas, eh? La cosa non mi sorprende.»

«Lo scimmione ha il ruolo principale, ma il regista è quell'uomo che si tiene in disparte.»

Seguii lo sguardo dell'agente e vidi un distinto uomo di mezza età con le mani unite su un doppiopetto grigio. Aveva una fronte spaziosa e capelli scuri ondulati, forse per un'accurata messa in piega, con ciocche argentee. I polsini, che uscivano appena dalle maniche della giacca, erano chiusi da gemelli dorati. Le scarpe, nere e lucide, sembravano decisamente costose; probabilmente parlavano italiano. Mi diressi furtivamente verso di lui e lo presi alle spalle. «Complimenti per i cartelli», dissi. «Il mio preferito è quello con la foto.»

L'uomo fece una risata breve e studiata, poi si girò per parlare. Quando mi vide, rimase chiaramente sorpreso, ma si ricompose subito.

«Sono Bill Brockton, antropologo ed evoluzionista», continuai. «Scommetto che lei è Jennings Bryan, avvocato e paladino del creazionismo.»

«Del progetto intelligente, se non le dispiace.» Dopo quella gentile correzione, accennò un sorriso, forse perché pensava di aver incontrato un degno avversario. «È un piacere conoscerla, dottor Brockton. Scusi se non le stringo la mano, ma non vorrei complicare le cose. Potrebbero filmare la scena e mandarla in onda.»

«Non si preoccupi. Odio complicare le cose.»

«Non è quello che ho sentito.»

«So che ormai non ha nessuna importanza, ma mi dispiace di aver messo in imbarazzo quel giovane durante la lezione.»

«Ci ha fatto un enorme favore.»

«Già. Anche per questo sono dispiaciuto.»

L'avvocato sorrise di nuovo.

La troupe televisiva stava riprendendo la folla che si era radunata intorno ai manifestanti. Tra i curiosi vidi molti dei miei studenti di antropologia forense. Guardai l'orologio: segnava le dieci e cinquantanove. Tenevo molto alla puntualità, quindi mi congedai. «Scusi, avvocato. Devo fare lezione.» Mi diressi verso l'ingresso del museo e verso i manifestanti. Dopo circa tre metri udii la voce di Bryan.

«È qui!»

In un attimo telecamera e sguardi furono puntati su di me. Continuai ad avanzare, riducendo la distanza. Quando mancavano circa sei metri, il tipo col costume da gorilla cominciò a urlare come uno scimpanzé. A quel segnale, gli altri manifestanti infilarono le mani in tasca, estrassero delle banane marce e le lanciarono nella mia direzione. Alcune mi colpirono su petto e spalle. Una mi centrò in testa e si aprì; la polpa molle mi sporcò il viso e il colletto della camicia. Ero impietrito. Qualcuno tirò fuori una torta alla crema da chissà dove e la diede al gorilla, che, avanzando proprio come uno scimmione, mi raggiunse e mi colpì in faccia. La crema sapeva di banana. E non era poi così male.

Mentre mi pulivo gli occhi con un fazzoletto, gli agenti di sicurezza dell'università arrivarono di corsa e si disposero in cerchio per proteggermi. Anche il cameraman si avvicinò per fare un bel primo piano. Diedi un'occhiata ai manifestanti, che mi guardavano con un misto di gioia e ostilità, poi mi voltai verso il folto gruppo di curiosi e studenti. All'improvviso, una giovane si fece largo tra la folla e corse verso di me. Era Miranda Lovelady. Sopra la testa teneva un rozzo cartello col disegno stilizzato di un pesce cui erano spuntate le gambe. Il corpo dell'animale era riempito dal nome DARWIN. Miranda aveva un adesivo con la stessa immagine sul paraurti dell'auto.

Gli studenti esplosero in un'ovazione e cominciarono ad avanzare in fila. Gli agenti intorno a me si aprirono a ventaglio. Tutti insieme entrammo nell'edificio, passando tra i manifestanti. Mi fermai un attimo in bagno per pulire viso e collo, poi raggiunsi l'aula e per novanta minuti feci lezione, più orgoglioso che mai di essere un insegnante.

18

Il telefono squillò proprio mentre stavo andando a letto. Era mio figlio Jeff.

«Accendi il televisore e metti su Channel 4», disse.

«Perché? Cosa c'è?»

«Il notiziario locale. Prima di mandare la pubblicità, l'annunciatore ha fatto il tuo nome e ha parlato di un gustoso contrasto coi creazionisti. Sei andato in cerca di guai?»

«No», risposi. «In realtà, i guai sono venuti a cercare me. Più o meno. Diciamo che la settimana scorsa ho commesso un piccolo errore. Uno sbaglio che di certo non giustifica quello che è successo oggi.»

«Ahi! Sembra una cosa seria. Richiamami dopo il servizio.» Senza aggiungere altro, Jeff interruppe la conversazione.

Dopo aver indossato un accappatoio sopra i boxer, raggiunsi il soggiorno buio e accesi la lampada a stelo vicino alla poltrona di pelle con schienale reclinabile. Il telecomando era posato su un bracciolo, come sempre. Mi sedetti pesantemente e abbassai un po' lo schienale, poi accesi il televisore, giusto in tempo per vedere il rumoroso spot dell'Airport Motor Mile - il gruppo di concessionarie d'auto situate vicino all'aeroporto - e quello di un magazzino di mobili all'ingrosso.

Ovviamente il notiziario non ricominciò con la manifestazione di protesta. Era una cosa che mi faceva impazzire: per tenere la gente incollata al televisore, annunciavano un servizio su un animaletto tenero, una commedia grossolana, uno scandalo o altro in grado di suscitare l'interesse dello spettatore, e poi lo mandavano in onda alla fine del telegiornale. Dopo le previsioni del tempo, le notizie sportive e, stranamente, altre previsioni del tempo, l'annunciatore, che tendeva a sprizzare gioia da tutti i pori anche quando parlava della morte di un bambino, si fece terribilmente serio e lanciò il filmato con una domanda: «Gli evoluzionisti finiranno di nuovo alla sbarra?»

Un primo piano del tizio travestito da gorilla riempì lo schermo. Subito dopo apparvero anche i suoi compagni. Avevano montato le immagini in modo che non si vedesse mai l'intero gruppo. Sembrava che la protesta avesse coinvolto decine o addirittura centinaia di persone, anche se in realtà erano una dozzina. Il reporter ingigantì la notizia, soffermandosi sulle rabbiose accuse dei manifestanti, poi, mentre l'occhio della telecamera si posava su Miranda col cartello DARWIN, parlò di una «feroce controprotesta».

Durante una serie di brevi interviste, sullo schermo apparve Jess Carter con tanto di nome, cognome e professione. Rimasi sbalordito; non sapevo nemmeno che fosse tra i presenti.

«I manifestanti rappresentano una minoranza di individui meschini e intransigenti», affermò Jess, guardando dritto nella telecamera. «Se vogliono negare l'evidenza, non c'è problema, ma non dovrebbero tentare di costringere altri a fare la stessa cosa. Il dottor Brockton è più utile all'umanità di tutti loro messi insieme. Sono dei retrogradi. Farebbero meglio a tornare da dove sono venuti.»

La sua difesa appassionata mi fece sorridere, ma anche preoccupare. Non volevo che fosse coinvolta. Sullo sfondo, oltre la sua spalla sinistra,

vidi l'organizzatore della manifestazione, Jennings Bryan, col viso impassibile e con gli occhi fiammeggianti per la rabbia. In uno spezzone di intervista, l'avvocato criticò duramente intellettuali senz'anima e umanisti laici che, approfittando del loro ruolo di insegnanti, perseguitavano i credenti.

Accidenti a me e alla mia boccaccia! pensai. *Non ho mai perseguitato nessuno. Semplicemente non sopporto l'ignoranza prepotente e ostinata.*

Alla fine, in una penosa scena al rallentatore, una bella torta alla crema descrisse un arco nell'aria e si spiaccicò sulla mia faccia. Lentamente, il ripieno schizzò verso i bordi del teleschermo e rivoli giallastri mi scesero lungo il viso. Mentre mi pulivo gli occhi e mi guardavo intorno, battendo le ciglia, il filmato terminò e sullo schermo riapparve l'annunciatore. Aveva un'aria divertita.

«Dopo aver suscitato la protesta di queste persone facendo certe affermazioni in classe, il professor Brockton sarà forse costretto a ritrattare. Per questa edizione di *Nightwatch* è tutto, ma continuate a seguirci. Buonanotte.»

Disgustato, spensi il televisore e chiamai Jeff. «Insegnare sta diventando pericoloso», dissi.

Lui scoppiò a ridere. «Hai ragione, ma guarda il lato positivo: non ti manderanno al rogo come Copernico.»

«Non ancora», borbottai. «Comunque Copernico non fu condannato al rogo. Credo sia morto tranquillamente nel sonno. Lo confondi con Giordano Bruno, che invece fu arrostito per aver sviluppato la teoria copernicana, ipotizzando l'esistenza di altri mondi, orbitanti intorno ad altre stelle e abitati da esseri più intelligenti.» Sospirai. «A pensarci bene, ci vorrebbe davvero poco per superare la nostra specie in intelligenza.»

«Però quella dottoressa Carter gliele ha cantate. Ti ha difeso in modo molto appassionato. Non era con lei che dovevi venire a cena a casa mia un paio di mesi fa?»

«Già. Ogni volta che dobbiamo mangiare insieme, riceve una chiamata e l'appuntamento salta. È successo anche la settimana scorsa. Stavo cucinando per lei, o meglio, mi stavo scaldando, in tutti i sensi, quando il suo cercapersone ha cominciato a vibrare.»

«Se vuoi, ti fisso un appuntamento con Sheri.»

«Sheri? Chi è?»

«Una ragioniera del mio studio. Nei primi tre mesi dell'anno è completamente assorbita dal lavoro, ma a partire dal 16 aprile ha più tempo libero.

E non è mai dovuta correre in ufficio per un'emergenza. Di solito tutto fila liscio. Tranne che con le tue dichiarazioni dei redditi.» All'improvviso la conversazione prese una brutta piega. «Papà, nel sacchetto che mi hai portato non ci sono gli estratti conto di agosto, ottobre e dicembre.»

«Ci devono essere. Cerca ancora.»

«Papà, l'ho già fatto due volte.»

Capii che Jeff era arrabbiato perché tendeva a iniziare ogni frase con «papà». Nel periodo della dichiarazione dei redditi succedeva spesso.

«Papà, ho sistemato tutto e ti assicuro che gli estratti conto *non ci sono*», continuò.

«Allora non ho la più pallida idea di dove siano finiti», replicai.

«Ovvio.»

«Forse li ho buttati per sbaglio. Non puoi telefonare e chiedere un'altra copia?»

«No, non posso. Il conto corrente non è intestato a me. Perché non ci pensi tu? Puoi scaricare gli estratti conto dal sito della banca e poi inviarmeli per e-mail.»

«Davvero? Certi documenti si possono scaricare dal sito della banca?»

«Sì, da almeno dieci anni. Dovresti avere un codice cliente e una password.»

«Forse, ma non so dove. Prova a cercare tra le cose che ti ho portato.»

«Papà, sei davvero irrecuperabile. Continuo a compilare la tua dichiarazione dei redditi solo perché non voglio che la mia eredità vada in fumo.»

«Come mai sei così sicuro che ti lascerò qualcosa?»

«Non lo so. Forse perché sono in grado di prevedere il futuro. O perché nel mucchio di carte che mi hai portato c'era anche una copia del tuo testamento.»

«Ah! Credevo di averla persa. Conservala tu, okay? Ho bisogno di tempo, devo trovare un modo per impedirti di mettere le mani sull'eredità.»

«D'accordo. Adesso devo andare. Buonanotte. Se ci riesci, sogna gli estratti conto mancanti e poi fammi sapere dove sono. E...»

«Cosa?»

«Spero che tu abbia fortuna con la dottoressa Carter.»

«Grazie. Mi raccomando, non ti stancare troppo con la mia dichiarazione dei redditi.»

La mattina seguente chiamai Jess al numero dell'ufficio. «Grazie per aver parlato in mia difesa davanti alla telecamera.»

«Ho guadagnato molti punti?» chiese lei.

«Moltissimi. Cosa stavi facendo all'università? Non sapevo nemmeno che fossi a Knoxville.»

«Be', ieri mattina mi sono alzata presto, sono venuta in ufficio e ho scoperto che c'erano stati due morti dalle tue parti. Qui era tutto tranquillo, quindi sono salita in macchina e ho guidato fin lì. Stavo per tornare a Chattanooga quando Miranda è arrivata di corsa e mi ha chiesto un passaggio. Mentre ci dirigevamo verso il campus, ha preparato il cartello col pesce.»

«In ogni caso, grazie per l'appoggio. Spero solo che non ti arrivi una torta in faccia.»

«Oh, non sarebbe un problema. Mi piacciono le torte alla banana. Altre cose, però, mi danno molto fastidio.»

«Quali cose?»

«Stanotte ho ricevuto diverse telefonate. Era sempre la stessa persona.»

«Chi? Sai come si chiama? Hai riconosciuto la voce o letto il numero sul display del telefono?»

«Niente nome, numero riservato, voce alterata.»

«Cosa ti ha detto?»

«La prima volta mi ha coperto di insulti, quindi ho attivato la segreteria telefonica. In alcuni messaggi mi augura una vita eterna decisamente spiacevole, in altri promette che mi farà soffrire le pene dell'inferno e mi manderà sottoterra.»

«Ti ha minacciato di morte? Hai avvertito la polizia?»

«No. Qualche vigliacco ha deciso di sfogare la sua rabbia su di me, ma non c'è da preoccuparsi.»

«Non vale la pena di rischiare, Jess. Avverti la polizia.»

«Non posso chiedere aiuto tutte le volte che qualcuno m'infastidisce. Se telefonerà ancora, cercherò di scoprire il suo numero e farò bloccare le chiamate. Se succederà qualcos'altro, invece, avvertirò la polizia. D'accordo?»

«D'accordo», replicai senza troppa convinzione.

«Ora devo andare», disse Jess. «A giudicare dall'espressione di Amy, c'è in linea qualcuno che non può aspettare. A presto.»

«Mi raccomando, fai attenzione.»

«Non ti preoccupare. Ciao.»

Oggi mi sono superato, pensai, infilando una mano nella valigetta. Trenta secondi dopo ne ebbi la conferma.

Avevo appena addentato il mio capolavoro - il miglior sandwich che avessi mai preparato - quando il telefono sulla scrivania cominciò a squillare. Per un attimo presi in considerazione la possibilità di sputare il boccone nel cestino dei rifiuti, ma i singoli ingredienti - tacchino affumicato, formaggio affumicato, senape piccante, croccanti cetriolini all'aglio, fette di pomodoro e aromatico pane d'avena - erano troppo buoni e il tutto era superiore alla somma delle parti. In altre parole, non potevo sprecare qualcosa di eccezionale.

Masticando, allungai un braccio e alzai lentamente il ricevitore. «Ponto... i palla?» biascicai con la bocca ancora piena.

«Bill? Sei tu?»

Riconoscendo la voce di Art, provai un certo sollievo. «Scì... ono io.»

«Ti senti male? Sei ferito? Resisti, chiamo subito il 911.»

«No!» Inghiottii il boccone. «Scusa, stavo mangiando.»

«Bill, la mamma non ti ha insegnato che non si parla con la bocca piena?» scherzò Art.

«Non avrai chiamato per ricordarmi le buone maniere.»

«No. Ti volevo informare che abbiamo avuto fortuna con quelle impronte.»

In un attimo dimenticai il sandwich e tutto il resto. «Allora? Chi era?»

«Un insegnante.»

«Per questo le sue impronte erano nel sistema, giusto? Accidenti! Hanno ammazzato un insegnante solo perché si vestiva in modo strano.»

«In realtà era registrato anche per un altro motivo. Era un pedofilo. L'avevano arrestato per violenza sessuale aggravata.»

Mi alzai di scatto. «Com'è possibile? L'inserimento delle impronte nel sistema e tutti i controlli preassunzione non dovrebbero impedire certe cose? I pedofili non possono lavorare coi bambini.»

«Il sistema non è perfetto, ma ha funzionato. In un certo senso. Il nostro uomo è stato registrato prima come insegnante, poi come pedofilo. Probabilmente ha scelto l'insegnamento solo per stare in mezzo ai bambini. Quando l'hanno assunto, non conoscevano ancora la sua vera natura.»

«Quanto sai di lui?»

«Abbastanza per avere un buon punto di partenza. Si chiamava Craig Willis, aveva trentun anni. Tre anni fa aveva fatto domanda per un posto di lavoro - a Knoxville, non a Chattanooga - ed era stato assunto come inse-

gnante dalle tue parti, alla Bearden Middle School.»

Mi venne la pelle d'oca. La Bearden Middle School era stata la scuola di mio figlio. Jeff la frequentava nel periodo in cui Craig Willis era nato. Erano passati trent'anni, ma la coincidenza mi turbò ugualmente. All'improvviso, il pericolo mi sembrava più vicino.

«Dopo aver insegnato inglese e scienze sociali per due anni, l'estate scorsa il nostro uomo è stato arrestato per molestie a un bambino di dieci anni», aggiunse Art.

«È terribile. Eppure non ricordo di aver letto la notizia sul giornale. Com'è possibile?»

«I giornali non ne hanno parlato», rispose Art. «L'avvocato difensore ha messo tutto a tacere. Indovina un po' chi era.»

«Da Grease?»

«Già. Ha chiesto e ottenuto che la notizia dell'arresto non fosse divulgata, per evitare che il suo cliente subisse danni irreparabili; poi ha fatto annullare tutto per un vizio di forma. L'agente che ha arrestato Craig era talmente sconvolto che l'ha maltrattato e non gli ha letto i suoi diritti. Comunque nel sistema è rimasta traccia dell'arresto e la scuola ha licenziato in tronco Craig, che si è trasferito a Chattanooga.»

«E cosa faceva là?» domandai, anche se avevo paura di conoscere la risposta.

Art inspirò profondamente, poi buttò fuori l'aria emettendo un sibilo rabbioso. «Aveva appena aperto una scuola di karate. Per lui era anche meglio: nessun controllo e molti allievi, prevalentemente maschi.»

All'improvviso pensai ai miei nipoti di cinque e sette anni che prendevano lezioni di karate a West Knoxville. «Che Dio ci aiuti», mormorai.

«Forse l'ha già fatto», replicò Art. «Le vie del Signore sono infinite. Forse Dio ha ascoltato la preghiera di una madre e ha fatto in modo che un omofobo violento incrociasse il nostro Craig travestito.»

«Dio non c'entra con questa storia. Bene e male scaturiscono dalle nostre scelte, dal modo in cui ci comportiamo. Non so perché certe persone facciano cose meravigliose e altre compiano gesti orribili, ma penso che la responsabilità sia sempre e solo nostra.»

«Sono d'accordo. Ognuno è responsabile delle proprie azioni. Se non ci credessi, non potrei fare il poliziotto. Comunque, questo caso sta prendendo una piega interessante.»

«Hai già chiamato Jess o la polizia di Chattanooga?»

«No. Sei stato tu a trovare l'epidermide che ci ha permesso di avere le

impronte, quindi tocca a te chiamare la polizia. Io informerò Jess.»

«Avrei ancora una domanda.»

«Quale?»

«Hai scoperto a chi appartiene quell'impronta di pollice sul pene mozzato di Craig?»

«No.»

«Quindi le impronte dell'assassino non sono nel database AFIS, né qui in Tennessee né presso l'FBI.»

«Non è detto. Forse l'impronta è giusta, ma la grandezza è sbagliata.»

«Che significa?»

«Può darsi che le dimensioni del pene fossero diverse quando l'assassino l'ha afferrato», spiegò Art. «Devo ingrandire e ridurre l'impronta del pollice, poi cercare di nuovo nell'AFIS. Se la differenza tra le impronte che inserisco e quelle registrate è superiore al dieci per cento, non ottengo nessun risultato.»

«Sarebbe incredibile se riuscissimo a identificare vittima e assassino usando le impronte su un frammento di pelle e un pene mozzato.»

«Già. Ma non credo di aver mai avuto tanta fortuna.»

«Be', dipende tutto da noi», sentenziai. «Come disse Pasteur, la fortuna assiste la mente preparata.»

«Pasteur? Quello del latte pastorizzato?»

«Proprio lui.»

«Ha spiegato così il suo successo? Con la frase che hai citato?»

«No, quella la pronunciò anni prima. A giudicare dalle importanti scoperte che fece in seguito, aveva ragione.»

«Pare di sì», mormorò Art. «Ma torniamo a noi. Qualcosa mi dice che entro domani il nome di Willis sarà uscito dalla centrale di polizia o dall'ufficio del medico legale di Chattanooga.»

«È probabile. Devono dimostrare che le indagini procedono.»

«Fino a qualche mese fa, Willis viveva qui a Knoxville. Scommetto che ne parleranno tutti i giornali e i telegiornali.»

«Sicuramente. Non si lasceranno certo sfuggire una notizia così ghiotta.»

«Continuo a pensare ai genitori del bambino molestato», disse Art. «Rimarranno molto scossi. La vecchia ferita si riaprirà. Ammesso che si sia già rimarginata. Forse non dovrebbero scoprire tutto leggendo il giornale.»

Tentai di mettermi nei panni di quei genitori. Pensai a Jeff e a sua moglie Jenny. Come si sarebbero sentiti se una persona fidata avesse abusato

di Tyler o Walker? E cosa avrebbero provato se, leggendo il giornale, avessero scoperto che il responsabile era morto? «Rimarranno senz'altro scossi, ma forse si sentiranno anche sollevati. Potrebbe essere una bella notizia per loro. Magari riusciranno a dimenticare quello che è successo e ricominceranno a vivere.»

«Certe cose non si dimenticano mai», replicò Art. «I ricordi ti perseguitano per sempre, come quando perdi un figlio. Col tempo il dolore si attenua, ma basta un nonnulla - un compleanno, un programma televisivo, un disegno del tuo bambino nascosto in un cassetto - per far riemergere tutto quanto.»

All'improvviso capii cosa aveva intenzione di fare. «Vuoi andare da quelle persone per informarle dell'accaduto?»

«Non esattamente», rispose. «Non andrò da solo. Verrai anche tu.»

«Perché? Perché proprio noi due?»

«Abbiamo identificato la vittima, in un certo senso siamo testimoni della sua morte. Possiamo andare dai genitori di quel bambino e dire con assoluta certezza: 'L'uomo che ha molestato vostro figlio è morto'. È la cosa più giusta. E la possiamo fare solo noi, perché gli altri se ne fregano.»

Non era vero, ma conoscevo Art abbastanza bene da sapere che non avrebbe cambiato idea. E poi, anche se non si poteva definire logico, il suo ragionamento era emotivamente condivisibile. «D'accordo», dissi. «Quando andiamo?»

«Dopo la scuola, Tiffany si deve allenare con le altre cheerleader, quindi tornerà a casa solo tra un paio d'ore. Posso chiamare Chattanooga e poi passare a prenderti. Va bene tra mezz'ora?»

«Vuoi che ti aspetti vicino al tunnel?» chiesi.

«Ti telefono quando sono in Stadium Drive, così hai il tempo di lavarti le mani e uscire.»

Trascorsero circa trenta minuti, poi il telefono squillò di nuovo.

«Sono io, Bill. Ho lasciato Neyland Drive e svoltato in Lake Loudoun Boulevard. Adesso giro in Stadium Drive. Ehi, il parcheggio della Thompson-Boling Arena è pieno di giornalisti. Cosa sta succedendo?»

«I creazionisti, o meglio, i sostenitori del 'progetto intelligente' hanno organizzato un'altra manifestazione», risposi in tono mesto. «Grazie per aver sparso sale sulla ferita.»

Art ridacchiò. «Scusa. La prossima volta userò il succo di limone. O un po' di crema alla banana.»

«Ciao.» Dopo aver interrotto bruscamente la conversazione, feci una

breve sosta in bagno; poi chiusi a chiave l'ufficio e salii le scale.

Art arrivò proprio mentre uscivo dallo stadio. Non guidava la solita berlina bianca, vecchia e malandata, bensì una Chevrolet Impala grigia che non avevo mai visto. La vernice era perfetta e luccicante, i sedili parevano nuovi. Non sembrava un'auto della polizia, anche perché l'interno non puzzava di caffè e sigarette.

«Bella!» esclamai. «Come l'hai avuta?»

«Ho involontariamente ricattato il capo», spiegò Art. «La settimana scorsa mi ha domandato come procedevano le indagini e io ho risposto: 'Abbastanza bene, capo; so che lei si sta dando molto da fare nei siti per adulti'. Ovviamente stavo scherzando, ma all'improvviso è diventato tutto rosso e ha cominciato a sudare. Poco tempo dopo mi hanno chiesto di consegnare l'altra auto e prendere questo gioiello. Probabilmente avevi ragione.»

«Quando?»

«Quando hai detto che la fortuna assiste la mente preparata.»

«Di certo Pasteur non stava pensando a siti porno e ricatti involontari quando pronunciò quella frase», replicai.

«Lo so, ma per me è più facile se posso giustificare questa inaspettata fortuna con una citazione colta.»

«Pensi che il capo sia coinvolto in brutti affari?» chiesi.

«No, è una brava persona. Ma è pur sempre un uomo. La percentuale di maschi adulti con accesso a Internet che non hanno mai visitato un sito porno è più o meno uguale alla percentuale di maschi adulti che non si sono mai masturbati.»

«Be', io non rientro nella percentuale.»

«Quale delle due? No, non rispondere. Non lo voglio sapere.»

Art si diresse verso nord, percorrendo la Broadway, ma a pochi isolati dal centro commerciale e dal Broadway Jewelry & Loan svoltò a sinistra in Glenwood Avenue, poi di nuovo a sinistra in Scott Avenue. Un cartello c'informò che stavamo entrando nella zona di Old North Knoxville. Un tempo era un elegante quartiere di case vittoriane a due o tre piani, con grandi giardini ombrosi. Nel corso dei decenni, però, molti edifici erano andati in rovina. Alcuni erano stati rivestiti di alluminio e suddivisi in appartamenti; altri erano bruciati e al loro posto erano apparse case di mattoni squadrate e deprimenti. Negli ultimi anni, la zona aveva cominciato a mostrare i segni di una lenta rinascita.

Passammo davanti a edifici più o meno cadenti col prato incolto e coi

rami degli alberi che sfioravano il tetto, poi superammo alcune abitazioni splendidamente ristrutturate. Alcune erano dipinte di colori neutri o pastello; altre - quelle che i miei colleghi della facoltà di architettura chiamavano «signore imbellettate» - sfoggiavano colori vivaci. Una, tutta dipinta di turchese, aveva finestre dorate e ornamenti arancioni. Mi vennero in mente le drag queen che avevo visto nel night club di Chattanooga e il paragone mi fece sorridere. Non avrei mai dipinto una casa in modo così sgargiante, ma dovevo ammettere che ravvivavano il quartiere.

«Cosa puoi dirmi dei fortunati da cui stiamo andando?» chiesi. «Come fai a sapere che sono in casa?»

«Ho telefonato prima di chiamare te e ha risposto una donna», spiegò Art. «Ho detto che avevo sbagliato numero e ho interrotto la comunicazione. Non volevo affrontare l'argomento per telefono.»

Annuii.

«I genitori si chiamano Bobby e Susan Scott. Il nome del bambino è Joseph. Joey. Il padre è un imprenditore edile, la madre lavora part time come igienista dentale.»

«Altri figli?»

«Non lo so.» Art rallentò per controllare il numero civico. «Dovrebbe essere la prossima casa sulla destra.»

Ci fermammo davanti a un edificio vittoriano a tre piani con un'ampia veranda anteriore che proseguiva lateralmente. Due delle camere da letto al primo piano avevano un terrazzo coperto. Alcune finestre sul tetto di ardesia permettevano alla luce di entrare nelle stanze del secondo piano, dove fino a un secolo prima vivevano i servitori. La casa era in evoluzione, come l'intero quartiere. Una parte della facciata era grigio-blu con bordi bianchi; l'altra parte era nascosta da un'impalcatura che lasciava intravedere assi vecchie e nuove ancora da dipingere. Vicino alla casa, sotto una tettoia sostenuta da colonne bianche scanalate, era parcheggiata una monovolume.

«Uau, che tettoia!» esclamò Art. «Non se ne fanno più così.»

«Hai ragione. Ma scommetto che per il riscaldamento invernale paghi un decimo rispetto a loro. Guarda quante finestre; i vetri sembrano così sottili. Probabilmente le pareti non sono isolate. Scommetto che d'inverno, quando soffia il vento, dentro si gela.»

«Il freddo inibisce lo sviluppo dei germi e rafforza il sistema immunitario», replicò Art. «Sei pronto?»

«No.»

«Nemmeno io; in certi casi non lo sono mai. Ricorda: certe notizie vanno date con molto tatto.»

Dopo aver fatto un respiro profondo, smontammo dall'auto e ci avviammo lentamente verso l'ingresso della casa. Nella robusta porta di quercia era inserita una lastra di vetro antico. Mani sapienti avevano intagliato un motivo di foglie e tralci nel legno per poi completare l'opera con una meticolosa doratura. Una tenda di pizzo bianco proteggeva la famiglia da sguardi indiscreti senza bloccare la luce. Anche il campanello al centro della porta, proprio sotto la lastra di vetro, era chiaramente originale. Quando Art suonò, rimasi così sorpreso dal rumore che sobbalzai.

«Scusa», disse lui, sorridendo. «Non ho resistito alla tentazione. Non se ne fanno più così.»

Si udirono dei passi. Suole dure su un pavimento di legno. Qualcuno si fermò dietro la porta e scostò la tenda di pizzo con una mano curata. Dall'altra parte del vetro c'era una donna di circa trentacinque anni. Aveva un'espressione neutra, forse leggermente sospettosa, giustificata dal fatto che due strani uomini avevano appena bussato alla sua porta. All'improvviso, però, fu colta da paura e disperazione. Spalancò la porta e si coprì la bocca con una mano tremante. «Mio Dio, cos'è successo?» chiese con un filo di voce.

Provai pena per lei. D'un tratto capii che era vero: certe ferite non si rimarginano mai, certi fantasmi ti perseguitano per sempre.

«Non è successo niente, signora Scott», si affrettò a rispondere Art. «Va tutto bene. Siamo venuti perché c'è una cosa che deve sapere e volevamo informarla personalmente.»

La donna continuò a guardarci in silenzio.

«Possiamo entrare?» chiese Art.

Lei scosse la testa, come se volesse allontanare un brutto sogno. «Certo. Accomodatevi.»

Attraversata la porta, ci trovammo in un ambiente davvero impressionante. Sulla destra, un'ampia scala di quercia saliva fino a un pianerottolo, poi proseguiva verso sinistra, conducendo al piano superiore. A sinistra dell'ingresso, invece, un ampio arco sorretto da colonne introduceva in un salottino dove pareva che il tempo si fosse fermato a più di un secolo prima. A differenza dell'esterno, in corso di ristrutturazione, l'interno della casa sembrava completamente restaurato. La signora Scott c'indicò un divano di legno e velluto con lo schienale formato da tre ovali, poi, con espressione tesa, si sedette sul bordo di un'avvolgente poltrona.

Art fece le presentazioni.

Sentendo che ero un antropologo forense, la signora annuì. «Ho letto qualcosa che la riguardava. Fa un lavoro molto importante.» La sua voce e il suo sguardo avevano una sfumatura interrogativa.

Guardai Art, che mi diede il permesso di parlare con un cenno della testa quasi impercettibile. «Un paio di settimane fa, a Chattanooga è stato assassinato un uomo», dissi. «Le autorità non hanno potuto identificare il corpo, quindi hanno chiesto il mio aiuto, anche per sapere quando fosse avvenuto l'omicidio.»

Non capendo dove volessi andare a parare, la signora Scott cominciò a frugare nella propria mente in cerca di una spiegazione.

«Il dottor Brockton e io abbiamo appena identificato il cadavere», intervenne Art. «L'uomo assassinato è Craig Willis.»

La signora trasalì, portò entrambe le mani alla bocca e spalancò gli occhi. Poi un brivido scosse tutta la parte superiore del suo corpo. Si coprì il volto e cominciò a singhiozzare, prima in silenzio, poi sempre più forte, fino a emettere un suono acuto e quasi disumano. Il suono della disperazione.

Non sapendo cosa fare, guardai Art; poi, a gesti, gli chiesi se ci dovessimo avvicinare per consolarla. Lui scosse leggermente la testa e mi fece cenno di rimanere seduto.

A poco a poco la signora smise di piangere. Quando alzò la testa, Art estrasse un fazzoletto pulito dalla tasca della giacca e glielo porse. Lei si asciugò gli occhi e le guance, poi si soffiò il naso due volte, bagnando completamente il quadrato di stoffa. Dopo aver preso e inzuppato anche il mio fazzoletto, si rese conto del disastro che aveva combinato e fece una risatina imbarazzata. «Ho immaginato... questo momento... decine di volte», riuscì a mormorare tra un singhiozzo e l'altro. «L'ho sognato giorno e notte. Mille versioni diverse. Ho continuato a vivere solo per questo. Ho pregato perché succedesse.»

«È comprensibile», disse Art.

«Allora perché mi sento così male? Perché provo un dolore così lancinante?»

«Perché questa volta è vero, non sta sognando.»

«Dio, abbiamo fatto tanta fatica per lasciarci tutto alle spalle. Mesi e mesi di terapia. Per Joey. Per Bobby. Per me. Per me e Bobby insieme. Per tutta la famiglia. Siamo stati a un passo dalla fine. Adesso ci stiamo svenando per tentare di risalire la china.»

«La capisco e mi dispiace», continuò Art. «So che è una magra consolazione, ma, dopo quello che è successo a Joey, stiamo lavorando sodo per fermare uomini come quel Craig Willis. Abbiamo creato una task force per individuare quelli che adescano bambini e scambiano materiale pedopornografico usando Internet. Se riusciamo a fermarli nel cyberspazio, li possiamo accusare di reati federali. Il progetto è solo all'inizio, ma è destinato a crescere. Stiamo già stringendo il cerchio intorno a diverse persone.»

La signora Scott sembrava angosciata, ma anche riconoscente.

Art guardò l'orologio. «Sono quasi le tre. A che ora torna suo marito?»

«Probabilmente rincaserà tra le sette e le otto. Lavora molto. Per pagare tutte le terapie.»

«Vuole che ripassiamo stasera per informarlo?»

Lei scosse la testa. «No. Sicuramente rimarrà sconvolto, come me; non voglio che si senta in imbarazzo per la vostra presenza. Gli parlerò io. Lo abbraccerò stretto e gli dirò cos'è successo. Magari così sarà più facile. Più sopportabile.» Accennò un sorriso. «Mio marito è un vero uomo. Con voi potrebbe addirittura reagire in modo violento. Forse con me riuscirà a piangere.»

Anche Art sorrise. «È fortunato ad avere accanto una donna così saggia e generosa.»

«Se per diventare saggi bisogna vivere certe esperienze, preferisco senza dubbio la stupidità», replicò la signora. Poi, all'improvviso, si accigliò. «Joey torna da scuola alle tre e un quarto.»

Art si alzò. «Non si preoccupi, ce ne andiamo.»

Lei parve sollevata. «Mio figlio riconosce subito i poliziotti. Se vi trovasse qui, si spaventerebbe molto. Chiamerò il suo terapeuta per sapere come e quando gli dobbiamo dare la notizia.»

«Non aspettate troppo. Presto, forse già domani, ne parleranno tutti i giornali.»

«Accidenti! Mi sa che stasera andremo tutti dal terapeuta per una seduta d'emergenza.»

«So che non è facile, ma state facendo un ottimo lavoro.» Art si guardò intorno. «È come sistemare una grande casa con un passato lungo e difficile. Bisogna insistere, concentrarsi su una stanza alla volta, su un problema alla volta.»

«Già. Noi insistiamo.» La signora ci accompagnò alla porta. Strinse calorosamente la mia mano, poi, per un attimo, si lasciò abbracciare da Art. Alla fine ci fece uscire.

Mentre ci allontanavamo in auto, uno scuolabus si fermò sul ciglio della strada, vicino all'angolo dell'isolato, e fece scendere due bambine e un bambino. Quando ripartì, Susan Scott aveva già raggiunto il figlio e gli aveva passato un braccio intorno alle spalle, sorridendo.

«Abbiamo appena fatto una buona azione», dissi.

Art annuì. «Sono d'accordo.»

20

Aprendo il numero di venerdì del *News Sentinel* e vedendo la notizia in prima pagina, rimasi sconcertato. Titolo e sottotitolo dicevano: «Il travestito ucciso era di Knoxville. Possibile crimine dell'odio a Chattanooga, la polizia indaga».

Non conoscevo il giornalista che aveva scritto l'articolo. La sua firma appariva sulle pagine del giornale da poche settimane. M'immersi nella lettura.

Ieri c'è stata un'importante svolta nelle indagini sull'omicidio che ha scosso la comunità gay di Chattanooga, ma oggi un'ondata di paura potrebbe travolgere Knoxville. Il cadavere del giovane con parrucca e abiti femminili trovato due settimane fa, legato a un albero nella Prentice Cooper State Forest, è stato identificato proprio ieri da Jess Carter, medico legale di Chattanooga. Fino a poco tempo fa la vittima, Craig Willis, 31 anni, risiedeva a Knoxville.

L'autopsia della dottoressa Carter e l'esame delle ossa eseguito da Bill Brockton, antropologo forense della University of Tennessee e fondatore della «Fabbrica dei Corpi», hanno rivelato che Willis è stato ucciso con violenti e ripetuti colpi alla testa. Inizialmente non è stato possibile identificare il cadavere per la mancanza di documenti e segni particolari sul corpo, ma di recente, sulla scena del crimine, Brockton avrebbe trovato un frammento di pelle proveniente da una mano della vittima. Confrontando le impronte digitali ricavate dal frammento con quelle di Willis, registrate quattro anni fa per motivi di lavoro, si è finalmente giunti all'identificazione.

Forse la vittima è stata brutalmente uccisa per il suo orientamento sessuale. «Willis era vestito come una dominatrice», spiega una fonte attendibile che preferisce mantenere l'anonimato. «Indossava una lunga parrucca bionda e un bustier di pelle nera. Per la maggioranza della gente,

un simile abbigliamento indica tendenze sadomaso o altre perversioni sessuali. Da queste parti è possibile che qualcuno si sia infuriato come un toro davanti a un drappo rosso.»

Gli attivisti che si battono per i diritti dei gay nel Tennessee orientale hanno criticato le autorità per la lentezza con cui procedono le indagini. «Se un eterosessuale fosse ucciso in modo così brutale, la polizia farebbe tutto il possibile per scoprire il colpevole», afferma Steve Quinn, coordinatore dell'Associazione gay e lesbiche di Chattanooga. «In questo caso, gli inquirenti sembrano più interessati a insabbiare l'inchiesta. Forse omosessuali, travestiti e transessuali non sono poi così importanti per le autorità. È vergognoso.» Secondo Skip Turner, attivista di Knoxville: «Craig Willis è un martire della lotta per la libertà sessuale e merita giustizia».

Willis si era trasferito circa sei mesi fa. Dopo aver insegnato per tre anni alla Bearden Middle School di Knoxville, di recente aveva aperto una scuola di karate a Chattanooga. Adesso il telefono di casa e quello della scuola squillano a vuoto.

Dato che Jess aveva fatto il mio nome, mi sembrava strano che il giornalista non avesse tentato in nessun modo di contattarmi. Inoltre mi chiedevo perché non avesse scritto nulla riguardo all'arresto e alle vere tendenze sessuali di Willis. Dopo che Art le aveva comunicato l'identità della vittima, Jess aveva richiamato per dire che nell'appartamento di Willis erano state trovate centinaia di immagini pedopornografiche stampate, su CD e sul disco fisso del computer. C'erano bambini nudi fotografati da soli, con Willis e con altri adulti. Un giornalista esperto o con gli agganci giusti avrebbe scoperto tutto o almeno avrebbe saputo dell'arresto.

Ero in preda a sentimenti contrastanti. Tacere qualche particolare poteva essere utile per le indagini, ma il fatto che un molestatore di bambini come Craig Willis fosse considerato un martire mi dava il voltastomaco. Mi chiedevo se Jess avesse rivelato intenzionalmente le informazioni contenute nell'articolo. Era stata lei a parlare di «altre perversioni sessuali»? Mi sembrava strano perché era una donna di larghe vedute e normalmente non avrebbe mai detto una cosa simile, ma forse voleva provocare una reazione. Probabilmente era frustrata perché a Chattanooga le indagini procedevano lentamente. Aveva suscitato la rabbia degli attivisti gay per mettere sotto pressione la polizia? Era una donna intelligente e un bravo medico legale; sicuramente aveva riflettuto prima di parlare. Però era anche una temeraria e forse aveva fatto il passo più lungo della gamba. Mi augurai

che non fosse così.

21

Dopo tre giorni di bollitura in uno dei laboratori della facoltà di antropologia, in un edificio vicino a Neyland Drive, estrassi definitivamente la testa dal recipiente. Acqua calda, sbiancante, scioglimacchie, ammorbidente e tenerizzatore avevano sortito l'effetto desiderato: usando uno spazzolino da denti, staccai facilmente i pochi residui di tessuto dalle ossa avorio scuro che odoravano di pulito. Fino a poco tempo prima, quelle stesse ossa emanavano un puzzo terribile. A dire il vero, avrebbero richiesto ancora un lavaggio o due; comunque il miglioramento era notevole e il risultato più che accettabile. Finalmente potevo portare il teschio in ufficio senza urtare la sensibilità e l'olfatto altrui.

Posai il cranio, compresa la parte superiore rimossa durante l'autopsia, su alcuni pezzi di carta, poi svuotai il recipiente usato per la bollitura ed estrassi i piccoli frammenti ossei rimasti sul fondo di rete. Alla fine, dopo aver messo i frammenti in un sacchettino con chiusura a cerniera, sistemai tutto in una scatola di cartone foderata di carta.

Jess mi aveva avvisato che stava venendo a Knoxville. Doveva andare all'ospedale per ritirare due cadaveri in attesa di autopsia, ma prima voleva sapere se il cranio pulito era in grado di fornire qualche informazione sull'arma del delitto. «La carne dimentica, le ossa ricordano», aveva detto prima d'interrompere la conversazione telefonica.

Erano parole mie; evidentemente le avevo ripetute così spesso che Jess le aveva memorizzate. La sua voce era di nuovo energica. Forse si stava sforzando di nascondere la stanchezza; forse aveva trovato un po' di tempo per riposare dopo che nella sala autopsie di Chattanooga aveva ammesso di essere esausta. Telefonai alla mia segretaria, Peggy, la informai che aspettavo la dottoressa Carter e le chiesi di mandarla nel mio ufficio non appena fosse arrivata. Poi lasciai l'edificio che ospitava i laboratori e m'incamminai lungo la strada a una corsia che conduceva al vicino Neyland Stadium, tenendo la scatola come se dentro ci fosse un tesoro. In un certo senso, il suo contenuto era davvero prezioso perché ci poteva aiutare a scoprire cosa - e forse chi - aveva ucciso Craig Willis.

Una volta raggiunto il mio ufficio, entrai e misi la scatola sulla scrivania, poi accesi la lampada e tolsi il coperchio. Estrassi il teschio e lo posai su uno dei tanti cuscini a forma di ciambella sparsi nei locali della facoltà di

antropologia, infine girai luce e lente d'ingrandimento per vedere meglio. Avevo già una teoria e speravo che l'oggetto posato sul davanzale vicino a me la confermasse. Mentre estraevo anche la parte superiore del cranio dalla scatola, sentii bussare e vidi Jess. «Tempismo perfetto», dissi. «Le ossa sono pronte. Vuoi dare un'occhiata?»

Per tutta risposta, lei si avvicinò alla scrivania e prese il teschio, poi lo rigirò tra le mani, esaminandone la superficie sotto la lampada a fluorescenza. In silenzio, senza metterle fretta, aspettai che si facesse un'idea e formulasse eventuali domande. Dopo aver spostato rapidamente lo sguardo da un punto all'altro del cranio, Jess si concentrò sulle fratture e sugli altri segni che avevo individuato. Ogni volta che la vedevo all'opera, mi ripetevo che era uno dei migliori medici legali con cui avessi mai lavorato.

Alla fine, dopo aver esaminato anche la calotta cranica, si decise a parlare. «Incredibile!» esclamò. «Prima, con tutto quel tessuto sbrindellato, era un vero disastro, ma adesso si vedono chiaramente i segni. Direi che l'assassino l'ha colpito più volte con tre armi diverse.» Prese di nuovo il cranio e indicò un segno sull'osso parietale sinistro. «Questo è stato lasciato da uno strumento largo più o meno quattro centimetri con una superficie piatta e bordi paralleli.»

Non mi aveva fatto una domanda, quindi mi limitai ad annuire.

Lei continuò, pensando a voce alta. «Qui, al centro della fronte, c'è un profondo segno triangolare.»

Annuii di nuovo.

«Il colpo vicino all'occhio è stato inferto con un oggetto piatto e largo, tra gli otto e i dieci centimetri.»

Le ossa presentavano altri segni, ma erano tutti simili ai tre che Jess aveva indicato.

«Però non ha senso», riflettè. «Perché un assassino dovrebbe usare tre armi diverse?»

«Mi sono fatto la stessa domanda», replicai, sorridendo. «Credo di aver trovato una risposta. Forse il nostro assassino non ha usato tre armi, bensì un'arma con tre superfici diverse.» Jess sembrava confusa, quindi presi l'oggetto sul davanzale e glielo mostrai con un gesto teatrale. Era una comune asse di legno, spessa quattro centimetri e larga dieci. Il lato più corto combaciava perfettamente col primo segno. La superficie più larga, invece, corrispondeva alla frattura orbitaria, anche se dalla zona si erano staccati molti frammenti ossei. Per spiegare l'impronta triangolare, inclinai l'asse e avvicinai uno spigolo all'osso frontale.

Jess scoppiò a ridere, poi prese il legno con la destra e alzò il cranio con la sinistra. «Accidenti! Non sono mai stata molto brava in geometria spaziale.»

All'improvviso squillò il telefono. Era Peggy. Mi voleva avvisare che la dottoressa Carter sarebbe arrivata da me entro pochi minuti.

«Grazie», risposi. «Comunque è già qui.»

«Impossibile», disse Peggy dopo una lunga pausa. «Ha lasciato il mio ufficio un attimo fa.»

Guardai Jess. «Hai lasciato l'ufficio della mia segretaria un attimo fa?»

Lei si accigliò. «Non sono passata dall'ufficio della tua segretaria, sono venuta direttamente qui. Ho parcheggiato di fianco al tuo pick-up, vicino all'ingresso del tunnel, poi ho fatto le scale.»

«Peggy, cosa indossava la persona che ha appena lasciato il tuo ufficio?» domandai.

«Non ci ho fatto caso. Forse un completo blu. Giacca e gonna di colore scuro.»

Guardai di nuovo Jess. Indossava un paio di pantaloni scamosciati verde oliva e una maglia beige a maniche corte.

«Si è presentata come la dottoressa Carter?» chiesi.

«Sì. Anzi no. Ha detto che cercava lei, quindi ho pensato...» Peggy era confusa e imbarazzata. «Se quella che ho appena visto non era la dottoressa Carter, allora chi era?»

«Non ne ho idea, ma credo che lo scoprirò presto», risposi.

Mentre parlavo, una donna vestita di scuro, rossa in viso, attraversò la porta dell'ufficio come una furia. I suoi occhi spiritati si posarono su di me, poi su Jess e infine sul teschio. Vedendo il pezzo di legno che Jess teneva ancora in mano, la sconosciuta aprì e chiuse la bocca due volte, cercando inutilmente di parlare. Finalmente, al terzo tentativo, riuscì a chiedere: «È lui?»

Non sapendo cosa rispondere, Jess e io ci scambiammo uno sguardo imbarazzato.

«È *lui*?» ripeté la donna, indicando il cranio con un dito tremante.

«Lui chi?»

«Mio *figlio*?»

Jess prese in mano la situazione, parlando in tono neutro e rassicurante. «Come si chiama suo figlio?»

«Craig Willis. Adesso mi vuole dire se è *lui*?»

«Sì, è suo figlio», rispose Jess. «Abbiamo già verificato. Mi dispiace

molto.»

«Chi diavolo è lei?» gridò la donna in preda a confusione, dolore e rabbia. «Cosa gli ha fatto?»

«Sono la dottoressa Carter, medico legale di Chattanooga. Ho eseguito l'autopsia su... sul cadavere di suo figlio. Il dottor Brockton ci ha permesso d'identificare il corpo e ora ci sta aiutando a capire com'è avvenuto l'omicidio.»

«Quindi lei è la dottoressa Carter. La stessa citata nell'articolo grazie al quale ho saputo che mio figlio era morto?»

Jess rimase molto colpita, tuttavia annuì. «Sì, signora.»

«Ha detto che mio figlio indossava abiti da donna? Che era un omosessuale?»

«Ho detto che, quando l'abbiamo trovato, indossava abiti da donna», confermò Jess. «Questa notizia era già stata divulgata. Però non ho detto che era omosessuale. Ho solo formulato un'ipotesi, cioè che l'assassino potrebbe essere un omofobo.»

«È la stessa identica cosa!» ribatté la donna. «Chi si crede di essere? Chi le dà il diritto di rovinare la reputazione di un giovane come mio figlio? Non le basta che l'abbiano ucciso? Deve anche infangare il suo nome?»

«Signora... Willis?» intervenni timidamente. «Perché non si siede un attimo? So che è sconvolta.» Con delicatezza, la presi per un braccio.

Lei reagì in modo rabbioso. «Non usi quel tono accondiscendente con me! Non può nemmeno immaginare come io mi senta!»

«Ha ragione», dissi. «E mi scusi per il tono, non volevo sembrare accondiscendente. Sono un po' confuso. Di solito, in caso di omicidio, la polizia avverte i familiari prima di rendere nota l'identità della vittima. Lei ha saputo che suo figlio era morto attraverso il giornale?»

«Sì, l'ho saputo attraverso il giornale. Come se non bastasse, mentre leggevo l'articolo, è arrivata una troupe televisiva. Volevano sapere come mi sentivo, cosa pensavo del brutale assassinio di mio figlio.»

Jess era paonazza. «Signora Willis, sono terribilmente dispiaciuta. Abbiamo provato a rintracciare i familiari, ma su alcuni documenti recenti, nello spazio riservato al nome del parente più stretto in vita, suo figlio aveva scritto *Nessuno.*»

«È una bugia!» gridò la donna.

«Può darsi», replicò Jess in tono gelido. «Ma è una bugia di suo figlio, non nostra.»

La donna balzò avanti con una rapidità sorprendente e le diede un ceffo-

ne. Jess sbatté contro la scrivania e aprì la mano destra, lasciando cadere il pezzo di legno. Il cranio che teneva nella sinistra volò in direzione della porta. Per fortuna, lo afferrai un attimo prima che finisse contro lo schedario. Intanto la signora Willis continuava a colpire Jess, che sembrava troppo frastornata per difendersi. Posai velocemente il cranio sullo schedario, presi la donna per le braccia e la tirai indietro. Stava piangendo; il suo corpo era scosso dai singhiozzi.

«Se ne pentirà», disse, rivolgendosi a Jess. «Ha rovinato la reputazione di mio figlio. La pagherà cara.»

Jess la fissò con un'espressione allibita sul volto pieno di macchie e graffi.

Furiosa, la signora Willis si girò verso di me. «Cosa gli ha fatto? L'ha ridotto a uno scheletro per la sua collezione?»

«Dovevamo sapere con che tipo di arma è stato ucciso», spiegai.

«Al diavolo! Rivoglio mio figlio.»

«Mi dispiace, signora, non è possibile. Le indagini sono ancora in corso. Vogliamo prendere l'assassino, chiunque sia.»

«Rivoglio mio figlio!» gridò lei, scattando verso lo schedario.

Mi spostai per sbarrarle la strada.

Jess alzò il ricevitore del telefono e compose il 911. «Chiamo dall'ufficio del dottor Brockton sotto il Neyland Stadium. Abbiamo qui una donna completamente fuori di sé. Potete mandare subito un agente? Sì, rimango in linea finché non arriva.»

La signora Willis indietreggiò, lanciando occhiate malevole a entrambi. Alla fine posò lo sguardo su Jess. «Se ne pentirà», ripeté. Poi si girò di scatto e uscì.

Jess e io fissammo la porta aperta, poi ci guardammo negli occhi, sbalorditi.

«È andata... abbastanza... bene», disse lei. Un attimo dopo cominciò a tremare. Infine si mise a piangere.

Quando nell'ufficio entrarono quattro agenti di sicurezza dell'università, era ancora in lacrime.

22

Dopo alcune ore Jess era ancora molto scossa per l'aggressione subita, quindi decisi di portarla a cena in un locale tranquillo come il By the Tracks Bistro.

Il ristorante - che si chiamava così perché un tempo era situato proprio accanto ai binari della ferrovia - aveva rapidamente conquistato molti clienti offrendo piatti deliziosi, un ottimo servizio, un'atmosfera elegante e un ambiente arredato con gusto. Unico neo: i prezzi un po' alti. Comunque era solo il miglior locale di Knoxville. Il titolo di più caro spettava all'Orangery, un pretenzioso ristorante francese a pochi isolati di distanza che, personalmente, non ritenevo molto rilassante. Ogni volta, pur indossando il vestito della festa, temevo che mi giudicassero inadeguato e mi sbattessero fuori tra una portata e l'altra. Il By the Tracks Bistro era tutta un'altra cosa: anche senza prenotazione, potevo entrare in jeans e polo, sicuro che mi avrebbero accolto bene e offerto un ottimo pasto. I loro piatti andavano dalla raffinata trota al basilico su cuscus israeliano al migliore hamburger di manzo della città o forse di tutto il Tennessee.

Dopo cinque minuti, mentre sorseggiava un Cosmopolitan, Jess sembrava già più rilassata. Dopo circa trenta minuti, un altro drink e mezzo hamburger con formaggio e bacon, cominciava a sorridere e ridere. Speravo di riuscire a convincerla a passare la notte a casa mia, ma, dato che non volevo rovinare l'effetto positivo del pasto, continuai a parlare del più e del meno. Alla fine cedetti alla tentazione e le dissi che la notte precedente era stata fantastica. Jess arrossì e divenne improvvisamente timida. Ma era chiaro che i complimenti non le dispiacevano.

Avevamo appena ordinato due *crème brûlée* e un caffè quando Jess guardò verso la zona bar. Sul suo volto si dipinsero paura, rabbia e dolore.

«Cos'hai visto?» chiesi. Mi voltai per guardare nella stessa direzione, ma non notai nulla di strano.

«C'è Preston, il mio ex», rispose lei. «È seduto al bancone. Ci sta osservando. Quel figlio di puttana mi *perseguita*.»

Mi voltai di nuovo e riconobbi l'uomo seduto all'angolo del bancone. Ricordavo vagamente di averlo visto diversi anni prima a un convegno. Era un avvocato, o meglio, un procuratore, il che probabilmente spiegava come avesse conosciuto Jess. «Vuoi che lo mandi via?»

«No. Tocca a me affrontare il problema.» Jess spostò la *crème brûlée*, fece un respiro profondo e serrò le mascelle. Poi si alzò e si diresse verso il bancone.

Non vorrei essere nei panni di quell'uomo, pensai.

Jess lo affrontò gesticolando; era chiaramente arrabbiata. Preston scosse la testa, forse per negare di averla seguita, e passò al contrattacco. Indicandomi, alzò la voce. Jess fece altrettanto. Poi si calmarono e lei si sedette su

uno sgabello. Ormai li stavo fissando apertamente. Jess lo guardava con attenzione. A un certo punto, entrambi si asciugarono gli occhi.

Dieci minuti dopo - in pratica un'eternità - Jess si allontanò dal bancone e mi raggiunse. Senza incrociare il mio sguardo, si sedette cautamente, quasi temesse di far esplodere una bomba. Non disse una parola.

«Allora?» chiesi.

«È in città per un convegno», rispose lei. «È venuto in questo locale perché glielo ha consigliato Bob Roper, il procuratore distrettuale della Knox County. Non immaginava di trovarmi qui con un altro uomo, altrimenti non sarebbe mai entrato.» Mi diede un'occhiata, poi abbassò lo sguardo. «Secondo me, è la verità.»

Nella mia testa suonavano diecimila campanelli d'allarme. «Cos'altro ti ha detto? Prima, quando pensavi che ti avesse seguito, non sembravi così sconvolta.» All'improvviso capii. «Mi hai appena lasciato, vero? La nostra storia è appena cominciata, ma è già al capolinea. O sbaglio?»

Jess alzò di nuovo lo sguardo. Stava piangendo, ma non le importava, o forse non se ne era nemmeno accorta. «Dannazione, Bill, sei l'ultima persona che vorrei ferire! Sei l'uomo più gentile, dolce, intelligente e affettuoso che conosco. La notte scorsa mi hai fatto sentire viva, amata e desiderata. Non mi succedeva da tanto tempo. È stato davvero bello e utile. E forse non siamo ancora al capolinea.» Fece un respiro profondo e scosse la testa. «Pensavo di aver dimenticato Preston, ma adesso non ne sono più così sicura. Mi fa ancora un certo *effetto.* È bastato un incontro casuale per ridurmi in questo stato.» Sorrise con amarezza. «Il bello è che, probabilmente, sarei più felice con te. Preston non mi vuole poi così bene. Quando sono con lui, non mi piaccio.» Sorrise di nuovo, trafiggendomi il cuore. «Invece tu mi vuoi davvero bene. Negli ultimi giorni ho amato me stessa come non era *mai* successo. Se tu mi guardi con occhi gentili, lo faccio anch'io.» Fece scivolare una mano sul tavolo fino a toccare la mia. «So che non ne ho diritto, però vorrei un po' di tempo per riflettere. Devo capire cosa provo e cosa voglio.»

Non riuscivo a parlare. Deglutendo, posai lo sguardo sulle nostre mani. Una parte di me voleva trattenere Jess per sempre, un'altra la voleva allontanare.

«Mi rivolgerò alla terapeuta con cui ho lavorato quand'ero veramente in crisi», continuò lei. «Forse mi aiuterà a risolvere il problema più profondo, a capire perché non posso scegliere la cosa migliore per me stessa.»

Per un attimo pensai di discutere con Jess, poi compresi che qualsiasi

tentativo sarebbe stato controproducente. Potevo agire da stupido, umiliarmi oppure mantenere il contegno. Quando mi decisi a parlare, feci un misto delle tre cose. «Te ne vai con lui?» chiesi.

«No», rispose Jess, indicando il bancone con un cenno del capo. «Preston è appena uscito.»

Girando la testa, vidi che lo sgabello era vuoto e la porta di vetro del ristorante si stava richiudendo.

«Gli ho detto che possiamo andare da un consulente matrimoniale. Se vuole parlare, non ci sono alternative.»

«Comunque non uscirai da qui con me.»

«No, uscirò da sola. Guiderò fino a Chattanooga e passerò la notte nella mia casa vuota, probabilmente piangendo.»

«A pensarci bene, io non sono poi così sfortunato. Tra cinque minuti sarò già a casa, rannicchiato da qualche parte con una scatola di kleenex.» Tentai di sorridere per farle capire che stavo scherzando, ma riuscii solo a contrarre il viso.

Per un motivo o per l'altro, Jess scoppiò in una risata. «Sei così dolce! Prometto che ti chiamerò non appena mi sarò schiarita le idee. Anche se dovessi giungere a una conclusione difficile da accettare.»

«Più che una promessa, la tua sembra una minaccia.» Mi sforzai nuovamente di sorridere. «Per quanto riguarda il lavoro?»

«Domani torna Garland. Incrocia le dita. Comunque abbiamo fatto tutto il possibile, dobbiamo solo sperare che arrestino il colpevole e lo processino.»

Aveva ragione, ma sapevo che mi sarebbe mancata terribilmente anche come collega.

Jess si alzò, passò dalla mia parte del tavolo e mi diede un rapido bacio sulla guancia. «Grazie», sussurrò. «Che tu ci creda o no, ti amo.»

Un attimo dopo ero solo.

23

Erano passati tre giorni da quando Jess mi aveva lasciato. Tre giorni senza telefonate, e-mail o altri messaggi.

I cancelli della Fabbrica dei Corpi erano socchiusi; con tutta probabilità, qualche studente stava controllando un esperimento. Parcheggiai vicino all'ingresso, in quello che - stranamente - era il posto auto meno ambito, poi spalancai il primo cancello e mi avvicinai al secondo. All'improvviso

capii che c'era qualcosa di strano, quindi tornai nel parcheggio e mi guardai intorno. Vedendo solo il mio pick-up, rimasi perplesso. Era improbabile che uno studente fosse arrivato a piedi: la Fabbrica dei Corpi si trova a quasi cinque chilometri di strada dalla facoltà di antropologia; per ridurre la distanza a un chilometro e mezzo, bisogna attraversare il fiume Tennessee a nuoto. Fabbrica e ospedale sono separati da circa ottocento metri di parcheggi e strade d'accesso, quindi non era impossibile che qualcuno fosse venuto a piedi dall'obitorio o dall'istituto di medicina legale. Per quanto ne sapevo, però, gli studenti non l'avevano mai fatto.

Quando raggiunsi il cancello interno, vidi un biglietto infilato tra due assi di legno. Diceva: *Bill, sono dentro. Vieni a cercarmi.* Era un messaggio di Jess. Mi guardai di nuovo intorno, ma la sua Porsche rossa non si vedeva da nessuna parte.

La radura principale, dove speravo di trovarla con qualche studente, era deserta. La chiamai per nome, ma non ottenni risposta, quindi m'incamminai lentamente su per il fianco della collina, lungo la vecchia massicciata dove lasciavamo i cadaveri che dovevano diventare scheletri. Negli ultimi due anni, Jess ne aveva mandati una dozzina o più. Stava creando una collezione per l'ufficio del medico legale di Chattanooga. Non per competere con noi, bensì per avere a disposizione materiale didattico e di riferimento. Se non ricordavo male, nella Fabbrica avevamo due cadaveri di Chattanooga; forse Jess era venuta a controllare come procedeva la scheletrizzazione.

Purtroppo, di lei non c'era traccia vicino ai resti. Un cadavere si era già trasformato in scheletro, aveva solo qualche frammento di pelle mummificata sulla gabbia toracica. L'altro era all'ultimo stadio di decomposizione. Quello più pulito era stato sottoposto ad autopsia: la calotta cranica, asportata con precisione, senz'altro da Jess, giaceva accanto al teschio come un guscio di tartaruga insolitamente liscio. A giudicare dalle arcate sopraccigliari prominenti e dalle suture craniali quasi invisibili, lo scheletro apparteneva a un individuo anziano. Le ossa delle braccia e della gabbia toracica erano robuste, quindi l'uomo possedeva una grande forza nella parte superiore del corpo. Le ossa degli arti inferiori, però, erano sottili come quelle di una gracile vecchia. Una gamba sembrava storta e più corta dell'altra. Dapprima pensai a una paralisi, poi mi corressi e decisi che era stata la polio. Dagli anni '30 fino ai primi anni '50, quella malattia aveva causato danni enormi a un'intera generazione di bambini americani, distruggendo la guaina mielinica dei loro nervi e deformando le loro giovani ossa nel gi-

ro di giorni o settimane. Pensavo che la polio fosse stata sradicata, come il vaiolo, ma di recente avevo letto un inquietante articolo del *New York Times* in cui si diceva che in India e Africa era ricomparsa. Gli abitanti dei villaggi non si fidavano del governo e temevano la vaccinazione. In Nigeria correva voce che il vaccino contenesse un misterioso farmaco americano per sterilizzare bambine e bambini ignari. Rabbia e paura sì erano diffuse tra i villaggi, gli operatori sanitari erano scappati per salvare la pelle, e la campagna di vaccinazione era stata interrotta. I casi di polio avevano cominciato ad aumentare, vanificando mesi o addirittura anni di sforzi per sradicare la malattia a livello mondiale.

Come sono sciocchi questi mortali, pensai. *Come siamo mortali noi sciocchi.*

Continuai a salire, diretto verso l'esperimento di Jess. Attraverso il fogliame primaverile scorsi il cadavere, ancora legato all'albero, con la parrucca bionda che risaltava sulla corteccia grigio-nera. Ma dov'era lei?

«Jess? Dove sei? Non ti stai nascondendo, vero?»

Non ricevetti risposta, quindi mi avvicinai al grande pino. Superato l'ultimo gruppo di arbusti, vidi Jess e capii perché non aveva parlato. Il suo corpo nudo era legato al cadavere in una posa oscena. Il volto era sporco di sangue e parzialmente nascosto da una parrucca bionda, ma la riconobbi subito. E compresi che era morta.

Avevo visto centinaia di scene del crimine, ma in nessun caso avevo un rapporto intimo con la vittima. Di solito non ero coinvolto sentimentalmente. Ero solo un antropologo forense, un osservatore lucido e obiettivo, uno scienziato dalla vista acuta che doveva risolvere un mistero. Erano sempre altri a cadere in ginocchio e strapparsi i capelli, col cuore straziato. Non riuscivo a credere che fosse arrivato il mio turno.

Continuai a fissare il corpo di Jess, incapace di fare un passo, incapace di pensare. Volevo correre da lei, tastarle il polso, sperare di aver interpretato male la sua immobilità e il suo sguardo vacuo. Poi sentii una voce: *No, non toccare niente, non ti avvicinare. È la scena di un crimine, rischi di contaminarla.*

Per un istante, o forse un'eternità, non feci assolutamente nulla. Poi, quasi senza volerlo, chiusi una mano intorno a qualcosa di duro. Estrassi l'oggetto dalla tasca e lo guardai: era piccolo, rettangolare e argenteo. Un manufatto misterioso, frutto di una civiltà antica o aliena. Alla fine riconobbi il mio telefono cellulare. Lo aprii con qualche difficoltà e tentai di concentrarmi. Premetti il tasto nove, poi l'uno, due volte. Non successe niente.

Sembrava fosse trascorso un secolo dall'ultima volta che avevo usato l'apparecchio, ma con uno sforzo mi ricordai del tasto INVIO e lo premetti.

«911», disse una voce femminile.

Rimasi così stupito che per poco non feci cadere il cellulare.

«Ha chiamato il 911. È un'emergenza?» chiese la donna.

Cosa dovevo rispondere? Da dove potevo cominciare per descrivere la situazione?

«Pronto, mi sente? È un'emergenza?»

«Sì», riuscii infine a dire. «È un'emergenza. Aiutatemi. Vi prego, aiutatemi.» Mollai il telefono e caddi in ginocchio, poi non vidi né sentii più nulla.

All'improvviso due mani forti mi fecero alzare e davanti ai miei occhi apparve il volto di un poliziotto.

«Dottor Brockton? Dottor Brockton? Cos'è successo?»

PARTE SECONDA

24

Il poliziotto in uniforme mi accompagnò giù per il fianco della collina, fino alla radura che si trovava all'ingresso della Fabbrica dei Corpi; da un lato, sotto un albero, c'era un malandato tavolo per picnic. L'agente mi fece sedere su una panca. «Le dispiace aspettare qui mentre delimitiamo la zona e chiamiamo aiuto?» domandò.

Mi limitai a scuotere la testa.

«Si sente bene?»

«No, ma non pensate a me. Fate il vostro dovere.»

Udii diverse sirene, almeno cinque o sei, sempre più vicine. Qualcuno aveva già tirato il nastro giallo e nero da un lato all'altro del cancello aperto. Fuori si stavano raccogliendo molte persone: poliziotti, agenti di sicurezza dell'università, guardie dell'ospedale, vigili del fuoco e altri soccorritori. Sporgendosi, sbirciavano l'interno della Fabbrica. Sbirciavano me.

Dopo un po', un uomo elegante con una camicia color lavanda e una cravatta gialla passò sotto il nastro e mi raggiunse. «Dottor Brockton?» chiese.

Annuii.

«Sono il sergente John Evers. Sono un investigatore e mi occupo anche

dei casi di omicidio.» Mi porse una mano abbronzata e mi salutò energicamente, poi mi diede un biglietto da visita.

Presi il cartoncino e lo infilai nel portafoglio.

«Le posso fare qualche domanda finché i ricordi sono ancora freschi?»

«Certo.»

«Visto che ha trovato lei il cadavere, dovremo parlare ancora. Per adesso lasciamo perdere i dettagli e concentriamoci sulle informazioni essenziali.» Evers tirò fuori una penna, appoggiò un piccolo blocco per appunti sul tavolo e scrisse i miei dati: nome, cognome, indirizzo, numero di telefono, professione e così via. Poi cominciò a fare domande più specifiche. «A che ora è arrivato questa mattina?»

«Alle otto, credo. Stavo ascoltando il notiziario radiofonico, quindi doveva essere più o meno quell'ora.»

Il sergente annuì. «Perché è venuto?»

«Lavoro qui», risposi. «Questa è la mia struttura di ricerca. O meglio, è la struttura di ricerca della facoltà di antropologia.»

«Sì, certo, ma io volevo sapere perché è venuto questa mattina.»

«Sono venuto per un esperimento. Volevo vedere in che condizioni era quel cadavere maschile legato all'albero.» Spiegai come e perché avevamo sistemato il corpo in quel modo. «Stavo conducendo l'esperimento per il medico legale di Chattanooga, Jess, o meglio, Jessamine Carter. Quando sono arrivato lassù, ho visto il suo corpo.»

«Ha riconosciuto la vittima?»

Annuii.

«Conosceva personalmente la dottoressa Carter?»

«Sì. Negli ultimi anni ci eravamo occupati insieme di diversi casi. Stavamo collaborando per risolvere un omicidio recente. La vittima era legata a un albero nei pressi di Chattanooga. Abbiamo ricreato la scena qui per stabilire il momento della morte.»

«Quand'è arrivato, ha visto qualcun altro qui dentro o nel parcheggio?»

Scossi la testa.

«Lungo la strada?»

Scossi di nuovo la testa.

«I cancelli erano aperti o chiusi?»

Mi dovetti concentrare. Sembrava che fosse trascorso un secolo dal mio arrivo. «Erano aperti», risposi infine. «Mi è sembrato strano.»

«Di solito sono chiusi?»

«Sì, con catena e lucchetto.»

«Altri particolari insoliti?»

«Tra le assi del cancello interno c'era un biglietto per me.» All'improvviso ricordai di averlo infilato in tasca. Stavo per prenderlo, ma mi fermai. «Uno dei suoi esperti lo può estrarre dalla mia tasca e imbustare. È un biglietto della dottoressa Carter, o almeno così pare. Dice: *Sono dentro, vieni a cercarmi.* L'ho preso per leggere il messaggio, quindi ci sono le mie impronte digitali. Ma forse ne troverete altre.»

Annuendo, Evers disegnò un rettangolo e quattro frecce per evidenziare la parola BIGLIETTO sul suo taccuino. «Dopo aver trovato il biglietto, cos'ha fatto?»

«Sono entrato, mi sono guardato intorno e ho chiamato la dottoressa Carter. Poi sono andato da quella parte.» Indicai la zona dove i cadaveri si riducevano a scheletri. «Infine mi sono diretto verso l'albero dell'esperimento. Quando sono arrivato lassù, l'ho vista. O meglio, ho visto il suo corpo. Legato all'altro.»

«E cos'ha fatto?»

«All'inizio non ho fatto niente, sono rimasto imbambolato. Non riuscivo nemmeno a pensare. Dopo quella che mi è sembrata un'eternità - probabilmente due o tre minuti - ho chiamato il 911.»

«Poi cos'ha fatto? Si è avvicinato al cadavere? L'ha toccato?»

Scossi la testa. «No. So bene che la scena di un crimine non va contaminata.»

«A che distanza si è fermato?»

«A due metri, due metri e mezzo. Forse tre.»

«Come ha capito che era morta?»

Alzai lo sguardo e incrociai quello dell'investigatore per la prima volta. «Sergente, negli ultimi venticinque anni ho esaminato centinaia di cadaveri. So riconoscere lo sguardo fisso e annebbiato di un morto. Sono in grado di distinguere una persona priva di sensi da un corpo senza vita.» Senza volerlo, cominciai ad alzare la voce. Stavo perdendo il controllo. «Se vedo una donna insanguinata con la bocca aperta da cui entrano ed escono mosche, non ho bisogno di *tastare* il polso per sapere che è morta!» Per un attimo continuai a fissare Evers, che sembrava inorridito e insieme affascinato, poi girai la testa verso il cancello e vidi una dozzina di persone che mi guardavano con espressione più o meno sconvolta. Feci un respiro profondo e mi sfregai gli occhi. «Mi dispiace», dissi. «Sono davvero scosso.»

«È normale, non si scusi», replicò Evers. «Adesso devo andare lassù per esaminare la scena del crimine. Probabilmente rimarrò bloccato qui tutto il

giorno, ma vorrei parlare di nuovo con lei, per avere altri dettagli sulla dottoressa Carter, sul suo lavoro e sui suoi colleghi. Va bene?»

«Certo. Farò tutto il possibile per aiutarla. A che ora devo venire?»

«Alle dieci?»

Annuii.

«D'accordo. Grazie, dottor Brockton. Oggi si riposi. Ha subito un forte shock.»

«Già. Per favore, faccia del suo meglio per scoprire chi è stato.»

«Faccio sempre del mio meglio. Sempre.» Evers sorrise, mostrando due file di denti bianchi da spot pubblicitario. «Ah, quasi dimenticavo: devo prendere il biglietto che ha in tasca. Rimanga qui ancora un attimo, vado a chiamare qualcuno della scientifica.»

Qualche minuto dopo, un uomo con una tuta protettiva bianca estrasse la prova dalla tasca della mia camicia usando le pinze, poi la mise in un sacchetto con chiusura a cerniera e la etichettò.

«Sa dove andare domani, vero?» chiese Evers.

Annuii.

«Per ora non vorremmo divulgare la notizia, ma ci serve il suo aiuto. Non risponda alle domande dei giornalisti che sicuramente la contatteranno. Dica a tutti di chiamare noi.»

«D'accordo.»

Evers mi accompagnò al cancello e alzò il nastro giallo e nero per farmi passare, poi si rivolse a un agente in divisa che teneva in mano alcuni fogli. «Questo è il dottor Bill Brockton, lavora qui all'università. Era già dentro quando la zona è stata isolata, quindi il suo nome non è nella lista. Aggiungilo, poi scrivi 'N/A' come ora di entrata e» - guardò l'orologio - «nove e trentotto come ora di uscita.»

L'agente ubbidì.

L'angolo nordorientale del parcheggio era occupato da venti o più veicoli d'emergenza, molti coi lampeggianti ancora accesi. Erano ovunque: tra le auto del personale ospedaliero, nelle corsie, sull'erba lungo il lato orientale. A un centinaio di metri di distanza, nell'angolo sudorientale, vidi diversi SUV e un paio di furgoni con antenna parabolica sul tetto. La zona era stata delimitata, comunque i giornalisti avevano sistemato le loro telecamere dietro il nastro e mi stavano riprendendo.

Girai intorno al mio pick-up, salii e inserii la retromarcia. Mentre mi dirigevo verso l'uscita del parcheggio, incrociai una Chevrolet Tahoe nera proveniente dall'obitorio e vidi di sfuggita il guidatore. Era il medico lega-

le, Garland Hamilton. Sulla scena del crimine avrebbe trovato il cadavere di una collega.

25

Come un sonnambulo, camminai tra i miei studenti di antropologia forense. Era passata meno di un'ora da quando avevo lasciato la scena del crimine. Avrei potuto annullare la lezione, ma non sapevo in che altro modo trascorrere il tempo. E così insegnai. Anche se la mente era altrove. Alla fine non ricordavo nemmeno di cosa avessi parlato. Però sapevo che Jason Lane, il creazionista, era assente.

Dopo la lezione, sempre col pilota automatico inserito, tornai in ufficio. Per fortuna la strada dal McClung Museum allo stadio era tutta in discesa, altrimenti non sarei arrivato a destinazione, per mancanza di volontà ed energie. Riuscii a malapena a fare le scale. Una volta raggiunto il mio santuario, chiusi la porta - gesto inconsueto, sintomo di gravi problemi - e mi sedetti pesantemente sulla sedia. Attraverso la finestra sporca guardai... cosa? Non il fiume, che continuava a scorrere lungo il campus universitario. Non le colline verdeggianti sull'altra sponda. Non il cielo e il sole, che, inspiegabilmente, erano ancora luminosi.

Non ero mai rimasto con le mani in mano. Avevo diverse cose da fare. Dovevo correggere una pila di compiti in classe e rileggere almeno una dozzina di articoli per le tre riviste di antropologia forense con cui collaboravo. Poi dovevo ancora completare la revisione del manuale che avevo accettato quasi un anno prima, un lavoro che passava sempre in secondo piano quando arrivava un cadavere da esaminare, o un cranio fracassato come quello di Craig Willis. Avevo effettuato quell'esame e scritto quel rapporto per Jess Carter. E lei era morta. Non riuscivo a superarlo.

L'omicidio di Craig Willis non era ancora stato risolto. Probabilmente la morte di Jess avrebbe rallentato le indagini, ma non le avrebbe fermate. Avevo già ricevuto un'email in cui si diceva che Garland Hamilton avrebbe sostituito Jess a Chattanooga come Jess aveva sostituito lui a Knoxville; ma sapere che gli ingranaggi della giustizia avrebbero continuato a girare, seppure lentamente, non mi diede la forza necessaria per lavorare.

Aprii la scatola di cartone, estrassi il cranio di Craig Willis e lo sistemai su un cuscino a forma di ciambella. Guardai le ossa fratturate come se mi potessero fornire qualche indizio per risolvere l'omicidio di Jess. Sicuramente esisteva una connessione, ma qual era il legame? O chi?

Il corpo di Jess era stato legato al cadavere che avevamo usato per l'esperimento Willis. Forse l'assassino di Willis aveva ucciso anche Jess? Perché? Perché la considerava un pericolo? Si stava avvicinando troppo alla verità? Ma *qual era* la verità? Non avevo la più pallida idea di chi avesse ammazzato Willis e, per quanto ne sapevo, nemmeno Jess e gli investigatori di Chattanooga erano vicini alla soluzione del caso. Se non era stato l'assassino di Willis, chi aveva ucciso Jess? Chi la voleva morta? Come medico legale, Jess si era occupata di molti omicidi; aveva contribuito a mettere in prigione molti colpevoli. Forse qualcuno si era vendicato. Magari un parente. Bisognava considerare anche il momento in cui era stata uccisa. Chi aveva fatto arrabbiare *di recente*? Mi venne in mente la madre di Willis. Aveva aggredito Jess con rabbia cieca, accusandola di aver rovinato la reputazione di suo figlio. Jess aveva detto alla stampa che Craig Willis era un travestito e forse, come fonte anonima, aveva aggiunto che si trattava di un crimine omofobico. Possibile che, spinta dalla rabbia, la signora Willis avesse commesso un omicidio? Prima di uscire dal mio ufficio, aveva minacciato Jess, ma in certe situazioni si parlava spesso senza pensare. E poi, se era stata lei, perché aveva messo il corpo in quella posa oscena? Perché l'aveva legato al cadavere che rappresentava suo figlio? Non aveva senso. A meno che non avesse sistemato il corpo di Jess in quel modo per negare la sua teoria sulla morte di Craig. Per gridare: «Va' a farti fottere!» Ma forse non c'era nessuna connessione tra i due omicidi. Forse la persona che aveva minacciato Jess per telefono era passata ai fatti. Nella fioca luce che mi avvolgeva da quando avevo trovato il cadavere riuscivo comunque a vedere le cose da diverse angolazioni.

Lentamente, mi accorsi che il telefono stava squillando. Non mi era venuto in mente che avrei potuto parlare con Jeff, Miranda o un amico anziché sedere da solo e rimuginare sull'accaduto. Per fortuna, qualcuno che si preoccupava per me aveva alzato la cornetta.

«Sono Art», disse la persona all'altro capo della linea. «Ho appena sentito che Jess Carter è morta. Mi dispiace, Bill. So che ti piaceva come donna e come medico.»

«È vero», mormorai. «Ma c'è di più. Ultimamente... be', ci eravamo avvicinati.»

«Avevate una storia?»

«Sì.»

«Accidenti! Scommetto che avrebbe giovato a entrambi.»

«Lo penso anch'io. Era cominciata decisamente bene, anche se lei non si

era ancora ripresa completamente dal recente divorzio. Avevamo qualche problema. Ma forse l'avremmo superato in fretta. Non lo sapremo mai.»

«Merda! Ero già dispiaciuto, ma adesso lo sono ancora di più. Posso fare qualcosa per te?»

«Non credo. Domani mattina devo venire lì per parlare con l'investigatore che si occupa del caso.»

«Alla centrale di polizia? Perché non nel tuo ufficio?»

«Non lo so. Forse perché sono stato io a trovare il cadavere.»

«*Tu?*»

«Già. Che fortuna, eh? È stato terribile. Era nuda e legata al cadavere dell'esperimento Willis. Come se stesse facendo sesso con lui.»

«Cazzo!»

«Senti, adesso devo andare. Grazie per la telefonata.»

«Se hai bisogno di me, devi solo chiamare. Anche nel cuore della notte. O meglio, soprattutto nel cuore della notte. I momenti più duri saranno proprio quelli notturni.»

Capii che probabilmente aveva ragione.

26

Non pensavo che il tempo potesse scorrere così lentamente. Ma non pensavo nemmeno che la realtà si potesse trasformare in un incubo, com'era successo dieci ore prima alla Fabbrica dei Corpi. Evidentemente non sapevo più cosa pensare.

Miranda stava pulendo il femore come se la sua vita - o il suo dottorato di ricerca - dipendesse dal fatto di rimuovere ogni molecola di tessuto molle prima di mettere l'osso nel recipiente per la bollitura. Stavamo lavorando nella sala decomposizione dell'obitorio da un'ora, staccando tutti i tessuti molli dalle ossa del cadavere che avevamo legato al pino per l'esperimento. Il cadavere al quale Jess era stata legata in una posa oscena.

Garland Hamilton aveva spostato il corpo di Jess intorno a mezzogiorno e la polizia di Knoxville aveva sgombrato la scena del crimine alle quattro e mezzo. Alle cinque se n'erano andati tutti: poliziotti, soccorritori vari e giornalisti. Non appena il parcheggio si era svuotato, Miranda e io avevamo raggiunto la Fabbrica dei Corpi col pick-up dell'università, avevamo preso il cadavere usato per l'esperimento e l'avevamo portato all'obitorio. Ero convinto che Jess fosse morta proprio per quell'esperimento, quindi volevo cancellarne ogni traccia. E poi avevamo già concluso che Craig

Willis era morto circa una settimana prima che l'escursionista trovasse il cadavere nella foresta fuori Chattanooga.

Lavoravamo in silenzio. Io ero sopraffatto dal dolore per l'assassinio di Jess; mi sentivo morire. Anche i gesti più semplici - aprire una porta, accendere una luce, pronunciare una frase - sembravano incredibilmente difficili e faticosi.

Miranda non conosceva Jess come la conoscevo io; forse manteneva il silenzio per rispettare il mio dolore; forse anche lei era sconvolta e non aveva voglia di parlare. Come l'alcol, anche il contatto con la morte tendeva ad accentuare il carattere delle persone: i meschini diventavano ancora più meschini, i malinconici si scioglievano in lacrime, i chiacchieroni non smettevano più di parlare. Nessuna meraviglia che due scienziati introversi si chiudessero nel silenzio dopo l'omicidio di una donna che per entrambi era una collega e per uno dei due rappresentava qualcosa di più.

Comunque esisteva un'altra spiegazione per il silenzio teso, quasi palpabile, che regnava nella stanza: non lontano, in sala autopsie, Garland Hamilton stava esaminando il cadavere di Jess. Secondo l'assistente che mi aveva rivolto un mesto saluto quand'ero arrivato all'obitorio, Garland aveva iniziato due ore prima. Presto avrebbe finito, a meno che non ci fosse qualcosa di strano. Non sopportavo il fatto che il corpo di Jess fosse esaminato da un incompetente. Garland avrebbe potuto trascurare o mal interpretare qualche indizio, vanificando gli sforzi della polizia per risolvere il caso e individuare l'assassino. Oppure avrebbe potuto trovare indizi che non esistevano, come durante l'autopsia di Billy Ray Ledbetter, quando aveva scambiato un taglio accidentale per una ferita profonda e aveva immaginato che una lama fosse penetrata nella schiena per poi entrare zigzagando nella gabbia toracica e colpire un polmone.

Mentre pulivo il foro occipitale, cioè la grande apertura alla base del cranio attraverso cui passa il midollo allungato, il bisturi mi sfuggì dalla mano destra. Tentando inutilmente di afferrarlo, feci cadere il teschio nel lavandino di acciaio inossidabile. La calotta cranica tappò lo scarico e l'acqua che usciva dal rubinetto cominciò a riempire la vasca. Non sapevo cosa fare. Imbambolato, guardai l'acqua salire, entrare nelle orbite fratturate e nella cavità nasale, lambire i denti rotti della mascella superiore.

Poi arrivò Miranda, che mi posò una mano sulla schiena e chiuse il rubinetto. «Posso fare da sola», disse. «Perché non va a casa?»

«Non voglio andare a casa», replicai. «Sarebbe troppo dura.»

«E qui non è dura?»

«Certo che lo è! Ma a casa sarebbe peggio.»

«Allora rimanga. Però cerchi di non rompere niente. Potrebbe pulire le ossa lunghe mentre io mi occupo del cranio.» Senza aspettare, Miranda prese il teschio e tornò al suo posto.

«Ho dormito con Jess», confessai, guardando il lavandino vuoto. «La settimana scorsa, dopo aver esaminato il cadavere di Craig Willis e la scena del crimine, sono andato a casa sua. Abbiamo passato la notte insieme.» Girai la testa e vidi che Miranda era arrossita leggermente.

«Perché si confida con me?» chiese, abbassando lo sguardo e cominciando a sfregare il cranio con uno spazzolino.

«Non lo so. Perché è una cosa importante. La migliore che mi sia capitata ultimamente. Stava nascendo qualcosa. E adesso è tutto finito. Jess non c'è più.»

Miranda superò l'imbarazzo e mi guardò con compassione. «Non è colpa sua.»

«Come fai a dirlo? So che vuoi consolarmi e te ne sono grato, però continuo a pensare che forse è morta proprio a causa mia.»

«Per quale motivo?»

«Be'... non lo so. Magari, se non fosse venuta a cena con me, il suo ex marito non si sarebbe infuriato. Magari, se non fosse stata nel mio ufficio quand'è arrivata la madre di Craig Willis, quella pazza non l'avrebbe mai incontrata.»

«Magari, se non fosse venuta a cena con lei, Jess avrebbe imbracciato un fucile e fatto irruzione in un asilo. Magari, se quel giorno fosse uscita dal suo ufficio cinque minuti prima, avrebbe causato un terribile incidente sulla I-75 e ucciso il ricercatore che stava per trovare la cura del cancro.»

«Quale ricercatore? Cosa stai dicendo?»

«Sto dicendo che tutti questi 'se' non la porteranno da nessuna parte. È un enorme spreco di tempo ed energie. In più è un atteggiamento egocentrico e narcisistico. Comunque, se vuole continuare con questo gioco, si deve considerare non solo un criminale, ma anche un eroe involontario. Forse, facendo esattamente quello che ha fatto, ha impedito che succedesse qualcosa di terribile. Forse i fisici hanno ragione. Forse esistono innumerevoli universi paralleli dove gli eventi improbabili che immaginiamo si verificano e dove le nostre teorie più folli sono vere.»

Per un attimo, Miranda riuscì a distrarmi. Fu come respirare tra una bracciata e l'altra.

All'improvviso si udì bussare. Quindi Garland Hamilton entrò nella

stanza, con un'espressione tesa. Diede un'occhiata a me, poi fissò lo sguardo sulla mia assistente.

«Io devo andare... devo fare... una cosa», farfugliò Miranda. Mise il cranio su un vassoio ricoperto di carta e uscì.

«Allora? Com'è morta?» chiesi.

«Sicuro di volerlo sapere?» domandò Garland.

Annuii.

«Le hanno sparato alla testa con un'arma di piccolo calibro. Probabilmente una 22, o forse una 25. Gli esperti di balistica saranno più precisi. Nessun foro di uscita. La pallottola è rimbalzata più volte all'interno del cranio, danneggiando gravemente il cervello. È morta all'istante. Per fortuna.»

«Per fortuna? Cos'altro hai scoperto?»

«Forse è stata violentata. C'erano tracce di sperma nella vagina.»

Rimasi senza fiato. Forse Jess era stata davvero violentata, però esisteva la possibilità che le tracce di sperma risalissero alla nostra notte d'amore. Non lo dissi a Garland perché mi sembrava una cosa troppo personale. Parlarne significava violare anche la privacy di Jess.

«Trovato qualcos'altro? Materiale sotto le unghie? Capelli? Fibre?»

«Le unghie erano pulite, però ho raccolto capelli e fibre.» Garland esitò un attimo. «So che non mi consideri un bravo medico legale, comunque ce l'ho messa tutta. Non credo si potesse fare meglio. I poliziotti hanno una pallottola, un campione di DNA, capelli e fibre da analizzare. Presto troveranno il colpevole. Per loro, Jess era un'amica e un'alleata. Era una di famiglia. Faranno tutto il possibile per scoprire chi è stato.»

«Lo spero.»

«Vedrai che ho ragione.»

Erano le nove di sera quando raggiunsi Sequoyah Hills e svoltai nella mia strada. Mi sentivo uno straccio; avevo la nausea e un terribile mal di testa. Ogni volta che muovevo le palpebre, provavo una sensazione fastidiosa. Dopo aver fatto la curva, frenai bruscamente. Davanti alla mia casa erano parcheggiati quattro SUV di altrettante emittenti televisive; diverse persone stavano chiacchierando nel mio giardino. Mentre sedevo in macchina, senza sapere cosa fare, un cameraman girò la telecamera verso di me. Un attimo dopo, anche gli altri tre operatori avevano inquadrato il mio pick-up. Mi sentivo in trappola. Cercando di superare la paura, tolsi il piede dal pedale del freno e ripartii lentamente. Gli operatori si caricarono la

telecamera in spalla e si avvicinarono, seguiti dai reporter. Dopo aver fatto un respiro profondo, aprii la portiera e scesi dal pick-up.

«Dottor Brockton, cosa ci può dire dell'omicidio avvenuto alla Fabbrica dei Corpi?» domandò un giornalista prima ancora che i miei piedi toccassero l'asfalto.

«Mi dispiace, la polizia mi ha chiesto di non parlarne», risposi.

«Ci può rivelare l'identità della vittima?»

«No, non posso. Prima devono informare la famiglia.»

«Conosceva la vittima?»

«Io... non posso rispondere.»

«È un uomo o una donna? Questo ce lo può dire.»

«No.»

«Com'è stato ucciso? Com'è stata uccisa?»

Scuotendo la testa ed evitando gli operatori che si mettevano davanti a me per filmare, percorsi il vialetto e raggiunsi la porta di casa.

Mentre giravo la chiave nella toppa, il giornalista che aveva fatto la prima domanda fece anche l'ultima. «Dottor Brockton, la polizia sospetta di lei?»

Sbalordito, mi girai per fronteggiare otto persone e quattro telecamere. «Certo che no!» risposi. Poi entrai e chiusi la porta.

27

La centrale di polizia di Knoxville occupava un edificio squadrato di mattoni e cemento, costruito probabilmente negli anni '70. Le poche finestre servivano solo a evidenziare l'anonima bruttezza della struttura. I vetri più grandi erano quelli della porta d'ingresso. Una volta entrato, mi presentai al sergente che stava dietro il vetro della guardiola. Riconoscendo il mio nome, l'uomo accennò col capo e fece una telefonata. Poco dopo arrivò un detective con la forma e la personalità di un idrante. Tra le labbra - ammesso che gli idranti abbiano labbra - teneva uno stuzzicadenti mordicchiato. Si chiamava Horace Bingham, ma tutti storpiavano il suo nome in Horse, «cavallo». Mi accompagnò di sopra e mi fece entrare in una stanza con un tavolo, tre sedie pieghevoli di metallo e una videocamera fissata in alto, in un angolo. Poi mi lasciò solo. Venti minuti dopo, la suoneria del cellulare mi fece trasalire.

«Ciao, dove sei?» domandò Art.

«Strano che tu me lo chieda», replicai. «Sono in una stanza al quarto pi-

ano della centrale di polizia. Sto aspettando il detective John Evers.»

«È lui a condurre le indagini?»

«Già. Credo sia affiancato da un ometto che sembra un idrante.»

«Ti riferisci a Horse?»

«Sì.»

«Be', Evers è in gamba. Horse si tiene in disparte e gli lascia fare quasi tutto il lavoro. Hanno già qualche pista?»

«Non lo so, non me l'hanno detto. Comunque ne posso suggerire un paio.» Mentre parlavo, la porta si aprì ed entrarono i due detective. «Sono arrivati, Art. Ti chiamo più tardi.»

«D'accordo. Mi raccomando, tieni duro.»

«Lo farò.» Chiudendo il cellulare, mi rivolsi ai detective. «Il mio amico Art Bohanan mi ha appena detto che siete in gamba.»

Evers annuì, sorridendo. «Scusi per l'attesa, dottor Brockton. Come può immaginare, ci stanno tempestando di telefonate. Cerchiamo sempre di mantenere il segreto sulle indagini, però qualcosa dobbiamo rivelare, altrimenti i giornalisti si arrabbiano.»

«Spero non abbiate rivelato il nome della vittima. La dottoressa Carter ha un ex marito e forse altri familiari da avvertire.»

«La madre è stata informata dall'ex marito, con cui abbiamo parlato ieri. Una volta avvisati i parenti stretti, non si può tenere segreto il nome della vittima. Comunque, ai giornalisti ho detto solo che il cadavere è stato trovato nella Fabbrica dei Corpi e che in apparenza si tratta di omicidio.»

«Ha fatto il mio nome?»

«No. Ho detto che un ricercatore ha trovato il cadavere e chiamato il 911. Però sanno tutti che è stato lei. Erano presenti quand'è uscito dalla Fabbrica. Ho ripetuto decine di volte che non posso rivelare chi ha telefonato, com'è stata uccisa la vittima o chi può aver commesso l'omicidio.»

«A questo proposito, le posso suggerire un paio di nomi?»

«Certo. Però dobbiamo seguire la procedura. Registriamo tutti gli interrogatori.» Evers indicò la telecamera che aveva alle spalle, poi estrasse un piccolo registratore argentato dal taschino della camicia e lo posò sul tavolo, premendo il tasto REC. «Le devo anche leggere i suoi diritti.»

«Cosa? Sospettate di me?»

«Sì e no. All'inizio la nostra mente è aperta; consideriamo ogni possibilità e sospettiamo di tutti. Le persone che interroghiamo devono conoscere i loro diritti, così, se qualcuno ammette la sua colpa in modo inaspettato, possiamo usare la confessione in tribunale. Capisce?»

«Credo di sì. Però mi fa uno strano effetto.»

Evers si piegò verso il registratore. «Interrogatorio di Bill Brockton per la morte di Jessamine Carter.» Dopo aver aggiunto data e ora d'inizio, estrasse un rettangolo di carta plastificata dal portafoglio e lesse i miei diritti. Poi mi chiese di raccontare di nuovo, in modo più dettagliato, cos'era successo la mattina precedente. Alla fine, apparentemente soddisfatto, mi lasciò parlare delle minacce che Jess aveva ricevuto per telefono. «Quand'è successo?» domandò.

«Giovedì, anzi mercoledì scorso. Il giorno della manifestazione di protesta all'università. Quella sera Jess è finita in televisione e durante la notte qualcuno le ha riempito la segreteria telefonica di messaggi intimidatori.»

«Ha sentito le minacce con le sue orecchie? O gliene ha parlato la dottoressa Carter?»

«Me ne ha parlato lei. Mi ha chiamato da Chattanooga.»

«E cosa ha detto?»

«Solo che uno sconosciuto le aveva rivolto insulti pesanti e minacce di morte. Si è tenuta sul vago, e io non le ho chiesto di riferirmi le parole esatte. Non potete ascoltare i messaggi?»

«Forse. Se non li ha cancellati. Cercheremo a casa della dottoressa e presso la società telefonica. Mi può dire se ha informato la polizia?»

«Non credo che l'abbia fatto. Ho provato a convincerla, ma non sembrava molto preoccupata. Ha risposto che riceveva spesso telefonate e minacce simili.»

Evers annuì e continuò a prendere appunti mentre gli raccontavo che venerdì, nel mio ufficio, la signora Willis si era infuriata perché Jess aveva fatto il nome di suo figlio ai giornalisti e aveva descritto l'omicidio in un certo modo. «La signora ha reagito in modo violento?» chiese il detective.

«Be', le ha dato qualche schiaffo», risposi. «Comunque, se non fossi intervenuto subito e Jess non avesse chiamato gli agenti di sicurezza dell'università, non so cosa sarebbe successo.»

«La signora Willis ha lasciato l'ufficio volontariamente? Prima o dopo che arrivassero gli agenti?»

«Prima.»

«Quindi gli agenti non hanno avuto nessun contatto con lei?»

«No, ma probabilmente hanno registrato la chiamata. Ah, poi c'è Peggy, la mia segretaria. Senz'altro si ricorda di quella donna, perché le ha spiegato come raggiungere il mio ufficio. Però non era presente al momento dell'aggressione.»

«Secondo lei, la signora Willis è capace di uccidere?»

«Non mi sembrava così pericolosa, ma, ora che Jess è morta, non posso fare a meno di pensare che sia stata lei.»

«Ha rivolto minacce specifiche alla dottoressa?»

«Non le definirei specifiche, però erano senza dubbio minacce. Se non ricordo male, ha detto che Jess se ne sarebbe pentita e che l'avrebbe pagata cara.»

«Secondo lei, la voleva uccidere o solo rovinare finanziariamente?»

«Non lo so. La signora era sconvolta, non ho dato peso alle sue parole. Ma, visto che Jess è morta, forse la voleva uccidere.»

Alla fine presentai il mio terzo sospettato, cioè l'ex marito. Raccontai a Evers dell'incontro al ristorante; gli dissi che Preston aveva supplicato Jess e che lei era uscita poco dopo con aria turbata. Mentre scriveva, il detective alzò la mano sinistra per farmi capire che dovevo parlare più piano o fermarmi. Prendere appunti sembrava inutile, visto che telecamera e registratore erano in funzione, ma forse Evers preferiva il bloc-notes.

Scrisse ancora qualche parola, poi mi guardò. «Era una cena di lavoro?» chiese.

«In parte», risposi, arrossendo. «Jess sembrava molto scossa per l'aggressione subita nel mio ufficio, quindi le ho offerto un buon pasto in un ristorante tranquillo. Eravamo colleghi, ma anche amici.»

«La chiama sempre 'Jess' anziché 'dottoressa Carter'. Eravate amici intimi?»

«Direi di sì.» Esitai un attimo, poi decisi di vuotare il sacco. «L'amicizia si stava trasformando in qualcos'altro. O almeno così mi sembrava. Da poco avevamo una relazione che definirei amorosa.»

«Cosa intende per 'relazione amorosa'? Bigliettini, fiori e telefonate quotidiane?»

«Lavoravamo insieme. Ci piacevamo. Di recente eravamo diventati... molto più intimi.»

Evers continuò a guardare il bloc-notes. «Significa che avevate rapporti sessuali?»

La domanda mi fece arrabbiare. «Che c'entra questo con l'omicidio di Jess?»

Il detective alzò lo sguardo. «Non lo so, me lo dica lei. Cerco solo di capire cosa stava succedendo nella vita della dottoressa prima che fosse uccisa. A quanto pare, lei faceva parte della sua vita. Le era molto vicino, prima che morisse.»

«Forse. Non lo so. Jess era una parte molto importante della mia vita, ma forse io non occupavo ancora un posto di rilievo nella sua.»

«Perché?» chiese Evers.

Gli riferii quello che mi aveva detto Jess dopo aver parlato col suo ex marito, cioè che credeva di averlo dimenticato, ma forse non era così.

«Le ha dato fastidio?»

«No. Sì. Un po'. Erano passati solo otto mesi dal divorzio, quindi era normale che non l'avesse ancora dimenticato completamente. Però sembrava ben disposta verso di me. Finché, l'ultima sera, non ha incontrato il suo ex al ristorante.»

«L'ultima sera? Ha detto proprio così?»

La domanda di Evers mi spiazzò.

«Se non sbaglio, il cadavere è stato trovato tre giorni dopo», proseguì il detective. «Perché ha usato l'espressione 'ultima sera'?»

«Perché dopo non ci siamo più visti. Non volevo dire che è morta quella sera.»

«Ah, capisco.»

Evers fece ancora qualche domanda. A che ora avevo lasciato il ristorante? Circa dieci minuti dopo Jess, quando la cameriera mi aveva portato il conto. Dov'ero andato? Direttamente a casa. Avevo provato a contattare Jess quella sera o durante il fine settimana? No, perché voleva un po' di tempo per riflettere. Alla fine, il detective mi ringraziò per la collaborazione e mi accompagnò fuori. Ci lasciammo con la promessa di rimanere in contatto.

Mentre mi dirigevo verso il pick-up, però, ero sconvolto. Per un quarto di secolo avevo collaborato coi detective della squadra omicidi senza problemi, anzi con reciproca soddisfazione: a me piaceva aiutare, a loro piaceva ricevere aiuto. Ma all'improvviso, per la prima volta, non ero più un utile consulente, bensì un sospettato. Quando nello specchietto retrovisore non vidi più la fortezza di mattoni e cemento, mi sentii sollevato.

Una volta raggiunta Neyland Drive, guardai il fiume che scorreva sulla sinistra, luccicando al sole di mezzogiorno. Era tutto sbagliato; l'acqua non poteva scorrere placidamente, doveva ribollire e intorbidarsi. Jess Carter giaceva su una lettiga nella cella frigorifera dell'istituto di medicina legale. Le avevano scoperchiato il cranio, squarciato il petto, rimosso il cuore e gli altri organi; l'avevano sventrata come un animale. Mi sfuggì un'imprecazione.

Mentre superavo la Thompson-Boling Arena e voltavo a destra in Lake

Loudoun Drive, vidi due luci blu nello specchietto retrovisore. Mi fermai sul ciglio della strada, ma, invece di passare, l'auto della polizia accostò dietro il mio pick-up.

Quando John Evers si avvicinò alla portiera, tirai giù il finestrino. «Che c'è?» domandai. «Cos'altro è successo?»

«Devo sequestrare il suo pick-up come prova in un caso di omicidio», disse il detective. «Scenda subito e torni alla centrale con me. Le devo fare altre domande, molte altre domande. E questa volta, dottor Brockton, voglio risposte migliori.»

28

Mi sentivo a disagio sul sedile posteriore dell'auto. Chiesi a Evers perché mi avesse seguito e fermato, ma lui si limitò a dire che ne avremmo parlato nella stanza degli interrogatori, con telecamera e registratore in funzione. Ovviamente la risposta non mi tranquillizzò.

Quando entrammo nella stessa stanza di prima, percepii subito un'atmosfera diversa, chiaramente ostile. Horace Bingham era seduto sulla stessa sedia; forse, nell'ultima mezz'ora, non si era mai alzato. Ignorandoci, tenne lo sguardo fisso su un blocco per appunti coi fogli gialli.

Evers m'indicò la sedia di fronte alla telecamera e mise di nuovo il registratore tascabile sul tavolo. «Come prima, registreremo tutto», disse, premendo il tasto REC. Poi si piegò in avanti. «Interrogatorio di William Brockton per l'omicidio di Jessamine Carter.» Dopo aver aggiunto data e ora, mi chiese di tornare con la mente a venerdì sera, al ristorante.

«Va bene», dissi. «Comunque vi ho già raccontato tutto.»

«L'ex marito della dottoressa era seduto a un tavolo? Chi di voi l'ha visto per primo?»

«Era seduto al bancone, non a un tavolo. L'ha visto Jess. Io l'avevo incontrato solo una volta, qualche anno fa. Non l'avrei mai riconosciuto.»

«La dottoressa l'ha raggiunto e si è seduta con lui?»

«Per qualche minuto.»

«Prima ha detto almeno dieci minuti.» Evers si girò verso il collega. «Quali sono state le sue parole esatte?»

Horace sfogliò il taccuino finché non trovò quello che cercava, poi lesse con voce piatta. «Dieci minuti. Forse quindici. Praticamente un'eternità.»

Avevo davvero usato quelle parole? Horace aveva annotato tutto?

Evers si voltò nuovamente verso di me. Le nostre ginocchia si sfioraro-

no. Cambiando posizione, il detective si fece più vicino. Troppo vicino. «Un'eternità è un periodo decisamente lungo, dottor Brockton. Quanto è rimasta con lui?»

«Non lo so. Non ricordo. Mi chiedevo perché il suo ex marito fosse lì, desideravo che se ne andasse. Ero preoccupato per quello che poteva fare a Jess e alla nostra storia. E anche perché la cena si stava raffreddando.» Mi sforzai di sorridere per allentare la tensione, ma Evers non capì e il sorriso sembrò doppiamente falso.

«C'erano altri clienti nel ristorante?»

«Certo. Era venerdì sera. C'erano molti clienti.»

«Qualcuno ha visto che la sua donna l'ha mollata per un altro?»

«Non mi ha mollato. E non era la mia donna. Non esattamente.»

«Davvero? È andato a letto con lei e l'ha portata a cena in un bel ristorante. Se non era la sua donna, cos'era?»

«Non era un appuntamento galante. Dopo l'aggressione subita nel mio ufficio, Jess era molto scossa. La volevo solo rallegrare.»

Evers si girò ancora verso l'idrante. «Sentito? Non era un appuntamento galante. Hai parlato con la cameriera, vero?»

Horace annuì.

«E cosa ti ha detto? Quella sera il dottor Brockton non si comportava come un innamorato?»

Horace sfogliò il blocco per appunti e trovò la risposta della cameriera. «La sfiorava continuamente. A un certo punto le ha baciato una mano. Pensavo fosse il loro anniversario.» Era uno stenografo eccezionale e contribuiva notevolmente alle indagini. Art lo sottovalutava.

Evers si fece ancora più vicino e con un ginocchio mi sfiorò il cavallo dei pantaloni. Poi, senza distogliere lo sguardo, girò leggermente la testa e si rivolse di nuovo al collega. «Cos'altro ti ha detto la cameriera? Cosa faceva il nostro buon dottore mentre la sua donna parlava tête-à-tête con l'ex marito? Come si è comportato quando lei è tornata?»

«All'inizio sembrava nervoso, poi decisamente contrariato», lesse Horace. «Quando gli ho chiesto se voleva un caffè o qualcos'altro, mi ha quasi staccato la testa con un morso. Quando lei è tornata e si è seduta al tavolo, credo che abbiano litigato. Nel nostro ristorante le coppie non alzano mai la voce, litigano sussurrando. Alla fine, però, la donna piange. Quella sera invece sembrava che fosse lui a piangere.»

Mi stavo arrabbiando, ma con uno sforzo riuscii a mantenere il controllo. Era chiaro che Evers mi stava pungolando affinché perdessi la testa e

dicessi qualcosa di compromettente. Non volevo fare il suo gioco. «E l'ex marito?» chiesi. «La cameriera vi ha detto come ha reagito quando ha visto Jess cenare con un altro uomo?»

Evers picchiò una mano sul tavolo. Il rumore, forte come uno sparo, fece trasalire me e il registratore. «Qui sono io a fare le domande, dottor Brockton. Comunque, se proprio le interessa, ho già controllato Preston Carter. Coniugi ed ex coniugi sono sempre i primi sospettati. In questo caso, l'ex marito ha qualcosa che lei non ha. Sa cosa?»

Mi limitai a scuotere la testa. Pensavo di conoscere la risposta, ma non volevo pronunciare la fatidica parola.

«Ha un alibi! Non solo è un procuratore distrettuale, ma ha anche un buon alibi!» Evers prese il registratore e lesse l'ora, poi m'informò che avremmo fatto una breve pausa. Con un cenno della testa indicò la porta a Horace; uscirono in silenzio e la porta si richiuse piano, ma il rumore mi sembrò assordante.

Presi il cellulare e pigiai il tasto INVIO per richiamare automaticamente Art. *Ti prego, rispondi*, pensai. Dopo qualche istante udii la sua voce. «Art, ho paura.»

«Perché?» chiese lui.

«Ho un brutto presentimento.» Gli raccontai che Evers aveva sequestrato il pick-up, mi aveva riportato alla centrale e mi accusava dell'omicidio di Jess.

«Mi dispiace, Bill, ma sei proprio nei guai. Dovresti chiamare un avvocato.»

«Perché? Non ho fatto *niente.* Secondo te, pensano davvero che sia stato *io*? Mi vogliono *arrestare*?»

«Probabilmente no. Non ancora. Ma Evers ha deciso di metterti sotto pressione.»

«Dannazione! Se chiamo un avvocato, potrebbero pensare che sono davvero colpevole.»

«Lo pensano già. Per loro, se una persona sembra colpevole, è colpevole. Evers cerca la spiegazione più semplice. Se ha deciso che sei tu, farà tutto il possibile per raccogliere indizi a tuo carico. Ignorerà le prove che ti scagionano o le girerà in modo che ti accusino. Non ti vuole fottere per antipatia. Cerca semplicemente di risolvere un caso di omicidio e, per qualche ragione, ora pensa che tu sia la chiave.»

Sapevo che Art aveva ragione. Per anni avevo esaminato scene del crimine e parlato con poliziotti che passavano da una teoria all'altra. Per un

attimo, l'esperienza mi permise di vedere ogni cosa con gli occhi di Evers. «Ho proprio bisogno di un avvocato, eh?»

«Sì, ne hai bisogno.»

«Chi posso chiamare?»

«David Eldredge è bravo, furbo e stimato. Anche Herb Greene. Mi ha controinterrogato in tre o quattro processi per omicidio. S'impegna a fondo. Ma è noioso. Non riuscirebbe a conquistare la mente e il cuore dei giurati.»

Nella mia testa frullava un pensiero imbarazzante. Cercai di allontanarlo, ma fu inutile. «Forse conosco l'uomo giusto», dissi infine.

«Anch'io», replicò Art. «Solo che non osavo fare il suo nome.»

Lo pronunciammo insieme: «Da Grease».

«Non immaginavo che un giorno mi sarei abbassato a ingaggiare quell'essere spregevole. Ma non immaginavo nemmeno che mi sarei trovato in questa situazione.»

«E io non immaginavo che ti avrei consigliato di chiamare proprio lui. Però, nonostante la pessima clientela, è il miglior avvocato difensore sulla piazza.»

«Sì, però chiamare Da Grease sarebbe come affiggere un enorme cartellone col cadavere di Jess, con la mia faccia e la scritta cubitale SONO STATO IO.»

«Pazienza. Se ingaggi un avvocato che stimi e poi le cose si mettono male, potresti dormire sonni tranquilli in prigione. Se ingaggi Da Grease, probabilmente ti girerai e rigirerai nel letto di casa per il resto della vita. Tutti ti crederanno colpevole, ma non importa. Tappati il naso e chiama quel bastardo.»

«Ci penserò su. Prima di decidere, voglio vedere cosa succede quando torna Evers.»

«D'accordo. Richiamami più tardi. Non so come, ma cercherò di aiutarti.»

«L'hai già fatto. Grazie.»

«Gli amici si vedono nel momento del bisogno.»

«È vero. Ci sentiamo dopo.» Non volevo interrompere la comunicazione, Art era la mia ancora di salvezza, però non avevo altra scelta: la porta si stava aprendo.

I due detective entrarono e si sedettero. Evers accese di nuovo il registratore e insinuò una gamba tra le mie. «Dottor Brockton, ieri mattina, sulla scena del crimine, ha detto di aver raggiunto la Fabbrica dei Corpi più o

meno alle otto.»

«Sì.»

«L'ha detto anche un'ora fa in questa stanza, non è vero?»

«Penso di sì. Sono sicuro che fossero più o meno le otto. Quando ho chiamato il 911, non hanno registrato automaticamente data e ora?»

Evers ignorò la mia domanda. «Prima di ieri, quand'era stato là?»

«Alla Fabbrica dei Corpi?»

«Sì. Rifletta prima di rispondere.»

Mi concentrai. «Giovedì scorso. Nel tardo pomeriggio. Poco dopo le cinque. Volevo dare un'occhiata a quel cadavere legato all'albero.»

«Quindi è stato là un giorno prima di andare a cena con la dottoressa Carter?»

«Sì, perché?»

«Ed è tornato in quel posto solo lunedì mattina, cioè ieri mattina, intorno alle otto?»

«Esatto.»

Evers picchiò di nuovo la mano sul tavolo. «Sta *mentendo*, dottor Brockton. E io *odio* le persone che mentono.»

«Non è vero!» esplosi. «Perché pensa che stia mentendo?»

Come se l'avessi insultato nel modo peggiore, Evers girò la testa e guardò il collega. «Hai sentito?»

Horace annuì cupamente.

«Secondo te, gli dovrei dire perché penso che stia mentendo?»

Horace alzò le spalle. Poi, dato che Evers continuava a fissarlo, annuì di nuovo.

Evers si girò verso di me e si avvicinò tanto da permettermi di contare i pori sul suo naso. «Penso che stia mentendo, dottore, perché ho appena guardato le immagini riprese dalla telecamera di sorveglianza e ho visto il *suo* pick-up attraversare il cancello della Fabbrica dei Corpi alle cinque di ieri mattina. Tre ore prima che chiamasse il 911 e dicesse di aver trovato il cadavere.»

«Non è possibile!» esclamai.

«Non mi prenda per il culo!» gridò il detective, colpendomi con piccoli schizzi di saliva. «Su quel nastro c'è il *suo* pick-up!»

Mi asciugai la faccia. All'improvviso la mia fronte era imperlata di sudore. «Non ero là», replicai. «Alle cinque ero a casa. Stavo dormendo nel mio letto.»

«Lo può provare in un'aula di tribunale?»

«È necessario? Mi sta dicendo che sono un sospettato?»

«Non *un* sospettato. *Il* sospettato.»

«Mi serve un avvocato?»

«Se qualcuno pensasse che sono un omicida, io penserei che mi serve un avvocato.» Improvvisamente appoggiò la schiena e allontanò la sedia dal tavolo, spostando la gamba che aveva infilato tra le mie. Poi fece un respiro profondo e contrasse le labbra. «Se vuole, possiamo continuare in presenza del suo avvocato», disse con voce stanca. «È un suo sacrosanto diritto. Però, se spengo il registratore e metto fine all'interrogatorio, d'ora in avanti le starò alle costole. Non le darò tregua. Se invece mi racconta tutto, se mi dice cos'è successo, perché l'ha fatto, qual è stata la molla, cercherò di aiutarla. Proverò a farla incriminare per omicidio preterintenzionale o di secondo grado. Anche se non le posso promettere niente. Questa è la mia unica offerta, prendere o lasciare.»

Fissai Evers, poi l'impassibile Horace. Infine posai di nuovo lo sguardo sul primo detective. «Mi sta chiedendo di confessare un omicidio che non ho commesso?»

«Le sto chiedendo di spiegare un omicidio che *ha* commesso.»

«Lei mi accusa, mi sputa in faccia, picchia le mani sul tavolo e m'incolla un ginocchio al cavallo dei pantaloni. Mi sta già perseguitando!»

Evers sorrise in modo inquietante e scosse lentamente la testa. «Santo cielo, no. Si sbaglia, dottor Brockton. Non ho ancora cominciato. Pensa che abbia invaso il suo spazio? Il peggio deve ancora venire. Posso diventare molto più invadente. Vero, Horace?»

Horace rifletté un attimo, poi fece un sorriso maligno. «Oh, sì, può diventare molto più invadente. Se fossi in lei, dottore, racconterei tutto. Ci dica la verità. Non si complichi la vita.»

Spostai lo sguardo dall'uno all'altro; entrambi avevano un'espressione ostile e determinata. Feci due respiri profondi. «D'accordo, vi dirò tutto. Anche se non è facile.»

Evers e Horace si piegarono in avanti, pronti a raccogliere la mia confessione.

«La verità è che stimavo molto la dottoressa Carter. La verità è che non l'ho uccisa. La verità più difficile da dire a due poliziotti è che non risponderò ad altre domande senza un avvocato.»

Evers picchiò la mano sul tavolo per la terza volta, senza riuscire a spaventarmi, poi prese il registratore e lo avvicinò alle labbra. «Sospendiamo l'interrogatorio in quanto il sospettato vuole esercitare il suo diritto a una

consulenza legale.» Dopo aver aggiunto l'ora, spense rabbiosamente l'apparecchio e si alzò di scatto, rovesciando la sedia. Infine si voltò e uscì dalla stanza.

Horace si mise in piedi più lentamente.

«Avete finito con me?» chiesi.

«Non abbiamo ancora cominciato», grugnì lui. «Ma per adesso può andare. Dica al suo avvocato di contattarci non appena possibile.» Pronunciò le ultime due parole in tono sarcastico, poi mi accompagnò all'ascensore e usò una chiave per far scendere la cabina. Una volta raggiunto il pianterreno, m'indicò la porta. «Ci rivedremo, dottore. Molto presto.»

Uscii dall'edificio e mi trovai nel parcheggio. All'improvviso ricordai che il mio pick-up era stato sequestrato. Lo avrebbero rivoltato come un calzino per trovare qualcosa da usare contro di me.

29

Dalla centrale di polizia, situata su una collina, riuscivo a vedere il luccicante ufficio di Burt DeVriess dall'altra parte della valle. Visto che ero rimasto a piedi, m'incamminai. L'ufficio si trovava quasi in cima alla Riverview Tower, un'ellisse di ventiquattro piani rivestita con lastre di acciaio e vetro verde; lastre che avevano il colore dei soldi. L'edificio sorgeva vicino al fiume, all'estremità meridionale di Gay Street, la strada principale di Knoxville. Per arrivare a destinazione attraversai il ponte con arcate di cemento che faceva parte dell'interscambio di Hill Avenue, James White Parkway e Neyland Drive.

La Riverview Tower era una delle due torri di uffici costruite dai fratelli banchieri Jake e C.H. Butcher all'inizio degli anni '80, poco prima che il loro impero finanziario si sgretolasse per frode. La torre squadrata di vetro nero era «la torre di Jake», quella verde e acciaio era «il posto di C.H.». Alcuni abitanti di Knoxville usavano ancora i vecchi nomi, anche se ormai gli sfortunati banchieri erano solo una macchia sbiadita sul pedigree architettonico dei due edifici.

Dopo aver attraversato la porta girevole che dava su Gay Street, presi l'ascensore. Di sicuro ero l'unico che stava per essere accusato di omicidio, ma probabilmente nessuno di quelli che stavano salendo con me sospettava che fossi un criminale.

L'ingresso dello studio legale DeVriess rispecchiava i gusti raffinati e costosi del difensore più richiesto di Knoxville. Molti avvocati importanti

rivestivano tutto di noce o mogano; Burt preferiva le superfici cromate, il vetro smerigliato e altri dettagli art déco.

La segretaria, una trentenne di gran classe, alzò lo sguardo e mi salutò con un sorriso. «Buongiorno. Cosa posso fare per lei?»

«Vorrei parlare con... DeVriess», risposi.

La donna diede un'occhiata allo schermo del computer. «Ha un appuntamento?»

«No.»

«Allora l'avvocato non la può ricevere», disse lei, sinceramente dispiaciuta. «Vuole fissare un appuntamento, signor...»

«Brockton. Bill Brockton.»

Il suo viso s'illuminò. «Ma certo! Mi sembrava di conoscerla. Io sono Chloe Matthews.» Mi diede un'energica stretta di mano. «L'avvocato ha appuntamento con un cliente tra pochi minuti, ma di certo la vorrà salutare.» Scomparve dietro un angolo e tornò quasi subito con Burt DeVriess, il mio avversario, l'unico che mi poteva aiutare.

«Salve, Bill!» L'avvocato mi salutò con una stretta di mano e una pacca sulle spalle, probabilmente per sottolineare il fatto che era davvero contento di vedermi. «Qual buon vento la porta?»

«Vorrei parlare con lei di una... cosa», dissi con un certo imbarazzo.

DeVriess rimase molto sorpreso, ma si ricompose subito e m'invitò a seguirlo.

Mentre percorrevamo il corridoio, mi chiesi ancora una volta se non ci fosse un altro modo per risolvere la faccenda. Purtroppo non mi venne in mente nulla. Non avevo altra scelta.

Chiedere a Burt DeVriess di rappresentarmi in un caso di omicidio non sarebbe stato facile. Anche se avevo testimoniato per lui quando un suo cliente era stato accusato ingiustamente di omicidio in base ai risultati di un'autopsia mal eseguita da Garland Hamilton, Da Grease m'ispirava solo disgusto. Difendeva gli individui più spregevoli: molestatori di bambini come Craig Willis, noti spacciatori e gente simile; aveva rappresentato perfino un serial killer confesso. Poliziotti e giudici lo disprezzavano in ugual misura. Però Da Grease era talmente bravo nelle manovre preprocessuali, nel confronto in aula e nella manipolazione dei mass media che per i suoi clienti otteneva quasi sempre l'assoluzione o una condanna mite. Nel processo del serial killer, per esempio, la giuria non aveva raggiunto un verdetto soprattutto perché DeVriess aveva fatto invalidare la confessione dell'imputato. L'unica cosa che teneva quel mostro dietro le sbarre era una

serie di condanne per stupro.

Per mettere fine all'interrogatorio di John Evers avevo dovuto ignorare ogni mio istinto. Per armi avevo parlato liberamente coi detective della squadra omicidi, rispondendo a ogni domanda in modo completo e sincero. Avevo detto tutto quello che sapevo di scene del crimine, cadaveri, ossa, tempi e cause della morte. *Di' la verità e lascia che le cose seguano il loro corso*: era sempre stato il mio motto. Seguendo la mia linea di condotta, non avevo mai avuto problemi e avevo favorito la giustizia penale. Nella situazione in cui mi trovavo, però, avevo dovuto rifiutare di rispondere ad altre domande senza un avvocato. Ed ero costretto a chiedere aiuto a DeVriess.

Da Grease aprì una porta e mi fece entrare in un ufficio arredato nello stesso stile dell'ingresso, con metallo luccicante e vetro smerigliato. Sull'enorme scrivania erano posati diversi oggetti neri ed eleganti: un telefono, un computer portatile, un taccuino e una penna stilografica. Dopo aver richiuso la porta, l'avvocato m'indicò un'elegante sedia di pelle nera e metallo cromato. Per qualche istante ci guardammo con diffidenza, forse perché ciascuno di noi conosceva fin troppo bene il pensiero dell'altro.

Poi DeVriess si decise a parlare. «Qual è il problema?»

«Mi serve un avvocato», risposi. «Un avvocato difensore specializzato in diritto penale.»

Da Grease rimase in silenzio. I suoi occhi furono attraversati da un lampo.

«Durante il fine settimana qualcuno ha ammazzato il medico legale di Chattanooga e ha lasciato il cadavere nella Fabbrica dei Corpi», spiegai. «I detective che si occupano del caso sospettano di me.»

Da Grease continuò a tacere. Non mi stava certo aiutando.

«Vorrei che mi difendesse.»

Finalmente l'avvocato sorrise. «Non avrei mai immaginato di rappresentare Bill Brockton in un caso di omicidio.»

«Anch'io sono sbalordito. Non solo perché mi sospettano di omicidio, ma anche perché le sto chiedendo di rappresentarmi. Sono venuto da lei perché ha un curriculum notevole. Se riesce a far assolvere i veri criminali, non avrà difficoltà a difendere un innocente.» Mi pentii subito di aver pronunciato l'ultima frase.

DeVriess distolse gli occhi, poi mi guardò di nuovo. «Bastardo moralista! Viene a chiedere il mio aiuto perché la sospettano di omicidio, eppure mi guarda dall'alto in basso e mi *giudica.* La dovrei mandare via a calci.»

«Ha ragione», dissi con un misto di vergogna e paura. «Mi scusi. Sono stato scortese.»

«Già. Faccio sempre del mio meglio. Quando ho ottenuto l'abilitazione all'avvocatura, ho giurato di rappresentare tutti nel migliore dei modi. Non importa se un cliente è innocente o colpevole, nel sistema giudiziario americano ho il *dovere* di difenderlo con ogni mezzo a disposizione. Sa perché? Perché l'accusa userà ogni mezzo per farlo condannare, a prescindere dal fatto che sia colpevole o no. L'ha visto coi suoi occhi. Il procuratore distrettuale Bob Roper voleva mandare Eddie Meacham alla sedia elettrica per l'omicidio di Billy Ray Ledbetter, anche se in realtà si trattava di morte accidentale. Se decidono d'incriminarla per questo omicidio, Roper si comporterà nello stesso modo. Dopo il caso Meacham, lei dovrebbe sapere come vanno certe cose. Dato che non fa parte di una giuria e non è Dio onnipotente, non ha nessun diritto di giudicare me o i miei clienti.»

Era il mio turno di dare in escandescenze. Mi ero scusato sinceramente, ma, anziché accettare le scuse, DeVriess era salito in cattedra e mi aveva fatto una ramanzina. «Belle parole, Da Grease. Purtroppo, qualche giorno fa sono andato da Susan Scott e ho ancora i suoi lamenti strazianti nelle orecchie. Si ricorda di lei, vero? È la madre di Joey Scott, il bambino violentato da Craig Willis. Il piccolo è in terapia da anni, ma non si è ancora ripreso completamente. Quindi non ho nessun diritto di giudicare i suoi clienti? Nemmeno un pedofilo colto sul fatto? Mi devo complimentare perché, grazie a lei, quell'uomo era libero e poteva adescare altri bambini? Come osa darmi del moralista?»

DeVriess serrò le mascelle e mi fulminò con lo sguardo. Per un attimo parve sul punto di lanciarsi oltre la scrivania, contro di me. Poi esplose. «Merda!» Dopo aver distolto gli occhi, mi guardò di nuovo. Sembrava profondamente turbato. «Ci sono cinque o sei casi che mi tengono sveglio la notte. Quello di Joey Scott è il numero due.»

«Scommetto che in cima alla lista c'è il caso di quella bambina rapita e uccisa mentre lei impediva alla polizia di perquisire l'auto del sospettato.»

«Sì, ha indovinato. Adesso è soddisfatto?» DeVriess sospirò stancamente. «Mi piace pensare che le buone azioni compensino quelle cattive. Per esempio, ho compiuto una buona azione impedendo che Meacham fosse condannato ingiustamente per omicidio.»

«È vero. Però dovrebbe difendere più innocenti.»

«Lei è innocente?»

«Sì. Non ho ucciso Jess Carter.»

«Sa che la difenderei nel modo migliore anche se fosse colpevole.»

«Lo so. Ma non è per questo che voglio lei.»

«Noi avvocati difensori diciamo sempre che non c'è cliente più pericoloso di un innocente. Sa perché?»

«No. Perché?.»

DeVriess rifletté un attimo, poi alzò le spalle. «Non lo so nemmeno io.» Sorridendo mestamente, prese la cornetta e premette un tasto. «Chloe, annulli tutti gli appuntamenti del pomeriggio. Sì, anche quello. Il dottor Brockton è appena diventato mio cliente. Prepari i documenti. Sì, un anticipo standard di ventimila dollari.»

Le ultime parole mi fecero trasalire.

«Grazie, Chloe.» DeVriess posò la cornetta, aprì il taccuino rilegato in pelle e tolse il cappuccio alla stilografica. «Allora, cos'è successo? Cominci dall'inizio.»

«Quale inizio?»

«L'inizio della fine. Il momento in cui le cose hanno preso una brutta piega.»

Ubbidii senza discutere. Cominciai dal cadavere che Miranda e io avevamo legato a un albero nella Fabbrica dei Corpi per aiutare Jess e proseguii con tutto il resto: i creazionisti, Miss Georgia, la rabbia della signora Willis, il dolore di Susan Scott, la dolcezza di Jess quando finalmente mi aveva invitato a entrare, l'ex marito e la posa oscena del cadavere.

Due ore dopo, quando raggiunsi la fine, era ormai buio. Dolore e stanchezza mi stavano penetrando nelle ossa.

30

Dopo aver lasciato l'ufficio di DeVriess, raggiunsi il McGhee Tyson Airport in taxi. Davanti al bancone della Hertz non c'erano persone in fila, quindi mi avvicinai. «Vorrei noleggiare un'auto», dissi alla giovane impiegata.

«Ha prenotato?»

«No. È un problema?»

Lei contrasse le labbra. «Vede forse altri clienti?»

Sorrisi. «Non credevo di avere tanta fortuna. È stata una giornata terribile.»

La giovane mi chiese patente e carta di credito, poi inserì i dati nel computer. Cinque minuti dopo stavo percorrendo la Alcoa Highway in direzio-

ne nord. La Taurus bianca che avevo noleggiato era senza dubbio il veicolo più noioso che la Ford avesse prodotto negli ultimi decenni, però era meglio di niente. Mi facevano ancora male i piedi per la camminata dalla centrale di polizia all'ufficio di DeVriess.

Superai l'uscita per l'ospedale e la Fabbrica dei Corpi, dove avrebbe aleggiato per sempre il fantasma di Jess, poi attraversai il fiume e presi la Kingston Pike. Le strade sinuose di Sequoyah Hills sembravano diverse dal solito, non solo perché guidavo una Taurus anziché il mio pick-up, ma anche perché il mondo era cambiato completamente negli ultimi due giorni. All'improvviso mi ricordai che il telecomando per aprire la porta basculante del garage era rimasto nel pick-up sequestrato dalla polizia, quindi avrei dovuto lasciare l'auto nel vialetto per tutta la notte, a meno che non volessi parcheggiare, entrare in casa, aprire la basculante e risalire in macchina. Ci sarebbero voluti più o meno due minuti, eppure mi sembrava un'impresa titanica. Di certo i ladri non avrebbero scelto una Taurus in un quartiere che offriva Audi, Mercedes, Jaguar e altri veicoli di lusso. Per maggiore sicurezza, mi fermai davanti alla porta d'ingresso e chiusi l'auto col telecomando.

Entrando, calpestai qualcosa e sentii uno scricchiolio. Quando accesi la luce, vidi numerosi frammenti di vetro sul pavimento di ardesia. Tra le schegge spiccava un biglietto, attaccato a un sasso col nastro adesivo. Lo presi e lessi: *Il prossimo a bruciare sarai tu.* Sotto la scritta c'era un disegno a colori: una scimmia avvolta da fiamme rosse e arancioni. Volevo strappare il foglio, ma all'improvviso capii che sarebbe stato un grave errore. Ripensai alla manifestazione di protesta dei creazionisti e al servizio mandato in onda quella sera. Ero rimasto molto sorpreso vedendo l'intervista a Jess, ma ricordavo chiaramente l'espressione rabbiosa con cui Jennings Bryan ascoltava i suoi commenti sarcastici. Durante la notte, Jess aveva ricevuto telefonate oscene e intimidatorie. Forse l'autore delle minacce era passato ai fatti? E io ero il suo prossimo obiettivo?

Tirai fuori il portafoglio, presi il biglietto da visita di John Evers e composi il suo numero di telefono. Rispose al secondo squillo. «Detective Evers? Sono il dottor Brockton. Sono appena tornato a casa e penso che debba sapere cosa ho trovato.» Gli descrissi il biglietto e il modo in cui era stato recapitato, poi gli ricordai che qualcuno aveva minacciato Jess.

«Okay», disse lui. «Metta sasso e foglio in un sacchetto di plastica. Non li tocchi più. Me li consegnerà domani quando verrà in centrale col suo avvocato.»

Decisi di fare una bella doccia calda, per rilassarmi. Mi appoggiai a una parete e chinai la testa in modo che il getto d'acqua mi colpisse su nuca e spalle. Lentamente i muscoli si rilassarono e cominciai a scivolare verso il basso. Anche con la ventola in funzione, la stanza era piena di vapore. Quando lo sforzo per rimanere in piedi divenne insostenibile, chiusi l'acqua e avvolsi il mio corpo rosso in un grande asciugamano. Barcollando, raggiunsi la camera e presi un paio di boxer dal cassettone, poi mi sedetti pesantemente sul letto per infilare le mutande. Infine, raccogliendo le ultime forze, mi rimisi in piedi. Con le palpebre pesanti, mi chinai per tirare indietro copriletto e lenzuolo.

Un istante dopo ero più sveglio che mai e sentivo il cuore battere furiosamente. La federa bianca era tutta insanguinata. Per un attimo rimasi imbambolato, poi mi accorsi che anche le lenzuola erano imbrattate. In certi punti il sangue non si era ancora seccato completamente. Al centro del letto vidi un paio di mutandine. Le riconobbi immediatamente: appartenevano a Jess. All'improvviso capii che mi avrebbero arrestato per il suo omicidio.

Uscii barcollando dalla camera, raggiunsi il telefono in soggiorno e premetti il tasto per comporre automaticamente l'ultimo numero.

«Evers», disse il detective all'altro capo della linea.

«Sono Brockton», mormorai. «Mandi subito un paio di agenti della scientifica a casa mia.»

«Sarebbe inutile, dottore. Non troverebbero niente. Possiamo solo sperare che ci siano impronte latenti sul sasso o sul foglio.»

«Lasci perdere sasso e foglio. Nel mio letto c'è del sangue. Tanto sangue. E un paio di mutandine.»

«Dov'è ora? In camera?» chiese Evers dopo una lunga pausa.

Risposi che stavo chiamando dal soggiorno.

«Rimanga lì. Non si muova.»

«D'accordo.»

Senza aggiungere altro, il detective interruppe la comunicazione.

Non riuscivo a pensare, quindi chiamai Art. Quando rispose, gli raccontai delle lenzuola insanguinate, delle mutandine e del detective che si stava precipitando a casa mia con gli agenti della scientifica.

«Qualcuno ti vuole incastrare», concluse Art dopo aver ascoltato tutto in silenzio. «Hai parlato con DeVriess?»

«Sì. Ho lasciato il suo ufficio un paio d'ore fa.»

«Hai il suo numero di cellulare?»

«Credo di sì. Dev'essere sul biglietto da visita che mi ha dato.»

«Chiamalo. Lo dovevi chiamare subito.»

«Ho agito senza pensare, per questo ho telefonato prima alla polizia e poi a te. Credi che mi arresteranno stasera?»

«No, non stasera. Ci andranno piano con te, sei un famoso antropologo forense. Si rivolgeranno al procuratore distrettuale, che dovrà aspettare domani per presentare il tuo caso a una giuria e sapere se le prove raccolte sono sufficienti. Probabilmente, in un paio di giorni otterranno un mandato d'arresto. Avevi una relazione con la vittima e hai trovato il cadavere nella tua struttura di ricerca. Adesso sangue e mutandine fanno pensare che l'omicidio sia avvenuto a casa tua.»

«E non è tutto», dissi mestamente. «A sentire Evers, una telecamera di sorveglianza ha ripreso il mio pick-up all'ingresso della Fabbrica dei Corpi tre ore prima che trovassi il cadavere e chiamassi la polizia.»

Art fece una pausa terribilmente lunga. «Le cose si stanno mettendo davvero male, Bill. Con queste prove, anche il poliziotto più stupido del mondo potrebbe convincere una giuria a procedere. E John Evers non è certo stupido. Chiama subito Da Grease.»

Lo feci. Chiamai l'avvocato e gli dissi che la polizia stava arrivando.

«Dannazione!» esclamò lui. «Perché non mi ha chiamato prima? Avremmo trovato un modo migliore per affrontare il problema. Okay, mi ascolti attentamente. Li faccia entrare per prendere le lenzuola, ma non permetta a nessuno di frugare la casa. Per farlo, serve un ordine di perquisizione. Non avranno difficoltà a ottenerlo, però ci vorrà qualche ora. Naturalmente la sottoporranno a un nuovo interrogatorio. Dica che ci vediamo in centrale. E *non* risponda alle domande. Mi promette che terrà la bocca chiusa?»

«Lo prometto.»

«Bene. A dopo.»

Ben presto udii l'urlo delle sirene. Mentre il suono si faceva più forte, dalle finestre entrò la luce blu dei lampeggianti. Poi il rumore cessò, ma il grido di dolore, rabbia e paura dentro di me rimase.

31

Alle quattro di notte ero esausto. Da due ore aspettavo con DeVriess nella solita stanza per gli interrogatori. Ero intrappolato in un incubo. Mi sembrava di sentire la voce metallica di Rod Sterling; diceva che perfino la

vita più onesta poteva andare in pezzi in un attimo nella zona... ai confini della realtà.

Improvvisamente la porta si aprì ed entrò Evers. Entrambi eravamo vestiti come diciotto ore prima. Ormai anche il detective aveva un aspetto sciupato. La sua camicia era tutta sgualcita. Dopo aver acceso il registratore, diede inizio all'interrogatorio. «Di chi è il sangue sulle lenzuola? Di chi sono le mutandine?»

«Di Jess Carter», risposi. «Almeno credo.»

«Sta parlando del sangue o delle mutandine?»

«Di entrambe le cose. Credo appartengano alla stessa persona. Probabilmente sono di Jess.»

«Lei *crede* che appartengano alla vittima. Non lo *sa* per certo?»

«No. So che qualcuno ha ammazzato Jess e ha lasciato il cadavere nella mia struttura di ricerca. So che qualcuno ha messo quelle lenzuola insanguinate sul mio letto. Facendo due più due, direi che qualcuno sta cercando d'incastrarmi.»

«E perché?»

«Ho contribuito a mettere in prigione molti criminali. Forse qualcuno è appena uscito e vuole pareggiare i conti. Anche Jess ha, o meglio, *aveva* contribuito a mettere molti criminali dietro le sbarre. Forse qualcuno la voleva ammazzare. Forse io sono solo un capro espiatorio. L'omicida potrebbe essere l'ex marito. O la signora Willis. O un creazionista. Magari la stessa persona che ha minacciato Jess la settimana scorsa e ha tirato un sasso in casa mia oggi.»

«Sta dicendo che le persone fanno a gara per incastrarla? Che il mondo intero ce l'ha con lei?»

«Detective, il mio cliente ha risposto in modo sensato alla sua domanda», intervenne DeVriess. «Se prova ancora a intimorirlo, ce ne andiamo.»

Evers fece un gran sospiro. «Va bene, mi racconti per filo e per segno cos'ha fatto dopo essere rincasato.»

Gli raccontai tutto.

«Dove ha dormito ieri notte?»

«A casa mia. Nel mio letto.»

«In quelle lenzuola?»

«Non lo so. Non erano insanguinate. Qualcuno le ha sostituite o sporcate dopo.» All'improvviso mi ricordai un particolare. «Il sangue non era completamente asciutto. In qualche punto era ancora rosso brillante. Se la dottoressa Carter fosse morta nel mio letto tra sabato e domenica, lunedì notte

il sangue sarebbe stato asciutto e marrone.»

«Il mio cliente ha ragione, detective», sottolineò DeVriess.

«Forse», disse Evers. «Comunque un copriletto abbastanza pesante può trattenere l'umidità per giorni. Parlo per esperienza.» Aprì la cartelletta che aveva portato con sé ed estrasse un referto autoptico scritto a mano da Garland Hamilton. «Dottor Brockton, possiede una pistola?»

«No. Non ne ho mai sentito il bisogno. Una volta, il direttore del Tennessee Bureau of Investigation me ne offrì una, però la rifiutai. Quando esamino la scena di un crimine, di solito sono carponi, col sedere per aria e col naso a due centimetri da terra. Se qualcuno si avvicinasse furtivamente, non lo vedrei in tempo per estrarre la pistola. Inoltre, sono spesso circondato da poliziotti armati.»

«A casa non si vuole difendere?»

«Troppe persone vengono ferite o uccise con la loro stessa arma. Non ho una pistola, non l'ho mai avuta e credo che non l'avrò mai.»

«Entro un'ora otterremo l'ordine di perquisizione e potremo frugare la sua casa. È sicuro che non troveremo l'arma con cui è stata uccisa la dottoressa Carter?»

Un terribile pensiero invase la mia mente.

«Non risponda», intervenne DeVriess. «Può darsi che, oltre al sangue, abbiano lasciato qualcos'altro in casa sua.»

«Quindi troveremo altre prove incriminanti?» chiese Evers.

«Detective, il mio cliente non può sapere cos'hanno lasciato nella sua abitazione mentre era assente. Non può tirare a indovinare. Forse dovremmo mettere fine a questo interrogatorio e tornare a casa per dormire un po'.»

«D'accordo. Lei può tornare a casa, avvocato. Ma il suo cliente no; la sua abitazione potrebbe essere la scena del crimine. La dobbiamo perquisire.»

«E dove posso andare?» chiesi.

«Non lo so», rispose Evers. «Non è un mio problema. Comunque non si allontani troppo.»

Non mi allontanai. Mentre uscivo dalla centrale di polizia per la terza volta in meno di ventiquattr'ore, mi resi conto che non avevo né un posto dove andare né un mezzo per spostarmi. «Maledizione!» esclamai. «Mi hanno lasciato di nuovo a piedi.»

DeVriess scosse la testa. «Sono dei veri bastardi, lo fanno apposta. È solo un altro modo per sfinirla. Vuole che la porti in albergo?» Indicò l'im-

ponente edificio del Marriott che sorgeva vicino al fiume, come una diga costruita nel punto sbagliato. «Prenda una camera là.»

«No. Vorrei passare la notte in un luogo familiare. Mi dia pure del pazzo, ma, per favore, mi accompagni allo stadio. Nel mio ufficio c'è un vecchio divano. Forse là, circondato dagli scheletri della mia collezione, riuscirò a dormire.»

DeVriess scoppiò a ridere. «È davvero pazzo, comunque la porterò dove vuole. Venga.»

Sotto una lampada ai vapori di sodio, nel parcheggio semivuoto, vidi una lucente Bentley nera e capii subito che era l'auto di Da Grease. Doveva costare più o meno come la mia casa, ma era un vero gioiello, incrocio tra una Jaguar e una Rolls-Royce, con cruscotto in legno di quercia e sedili rivestiti di morbida pelle grigio argento. DeVriess avviò il motore, potente e silenzioso, poi uscì dal parcheggio e svoltò in Hill Avenue. Poco dopo attraversammo il ponte che avevo percorso a piedi alcune ore prima per raggiungere il suo ufficio. Mi sembrava di viaggiare su un lussuoso yacht.

Guidai DeVriess fino al tunnel dello stadio. Da lì, facendo le scale, sarei arrivato in ufficio. Escludendo il mio pick-up e i veicoli degli addetti alla manutenzione, poche auto percorrevano la striscia di asfalto alla base del Neyland Stadium. Con tutta probabilità, era la prima e l'ultima volta che vi passava una Bentley. Quando l'auto si fermò, ero già mezzo addormentato.

«Vuole che l'accompagni dentro?» chiese DeVriess.

«No, grazie», risposi. «Ce la posso fare.» In realtà, non ne ero sicuro. Comunque il problema non era arrivare sano e salvo in ufficio, bensì rimanere da solo, e DeVriess non poteva fare nulla per aiutarmi.

Qualche minuto dopo aprii la porta dell'ufficio ed entrai. Per un attimo, attraverso la finestra, vidi le costose luci posteriori della Bentley, poi l'auto scomparve e rimasi solo, al buio. Dopo una breve sosta in bagno per fare pipì, tolsi le scarpe e mi sdraiai sul vecchio divano vicino alla finestra. Nel momento stesso in cui posai la testa su un bracciolo sporco, sprofondai nell'oscurità.

32

Distesa sul mio letto, supina, Jess si aggrappava alla testiera di ciliegio mentre facevamo l'amore. A un certo punto la guardai negli occhi e vidi che era morta, quindi trasformai il letto in una bara. Dopo aver sistemato il coperchio di legno, cominciai a piantare i chiodi. Toc, toc, toc. Toc, toc,

toc.

«Dottor Brockton? È qui?» *Toc, toc, toc.* «Dottor Brockton? Bill?»

Ancora assonnato, scossi la testa e mi sfregai gli occhi. A giudicare dall'ombra che proiettavano le travi dello stadio, avevo dormito fino a mezzogiorno. Dopo quello che mi era successo nelle ultime ventiquattr-'ore, forse non c'era da stupirsi. Mi ero sdraiato sul divano praticamente all'alba.

«Dottor Brockton?»

Riscuotendomi lentamente dal torpore, sentii due voci diverse che mi chiamavano. Una apparteneva a Peggy, la mia segretaria. Quando riconobbi l'altra, meno familiare, capii che stavo per ricevere brutte notizie.

«Sì, sono qui. Aspettate un attimo.» Corsi nel piccolo bagno adiacente all'ufficio e mi lavai la faccia con l'acqua fredda, poi cercai di aggiustare i capelli. Infine aprii la porta. «Scusate, mi ero assopito.»

«Ho provato a chiamarla», disse Peggy. «Ma forse ha messo il telefono in modalità silenziosa.» In effetti era così.

«Bill, dobbiamo parlare», esordì l'altra donna, cioè Amanda Whiting, la prima consulente legale dell'università.

La feci accomodare e ringraziai la mia segretaria. Peggy guardò me con preoccupazione e Amanda con sospetto, poi si allontanò.

«Allora, di cosa dobbiamo parlare?» chiesi.

«So che hai avuto due giorni terribili», cominciò Amanda. «Non vorrei peggiorare le cose, però abbiamo due grandi problemi. Come temevo, quell'avvocato creazionista, Jennings Bryan, ci ha fatto causa. Vuole ottenere un risarcimento per Jason Lane, il tuo studente.»

«Sono davvero dispiaciuto. Se potessi, rifarei tutto in modo diverso. Mi dispiace che quel ragazzo sia rimasto così sconvolto, mi dispiace che l'università debba pagare le conseguenze di un mio errore e affrontare questa causa.»

«Ecco, vedi, questo è uno dei motivi per cui sono qui. Come sai, la nostra politica è quella di difendere strenuamente la libertà d'insegnamento... quando la controversia riguarda il programma di un corso. In questo caso, però, non c'era motivo di fare una tirata contro il creazionismo durante una lezione di antropologia forense.»

«Aspetta un attimo. Stai dicendo che l'università non starà dalla mia parte?»

«Sì, purtroppo hai capito bene. Ieri, durante una seduta straordinaria, i membri del consiglio di amministrazione hanno parlato con Jennings

Bryan e col preside della facoltà di antropologia, secondo il quale hai decisamente esagerato. I membri del consiglio hanno espresso la stessa opinione in una lettera che hanno poi consegnato a Bryan. Alla fine l'avvocato ha deciso di non procedere contro l'università.»

«Però vuole procedere contro di me, vero?»

«Sì. Ti farà causa per danni.»

«Quanto chiede?»

«Un milione per danni effettivi, tre milioni per danni punitivi.»

«Quattro milioni di dollari per aver messo in imbarazzo uno studente davanti ai compagni?»

Amanda annuì mestamente.

«E l'università vuole che affronti questa causa da solo?»

«Temo di sì. Mi dispiace.»

«Bene. La situazione continua a peggiorare. A proposito, qual è il secondo grande problema?»

«L'omicidio della dottoressa Carter, ovviamente. Ho saputo che sospettano di te. Bill, siamo una scuola e dobbiamo proteggere i nostri studenti. Purtroppo siamo costretti a sospenderti. Non potrai insegnare finché la faccenda non sarà risolta.»

«Cosa? Una persona non dovrebbe essere innocente fino a prova contraria?»

«Dal punto di vista legale è così, però la nostra università è finanziata dai cittadini e deve rispettare criteri più severi.» Amanda guardò le foto sulla mia scrivania. «Sono i tuoi nipoti?»

«Sì.»

«Se uno dei loro insegnanti fosse sospettato di pedofilia, non vorresti che lo sospendessero?»

Se avesse fatto un altro esempio, avrei potuto replicare. «Dannazione, in questo momento il lavoro è una delle poche cose che m'impediscono d'impazzire!»

Lei sembrava dispiaciuta, ma irremovibile.

«Scusa, ora devo preparare i bagagli», aggiunsi in tono freddo. «Lascerò il campus entro un'ora. Grazie, Amanda. Sono stati venticinque anni davvero piacevoli.» Le diedi le spalle e cominciai a raccogliere le mie carte.

Avevo promesso a un editore specializzato di aggiornare il manuale di osteologia che avevo scritto all'inizio della mia carriera di insegnante, per aiutare gli studenti a identificare le ossa sul campo. Era un lavoro che mi trascinavo dietro da mesi perché insegnamento, ricerca, impegni ammini-

strativi e consulenze assorbivano tutto il mio tempo. Dato che non potevo più insegnare, ma non ero ancora dietro le sbarre, forse sarei riuscito a completare la revisione del manuale. Presi tutto il materiale di riferimento che avevo raccolto e lo infilai nella mia cartella, insieme con una copia del testo da aggiornare, poi spensi la luce e chiusi la porta dell'ufficio. Pensando che forse non sarei mai tornato, feci le scale e uscii dallo stadio. Ovviamente il mio posto macchina era vuoto: il pick-up era stato sequestrato e la Taurus a noleggio era ancora nel mio vialetto, a otto chilometri di distanza, perché l'ultima volta avevo raggiunto il centro di Knoxville su un'auto della polizia.

«Dannazione!» esclamai ad alta voce. «Sarebbe troppo?»

All'improvviso udii un clacson, mi girai e vidi Miranda sporgersi dal finestrino della sua Jetta.

«*Cosa* sarebbe troppo?» domandò lei, guardandomi con la solita espressione schietta e amichevole.

Mi sentii talmente sollevato che per poco non scoppiai in lacrime. «Sarebbe troppo chiedere un passaggio fino a casa e magari qualche parola gentile durante il tragitto?»

«Salga», disse Miranda. «Non potrei mai rifiutare un passaggio a un uomo bello, buono e intelligente come lei.»

A quelle parole, le lacrime cominciarono a sgorgare dai miei occhi.

33

Dando un'occhiata allo specchietto retrovisore, mi assicurai che nessuno mi avesse seguito; poi parcheggiai l'auto a noleggio nel vialetto di Jeff. Il portone del garage era aperto; vidi la Toyota Camry di mio figlio e la monovolume Honda di Jenny.

Raggiunta la porta d'ingresso, guardai attraverso il vetro: Tyler e Walker erano seduti davanti al televisore. Dopo aver bussato, aprii e sporsi la testa. «Sorpresa!»

I bambini si girarono e, quasi contemporaneamente, cominciarono a gridare. Jenny uscì di corsa dalla cucina, tenendo in mano una cipolla e un grande coltello. Quando si rese conto della situazione, fece cadere tutto sul tappeto e si precipitò verso i figli, si mise in ginocchio e li abbracciò. «Tranquilli, va tutto bene», disse in tono rassicurante. «Andiamo in cucina. Non c'è motivo di gridare. Qui siete al sicuro.»

Un attimo dopo, dalla cucina uscì Jeff. Sembrava in imbarazzo. «Mi di-

spiace, papà. Perché non hai chiamato prima di venire?»

«Scusa», mormorai, altrettanto imbarazzato. «Non credevo che... fosse necessario.»

Jeff fece una smorfia. «A scuola... Be', sai com'è, a volte i bambini sono davvero cattivi. Di sicuro alcuni guardano il telegiornale. Noi stiamo molto attenti, non vogliamo che i nostri figli vedano certe cose, però altri genitori sono più permissivi. Comunque... ovviamente... in questo momento Walker e Tyler sono un po' confusi.»

«Più che altro, sono terrorizzati da me», lo corressi.

A malincuore, Jeff annuì.

«Volevo solo evitare i giornalisti. Ho sbagliato a cercare rifugio qui, vero?»

All'improvviso mio figlio impallidì e parve terrorizzato quasi quanto i bambini.

«D'accordo, me ne vado subito.» Mi voltai e uscii.

Jeff mi seguì. «Aspetta, papà. Non scappare. Ti serve qualcosa? Come ti posso aiutare?»

Scossi la testa. «Non lo so. Non so più niente. Negli ultimi giorni la mia vita è andata letteralmente in pezzi. La donna di cui mi stavo innamorando è morta, mi vogliono accusare del suo omicidio, all'improvviso l'università mi tratta come un paria e per i miei nipoti sono diventato una specie di orco. Non so cosa mi serva né come tu mi possa aiutare. Mi sembra di essere ai confini della realtà o in un universo parallelo dove tutto ciò che è bello diventa brutto.»

«Tyler e Walker sono troppo piccoli per capire. Però io capisco e vorrei fare qualcosa per te. Parliamone con calma. Ti serve un avvocato?»

Scossi la testa. «Ce l'ho già.»

«Chi è? È bravo?»

Alzai le spalle. «Sì e no. È Burt DeVriess.»

Jeff emise un grugnito.

«Lo so, lo so, è il migliore e il peggiore degli avvocati. Ho stretto un patto col diavolo e ne sono dolorosamente consapevole. Purtroppo, chi mi voleva incastrare è stato molto bravo. Non posso fare lo schizzinoso.»

«Capisco. Quindi cerchi alloggio?»

«Sì. Non posso tornare a casa. Giornalisti e agenti della scientifica saranno ovunque.»

«Accidenti, mi dispiace. So come ti senti.»

«Ne dubito. Non lo so nemmeno io.» Mi pentii subito di aver risposto

male.

Jeff sembrava mortificato. «Hai ragione, non posso sapere come ti senti, però ti vorrei aiutare. In questo momento hai bisogno di un posto tranquillo, lontano da tutto e tutti.» Rifletté un attimo. «Non è necessario che ci sia il computer o il televisore, vero?»

«No, anzi. Sarebbe meglio se non ci fosse il televisore.»

«Allora potresti affittare una casetta nel Norris Dam State Park. Quando avevo più o meno dieci anni, tu e mamma mi avete portato lassù per una breve vacanza. Ti ricordi? Abbiamo esplorato il lago in canoa e passeggiato nel bosco. È stata una settimana fantastica.»

«Già. La vacanza più economica - e forse la migliore - che abbiamo mai fatto.»

«L'autunno scorso, Jenny e io siamo tornati là per un fine settimana coi bambini. Quelle casette sono rimaste tali e quali.»

«Solo lampade a cherosene e una griglia per cucinare?»

Sorridendo, Jeff annuì.

«Perfetto», dissi. «Però ci vorrebbe il telefono. Ho dovuto spegnere il mio cellulare perché i giornalisti mi tempestavano di chiamate.»

«Non c'è problema. Ti presto il cellulare che usano i miei collaboratori quando lavorano fuori sede, presso i vari clienti. Facciamo un salto in ufficio e lo prendiamo, poi andiamo a fare la spesa. Possiamo riempire un contenitore termico con latte, cereali, ingredienti per panini e qualcosa da grigliare.»

Il sincero entusiasmo di Jeff mi contagiò. «D'accordo. Uscire da Knoxville e passeggiare nel bosco mi farà bene. Andiamo.»

Mio figlio rientrò in casa per avvisare Jenny. Dopo cinque minuti eravamo nel parcheggio del suo ufficio. Dopo altri dieci minuti stavamo percorrendo i corridoi di un supermercato Kroger, discutendo di hot-dog e hamburger, pollo e prosciutto, pane bianco e nero, cereali semplici e al miele. Alla fine comprammo carne, latte, maionese, senape, sottaceti, pane, cereali, frutta, patatine e salatini, spendendo centocinquanta dollari. Dopo aver messo il contenitore termico nel bagagliaio della Taurus, ringraziai Jeff e lasciai le case tutte uguali di Farragut per i rustici alloggi del Norris Dam State Park.

Jeff aveva fatto una telefonata prima di raggiungere il Kroger e aveva prenotato l'unica casetta disponibile, che, incredibilmente, si era appena liberata perché qualcuno aveva disdetto la prenotazione all'ultimo momento. Uscendo da Knoxville, mi sentii sollevato. Avevo una gran voglia di tra-

scorrere una settimana in un luogo tranquillo, revisionando il mio manuale e passeggiando tra imponenti querce.

Fino a Knoxville, la I-75 si dirigeva verso nord-est. Poi, però, cambiava direzione e proseguiva verso nord-ovest, lasciando la valle del Tennessee per l'altopiano del Cumberland. Proprio al margine dell'altopiano, dove le verdi acque del fiume Clinch scorrevano in valli profonde e boscose, la Tennessee Valley Authority aveva costruito negli anni '30 la sua prima diga, portando energia elettrica e sviluppo industriale in una regione abitata da contadini che praticavano un'agricoltura di sussistenza. Il Norris Dam State Park si estendeva su entrambi i lati della diga. A sud si trovavano moderni chalet e una piscina; a nord, nella zona che preferivo, c'erano solo casette rustiche e un piccolo ristorante.

Dal mio alloggio, un sentiero conduceva su per la collina, in un ambiente naturale incontaminato. Portai i viveri e la mia cartella rigonfia in casa, poi uscii per una passeggiata. Quando tornai, due ore dopo, si stava facendo buio. Avevo le gambe a pezzi, quindi andai direttamente a letto, senza mangiare.

Il mattino seguente, alle sei, fui svegliato dal cinguettio degli uccelli. Alle sette ero già immerso nella revisione del mio manuale, seduto a un tavolo da picnic coperto di fogli che avevo bloccato con sassi luccicanti di quarzo e carbone.

DeVriess chiamò alle dieci. Gli avevo telefonato la sera prima e lasciato un messaggio in segreteria col mio numero di cellulare. «Devo andare in tribunale per un caso di frode bancaria, quindi ho solo un minuto. Credo di essermi sbagliato. Ho giudicato male il suo amico Bob Roper, il procuratore distrettuale.»

«Ha detto che avrebbe sostenuto l'accusa contro di me anche se sono innocente. Che avrebbe fatto tutto il possibile per vincere.»

«Sì, qualcosa di simile. Comunque l'ho sottovalutato. Gira voce che lui e i suoi collaboratori abbiano rifiutato questo caso per conflitto d'interessi.»

«Che bella notizia! Bob è stato davvero gentile.»

«Forse. Oppure ha intenzione di ricandidarsi alle prossime elezioni e non vuole che gli abitanti della Knox County lo ricordino come l'uomo che crocifisse il dottor Brockton.»

«Non sia così cinico.»

«Difendo gli individui peggiori. Tranne in questo caso, naturalmente. Non posso essere ottimista.»

«Ha ragione. Adesso cosa succederà?»

«Be', per prima cosa dovranno trovare un procuratore distrettuale che accetti il caso. Possibilmente qualcuno che non abbia mai lavorato con lei.»

«Allora dovranno cercare nel Tennessee centrale o addirittura occidentale. Credo di aver testimoniato per tutti i procuratori distrettuali della nostra regione.»

«Probabilmente rimarremo in una specie di limbo per un po' di tempo. Settimane, forse mesi.»

«Allora non è proprio una bella notizia. Odio questo limbo. Non posso insegnare, non posso lasciare il parco dove mi sono rifugiato, non posso andare dai miei nipoti perché mi considerano un mostro. Posso solo aspettare.»

«Cercherò di ottenere un processo rapido, ma non so se ci riuscirò.»

«Faccia del suo meglio.»

«D'accordo. La richiamo non appena ci sono novità.»

Con uno sforzo, mi concentrai di nuovo sulla revisione. Trascorsi il resto della mattina leggendo tutti gli articoli sulla sinfisi pubica scritti negli ultimi cinque anni e aggiornando il manuale, spiegando come caratteristiche e cambiamenti dell'osso a livello dell'articolazione potevano essere utili per stabilire con notevole precisione l'età degli scheletri femminili. Dopo pranzo cambiai argomento e passai alle fratture del cranio. Una studentessa della mia facoltà aveva appena finito di scrivere un'affascinante tesi in cui descriveva una serie di esperimenti; aveva usato la torre di caduta della facoltà di ingegneria - una piattaforma con una slitta verticale - per diverse prove d'impatto, poi aveva confrontato i risultati. Nessuno avrebbe mai spaccato il cranio a una persona in quel modo, a meno che gli studenti di ingegneria non fossero disposti a tutto per eliminare i rivali, tuttavia i dati raccolti erano molto utili per stabilire se un colpo di mazza da baseball o una caduta dalle scale potesse causare una frattura mortale.

Ero talmente concentrato che le ore trascorsero veloci. Al crepuscolo, mentre riordinavo i fogli per la notte, il telefono squillò di nuovo. Era ancora DeVriess.

«Ho due notizie, una buona e una cattiva», disse l'avvocato.

«Qual è la buona notizia?» chiesi.

«È uscito dal limbo. Hanno trovato un procuratore distrettuale che può accettare il caso. Uno nuovo, giù, nella Polk County. Non la conosce. Un elicottero della stradale lo ha scaricato oggi a mezzogiorno sul tetto del City County Building.»

«E qual è la cattiva notizia?»

«Oggi pomeriggio, Evers e il procuratore pro tempore hanno presentato il caso a una giuria. Il detective mi ha appena chiamato. Bill, hanno emesso un mandato di arresto nei suoi confronti.»

34

Era solo l'inizio di maggio, ma sembrava agosto inoltrato. Quando chiusi la porta di casa e percorsi il vialetto luccicante per raggiungere l'auto, il sole di mezzogiorno mi colpì con la forza di uno schiaffo. Dopo aver trascorso trentasei ore in una casetta tra gli alberi, nel Norris Dam State Park, ero tornato a Knoxville per affrontare una realtà fatta di giacche, cravatte, telecamere di sorveglianza e mandati d'arresto.

Nel calore che avvolgeva ogni cosa, la Taurus bianca non sembrava più così noiosa. Anche se il presidente degli Stati Uniti rimaneva dubbioso, io credevo fermamente che il pianeta si stesse riscaldando. Nel Tennessee orientale, la primavera arrivava presto e l'autunno durava sempre di più; alla fine, dopo poche settimane vagamente invernali, la temperatura aumentava di nuovo. Quando misi in moto l'auto e accesi il climatizzatore, la maglietta era già incollata alla mia pelle, la camicia si stava incollando alla maglietta e la giacca era tutta sgualcita.

Forse, però, non sudavo solo per il gran caldo. Stavo andando da Burt DeVriess, che mi avrebbe accompagnato al penitenziario della contea. Stavo per consegnarmi alla polizia. Nei miei confronti era stato emesso un mandato d'arresto per omicidio di primo grado e profanazione di cadavere. Naturalmente, se mi avessero condannato a morte per omicidio, non avrei dovuto scontare la pena per la seconda accusa, quindi non c'era da preoccuparsi.

DeVriess mi aveva spiegato tutto tre volte perché non riuscivo a memorizzare i dettagli. John Evers e Michael Donner, il procuratore distrettuale della Polk County che era subentrato a Bob Roper, avevano impiegato venti minuti per presentare alla giuria le prove a mio carico, cioè le immagini riprese dalla telecamera di sorveglianza, le lenzuola insanguinate, sperma, fibre e capelli che mi collegavano al cadavere di Jess. I giurati avevano firmato un documento in base al quale il cancelliere del tribunale penale della Knox County aveva emesso un *capias* nei miei confronti.

«Cos'è un *capias*?» avevo chiesto.

«È il termine tecnico per indicare un mandato d'arresto», aveva risposto

DeVriess. «Ha la stessa origine dell'espressione *carpe diem*, cioè 'cogli l'attimo'. In parole povere, *capias* significa 'prendete quel bastardo'.»

«Arriveranno a sirene spiegate? Mi ammanetteranno?»

«Solo se sarà necessario. Ho ottenuto il permesso di accompagnarla al penitenziario con la mia auto. Così potrà conservare almeno un briciolo di dignità.»

In realtà, DeVriess aveva ottenuto molto di più. Non voleva che entrassi dalla porta principale del penitenziario perché c'erano buone probabilità che qualcuno informasse i giornalisti, quindi aveva fatto un accordo: saremmo entrati dalla «porta secondaria». Quel passaggio era riservato alle auto della polizia e ai cellulari che trasportavano i detenuti verso il tribunale e viceversa, però Da Grease aveva ottenuto un permesso speciale da Evers. Il detective ci avrebbe accompagnato dentro con la sua Crown Victoria. Poi mi avrebbero perquisito, preso le impronte digitali e registrato.

«Dannazione!» avevo esclamato. «Mi tratteranno da criminale.»

«Si fidi di me», aveva risposto DeVriess. «La tratteranno coi guanti, come un importante funzionario o un riccone. A proposito di soldi, come la mettiamo con la cauzione?»

Stavamo parlando di una cifra stratosferica: cinquecentomila dollari. «Non ho tanti soldi. Anche se vendessi la casa, il pick-up e le poche azioni che possiedo, probabilmente non riuscirei a raggranellare una somma così ingente.»

«Non si preoccupi. I garanti esistono proprio per questo.»

Per farmi uscire dal carcere, un garante avrebbe versato il dieci per cento della cauzione, cioè la modica cifra di cinquantamila dollari, che io potevo pagare solo usando tutti i miei risparmi e chiedendo un prestito.

«Naturalmente, se lei scappa, il garante dovrà sborsare gli altri quattrocentocinquantamila dollari e poi si rifarà vendendo la sua casa», aveva aggiunto DeVriess.

«Non pensavo che fosse così costoso. Bisogna essere ricchi per commettere un omicidio.»

«Per commettere un omicidio e farla franca», mi aveva corretto Da Grease.

Quando raggiunsi lo studio del legale, Chloe mi salutò con un sorriso radioso, come se mi fossi rivolto a un avvocato per un motivo banale, non perché mi accusavano di omicidio. «Dottor Brockton, è un piacere rivederla», disse. «Le posso offrire da bere? Caffè, tè, una bibita?»

«No, grazie», risposi. «Credo che usciremo subito. Devo solo firmare

qualche documento.»

Chloe sorrise di nuovo. «Vuole qualcosa per il viaggio?»

Scossi la testa.

Lei premette un tasto dell'interfono. «Avvocato DeVriess, è arrivato il dottor Brockton... L'ho fatto, ma ha rifiutato. È impaziente di uscire.» Alzando lo sguardo, mi strizzò l'occhio. «Va bene, lo accompagno subito.»

Poco dopo, quando entrai nel suo ufficio, DeVriess ringraziò la giovane segretaria e girò intorno alla scrivania di vetro per stringermi la mano. In effetti, aveva ventimila buoni motivi per essere gentile con me. «Si sieda, Bill. Dobbiamo parlare della cauzione e di quello che succederà quando arriveremo al penitenziario.»

Tentai di concentrarmi sui dettagli del mio tracollo finanziario e dell'imminente arresto; poi, quando DeVriess fece scivolare dei fogli verso di me, apposi diverse firme per cedere ufficialmente tutti i miei beni, e forse anche la mia anima.

«Okay, se non ho dimenticato niente, possiamo andare.» Da Grease m'incoraggiò con un sorriso, che tentai inutilmente di ricambiare, poi fece una telefonata. «Detective? Sono Burt DeVriess. Volevo solo informarla che stiamo uscendo. Ci vediamo dietro il penitenziario.»

Scendemmo in silenzio. L'auto di Da Grease era parcheggiata vicino all'ascensore.

«Scommetto che sarò il primo detenuto della Knox County ad arrivare in Bentley», dissi, aprendo la portiera.

Lasciammo il centro di Knoxville percorrendo la James White Parkway, poi seguimmo la I-40 verso est e infine ci dirigemmo verso nord-ovest sulla tangenziale 640. Dopo qualche chilometro uscimmo per proseguire sulla Washington Pike, che piegava verso nord-est. Ci trovavamo in una zona agricola. Tra i vecchi edifici rurali, però, i condomini stavano spuntando come funghi.

Percorsi circa dieci chilometri, DeVriess svoltò a sinistra in Maloneyville Road e passò in mezzo a un gruppetto di case. Dopo una curva a «S», la strada cominciava a scendere serpeggiando in un'ampia valle. Sulla destra, dietro una rete metallica orlata di filo spinato, c'era il vecchio carcere, formato da un grande edificio di cemento col tetto di stagno e da una ciminiera di mattoni. In basso, alla nostra sinistra, si estendeva un nuovo campo da golf. Poco più avanti si vedeva un enorme complesso. Mancavano le torrette e l'alta recinzione di filo spinato, però si trattava chiaramente di un penitenziario.

Di fronte alla dura realtà, mi sentii male. «Oddio, non pensavo che fosse così grande. Quanti detenuti ospita?» chiesi.

«In questo momento? Non lo so», rispose DeVriess. «Comunque ha una capienza di seicentosessantasette persone. Per ora. Là, vicino al campo da golf, stanno costruendo un nuovo blocco. In futuro potranno ospitare quasi mille detenuti.»

Cogliendo una sfumatura triste nelle parole di Da Grease, lo guardai. Stranamente, sembrava pensieroso.

«Lo sa che, in questo preciso momento, due milioni di americani si trovano dietro le sbarre? Abbiamo la popolazione carceraria più numerosa del mondo.»

Non lo sapevo.

«Abbiamo anche il tasso di carcerazione più alto. Sei volte quello cinese. Eppure in Cina dovrebbe vigere un sistema più oppressivo del nostro.»

«Sicuro che i dati siano esatti?»

«È il mio lavoro. Lei si occupa di denti e ossa, io mi occupo di queste cose. Gli Stati Uniti d'America ospitano il cinque per cento della popolazione globale e un quarto di tutti i detenuti del mondo. C'è qualcosa che non va.»

Ero d'accordo con lui. «Be', spero di non raggiungere i due milioni di americani che sono già dietro le sbarre.»

L'ingresso principale del penitenziario era indicato da una stella a sette punte su un piccolo rilievo erboso. La stella, larga circa tre metri, recava la scritta SCERIFFO DELLA KNOX COUNTY. DeVriess proseguì, superando l'ingresso e l'edificio principale, poi girò dietro un edificio più piccolo, a due piani, circondato da un'alta recinzione. La struttura a forma di «L» nascondeva un campo da pallacanestro. Subito dopo svoltammo a sinistra in una strada a una corsia che conduceva all'edificio centrale. L'ingresso principale si trovava davanti, al primo piano; noi ci stavamo dirigendo verso una grande saracinesca al pianterreno. Una Crown Victoria era ferma da un lato. Vedendo la Bentley, il guidatore mise in moto e si avvicinò a una specie di citofono. John Evers si sporse dal finestrino e parlò nell'apparecchio. All'improvviso, cigolando, la saracinesca del garage cominciò ad alzarsi. Evers entrò lentamente nella buia apertura e DeVriess lo seguì a ruota. Quando entrambe le auto furono dentro, la saracinesca si riabbassò. Tre agenti in divisa scesero da un marciapiede alla nostra destra. Uno raggiunse il detective Evers, che stava smontando dalla Crown Victoria, mentre gli altri due presero posizione vicino alla mia portiera. Evers

estrasse un documento - probabilmente il mandato d'arresto - e lo diede all'agente, poi mi fece cenno di scendere dalla macchina. Non appena uscii, i due poliziotti che si erano fermati vicino alla portiera mi afferrarono per le braccia.

DeVriess girò rapidamente intorno al muso della Bentley. «Ehi, *ehi*, non erano questi i patti! Giù le mani dal mio cliente.» Per tutta risposta, i poliziotti strinsero la presa.

Il loro capo arrivò di corsa e, senza tanti complimenti, mise una mano sul petto di Da Grease. «Apra bene le orecchie», abbaiò. «Questo è il *nostro* penitenziario, quindi si seguono le *nostre* regole. Tratteremo il dottor Brockton con tutti i riguardi, però non ci dimentichiamo che è accusato di omicidio. Non vogliamo mettere a rischio la sicurezza dei nostri agenti. Se non collaborate, l'accordo salta e il suo cliente sarà trattato come un detenuto qualsiasi. È chiaro?»

«Va tutto bene», intervenni, rivolgendomi a Da Grease. «Stanno solo facendo il loro dovere. Non è una guerra, non dobbiamo combattere.»

DeVriess annuì malvolentieri e rimase in silenzio. I due poliziotti che mi tenevano per le braccia allentarono la presa.

«Grazie, dottor Brockton», disse il loro capo. «Sono l'agente Andrews, il responsabile di turno. Adesso, per favore, si avvicini alla parete. La dobbiamo perquisire.»

Ubbidii.

«Appoggi le mani qui, all'altezza delle spalle, ben distanziate.»

Assunsi la posizione che avevo visto tante volte in televisione. I due poliziotti mi frugarono rapidamente. Uno prese la piccola custodia di pelle agganciata alla mia cintura e l'aprì. Rimase sorpreso e un po' deluso vedendo che conteneva il mio tesserino di consulente del Tennessee Bureau of Investigation. L'avevo portato con me non solo per orgoglio e per lanciare un messaggio abbastanza esplicito alle persone che mi stavano arrestando, ma anche per non dimenticare chi ero e cosa facevo.

Quando fu chiaro che non avevo armi nascoste, Andrews mi ordinò di svuotare le tasche, poi mi fece togliere orologio, cintura e camicia. Scrisse il mio nome, la data di nascita e il numero di previdenza sociale su un sacchetto di plastica, quindi aggiunse data e ora dell'ingresso in carcere. Infine compilò un elenco delle mie cose, tra cui il tesserino del TBI, sigillò il sacchetto e mi chiese di apporre una firma per indicare che l'elenco era completo. Più in basso vidi la riga dove avrei firmato, probabilmente entro un'ora, per riavere tutto e lasciare il penitenziario. Sotto un certo aspetto,

gli ingranaggi della giustizia sembravano ben oliati.

Sentii Andrews dire a Evers e DeVriess di uscire, ma, prima che la saracinesca si alzasse, fui accompagnato attraverso una porta di vetro e mi ritrovai in un ambiente ampio e pulito, ben illuminato con lampade a fluorescenza. Nel locale c'erano almeno tre telecamere, che si aggiungevano a quelle che avevo visto sul tetto del penitenziario, vicino alla saracinesca e in garage.

«Caspita!» esclamai. «Avete un monitor per ogni telecamera? Chissà com'è la sala di controllo.»

I due poliziotti che mi scortavano rimasero sorpresi. Probabilmente gli altri detenuti non facevano conversazione. «Abbiamo un sistema di sorveglianza decisamente sofisticato», ammise un agente. «Gli addetti della società Black Creek hanno installato più di duecento telecamere. Ovviamente non abbiamo un monitor per ogni apparecchio. Nella sala di controllo c'è un computer con schermo sensibile che mostra la posizione di tutte le telecamere. Per visualizzare le immagini riprese da una particolare telecamera, basta toccare l'icona corrispondente.»

«Davvero ingegnoso», commentai. «Le immagini vengono registrate su nastro o su hard-disk?»

«Su un hard-disk con una capacità di memoria impressionante. Il sistema è entrato in funzione un mese fa. Da allora abbiamo salvato tutte le immagini, eppure abbiamo usato soltanto una minuscola parte dello spazio disponibile.»

«Be', se avessi saputo che mi avreste ripreso e archiviato per i posteri, stamattina sarei andato dal barbiere.»

L'agente scoppiò a ridere, poi smise di colpo e parve imbarazzato. Forse, con la mia battuta, gli avevo ricordato perché ero in arresto. Indicò una piccola stanza. «Dobbiamo entrare per fare qualche fotografia e prendere le sue impronte.»

Nella stanza c'erano due tecnici. Uno mi disse di appoggiare la schiena a una parete, dove spiccava una bella croce, e di guardare la macchina fotografica di fronte. Un attimo dopo, sullo schermo di un computer apparve la mia immagine.

«Non dovrei tenere in mano un cartello col numero di matricola?»

«No», rispose l'uomo, chiaramente sbalordito per la stupidità della mia domanda. «Il numero viene aggiunto automaticamente dal computer.» Mi chiese di guardare prima verso destra, poi verso sinistra, e scattò altre due foto segnaletiche.

Il suo collega mi prese le impronte. A differenza dei poliziotti di Knoxville, che usavano ancora inchiostro e vetro, i tecnici del penitenziario avevano a disposizione due scanner. L'uomo mi chiese di posare le dita sulla superficie di vetro e ruotò i polpastrelli finché il computer non rilevò tutte le impronte, poi scoprì un cono di plastica trasparente a sinistra dello scanner. Sotto la grande base del cono c'erano diversi fili e un piccolo rettangolo nero che emetteva una luce verde.

«Cos'è?» domandai.

«Uno scanner per le impronte palmari», rispose il tecnico.

Quando posai le mani intorno al cono, il rettangolo cominciò a ruotare e la luce verde illuminò i miei palmi. Pensavo che avessimo finito, invece il tecnico mi chiese di appoggiare il bordo di ciascuna mano sul cono.

«Siete davvero scrupolosi», commentai. «Adesso manderete le mie impronte al TBI e all'FBI per sapere se sono già schedato come criminale?»

Il tecnico annuì.

«Il mio amico Art Bohanan dice che è possibile avere una risposta in meno di un'ora.»

«Oh, spesso bastano dieci minuti. Almeno col TBI.»

«Meraviglie della tecnologia moderna. Adesso abbiamo finito?»

L'uomo sembrava un po' imbarazzato. «No. Per lei hanno chiesto il 'servizio completo'.»

«Che significa?»

«Dobbiamo prendere la Vecchia Betsy», rispose lui, indicando una grande e polverosa scatola di legno sotto il bancone dov'era posato il computer per le foto segnaletiche.

«Cos'è la Vecchia Betsy? Una pistola? Per caso mi volete sparare?»

«No, non si preoccupi. È un vecchio kit per il rilevamento delle impronte con l'inchiostro. Dobbiamo fare tutto: dita, palmi, bordi e polsi.»

«Ma perché? Avete lo scanner. E poi credevo che servissero solo i polpastrelli.»

«Vede, molti criminali stanno attenti a non lasciare impronte digitali, ma non pensano minimamente ai polsi o al bordo delle mani. Queste impronte saranno consegnate in una busta sigillata all'investigatore che si occupa del caso e permetteranno agli esperti di esaminare meglio la scena del delitto.»

«Capisco. Spero solo che abbiano individuato il luogo dov'è stata uccisa la dottoressa Carter.»

All'improvviso, anche il tecnico sembrò a disagio. Mi prese le impronte con l'inchiostro, poi mi diede alcune salviette imbevute per pulire mani e

polsi. Infine, con un certo sollievo, mi consegnò a una bella impiegata che mi fece una serie di domande standard: nome, indirizzo, età, data di nascita, numero di previdenza sociale, stato di salute e così via. Dopo aver inserito le risposte nel computer, picchiando sulla tastiera, estrasse alcune informazioni dal mandato d'arresto che il detective Evers aveva consegnato quand'eravamo arrivati.

Mentre la donna scriveva, vidi passare molti agenti in divisa, soli o in coppia, apparentemente senza scopo. Alla fine capii che erano curiosi, e il motivo della loro curiosità ero io. Arrossii per la vergogna e la rabbia, tuttavia cercai di assumere un atteggiamento noncurante e cominciai a salutare i passanti, mettendoli in imbarazzo.

L'impiegata smise di digitare furiosamente, alzò lo sguardo e sorrise. «Okay, abbiamo finito. L'agente Andrews arriverà tra poco. Può attendere laggiù.» Indicò una piccola stanza separata.

«Non mi devo mettere con gli altri?» chiesi, guardando tre detenuti in completo a strisce che aspettavano su alcune panche d'acciaio.

«No, lei è un 'ospite speciale'. Non deve stare con gli altri.» La donna sorrise di nuovo, in modo spontaneo.

Anche in prigione esistevano diverse classi e Da Grease era riuscito a inserirmi tra i privilegiati. «Be', grazie per la cortesia», dissi. «È bello sapere che tra i sospettati di omicidio sono un VIP. Comunque non ho ucciso la dottoressa Carter. Sono davvero innocente.»

Arrossendo, l'impiegata abbassò la testa.

Accidenti a me! Perché non sto zitto? Andai a sedermi nella stanza che mi aveva indicato.

Cinque minuti dopo fui raggiunto dall'agente Andrews. «Dottor Brockton, la sua cauzione è stata pagata, quindi può uscire. Mi segua, per favore.»

Attraversammo una porta automatica di vetro che conduceva alle scale e a un ascensore; poi, superando una seconda porta, entrammo nella zona dove i detenuti venivano rilasciati. L'ambiente era simile a quello d'ingresso, mancava solo la stanza coi tecnici che scattavano le foto segnaletiche e prendevano le impronte. Un'altra impiegata - un'attraente bionda - tirò fuori il sacchetto con le mie cose. Usando un pennarello indelebile, firmai sulla riga in basso, poi aprii la busta. Staccare il risvolto autoadesivo richiese una certa forza; alla fine vidi che le sottili strisce rosse lungo il margine erano tutte rovinate. Anche le nostre carceri avevano adottato buste con chiusura di sicurezza. Era un bene. Non volevo che qualcuno rubasse il

mio tesserino del TBI e lo mettesse all'asta su Internet mentre mi processavano per omicidio.

Indossai la camicia e l'orologio, poi presi il tesserino e seguii Andrews attraverso un'altra porta di vetro. Così mi ritrovai di nuovo in garage. L'agente avvicinò la radio alla bocca e chiese un «uno-sei-due».

Un attimo dopo si udì uno scatto e la porta d'acciaio inserita nel muro, accanto alla saracinesca, si aprì. Battendo le palpebre per la luce abbagliante del sole, uscii e vidi l'auto del mio avvocato. Più lontano notai un gruppo di giornalisti e telecamere. Con tutta probabilità, qualche agente aveva avvisato un cugino o un'amica che lavorava per un'emittente televisiva. Tentando di mantenere un certo contegno, salii rapidamente in macchina. DeVriess seguì lo stesso percorso di prima, solo in direzione contraria. Alla fine entrò nel parcheggio sotto la Riverview Tower e si fermò vicino alla mia auto a noleggio. Mentre aprivo la portiera della Bentley, mi posò una mano sul braccio. «Tra pochi minuti la sua abitazione sarà assediata dai giornalisti. Farebbe meglio a tornare in quella casetta nel bosco per un paio di notti.»

Aveva ragione. Mentre guidavo in direzione del Norris Dam State Park, ripensai a quello che era successo durante l'arresto. Mi avevano preso le impronte con l'inchiostro perché ero accusato di un brutale omicidio, ma, per il resto, mi avevano trattato come un semplice taccheggiatore. La procedura era sempre la stessa. In un certo senso, gli arrestati non erano molto diversi dai pazienti che si dovevano sottoporre a un esame ambulatoriale. Il sistema giudiziario penale, come il mio lavoro di antropologo forense, era fatto di pochi momenti emozionanti e tanta noia. Durante i miei settanta minuti da carcerato - dovevo uscire in un'ora, ma forse c'era voluto più tempo perché continuavo a fare domande - mi ero spostato lungo una perfetta catena di montaggio, come il telaio di un'auto attraverso la fabbrica, seguendo un percorso a «U». Certe formalità sembravano un po' stupide, ma la procedura aveva un'elegante simmetria; somigliava a un rito, a una cerimonia. Ero entrato da una parte e uscito dall'altra, lasciando ciò che possedevo e ritrovando tutto alla fine. Speravo che la mia vita fosse altrettanto simmetrica.

Volevo uscire dall'incubo. Ma ero solo all'inizio.

35

Il giorno dopo indossai lo stesso completo elegante del mio arresto e sa-

lii in macchina. Mi sentivo strano; quasi mi vergognavo a guidare di nuovo tra le casette rustiche in giacca e cravatta. Il mio abbigliamento sembrava terribilmente inappropriato in mezzo al bosco, dove ci volevano calzoncini e maglietta, ma era il più adatto per un funerale.

Ignoravo che Jess fosse religiosa. Mentre mi avvicinavo a Chattanooga, diretto verso la chiesa episcopale di St. Paul per partecipare alla cerimonia funebre, riflettei su quanto fosse strano conoscere il corpo di una persona e non sapere quasi nulla del suo spirito, o almeno della sua fede.

Ci sono tante cose di Jess che non saprò mai, pensai, sprofondando di nuovo in un cupo dolore.

La chiesa di St. Paul si trovava nel cuore di Chattanooga, a tre isolati dal centro congressi, vicino alla US 27, la sopraelevata che passa a ovest del quartiere degli affari per poi superare il fiume Tennessee, piegare verso nord-est e proseguire su per la valle. Presi la seconda uscita e m'immisi in Pine Street. Dato che era presto, riuscii a parcheggiare davanti all'ingresso principale, dall'altra parte della strada. La chiesa era in posizione leggermente rialzata; vicino al portone, un alto campanile di mattoni rossi s'innalzava dalla base di pietra calcarea. Gli episcopali amavano l'architettura e avevano molto denaro da spendere.

Mentre attraversavo la strada, mi accorsi che lungo il marciapiede erano parcheggiate diverse auto della polizia. Jess non era una poliziotta, però veniva considerata tale. E i colleghi caduti andavano onorati. Negli anni avevo capito che esisteva una regola non scritta: partecipare in massa quando la morte era stata davvero terribile. Come se la dimostrazione di solidarietà potesse in qualche modo attenuare il dolore ed evitare altre tragedie.

Salii i gradini e raggiunsi il sagrato. Ai lati del portone di legno vidi due agenti in divisa. Avevano le mani vuote, quindi non stavano distribuendo il programma. Probabilmente, la loro presenza era solo un altro modo per rendere onore a Jess. Uno dei due guardò nella mia direzione. Quando i nostri sguardi s'incrociarono, salutai mestamente con un cenno del capo.

L'agente si avvicinò. «Dottor Brockton?»

«Sì», risposi, porgendogli la mano e leggendo il nome MICHAEL QUARLES sulla targhetta d'ottone. «Abbiamo lavorato insieme in qualche occasione, agente Quarles?»

«No, signore. Mi dispiace, ma non può stare qui.»

«Cosa?»

«Non può stare qui.»

«Che significa?»

«Semplicemente quello che ho detto. Non può entrare in chiesa. Non può nemmeno stare qui fuori. Le devo chiedere di scendere i gradini.»

«Questo è il funerale della dottoressa Carter, vero?»

L'agente annuì.

«Era una mia collega e un'amica», spiegai.

«Non importa. C'è un'ordinanza restrittiva, firmata dal giudice Avery, in base alla quale oggi non può entrare in questa chiesa né mettere piede in questa proprietà. Quindi le chiedo, o meglio, le ordino di scendere subito i gradini.»

Ero sbalordito. «Chi ha chiesto l'ordinanza restrittiva?»

«Il viceprocuratore distrettuale Preston Carter.» L'ex marito di Jess.

«Non è giusto», protestai. «Non c'è motivo di tenermi lontano.»

«Se non sbaglio, lei è stato accusato dell'omicidio», replicò Quarles. «Mi sembra un ottimo motivo. In ogni caso, siamo qui per far rispettare un'ordinanza restrittiva in base alla quale non può stare in questa proprietà. Conterò fino a tre, poi la dovrò arrestare.»

«Con chi devo parlare per risolvere il problema?»

«Uno.»

«Devo assolutamente entrare.»

«Due.»

«*Per favore.* La supplico.»

«Tre.»

L'agente fece un passo avanti e mi afferrò. Quando mi liberai dalla sua stretta, portò un braccio dietro la schiena per prendere le manette appese alla cintura, continuando a fissarmi. Alzai le mani e cominciai a indietreggiare, scendendo i gradini. Quarles non fece nulla. I curiosi che si erano radunati alla base della scalinata si spostarono per farmi passare. Qualcuno mi lanciò sguardi furtivi, altri mi fissarono apertamente.

Nel gruppo vidi la segretaria di Jess. Aveva gli occhi cerchiati di rosso.

«*Per favore*, Amy, fammi entrare», supplicai.

Ma lei abbassò la testa e salì velocemente i gradini, seguita dagli altri.

I due poliziotti mi stavano ancora guardando, impassibili. Dopo un attimo scossi la testa e attraversai la strada per raggiungere la Taurus. Una volta salito in macchina, mi allontanai dal marciapiede e abbassai il finestrino per dare un ultimo sguardo agli agenti, che lo ricambiarono con freddezza, poi tolsi il piede dal pedale del freno e mi diressi verso nord, percorrendo Pine Street fino all'incrocio con 6th Street. Svoltai a destra e

mi girai per guardare la chiesa. L'agente Quarles stava parlando nel radiomicrofono che portava su una spalla.

Proseguii verso est per due isolati, fino al punto in cui 6th Street incrociava Broad Street, l'ampia strada che attraversava il cuore della città. Se avessi svoltato a destra in Broad Street, poi ancora a destra in Martin Luther King Boulevard, avrei raggiunto la Highway 27, la I-75 e infine Knoxville. Però, all'incrocio con Broad Street, svoltai a sinistra. Posteggiai lungo il marciapiede, nel primo spazio libero che trovai, misi cinque quarti di dollaro nel parchimetro e m'incamminai verso la chiesa di St. Paul. Poco dopo tornai alla macchina e mi tolsi giacca e cravatta; poi indossai il berretto dell'università. Il copricapo faceva a pugni con la camicia azzurra, i pantaloni neri e le scarpe eleganti, ma non importava. Speravo che i poliziotti mi scambiassero per un turista o un passante.

All'incrocio con Pine Street, guardai a sinistra. Sul marciapiede davanti alla chiesa non c'erano agenti. Per sicurezza, proseguii lungo 6th Street e superai la grande casa di cura di St. Barnaba, poi imboccai una viuzza e raggiunsi il retro dell'edificio sacro. Oltre un cancello di ferro vidi un piccolo cortile e una porta. Il cancello era chiuso, quindi mi diedi un'occhiata intorno e mi aggrappai alle sbarre, pronto a scavalcare. All'improvviso pensai alle numerose finestre della casa di cura, alle stanze piene di anziani che forse si svagavano guardando fuori, aspettando che succedesse qualcosa d'interessante. Mi allontanai in fretta, costeggiando la chiesa.

Dopo circa dieci metri raggiunsi un'entrata laterale. Alcuni gradini conducevano a un portone di legno, sotto un profondo arco che mi avrebbe protetto dagli sguardi di chi stava vicino all'ingresso principale. Salii rapidamente i gradini ed esaminai i due battenti. La maniglia si trovava a destra. Se il custode aveva dimenticato di mettere il fermo al battente sinistro, sarebbe bastato uno strappo per aprire il portone. Ebbi molta fortuna: il legno odorava di vernice fresca. Qualcuno aveva sistemato un piccolo cuneo tra i battenti per evitare che si chiudessero completamente. Sgattaiolai dentro.

Mi trovavo in un'ala riservata ai bambini. Nel corridoio aleggiava un inconfondibile odore di pastelli a cera. Accanto a un teatrino, vidi un poster raffigurante l'arca di Noè stracolma di animali. Alla porta della prima classe era attaccato un altro poster con l'immagine di Gesù e una scritta: LASCIATE CHE I BAMBINI VENGANO A ME. Dentro c'erano banchi e sedie in miniatura. All'improvviso ripensai alla mia maestra dell'asilo, la dolce signorina Eloise.

Dentro la terza aula vidi box, lettini e diverse sedie a dondolo. Subito dopo, il primo corridoio ne incrociava un altro. Da sinistra provenivano le basse note di un organo. Attraversai un arco ed entrai in una parte più vecchia dell'edificio, poi percorsi un corridoio curvilineo, probabilmente costeggiando l'abside della chiesa. Dopo cinque o sei metri raggiunsi una porta di legno con la targhetta NAVATA. La porta era socchiusa, quindi sbirciai attraverso la fessura.

Quello che vidi mi fece trasalire. L'altare si trovava a circa tre metri e da un lato, rivolto verso di me, c'era l'organista. Dietro di lui, sulla prima panca, ornata con un fiocco bianco, sedevano Preston Carter e una donna di settant'anni che somigliava molto a Jess: doveva essere la madre. Il pensiero di una madre che seppelliva la figlia mi rattristò molto. Alle spalle della signora vidi tre panche di poliziotti in completo blu. Poi, con mia grande sorpresa, scorsi un'elegante donna dalla pelle nera. Indossava un grande cappello che le nascondeva parte del viso, però sembrava Miss Georgia Youngblood. Il fatto che si fosse seduta dietro tanti poliziotti muscolosi confermava la mia impressione. Dalla porta godevo di un'ottima visuale, ma ero troppo esposto. Dovevo cambiare posto.

All'improvviso, l'organo mi fece venire un'idea. Avevo visitato molte cattedrali gotiche in Francia e Inghilterra; quasi tutte avevano una galleria da cui si dominava la navata centrale. Forse era presente anche nella chiesa di St. Paul, costruita in stile neogotico. Decisi di rischiare e socchiusi la porta per dare un'altra occhiata. A circa sei metri d'altezza, trovai la galleria. Alcune arcate erano occupate dalle canne argentee dell'organo, ma le altre sembravano sgombre. Tornai in fretta all'incrocio dei due corridoi, dove avevo visto una scala, corsi di sopra e raggiunsi un'altra porta. La toccai con una mano: il suono dell'organo faceva tremare il legno. Dopo aver tolto il fermo, che si trovava in alto, fuori dalla portata dei bambini che frequentavano le lezioni di catechismo, aprii la porta e vidi uno stretto corridoio, lungo circa tre metri, che conduceva alle arcate. Alla mia sinistra c'erano le canne dell'organo; potevo sentire il rumore delle valvole interne che regolavano il passaggio dell'aria. Mi avvicinai alla prima arcata. Più sotto, l'altare di marmo sembrava un'enorme casa delle bambole.

Un prete vestito di bianco raggiunse il piedistallo ligneo davanti all'altare e vi posò l'urna di ottone con le ceneri. Durante la cremazione, le ossa si sbriciolano; rimangono solo i minerali. Le ceneri di Jess, che dovevano pesare più o meno due chili, erano composte da calcio e diversi oligoelementi. Ma la sua anima non era nell'urna.

Mentre il prete saliva i gradini e si avvicinava all'altare, il suono dell'organo aumentò d'intensità e mi fece tremare dalla testa ai piedi. Poi la musica cessò.

«In mezzo alla vita siamo morti», cominciò il prete. «A chi possiamo chiedere aiuto? Solo a te, Signore, che per i nostri peccati vai giustamente in collera.»

Tutti i presenti risposero all'unisono: «Dio onnipotente e misericordioso, divino Salvatore, risparmiaci l'amarezza della morte eterna».

E l'amarezza della vita? Chi ce la risparmia? pensai. Se avessi potuto, avrei fatto cambio con Jess.

Il prete cominciò a cantilenare. Le sue parole non avevano nessuna melodia, quindi persi il filo del discorso.

Mi tornò in mente la frase iniziale: «In mezzo alla vita siamo morti». *Al contrario*, pensai. *In mezzo alla morte, Jess e io eravamo più vivi che mai. Era il nostro pane quotidiano.* Eravamo due eccezioni: una dottoressa che aveva solo pazienti morti e un professore che si circondava di cadaveri in decomposizione. Potevamo avere un'eccezionale vita insieme? Fondere spazio, cuori e corpi a Knoxville o a Chattanooga o in un altro luogo tra le due città? *La coppia perfetta*, pensai, sorridendo, anche se i miei occhi cominciavano a riempirsi di lacrime. Avevo perso qualcosa che esisteva solo nella mia mente, eppure il dolore era terribile.

Mentre i fedeli leggevano la risposta a una frase che non avevo sentito, cambiai posizione e urtai una sedia nascosta nell'oscurità. Sentendo un rumore, il prete alzò lo sguardo e mi vide. Per un attimo spalancò gli occhi, sorpreso, poi li socchiuse. Probabilmente i poliziotti lo avevano informato, gli avevano detto che ero una persona indesiderata. Temevo che interrompesse la cerimonia e mi facesse allontanare, quindi congiunsi le mani sul petto, in segno di preghiera.

Forse il prete colse la sincerità del mio gesto; forse vide la sofferenza sul mio volto o le lacrime che mi rigavano le guance; forse, più semplicemente, non volle interrompere la funzione. In ogni caso, distolse lo sguardo e ricominciò a leggere. «Oh, Dio grande e misericordioso! Oggi siamo riuniti qui, davanti a te, per ricordare la nostra sorella Jessamine. Grazie per averla donata a tutti noi, alla sua famiglia e ai suoi amici. Grazie per averci permesso di conoscerla e amarla durante il nostro pellegrinaggio terreno. Ora, nella tua infinità bontà, consolaci.»

Anche se non mi guardava, ebbi l'impressione che stesse parlando con me, o meglio, *per* me. Alla fine, invitando tutti a partecipare a una breve

cerimonia di sepoltura nel giardino accanto alla chiesa, il sacerdote prese l'urna di ottone e uscì.

Mi avventurai di nuovo nel dedalo di corridoi e scale, andando nella direzione che il prete aveva indicato. Poco dopo raggiunsi un elegante atrio, vicino agli uffici parrocchiali, e lungo un corridoio soleggiato trovai alcune finestre che davano sul giardino. In mezzo vidi uno spazio circolare, rivestito con piastrelle bianche e nere che disegnavano un labirinto, simbolo del pellegrinaggio spirituale. Da una parte, in un'aiuola di fiori, era collocata la statua di un angelo. Il prete si era fermato vicino a una piccola buca appena scavata. Tutti gli altri erano di fronte a lui. Riconobbi Preston Carter e la madre di Jess. La donna teneva la testa alta, quasi con aria di sfida, proprio come faceva sua figlia; però era chiaro che le costava molta fatica. Non si avvicinava a Carter; forse non l'aveva perdonato per la rottura con Jess.

Il prete versò il contenuto dell'urna nella buca, poi si rimise dritto e alzò le mani in segno di benedizione. «Nella certezza che risorgeremo, com'è risorto Gesù Cristo, per vivere in eterno, affidiamo l'anima della nostra sorella Jessamine a Dio onnipotente e restituiamo il suo corpo alla terra. Cenere alla cenere, polvere alla polvere. Signore, benedicila e proteggila. Rivolgi a lei il tuo volto splendente. Sii misericordioso e donale la pace. Amen.»

«Amen», sussurrai. «Sogni d'oro, Jess.»

36

Uscii furtivamente dal portone laterale e raggiunsi Broad Street senza essere visto, o meglio, senza essere arrestato. Ero appena salito in macchina per il triste viaggio di ritorno a Knoxville quando sentii una voce melodiosa che riconobbi subito.

«Te ne vai così, senza salutarmi?» chiese Miss Georgia. Indossava un abito nero senza maniche che le arrivava al polpaccio, coprendo e insieme evidenziando le sue forme; la scollatura poco profonda, ma ugualmente ardita, era sottolineata da un velo nero che saliva fino alla gola. A completare l'abbigliamento erano i guanti neri e il cappello a tesa larga, ornato con un ciuffo di piume, che avevo già visto in chiesa. Quando piegò una gamba e posò la scarpa col tacco a spillo sul bordo della Taurus, lo spacco del vestito si aprì, scoprendo una giarrettiera e diversi centimetri di coscia nuda sopra la calza autoreggente. Era una coscia ben tornita, molto femmini-

le. Eppure non apparteneva a una vera donna. «Dottor Bill, mi dispiace che la tua amica sia morta», proseguì Miss Georgia. «Quando l'ho saputo, guardando la televisione, ho pianto. Era una vera signora.»

Annuii.

«Perché i poliziotti ti hanno impedito di entrare in chiesa? Alla fine della cerimonia, ne parlavano tutti. Eri innamorato di lei, vero?»

«Sì», risposi. «O forse mi stavo innamorando. Non lo so.»

«Be', ho capito subito che l'amavi. Quella sera, al night, era così evidente. Anche la tua amica era innamorata persa; me l'aveva confessato. Meritavi di partecipare a questo funerale; dovevi sedere accanto alla madre. Chi non ti voleva in chiesa?»

«L'ex marito di Jess. Pensa che l'abbia uccisa io. Anche il detective Evers e il procuratore distrettuale mi credono colpevole.»

«Tu?» Miss Georgia scoppiò in una fragorosa risata, rovesciando la testa e mostrando la lieve sporgenza del pomo d'Adamo. «Sei docile come un agnellino. Non puoi aver ucciso una donna, tantomeno la donna che amavi. Credo che andrò a trovare l'ex marito e lo sculaccerò finché non comincerà a ragionare. Poi farò lo stesso con quei poliziotti.» Sorrise in modo lascivo. «Certi bianchi *muoiono* dalla voglia di essere sculacciati da una venere nera come me.»

«È davvero gentile, Miss Georgia, ma non voglio che finisca nei guai per colpa mia.»

«Non ti preoccupare, tesoro. La prossima volta che qualcuno ti maltratta, chiamami.»

«D'accordo. La prossima volta che quei poliziotti si comporteranno male, le farò un fischio.»

Miss Georgia mi strizzò l'occhio, poi cambiò argomento. «Ho alcune informazioni sul caso di cui ti stavi occupando con la tua amica Jess.»

All'angolo c'era un locale chiamato Ankar's Downtown, quindi la invitai a mangiare qualcosa.

«Va bene», disse lei. «Devo mantenere la linea, ma berrò volentieri un bicchiere di tè freddo.»

Le aprii la porta, poi ordinai tè e patatine. Mentre attraversavamo il locale per raggiungere un tavolo appartato, gli occhi di tutti si posarono su Miss Georgia, che ricambiò ogni sguardo con un sorriso radioso. Una volta seduta, si sfilò i guanti e li posò sul tavolo, poi bevve un sorso di tè, usando la cannuccia per evitare che il rossetto corallo sbavasse. «Avevo proprio bisogno di rinfrescarmi!»

Anch'io bevvi un sorso, poi infilai una patatina in bocca e masticai rumorosamente, facendo arricciare il naso a Miss Georgia. «Allora, cos'ha scoperto?» chiesi.

Lei mise un braccio sotto il tavolo e prese un foglio ripiegato; probabilmente l'aveva nascosto nel bordo di un'autoreggente. Era il doppio identikit di Craig Willis, in abiti maschili e femminili. «Ho mostrato questo ritratto a qualche amico.»

«Abbiamo già identificato la vittima attraverso le impronte digitali.» Le raccontai che avevo trovato l'epidermide di una mano e che Art l'aveva indossata come un guanto.

«Davvero *interessante*!» esclamò Miss Georgia con apparente sincerità. «Comunque un mio amico ha riconosciuto l'uomo del ritratto - nella versione normale, non in quella con la parrucca da Dolly Parton - e ha detto che è 'uno schifoso bastardo figlio di puttana'. Scusa la volgarità, dottor Bill, ma ha usato proprio queste parole.»

«Perché?»

«Perché è un predatore di bambini. Un pedofilo. Quelli come lui hanno perfino un gruppo di sostegno. Si chiama Nambla, cioè North American Man-Boy Love Association. I membri sostengono che un uomo dovrebbe avere la libertà di fare sesso con bambini di ogni età, basta che siano consenzienti. Ma un bambino di sei anni può essere consenziente?»

«Sembra ben informata su questo argomento.»

Miss Georgia distolse lo sguardo. Un attimo dopo, quando si girò, nei suoi occhi c'era un profondo dolore. «Hai presente l'albero della conoscenza del bene e del male di cui parla la Bibbia?»

Annuii. Art e io ne avevamo parlato, nello stesso contesto, poche settimane prima. Sembrava che fosse trascorsa un'eternità.

«Tanto tempo fa, qualcuno mi ha fatto mangiare i frutti di quell'albero», continuò Miss Georgia. «Si ingoiano con difficoltà. E il loro sapore non si dimentica mai.»

Provavo compassione per lei, ma non volevo sembrare troppo curioso e non sapevo come esprimere quello che sentivo, quindi le raccontai che Craig Willis era stato arrestato per molestie sessuali a un bambino poco prima di trasferirsi a Chattanooga.

Miss Georgia annuì. «Quindi avevo ragione, non era una drag queen. Quella sera, al night, ti ho detto che non avrei mai dimenticato una persona vestita così male.»

«Ma un pedofilo non può essere anche una drag queen?»

Per la seconda volta in pochi minuti, Miss Georgia parve a disagio. «Be', non si sa mai. Il mondo è pieno di pervertiti. E tra i peggiori ci sono i froci.»

Scrutando il suo volto, compresi che diceva sul serio.

«Però, secondo il mio amico, quest'uomo non si travestiva», continuò lei.

«Quand'è morto, era travestito», replicai.

«Quand'è morto? O quando l'avete *trovato*?»

«Che differen...» All'improvviso capii. «Pensa che sia stato l'assassino? Che l'abbia ucciso e poi vestito in quel modo?»

«Già.»

«Ma perché?»

«Il genio sei tu, dottor Bill. Prova a indovinare.»

«Forse voleva che *sembrasse* un crimine dell'odio.»

«Bravo, tesoro. Lo sapevi, ma non te ne rendevi conto. Come non ti rendevi conto di amare Jess.»

«Di sicuro l'assassino sapeva che Craig Willis era un pedofilo», dissi. «In un certo senso, è sempre un crimine dell'odio.»

«Sì e no. È un odio diverso. Quindi è un crimine diverso.»

Lentamente, nella mia testa prese forma un pensiero. «Abbiamo un odio diverso e un crimine diverso. Significa che...»

Miss Georgia annuì per incoraggiarmi.

«Significa che dobbiamo cercare un assassino diverso, qualcuno che ha ucciso per un motivo diverso.»

«Dottor Bill, sei davvero un genio!»

«Ehi, attenzione a non esagerare coi finti complimenti!»

Lei scoppiò in un'altra risata cristallina, attirando di nuovo tutti gli sguardi.

«Quindi, anziché un bifolco violento che s'infuria alla vista di un travestito, dobbiamo cercare qualcuno che odia i pedofili. Forse una vittima che si è fatta giustizia da sé?»

Miss Georgia sembrava dubbiosa. «Un bambino molestato che si è trasformato in un assassino? No, non mi convince. Quel tipo era troppo giovane, le sue vittime non saranno ancora cresciute. E poi i bambini molestati tendono a diventare molestatori. Qui a Chattanooga diciamo che la merda scende a valle. Forse voi di Knoxville, che state a monte, non usate quest'espressione.»

«Be', di sicuro Craig Willis è sceso a valle. Però, se non l'ha ucciso una

piccola vittima, chi è stato?»

Miss Georgia alzò gli occhi al cielo e prese a tamburellare con le dita sul tavolo.

A poco a poco capii. Pensai ai miei nipoti; se qualcuno avesse abusato di loro, mi sarei infuriato. Pensai ad Art, che cercava di controllare la rabbia e fermare i pedofili. Pensai all'agente che aveva sorpreso Craig Willis a molestare il piccolo Joey Scott e mi chiesi cosa avesse provato quando l'uomo era tornato in libertà senza uno straccio di processo. «Può essere stato un genitore, un nonno o un poliziotto frustrato.»

«Adesso sì che stai usando il tuo gran cervello!» Miss Georgia fece un ampio sorriso e bevve un altro sorso di tè, poi guardò la cannuccia con la fronte aggrottata. «Così non c'è gusto! Forse non sono più abituata a succhiare.» Mi strizzò l'occhio e provò di nuovo, chiudendo le labbra intorno al tubicino di plastica. «Oh, al diavolo!» esclamò infine con voce più roca. Tirò fuori la cannuccia e la fece cadere sul tavolo, poi alzò il bicchiere e lo vuotò in tre sorsate. Dopo averlo posato, mi guardò con un'espressione che non avevo mai visto sul suo volto. Un misto di imbarazzo e paura. «Dottor Bill, ti posso fare una domanda? È molto personale.»

Dopo certe allusioni, non sapevo cosa aspettarmi. Annuii nervosamente.

«Mi sono già sottoposta a un intervento chirurgico. Hai notato le mie tette, vero?»

Annuii di nuovo.

«È stato solo il primo passo. Volevo sembrare una vera donna.»

«E allora?»

«Adesso vorrei completare la trasformazione.»

«Non sono sicuro di aver capito.»

«Se stai pensando a Lorena Bobbitt, hai capito benissimo.» Miss Georgia scosse la testa. «In realtà, non è così semplice. Si chiama 'riassegnazione del sesso'. È un intervento complesso, non basta dare un taglio netto. Devono aprire, rivoltare la pelle, asportare le palle e la maggior parte dei tubi. Non so se mi spiego. Comunque ti creano una vagina e addirittura un piccolo clitoride, con terminazioni nervose e tutto il resto.» Dal suo sguardo traspariva un desiderio struggente. «Ho visto alcune foto. Sembrerei una vera donna. E potrei fare l'amore come una vera donna. Non avrei mestruazioni né bambini, ma chi se ne frega?»

«Sembra un intervento davvero difficile. È proprio quello che vuole?»

«Sì, dottor Bill. Sono anni che cerco di cambiare. Sai com'è, sono intrappolata in un corpo che non mi appartiene.»

«In verità, non so com'è. Ma non importa. Cosa mi voleva chiedere?»

«A Knoxville, all'ospedale dell'università, lavora un chirurgo plastico che si è specializzato in Francia col pioniere di questa operazione. Dicono che sia molto bravo. Io... ho fissato un appuntamento con lui. Se mi opero...»

«Continui, per favore.»

«Mi verrai a trovare in ospedale?»

Scoppiai in una risata. «Tutto qui? Santo cielo, sembrava così preoccupata. Certo che verrò!»

Una volta usciti dal locale, mentre ci dirigevamo verso la mia noiosa Taurus bianca, Miss Georgia mi prese sottobraccio. Poi, quando montai in macchina, si piegò in avanti e mi baciò su una guancia. Feci altrettanto. La sua pelle era morbida e liscia, come quella di una vera donna. Fu il momento più dolce, umano e confortante degli ultimi cinque giorni.

Non tornai subito a Knoxville. Sperando di allontanare Jess dalla mia mente con una deviazione, presi la US 27, che non percorrevo da anni, e attraversai il fiume a circa un chilometro dall'acquario di Chattanooga. In molti punti avevano ampliato la carreggiata, creando quattro corsie, però la campagna circostante era rimasta praticamente uguale. La US 27 correva verso nord-est, parallelamente alla I-75, però si trovava circa trenta chilometri più a ovest, quindi non attraversava la parte più larga e pianeggiante della valle del Tennessee. Passava invece alla base dei monti Walden, oltre l'ingresso della gola di Chickamauga e lungo il margine orientale dell'altopiano del Cumberland.

Dopo quaranta minuti arrivai a Dayton. Per capriccio, svoltai a sinistra ed entrai in paese. A nord del centro sorgeva il vecchio ed elegante tribunale, un edificio a tre piani in mattoni con un alto campanile. In quel luogo, William Jennings Bryan e Clarence Darrow si erano affrontati durante il famoso processo contro John Scopes, il professore di scienze che nel 1925 era stato arrestato per aver insegnato l'evoluzionismo. Per qualche strano motivo, avevo raggiunto un sito storico, noto a tutti per una controversia ancora irrisolta.

Dayton era solo una cittadina, quindi lungo Main Street trovai molti posteggi liberi e nemmeno un parchimetro. Lasciai la macchina davanti al tribunale e mi diressi lentamente verso la porta dell'edificio, attraversando un prato ombroso. A sinistra dell'ingresso, su un piedistallo, era collocata una statua di bronzo a grandezza naturale. Leggendo l'iscrizione, appresi che l'uomo raffigurato era William Jennings Bryan, senatore degli Stati

Uniti e tre volte candidato alle presidenziali, soprannominato «grande cittadino comune» per la sua vicinanza al popolo. Già famoso per aver sottolineato con parole dure le implicazioni nichilistiche dell'evoluzionismo, Bryan era stato scelto per rappresentare l'accusa nel processo Scopes. Mi guardai intorno, cercando una statua dell'avvocato difensore, Clarence Darrow; come Bryan, Darrow era considerato un gigante: ammiratori e detrattori lo chiamavano rispettivamente «grande difensore» e «avvocato dei dannati». Comunque, se c'era una sua statua, era ben nascosta. Mentre mi domandavo perché, un anziano signore uscì dal tribunale e mi salutò.

«Dov'è Darrow?» chiesi. «Qui ci dovrebbero essere due avvocati.»

«Se qualcuno ci dà i soldi, saremo felici di avere anche Darrow», rispose l'uomo. Era il volontario responsabile dello Scopes Trial Museum, che si trovava nel seminterrato del tribunale. Quando gli dissi che venivo da fuori e desideravo vedere l'aula in cui si era svolto il processo, decise di riaprire il museo affinché potessi dare un'occhiata.

E così feci un salto indietro nel tempo. L'aula del processo, che occupava tutto il secondo piano, aveva pareti con alte finestre, un soffitto di stagno decorato e un vecchio pavimento di assi. Perfino i sedili di legno, fissati con bulloni, erano originali. Mi sedetti in una delle prime file, immaginando di assistere a uno scontro fra Darrow e Jennings. Libero arbitrio e autodeterminazione contro salvezza divina. «Qui non stiamo processando Scopes, bensì la civiltà», affermava Darrow. «Se l'evoluzionismo vince, per il cristianesimo è la fine», ribatteva Bryan, portando la discussione a livelli sempre più alti.

Sapevo già che il processo era stato una grande montatura. Prima di visitare il piccolo museo nel seminterrato, però, ignoravo che fosse stato costruito, dall'inizio alla fine, a scopo pubblicitario. La legge contro l'evoluzionismo del 1925 era reale e quelli dell'American Civil Liberties Union erano davvero intenzionati a contestarla, ma l'idea di montare un caso giudiziario era venuta ad alcuni membri della camera di commercio che volevano pubblicizzare la loro cittadina. Quando la legge aveva cominciato a suscitare reazioni anche in città come Knoxville e Chattanooga, gli uomini d'affari della piccola Dayton, temendo di perdere il treno, avevano fatto anticipare il processo. Il giovane e serio imputato, John Scopes, che in realtà insegnava chimica, non biologia, aveva acconsentito a recitare la parte del martire per salvare l'economia della cittadina. Diversi studenti erano stati attentamente preparati per confermare che Scopes insegnava che gli esseri umani discendevano dalle scimmie. A un certo punto, quand'era e-

mersa un'irregolarità, Darrow - il grande difensore! - aveva subito rassicurato la corte dicendo di *non* volere l'archiviazione del processo. L'avvocato sperava addirittura in un verdetto di condanna, che gli avrebbe permesso di ricorrere in appello e portare il caso davanti alla Corte Suprema degli Stati Uniti. In breve, uno dei più importanti casi della giurisprudenza americana era stato attentamente costruito, come un incontro di wrestling.

L'evoluzionismo era uscito sconfitto dal tribunale, quindi il cristianesimo aveva vinto. Ma era stata una vittoria amara. Bryan, che aveva testimoniato per difendere la verità della Bibbia, era stato descritto dalla stampa come «un combattente rintronato e patetico». Sei giorni dopo il processo, il grande cittadino comune era morto in una strada secondaria di Dayton.

Scoprire che il famoso caso giudiziario era solo una trovata pubblicitaria mi demoralizzò un po'. Non sopportavo l'idea che un processo si potesse pilotare come una campagna politica. D'altra parte, l'amara scoperta mi permise d'inserire la mia torta di crema alla banana in un contesto storico più ampio. Se Bryan e Darrow erano rispettivamente il grande cittadino comune e il grande difensore, *forse* io sarei passato alla storia come «il grande meringato». E magari sarei diventato il testimonial di una famosa azienda dolciaria.

37

Il mattino dopo il funerale di Jess, quando mi svegliai nella casetta in mezzo al bosco, la luce che filtrava attraverso le zanzariere polverose mi sembrò più debole del solito. Mi alzai dal materasso bitorzoluto e avvicinai il viso a una finestra. Attraverso il vetro sporco e la zanzariera piena di ragnatele vidi, o meglio, intravidi grandi nuvole scure che si rincorrevano nel cielo. Il brutto tempo mi avrebbe costretto a continuare la revisione del manuale in casa, vicino a una lampada a cherosene. Era sicuramente un'immagine romantica; tuttavia, se fossi rimasto tutto il giorno curvo sui fogli per leggere caratteri piccolissimi alla luce tremolante della lampada, alla fine avrei avuto mal di schiena ed emicrania. D'altra parte, se non avessi lavorato, sarei morto di noia.

Mentre cercavo di fare una scelta, il cellulare che mi aveva prestato Jeff cominciò a squillare. Sul display lessi IDENTITÀ RISERVATA, quindi esitai. Forse un giornalista era riuscito ad avere il numero? Al terzo squillo decisi che stavo esagerando. Dovevo fare attenzione perché qualcuno mi

dava effettivamente la caccia, però non volevo diventare paranoico. «Pronto.»

«Bill? Sono Art.»

Non era un giornalista, bensì una persona che aveva ancora fiducia in me, quindi mi rilassai. Avevo lasciato il mio numero di cellulare nella segreteria telefonica di Art e in quella di Miranda; inoltre l'avevo dato a Peggy, la mia segretaria, a Burt DeVriess e alla sua assistente, Chloe. Erano le uniche persone, oltre a Jeff, su cui potevo contare. Poche, ma buone. Be', in realtà DeVriess era un individuo spregevole, però mi serviva il suo aiuto.

«Ciao, Art. Come va? Hai catturato qualche pedofilo?»

«Ieri avevo appuntamento con uno dei miei amici. Ci dovevamo incontrare al centro commerciale, però mi ha dato buca. Che villano!»

«Forse ha intuito che Tiffany è un poliziotto?»

«Forse. Ma è più probabile che sia sospettoso in generale. Ieri sera gli ho espresso tutta la mia delusione in un'email. Si è giustificato accennando a un problema di lavoro. Alcuni esitano prima di passare all'azione vera e propria. Non ho ancora capito se lo fanno perché sono dei vigliacchi o perché hanno un briciolo di coscienza. In ogni caso, gli ho detto che ci serve una pausa di riflessione.»

«Hai deciso di farti desiderare?»

«No. Mi sono preso un po' di tempo perché credo di poter usare meglio la mia abilità investigativa.»

«E cosa c'è di meglio che arrestare dei molestatori di bambini?»

«Scoprire chi ha ucciso Jess. Scoprire chi ti ha incastrato. Ho tutta la settimana libera. Potremmo abbozzare un piano.»

Ero sbalordito e commosso per la sua generosità.

«Bill? Ci sei?»

Mi schiarii la voce. «Sì, ci sono. Grazie, Art. Grazie.»

«Faresti la stessa cosa per me, no?»

«Certo!»

«Allora non mi devi ringraziare. Pensiamo al nostro diabolico assassino. Come lo troviamo?»

«Non lo so.»

«Non importa. Per tua fortuna, io ho un'idea.»

«Quale?» chiesi.

«Scusa il gioco di parole, ma, secondo me, l'omicidio di Jess è legato a quello di Willis. Non stavate lavorando ad altri casi, e Jess aveva appena

rivelato il nome di quell'uomo. Giusto?»

«Giusto. Continuo a pensare alla signora Willis e alla sua strana reazione. Sembrava sconvolta non tanto per la morte del figlio quanto per il modo in cui Jess lo aveva descritto ai giornalisti. Come se la cosa più importante fosse la reputazione.»

«Be', ognuno esprime il dolore in maniera diversa. Forse la signora ha reagito in quel modo per negazione.»

«Può darsi. Magari ha ucciso Jess per lo stesso motivo. E poi ha tirato quel messaggio intimidatorio in casa mia.»

«Ma il messaggio non veniva da un creazionista?»

«Così sembrava; ma forse era un tentativo di depistaggio. Comunque esiste un'altra possibilità.»

«A chi stai pensando?»

«Al poliziotto che ha sorpreso Craig Willis a molestare quel bambino. Ha agito senza riflettere, non ha seguito la procedura e durante l'arresto ha usato le maniere forti. Sembra un tipo impulsivo. Forse, dopo che il caso è stato archiviato, ha ucciso Willis.»

«È possibile. Non è poi così difficile superare la linea che separa i bravi poliziotti da quelli cattivi. Un'infrazione qui, una là, e ben presto diventa un'abitudine. Però c'è una bella differenza tra eliminare un pedofilo e uccidere un medico legale, facendo ricadere la colpa su un antropologo forense.»

«Già.»

«In ogni caso, cercherò di parlare con lui. Forse sa chi può aver ucciso Willis e fatto tutto il resto.»

«Vuoi che venga con te?»

«No. Credo sia meglio una chiacchierata tra poliziotti. Tu potresti parlare con la madre di Willis. Te la senti?»

«Sì. Ci proverò.» In realtà, l'idea di affrontare la signora mi rendeva molto nervoso. Speravo che Art ci ripensasse e mi dicesse che non era necessario. Purtroppo non lo fece.

«Okay, ci risentiamo dopo pranzo. Ti chiamo intorno all'una», disse. «Se però scopri qualcosa, informami subito. Sai dove abita la signora Willis?»

«A dire il vero, no.»

«Nessun problema. Ho qui il suo indirizzo.»

La signora abitava in una strada di villette vicino alla West High School; conoscevo bene il quartiere. Contento di non dover lavorare tutto il giorno alla luce tremolante di una lampada, mangiai una ciotola di cereali Chee-

rios - anche se Jeff non era d'accordo, avevo comprato quelli al miele - e feci una rapida doccia; poi indossai un paio di pantaloni cachi e una polo. Incredibilmente, ero ancora la persona meglio vestita del Norris Dam State Park, ma almeno ero passato dal completo elegante - adatto per arresti e funerali - a un abbigliamento casual.

Stavano riasfaltando una corsia della I-75, quindi i veicoli procedevano lentamente in direzione sud. Anziché trenta minuti, impiegai quasi un'ora per raggiungere Knoxville. Presi l'uscita di Papermill Drive, che da un paio d'anni era un collo di bottiglia per lavori in corso, poi guidai per diverse strade residenziali fino a Sutherland Avenue, l'arteria che conduceva alla West High e all'abitazione della signora Willis.

Avevo appena parcheggiato di fronte alla sua casa, dall'altra parte della strada, quando la donna uscì dalla porta. Indossava abiti da lavoro - una vecchia maglietta, jeans e stivali - e teneva in mano un paio di cesoie. Raggiunse una siepe di bosso e cominciò a potare furiosamente. Agendo d'impulso, presi la macchina fotografica dal vano portaoggetti e zumai sul suo viso. La signora sembrava arrabbiata come il giorno in cui aveva fatto irruzione nel mio ufficio.

Chissà quanta rabbia ha dentro, pensai. *Qualsiasi donna con un figlio pedofilo appena ammazzato sarebbe infuriata.* Scattai qualche foto, poi misi via la macchina e uscii dall'auto. «Signora Willis», chiamai, attraversando la strada.

La donna si voltò lentamente. Quando mi riconobbe, i suoi occhi furono attraversati da un lampo. «Cosa vuole?»

«Parlare della dottoressa Carter», risposi.

«La dottoressa è morta e lei finirà in prigione perché l'ha ammazzata. Sono proprio contenta.»

«Non l'ho ammazzata io.»

«Non m'interessa! Sono contenta che la dottoressa sia morta e spero che a lei diano la pena di morte. Per legge, possono farlo.»

La conversazione non stava andando come speravo. Cercai d'immaginare cosa avrebbe fatto il detective Evers e all'improvviso ricordai la sensazione del suo ginocchio che s'infilava tra le mie gambe, fino al cavallo, causandomi un forte disagio. Non potevo usare la stessa tattica con una donna. Tantomeno con una donna armata di cesoie.

«Penso che ci sia un collegamento tra la morte di suo figlio e quella della dottoressa Carter», dissi, sperando di risvegliare il suo istinto materno. «Prima di essere uccisa, la dottoressa stava collaborando con la polizia di

Chattanooga per risolvere il caso di Craig.»

La signora rimase in silenzio, ma abbassò le cesoie.

«Sa chi può aver ucciso suo figlio?» domandai, incoraggiato dal suo gesto.

«Ho già parlato con gli investigatori di Chattanooga. Non riesco proprio a immaginare chi e perché l'abbia ucciso.»

Credevo di sapere perché, ma non era il momento adatto per affrontare l'argomento. Parlando di pedofili, Miss Georgia aveva detto che «la merda scende a valle». Mi venne in mente un'altra frase: *Ognuno segue le orme del proprio maestro.* Forse la signora Willis poteva gettare un po' di luce sulla patologia del figlio. «Ricorda quando Craig aveva dieci anni?»

«Certo. Ricordo tutto di lui. Perché?»

«Successe qualcosa in quel periodo? Qualcosa che spaventò o sconvolse suo figlio?»

La signora ci pensò su; poi, forse, trovò la risposta. Serrando le mascelle, distolse lo sguardo.

«Un vecchio incidente potrebbe spiegare quello che è successo in tempi più recenti», continuai.

Lei mi guardò di nuovo. «Quale incidente? A cosa si riferisce?»

Non avevo altra scelta, dovevo parlare chiaro. «Forse un uomo... ha fatto qualcosa... ha molestato sessualmente Craig.»

La signora mi fissava in silenzio.

«Glielo chiedo perché, una volta cresciuti, certi bambini che hanno subito molestie... diventano...»

Prima che potessi terminare la frase, la signora Willis emise un ringhio e mi aggredì con le cesoie. Per fortuna le usò come una mazza da baseball, facendo un ampio movimento col braccio, quindi riuscii a parare il colpo. Per un attimo lottammo; poi, dato che ero molto più forte, la disarmai. Quando la signora cominciò a tirare pugni, lasciai cadere le cesoie, la afferrai, la feci girare di schiena e la strinsi, bloccandole le braccia lungo i fianchi.

«Mi lasci!» esclamò lei. «Mi lasci subito o mi metto a urlare. Griderò che mi vuole uccidere, così la porteranno via in manette!»

Immaginai l'apertura dell'edizione notturna del telegiornale: «Già accusato di un omicidio, oggi il dottor Brockton ha tentato di uccidere un'altra donna». Lasciai andare la signora, ma misi un piede sulle cesoie per evitare che le riprendesse e le usasse in modo più efficace. «Non vuole sapere chi ha ammazzato suo figlio?» domandai.

Lei mi fulminò con lo sguardo, ansimando, mentre le prime lacrime scendevano lungo le guance. «Certo che lo voglio sapere, però gli altri se ne fregano. So benissimo cosa pensano i poliziotti dei... delle persone come Craig.»

Era una specie di ammissione. «Qualunque cosa pensino, si daranno da fare per risolvere il caso.»

«Balle! Non mi stupirei se l'assassino di mio figlio fosse il poliziotto che l'ha arrestato.»

Senza dubbio la signora aveva riflettuto a lungo e valutato tutte le possibilità, ma rimasi comunque sbalordito per la sua conclusione. «Chi altro può aver ucciso Craig?»

Lei mi guardò con evidente disprezzo. «Si sprema le meningi, dottore.» Scosse la testa. «Comunque non ha importanza. Mio figlio è morto e il colpevole non sarà mai arrestato. Se ne vada e non torni mai più. Se la vedo ancora, anzi se non sparisce entro trenta secondi, chiamerò il 911. Forse lo chiamerò in ogni caso.»

Mi piegai e raccolsi le cesoie, spaventando la signora, poi le tirai oltre la siepe per evitare un'altra aggressione. Alla fine alzai una mano, attraversai la strada camminando all'indietro e salii in macchina. Dopo aver bloccato le portiere, avviai il motore. Mentre mi allontanavo dal marciapiede, guardai indietro e vidi la signora Willis lanciare le cesoie nella mia direzione. L'attrezzo colpì il bagagliaio della Taurus, lasciando un brutto segno, almeno a giudicare dal rumore. *Per fortuna è un'auto a noleggio*, pensai; poi mi ricordai che avevo rifiutato l'assicurazione supplementare. Una volta uscito sano e salvo dal quartiere, feci uno squillo ad Art, che mi richiamò subito.

«Allora, com'è andata con la signora Willis?»

«Non troppo bene.»

«Significa che non ha confessato?»

«Mettiamola pure così», dissi.

«In che altro modo la possiamo mettere?»

«Be', ho scoperto che le cesoie non servono solo a potare le siepi.»

«Oh, è andata così male?»

«Già.»

«Hai perso qualche pezzo? Una mano? Due dita?»

«No. Ho perso solo l'ultimo briciolo di dignità. Sei riuscito a parlare con l'agente che ha arrestato Craig Willis?»

«Non ancora. È un po' difficile raggiungerlo.»

«Perché?»

«Si trova in Iraq da quattro mesi. È nella guardia nazionale. La sua unità è partita subito dopo l'arresto di Willis.»

«Accidenti! Significa che non è stato lui.»

«Lo *sapevo* che eri portato per l'attività investigativa. Hai un piano C?»

«Forse. Ma non mi piace molto.» Glielo esposi. «Allora, cosa ne pensi?»

Nemmeno ad Art piaceva molto. Però dovevamo stringere i denti e tentare.

38

All'ora di pranzo stavo divorando un panino a un tavolo da picnic nel Tyson Park, una striscia di verde nei pressi dell'università, quando il mio telefonino cominciò a squillare. Sul display apparve BURTON DEVRIESS, quindi rimasi piacevolmente sorpreso nel sentire la voce di Chloe.

«Dottor Brockton, può rimanere in linea? Le passo DeVriess.»

Sospirai. «Certo. Anche se preferisco parlare con lei.»

«Però deve parlare con l'avvocato. Come va?»

«Sono ancora un uomo libero. Non mi posso lamentare.»

«Ben detto! Ora le passo DeVriess.»

Aspettai. Ultimamente non potevo far altro.

«Bill? Sono Burt. Come va?»

«Me lo richieda alla fine della telefonata. Che c'è?»

«Può venire nel mio ufficio oggi pomeriggio? Vorrei esaminare con lei due prove.»

«Si spieghi meglio.»

«Vuole prima la notizia buona o quella cattiva?»

«Quella cattiva.»

«L'accusa ha una prova quasi schiacciante», disse. «Mi riferisco alle immagini riprese dalla telecamera di sorveglianza sul tetto dell'ospedale universitario.»

«Quella puntata verso l'ingresso della mia struttura di ricerca.»

«Esattamente. Circa tre ore prima che lei chiamasse il 911, la telecamera ha ripreso il suo pick-up che entra nella Fabbrica dei Corpi.»

«Come ho già detto a Evers, è impossibile. Non ero là. Lo giuro.»

«Be', ho visto le immagini e devo ammettere che sembra proprio il suo pick-up. Forse qualcuno l'ha preso di nascosto quella notte.»

«Non credo. Di giorno lo lascio fuori, ma di notte lo chiudo in garage. E la porta cigola. Se qualcuno l'avesse aperta, quasi sicuramente mi sarei svegliato.»

«Farà meglio a omettere questa parte quando testimonierà. In ogni caso, ho chiamato un esperto per esaminare la registrazione originale, per sapere se la possiamo contestare. Vorrei che fosse presente anche lei.»

«Va bene. Comunque è davvero incredibile. Qual è la buona notizia? Invece della pena capitale, chiederanno una condanna all'ergastolo?»

DeVriess fece una risata. «Sono contento che non abbia perso il suo senso dell'umorismo. Però la buona notizia è un'altra. Forse riusciremo a creare un ragionevole dubbio nella mente dei giurati.»

«Davvero? Come?» chiesi, speranzoso.

«Usando i messaggi telefonici che Jess ha ricevuto dopo aver parlato in televisione per difendere lei e l'evoluzionismo.»

«I messaggi in cui uno sconosciuto minaccia di farle cose orribili? Strano che non li abbia cancellati subito.»

«Forse pensava che sarebbero stati utili se quell'individuo l'avesse molestata di nuovo. Per dimostrare alla società telefonica che non era uno scherzo.»

«In ogni caso, sono contento che li abbia salvati.»

«Anch'io. L'esperto che ho chiamato farà un confronto e proverà che quella registrata non è la sua voce.» DeVriess fece una breve pausa. «Non c'è motivo per cui non debba fare il confronto, vero?»

«Certo che no!» esclamai dopo un attimo, afferrando il senso della domanda. «Non sono stato io a minacciare Jess per telefono.»

«Ci credo. Ho ascoltato quei messaggi. Non sembra la sua voce né il suo stile. Sono parole molto pesanti: minacce sessuali e di morte. Se fossi un giurato e sentissi qualcuno dire certe cose alla vittima, mi verrebbe il dubbio che il colpevole non sia il mite dottor Brockton.»

«I giurati pensano come lei?»

«Assolutamente no! Nessuno pensa come me. Però io sono in grado di pensare come un giurato, se necessario.»

«Spero che la sua sfera di cristallo funzioni.»

«Di solito le mie profezie si avverano. Getterò il seme del dubbio e poi concimerò.»

Avevo visto Da Grease in azione diverse volte, quindi sapevo cosa voleva fare. E sapevo che l'avrebbe fatto bene. «Con cosa concimerà? Con una vagonata di stronzate?»

«Dottore, lei mi offende. Le mie stronzate sono talmente efficaci che una badilata sarà sufficiente.»

Scoppiai a ridere. «A che ora arriva l'esperto?»

«Alle due. Sarà presente?»

«Cos'altro ho da fare? Mi hanno sospeso dall'insegnamento e, stranamente, la polizia non ha più chiesto il mio aiuto dopo l'arresto per omicidio.»

«Al diavolo! Sono tutti miopi. Be', ci vediamo alle due.»

Le due ore seguenti trascorsero con lentezza esasperante. All'una e un quarto, stanco di aspettare, salii in macchina e mi diressi verso lo studio di DeVriess. Sebbene avessi allungato il percorso girando intorno al campus, entrai nel parcheggio sotto la Riverview Tower con un anticipo di venti minuti buoni.

Non importa, pensai. *Mi siederò in sala d'aspetto. Non sarà poi così male. Chloe è sempre molto gentile con me.*

In ascensore, stavo per premere il pulsante del piano di DeVriess quando vidi un tipo esile spingere nella mia direzione una grande cassa con le ruote. Non ci voleva un genio per capire che non avrebbe fatto le scale, quindi lo aspettai. Quando entrò nella cabina, mi accorsi che non spingeva una cassa, bensì due sovrapposte.

«Grazie», disse l'uomo, sudato e ansimante. Non sembrava un addetto alle consegne. Oltre a essere troppo gracile, indossava camicia e cravatta da professionista.

«Si porta dietro un bel peso», osservai.

«Già. Queste due casse pesano più di me. E il loro trasporto aereo costa più del mio. Sa, bisogna pagare l'eccedenza bagaglio.»

«Cosa contengono?»

«La mia attrezzatura audio-video e un computer.»

All'improvviso capii perché non aveva premuto nessun pulsante: dovevamo raggiungere lo stesso piano e lo stesso studio legale. Volevo presentarmi, ma non sapevo come fare. Cosa potevo dire? Salve, sono Bill Brockton, imputato di omicidio? È abbastanza bravo da risparmiarmi la sedia elettrica? Decisi di concentrarmi sul suo lavoro. «A cosa le serve questa roba?»

«Sono un perito. Analizzo registrazioni audio e video.»

«Cioè, le migliora?»

«Sto molto attento a non usare il verbo 'migliorare' in tribunale. Potrebbero pensare che aggiungo qualcosa. In realtà, tolgo. Filtro i rumori ed e-

limino le interferenze per ottenere immagini e suoni più chiari.»

«E c'è molta differenza?»

«Rimarrebbe sorpreso. O forse deluso, se guarda *CSI*. In televisione sembra così semplice. Prendono un'immagine terribilmente sfocata, la ingrandiscono dieci volte, premono un tasto e - magia! - diventa tutto nitido. Non funziona così. Se l'immagine iniziale è sfocata, non si può ottenere un gran risultato. Però la gente crede che sia possibile.»

«Se non sbaglio, si chiama 'effetto CSI'.»

«Sì. I giurati si aspettano miracoli. Pensano che certi aggeggi supertecnologici, frutto della fantasia di qualche sceneggiatore, esistano davvero. In aula, se l'accusa non li strabilia con effetti speciali, tendono a non considerare le prove.»

«Vale anche per la difesa?»

«No. In televisione sono quasi sempre poliziotti e avvocati dell'accusa a estrarre il coniglio dal cilindro, quindi i giurati non si aspettano molto dalla difesa.»

Mi sentii sollevato. Quando l'ascensore raggiunse il piano di DeVriess, feci scendere l'esperto con le sue ingombranti casse, poi lo superai e gli aprii la porta dello studio legale.

«Grazie», disse lui. «È molto gentile.»

«Forse, prima o poi, mi restituirà il favore», replicai, sorridendo.

Chloe mi vide entrare col perito e rimase sorpresa. «Salve, dottor Brockton. È in anticipo.»

«È vero. Ha visto chi è salito con me? L'ho trovato che vagava in Gay Street.»

La giovane sembrava confusa.

«Sto scherzando! Ci siamo incontrati in ascensore.»

Chiaramente sollevata, lei si rivolse al perito. «Signor Thomas? Benvenuto a Knoxville. Sono Chloe Matthews, l'assistente di DeVriess. Com'è andato il volo?»

«Bene», rispose l'uomo. «Abbiamo volteggiato un po' sopra Atlanta, in attesa di poter atterrare. Per fortuna viaggiavo in prima classe.»

Inarcai le sopracciglia e guardai Chloe, che m'ignorò.

«Ho avuto giusto il tempo di prendere la coincidenza per Knoxville», proseguì Thomas. «Grazie a Dio, non ho perso la mia attrezzatura. Sarebbe stato un bel problema.»

«E così ha già conosciuto il dottor Brockton.»

«Non esattamente. In ascensore abbiamo parlato solo di televisione, di

realtà e della differenza tra le due cose.»

«Oh, allora faccio subito le presentazioni. Dottor Brockton, lui è Owen Thomas, il nostro esperto di registrazioni audio e video. Signor Thomas, lui è il dottor Brockton...» Chloe esitò.

«Sono il motivo per cui è venuto a Knoxville», ammisi.

«In realtà la volevo descrivere come un *famoso antropologo forense*», disse lei.

«Lei è una pessima bugiarda.» Feci un sorriso, poi mi rivolsi all'esperto. «Mi processeranno per omicidio. Secondo l'accusa, una telecamera di sorveglianza mi ha ripreso mentre porto il cadavere nel luogo dov'è stato trovato. Spero che lei mi aiuterà a risolvere il problema.»

Thomas sembrava a disagio. «Farò del mio meglio per rendere le immagini più nitide. Qualunque cosa si veda. Come ho già spiegato all'avvocato DeVriess, io non lavoro né per la difesa né per l'accusa. M'interessa solo evidenziare la verità.»

«Bene. Io faccio la stessa cosa, quando non sono sotto processo per omicidio. Come antropologo forense, di solito aiuto l'accusa, però non molto tempo fa ho testimoniato per Da Gre... per l'avvocato DeVriess, che è riuscito a salvare un uomo accusato ingiustamente di omicidio. Spero che riesca a salvare anche me.»

Burt DeVriess spuntò da dietro l'angolo. «Ehi, avete già cominciato?» Mi salutò con una stretta di mano, poi si presentò a Thomas. «Andiamo nella sala riunioni. Il mio ufficio è troppo luminoso per guardare la registrazione.» La sala riunioni si trovava sul lato opposto del corridoio. Era una stanza interna, senza finestre; aveva solo una parete di vetro smerigliato. DeVriess abbassò l'avvolgibile per bloccare la luce proveniente dall'ufficio. «Va bene così?»

«Sì, benissimo», rispose Thomas.

Quando DeVriess accese le lampade art déco fissate alle pareti, l'atmosfera si fece davvero raffinata. Era tutto perfetto, però la Bentley, il biglietto aereo di prima classe e l'arredamento mi facevano temere che avrei pagato molto più di ventimila dollari.

«Quanto tempo ci vuole per preparare l'attrezzatura?» chiese l'avvocato.

«Sette minuti», affermò Thomas con sicurezza.

«Okay, torniamo subito. Bill, venga con me. Dobbiamo parlare della strategia processuale.»

Seguii DeVriess fino in ufficio. All'esterno, nuvole grigie cariche di pioggia stavano risalendo il fiume, avvolgendo il ponte della ferrovia,

quello di Henley Street e quello verde brillante di Gay Street, da cui si gettavano molti suicidi. Rimasi a guardare, affascinato, finché le nuvole non nascosero il fiume stesso, le sponde e il centro di Knoxville. Il temporale si avvicinava inesorabilmente. All'improvviso investì la torre di uffici; la pioggia sferzante e le raffiche di vento fecero tremare i vetri.

«A quest'altezza, non s'innervosisce mai durante un temporale?» chiesi, indietreggiando.

DeVriess guardò fuori proprio nel momento in cui un lampo illuminava le colline sull'altra sponda del Tennessee. Sorridendo, contò lentamente - «uno, due, tre, quattro» - finché non si udì il tuono. «No», rispose. «Mi piacciono i temporali. Vorrei imbottigliare un po' di energia e portarla con me in tribunale.»

«Non lo fa già? Durante un paio di interrogatori mi ha arrostito.»

«Non esageri, dottore. L'ho sempre trattata coi guanti bianchi.»

«Con o senza guanti, ha usato il pugno di ferro.»

DeVriess sorrise e scosse la testa. «Si sbaglia. Se ne accorgerà durante questo processo, quando farò a pezzi certi testimoni.»

«A proposito, chi deporrà?»

«Tanto per cominciare, l'accusa chiamerà Evers. Di solito si comporta molto bene. È preciso, non si lascia confondere e, cosa altrettanto importante, ha un bell'aspetto. Poi ci saranno gli esperti della scientifica. Diranno di aver trovato i suoi capelli nell'abitazione e nel letto della dottoressa Carter. E aggiungeranno che a casa sua, sulle lenzuola, c'erano capelli e sangue della vittima. Comunque sarà la testimonianza del dottor Garland a causare il danno maggiore. Dall'autopsia è emerso che la dottoressa ha sofferto molto prima di morire. I giurati vorranno punire qualcuno.»

«E io sono l'unico sospettato.»

«Già. Purtroppo, in questo caso, non ha rivali.»

«Dannazione, come faremo? Se fossi un membro della giuria, probabilmente voterei per una condanna.»

«Ammetteremo quello che non possiamo negare e obietteremo su tutto il resto. Ammetteremo che i suoi capelli e il suo sperma erano nel letto e nella vagina della dottoressa.»

«Ma non c'è nessun collegamento con la morte di Jess», protestai. «Abbiamo trascorso insieme una notte di...» Mi fermai prima di terminare la frase. Non esistevano parole per descrivere quello che era stato. Non volevo sembrare falso o sdolcinato come un biglietto di San Valentino.

«Be', il rappresentante dell'accusa cercherà proprio di stabilire un colle-

gamento», spiegò DeVriess. «La sua teoria è molto semplice: la dottoressa Carter e il dottor Brockton hanno una breve relazione, poi lei torna dall'ex marito e lui l'ammazza per gelosia. Funzionerà bene coi giurati. Il procuratore distrettuale presenterà una serie di prove. Se ne accettiamo alcune senza obiettare, in aula se ne parlerà meno e forse i giurati non ne terranno conto.»

«E cosa faremo quando arriverà il nostro turno?»

«Quando arriverà il nostro turno offriremo altre spiegazioni, altri possibili colpevoli. L'ex marito della dottoressa Carter. I parenti degli assassini che ha mandato in prigione. L'uomo che ha lasciato quei terribili messaggi nella sua segreteria telefonica. Quando avrò finito, i membri della giuria sospetteranno perfino del giudice e del procuratore distrettuale. Non dobbiamo dimostrare che è stato qualcun altro. Dobbiamo solo creare un ragionevole dubbio riguardo alla *sua* colpevolezza.» DeVriess guardò l'orologio, probabilmente europeo e molto costoso. «Andiamo a vedere se l'esperto di registrazioni vale tremila dollari al giorno.»

«Tremila al giorno? È uno sproposito!» strillai. «È il doppio di quello che ho chiesto io per testimoniare a favore di Eddie Meacham.»

DeVriess sorrise. «Ed è la metà di quello che dovrà pagare a me. Comunque ha ragione, è una cifra davvero elevata.» All'improvviso, l'interfono suonò. «Sì?»

«È arrivato un agente di polizia», annunciò Chloe.

Da Grease vide la mia espressione di terrore e mi fece cenno di stare calmo. «Gli dica che dobbiamo ancora controllare l'attrezzatura video. Ci vorrà qualche minuto.» Dopo aver interrotto la comunicazione, rispose a una mia tacita domanda. «Ha portato la registrazione. I poliziotti non si fidano di me. Incredibile, vero?»

Scoppiai a ridere. «Allora non sono poi così stupidi.»

DeVriess mi fece la linguaccia - un gesto che non si confaceva a un costoso legale in completo gessato - e mi condusse di nuovo nella sala riunioni.

Il piano del tavolo era mezzo coperto dall'attrezzatura. Riconobbi un videoregistratore Panasonic e una tastiera per computer. Poi vidi un coso argenteo, alto e stretto come un libro, con la scritta AVID MOJO; dal lato posteriore uscivano diversi cavi. Tastiera e oggetto sconosciuto erano collegati a un televisore. Sul tavolo c'era anche un microfono.

«Prima di tutto, registriamo la voce del dottore», disse Da Grease.

Thomas annuì.

«Perché dobbiamo registrare la mia voce?» chiesi.

«Perché in tribunale avanzeremo l'ipotesi che la dottoressa Carter sia stata uccisa dalla persona che ha lasciato i messaggi intimidatori nella sua segreteria telefonica», spiegò DeVriess. «Per escludere che sia stato lei, dottor Brockton, dobbiamo registrare la sua voce mentre dice le stesse cose, nello stesso modo.»

A un cenno dell'avvocato, Thomas mi fece sentire il primo messaggio, una frase per volta. Rimasi letteralmente disgustato. Jess aveva detto che erano minacce esplicite, però mi aveva risparmiato i particolari. «Non posso ripetere quelle cose», mormorai.

«È necessario», replicò DeVriess. «Dobbiamo fare un confronto puntuale. Stesse parole, stessa inflessione, stessa velocità. Non si preoccupi, non useremo questa registrazione in aula.»

«E l'accusa? La potrebbe usare?»

«Mi opporrei strenuamente. Sarebbe irrilevante e pregiudizievole.»

«Non ce la faccio, mi sento male.»

«Si sentirebbe molto peggio se la giuria emettesse un verdetto di condanna. Inoltre, questi messaggi potrebbero inchiodare il vero assassino. Se dimostriamo che non è stato lei a minacciare la dottoressa Carter, forse la polizia deciderà di proseguire le indagini in altre direzioni.»

Acconsentii malvolentieri. Le frasi erano così disgustose che continuavo a sbagliare, quindi ci vollero diversi tentativi. I primi messaggi descrivevano tutta una serie di perversioni sessuali; gli ultimi contenevano terribili minacce di morte e rivelavano una forte misoginia.

«Che schifo!» esclamai alla fine. «Dovrò fare il bagno nel disinfettante. Non oso immaginare come si sia sentita Jess quando ha ascoltato questi messaggi.»

Anche Thomas, che per tutto il tempo aveva guardato impassibilmente lo schermo, sembrava contento di aver finito con le disgustose minacce. Chiuse il programma che aveva usato per registrare la mia voce, poi staccò il microfono e avvolse bene il cavo. «Okay, questa è fatta. Adesso possiamo analizzare le immagini riprese dalla telecamera.»

DeVriess premette un tasto del telefono, che era stato spostato e si trovava pericolosamente vicino al bordo del tavolo. «Chloe, per favore, accompagni l'agente in sala riunioni.» Poi si rivolse a Thomas. «Ci illustri *a grandi linee* il suo sistema.»

«Si chiama dTective», rispose tranquillamente Thomas. «È un sistema chiavi in mano. Quelli della Ocean Systems cominciano con Avid, il pro-

gramma di video editing usato per montare quasi tutte le trasmissioni televisive, e poi sviluppano strumenti hardware e software per le analisi forensi. Hanno venduto più di mille sistemi in tutta l'America Settentrionale; tra i loro clienti c'è anche la polizia di Knoxville. Sono per lo più sistemi desktop. Questa è la versione 'portatile', che io chiamo 'causa-ernia'.»

Apprezzai il suo senso dell'umorismo. Poco dopo, Chloe apparve sulla porta e fece entrare un poliziotto in divisa. Quando Thomas allungò un braccio, l'agente gli diede malvolentieri la videocassetta che aveva portato.

L'esperto aprì la custodia ed esaminò il contenuto. «È il nastro originale, vero?»

«Sì», rispose DeVriess, ignorando l'agente. «Non può nemmeno immaginare com'è stato difficile ottenerlo. I poliziotti e il procuratore distrettuale continuavano a ripetere che poteva esaminare una copia. Ho risposto che per legge abbiamo diritto alla prova migliore, cioè al video originale.»

«Assolutamente», disse Thomas. «Tra un minuto vi mostrerò perché.» Fece clic con un pulsante del mouse e lo schermo s'illuminò. Non apparve l'immagine ripresa dalla telecamera di sorveglianza, come mi aspettavo, bensì una normale schermata di Windows. Quando Thomas cliccò su una delle tante icone, quasi tutte sconosciute, apparvero diverse bande orizzontali, un paio di cerchi scuri e un rettangolino. L'esperto guardò un angolo della videocassetta e si accigliò, poi, usando l'unghia del pollice, ruppe una linguetta di plastica nera.

«Ehi!» gridò il poliziotto. «Cosa diavolo sta facendo?»

«Ho rotto la linguetta di protezione», rispose Thomas. «Per evitare che la registrazione venga cancellata per sbaglio. Il vostro esperto doveva farlo subito.» Dopo aver inserito la cassetta nel videoregistratore, premette il tasto PLAY. Il piccolo rettangolo sullo schermo divenne blu e apparvero dei numeri, poi le immagini cominciarono a scorrere in rapidissima successione, come uscendo da una mitragliatrice. A poco a poco, mi accorsi che si ripetevano sempre nella stessa sequenza: le entrate dell'ospedale, i parcheggi e l'ingresso della Fabbrica dei Corpi. Era come se le pagine di diversi libri fossero state mischiate; per seguire una storia bisognava leggere una pagina, poi saltarne dieci o più e continuare. Il mio pick-up apparve e scomparve velocemente un paio di volte, quindi scattai in avanti per premere il tasto PAUSE.

«Non lo tocchi!» ordinò Thomas, allontanando la mia mano.

Il poliziotto mi prese per un braccio e mi tirò indietro.

«Volevo solo fermare l'immagine del pick-up», spiegai.

«Non deve toccare *niente*», continuò Thomas. «Ogni volta che ferma, mette in pausa o fa ripartire il nastro, le immagini si danneggiano. Alla fine rimarrebbero solo tanti puntini bianchi.» Diede un'occhiata a DeVriess. «I clienti complicano sempre le cose. È meglio quando non sono presenti.»

«Mi dispiace», mormorai. «Non succederà più: promesso. Non lo sapevo.»

«Okay», borbottò l'esperto. «Ma si comporti bene, altrimenti la faccio sbattere fuori.»

«Be', sempre meglio che finire dentro.»

La mia battuta suscitò reazioni diverse: Thomas sbuffò, DeVriess rise e il poliziotto si accigliò.

«Tra un minuto guarderemo un'immagine alla volta», proseguì il tecnico. «Prima devo esaminare tutto il nastro e ottimizzare i livelli. Poi digitalizzerò le immagini, cioè le trasferirò sull'hard-disk del computer. A quel punto, potremo mettere in pausa, fermare e far ripartire senza pericolo. Okay?»

«Okay», dissi. «Scusi ancora.»

«Se la può consolare, i poliziotti commettono continuamente lo stesso errore.» Thomas diede un'occhiata all'agente. «Se una sparatoria in un negozio o una rapina in banca è stata ripresa da una telecamera, guardano e riguardano il video, fermando, riavvolgendo, facendo ripartire e rallentando. Alla fine, quando il caso arriva in tribunale, il nastro è ormai inservibile. Io guardo tutto due o tre volte senza mai fermare le immagini.»

Mentre spostava rapidamente il puntatore e faceva clic col mouse, dal lato superiore dello schermo scesero diversi menu. Notai piccoli cambiamenti nelle immagini che continuavano a scorrere: quelle scure divennero più luminose, quelle sfocate si fecero più nitide e diverse tonalità di grigio resero i dettagli più chiari. Dopo qualche minuto, le riprese notturne lasciarono il posto a quelle mattutine. All'ingresso della Fabbrica dei Corpi apparvero veicoli della polizia e agenti in divisa.

«Abbiamo già superato il punto che v'interessa?» chiese Thomas.

DeVriess annuì.

L'esperto fermò il nastro e lo riavvolse fino all'inizio, poi premette di nuovo il tasto PLAY. Le immagini ricominciarono a scorrere velocemente sullo schermo.

«Ma non si capisce niente!» esclamai. «È come se avessero registrato le immagini di diverse telecamere sulla stessa videocassetta.»

«In effetti, è così», disse Thomas. «Si chiama multiplexing. Permette di

risparmiare molti soldi. In un mondo perfetto, ci sarebbe una videocassetta per ogni telecamera, le immagini verrebbero registrate in tempo reale e poi tutto finirebbe in un bell'archivio. In questo modo, però, avremmo settantamila cassette all'anno.»

«Sono tante», ammisi.

«Una telecamera cattura diverse immagini al secondo. Qui le telecamere sono sedici. Ciascun apparecchio fissa un'immagine su nastro ogni mezzo secondo. È un buon compromesso.»

«Ma è tutto mischiato», osservai.

«Abbia pazienza. Il sistema dTective comprende uno strumento chiamato 'Deplex' che separa le immagini come se fossero i fili di una corda. Poi potremo guardare la ripresa di una sola telecamera.» Dopo aver registrato l'intera sequenza notturna, Thomas fermò il nastro e lo riavvolse, poi fece uscire la cassetta dal videoregistratore, la mise di nuovo nella custodia e la restituì al poliziotto. «Abbiamo finito. Grazie.»

L'agente esitò un attimo, forse sperando che gli chiedessimo di rimanere, poi si girò e uscì dalla sala riunioni.

«Davvero abbiamo finito?» chiesi. «Non abbiamo ancora visto niente.»

«Volevo dire che ho finito di digitalizzare le immagini», spiegò Thomas. «Lavoreremo con questa copia. Almeno, se succede qualcosa d'irreparabile, non perderemo l'originale.»

«Ma perché usano ancora le videocassette? Oggi perfino le videocamere amatoriali registrano su schede di memoria e hard-disk.»

«È un problema di spazio e qualità dei dati. Con queste telecamere, un'ora di immagini richiederebbe settantadue gigabyte di memoria. Dato che un giorno è composto di ventiquattro ore e in un mese ci sono in media trenta giorni, ci vorrebbe un supercomputer per memorizzare tutto. Per occupare meno spazio si possono comprimere le immagini, però così si perdono molti dettagli. Pensi alla differenza tra una bella stampa su carta patinata e una foto sul giornale. Da vicino, la seconda appare terribilmente sgranata. In effetti, oggi molti sistemi di sorveglianza cominciano a usare supporti digitali, però quasi tutti i grandi casinò di Las Vegas, che spendono milioni di dollari per la sicurezza, preferiscono ancora le registrazioni su nastro.» Cliccando col mouse, Thomas visualizzò sedici immagini della grandezza di un francobollo. «Okay, ho separato le riprese. Se non sbaglio, a noi interessa la telecamera nove.» Ingrandì l'immagine corrispondente, dove si vedeva l'ingresso della Fabbrica dei Corpi illuminato dai lampioni nel parcheggio.

Alla prima immagine ne seguirono altre. Quando vicino al bordo passarono alcune auto, capii che il programma aveva davvero separato le varie riprese. «Fantastico! Ma com'è possibile?»

Thomas mi guardò e sorrise. «Be', il termine tecnico è 'magia'.»

All'improvviso, una macchina si avvicinò all'ingresso della Fabbrica dei Corpi. Esaminai il veicolo: era un pick-up General Motors color bronzo col cassone coperto. «Mio Dio», sussurrai. «Come diavolo...» Evers non si sbagliava, era proprio il mio pick-up.

Quando il guidatore aprì la portiera, ci piegammo tutti e tre verso lo schermo. L'atmosfera era carica di elettricità, nella sala riunioni come fuori, dove imperversava il temporale. Avevo il cuore in gola; lo sentivo in fondo alla lingua. Stavo per vedere il mio volto sullo schermo? Quasi me lo aspettavo. Dal pick-up scese un uomo, o meglio, quello che sembrava un uomo. Indossava una camicia chiara e pantaloni scuri. Purtroppo, un berretto calato sugli occhi nascondeva il suo viso. La testa era piegata in modo strano, verso il basso e da un lato.

«Fermi l'immagine», ordinai. «Quell'uomo *sa*. Sa che c'è una telecamera. Sa perfino dov'è. E sta ben attento a non mostrare la faccia.» All'improvviso, per la prima volta dopo la morte di Jess, percepii un lieve cambiamento. Finalmente avevo qualcosa da cui partire, un pezzo del puzzle. Non mi sentivo più così perso. «Brutto figlio di puttana», dissi, guardando l'uomo che aveva ucciso Jess Carter e incastrato me. «Ti darò la caccia.»

A un mio cenno, Thomas fece ripartire le immagini. Lo sconosciuto si avvicinò alla rete metallica e armeggiò un attimo col lucchetto, poi aprì e raggiunse il secondo cancello, quello di legno.

«Ha le chiavi!» esclamai. «Quel bastardo ha le chiavi. Chi diavolo è?» Passai mentalmente in rassegna tutti i maschi che avevano ricevuto le chiavi della Fabbrica negli ultimi anni, cioè da quando avevamo cambiato i lucchetti. Non erano molti: un paio di membri della facoltà di antropologia e quattro o cinque studenti. Non mi sembrava possibile che uno di loro avesse ucciso Jess e incastrato me. All'improvviso mi venne un'idea fulminante. «Vada indietro. Me lo faccia rivedere.» Mi volevo concentrare sulle forme del corpo e sull'andatura, per capire se stavamo guardando una donna. Miranda aveva le chiavi della Fabbrica e anche quelle del mio pick-up. Inoltre, diversi mesi prima, aveva mostrato una certa gelosia verso Jess. Forse la gelosia si era trasformata in un sentimento peggiore? Mi sembrava incredibile, però dovevo considerare tutte le possibilità. Osservai la figura e il modo di camminare; con sollievo e grande vergogna, vidi che erano

inequivocabilmente maschili.

«Che c'è?» domandò DeVriess. «Ha notato qualcosa?»

«No», risposi. «Mi sono sbagliato.»

L'uomo salì di nuovo in macchina e fece retromarcia, uscendo dal campo visivo della telecamera.

«Dove sta andando?» chiese DeVriess.

«Ha parcheggiato troppo vicino», spiegai. «Per aprire il cancello, ha dovuto spostare il pick-up. Io non avrei mai commesso un simile errore.» Nemmeno Miranda avrebbe sbagliato; ultimamente entrava col pick-up più spesso di me.

«Bene. Glielo chiederò senz'altro quando si siederà al banco dei testimoni.»

«Il procuratore distrettuale dirà che cercavo di sembrare un'altra persona.»

«Forse. Ma un assassino abbastanza sveglio da fingere di essere un altro non sarebbe stato abbastanza sveglio da non usare il suo stesso veicolo?»

Scoppiai in una breve risata. «Accidenti! È già riuscito a confondermi.»

DeVriess sorrise e accennò un inchino. «La confusione, caro dottore, viene poco prima del ragionevole dubbio.»

L'uomo riapparve sullo schermo, tenendo la testa bassa, girata leggermente verso destra, per nascondere il volto alla telecamera. Dopo aver spalancato il primo cancello verso l'esterno e il secondo verso l'interno, tornò al pick-up ed entrò lentamente. Poi richiuse il cancello di legno.

DeVriess indicò l'orario nell'angolo in alto a destra dello schermo. Erano le cinque e tre minuti. «Davvero astuto. A quell'ora non c'era in giro nessuno.»

Annuii. «I dipendenti dell'ospedale che fanno il turno di notte non staccano fino alle sette.»

«Però era quasi l'alba. Chi stava davanti ai monitor di controllo avrà pensato che quel pazzo del dottor Brockton si era svegliato molto presto. Tutti conoscono il suo pick-up, vero?»

«Sì. Mi hanno visto entrare nella Fabbrica dei Corpi centinaia di volte. Ho offerto una visita guidata a ogni guardia dell'ospedale e ogni agente di sicurezza del campus.»

«E il nostro uomo lo sa. Sa che conoscono il suo pick-up.»

Thomas mandò avanti le immagini finché l'uomo non uscì e fermò il pick-up a una certa distanza. Mentre richiudeva i due cancelli, guardai con attenzione il veicolo, che si trovava in una posizione diversa rispetto a

prima.

«Stop!» esclamai.

«Che c'è?» chiese DeVriess.

«Guardi il tetto del pick-up.»

«Non vedo niente di strano.»

«Cos'è quella macchia scura?»

Usando il mouse, Thomas aumentò la luminosità e raddoppiò le dimensioni dell'immagine. «È un vetro.»

Scoppiai in una risata isterica.

«Perché ride?» chiese ancora DeVriess.

«Il mio pick-up... *non* ha... il vetro in tetto, cioè no, il tetto in vetro.»

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente. Mi sono rifiutato di sborsare cinquecento dollari per quell'optional.»

Esultammo tutti e tre.

«Mi sento così sollevato», continuai.

«Anch'io», ammise DeVriess. «Adesso le credo *davvero*.»

«Finora non mi credeva? Sembrava di sì.»

«Cortesia professionale. I miei clienti si dichiarano sempre innocenti, e io fingo sempre di crederci. È meglio per tutti. La maggior parte di loro non dice la verità.» DeVriess mi guardò negli occhi. «Sono davvero contento che lei sia un'eccezione.»

Thomas si schiarì la voce. «Possiamo tralasciare i convenevoli e guardare le altre immagini?»

«Certo», risposi. «Vediamo cos'altro ha ripreso la telecamera.» Ero in preda a una strana eccitazione, come spesso accadeva quando, sulla scena di un crimine, trovavo i primi indizi esaminando la carne putrescente e le ossa danneggiate.

Mentre guardavamo le immagini successive, divenne sempre più chiaro che quel pick-up non era il mio. Le ruote avevano cinque raggi; io ne avevo appena cambiata una e ricordavo che i raggi erano sei. Inoltre, il veicolo ripreso dalla telecamera aveva un fanale anteriore che proiettava la luce in basso a destra.

«Bene», disse Thomas. «La direzione del fascio di luce è un particolare distintivo. Per dimostrare che questo non è il pick-up del dottore, ne dovete trovare uno uguale con un fanale che illumina in quel modo.»

«Altrimenti possiamo parcheggiare il suo pick-up nello stesso punto e riprenderlo di notte per mostrare che i fasci di luce hanno una direzione di-

versa e il tetto non è in vetro. Giusto?»

«Giusto», rispose Thomas. «I membri della giuria rimarranno affascinati. *Adorano* queste cose. Sarà come guardare un episodio di *CSI*.»

Mi ero appena convinto che Thomas meritava tremila dollari al giorno. Anzi ne meritava di più. Si era guadagnato tutto quello che avevo sganciato a Burt DeVriess. «Informerà subito Evers e il procuratore distrettuale? O aspetterà l'inizio del processo?» chiesi all'avvocato.

«Non appena riceverò il rapporto di Thomas, presenterò una richiesta di archiviazione», disse DeVriess. «Ci aiuterà con la stampa. Però il giudice non archivierà il caso. Ci sono altri indizi a suo carico, dottore. Qualsiasi giudice sano di mente la processerebbe. Il suo letto era intriso del sangue della sua defunta amante. È un vero peccato che quelle lenzuola non siano sparite.»

«Sono uno che gioca secondo le regole», replicai. All'improvviso capii un'altra cosa. «L'assassino sapeva anche questo. Era praticamente sicuro che, dopo aver visto le lenzuola, avrei chiamato la polizia. Sapeva che mi sarei impiccato da solo.»

«Be', ora sappiamo qualcosa di lui. Magari le verrà in mente un nome. Magari Evers ci vorrà parlare di nuovo, e questa volta ci tratterà in modo più amichevole. Magari si domanderà chi altro può aver commesso questo omicidio e comincerà a pescare in altre acque.» L'avvocato strinse una spalla di Thomas, facendolo trasalire. «Direi che per ora è tutto. Quando avrò il suo rapporto?»

«Lo scriverò durante il volo e glielo manderò stasera per e-mail. Va bene?»

«Sì, grazie. Chloe la contatterà non appena fisseranno la data del processo. Adesso vado a preparare la richiesta di archiviazione.»

Quando, prima di uscire, DeVriess alzò l'avvolgibile, la sala riunioni fu inondata dalla luce del sole. Dopo la tempesta, stava tornando il sereno. Mi sembrò un buon segno.

39

Dopo aver lasciato lo studio di DeVriess, rimasi seduto per diversi minuti nella fresca oscurità del parcheggio sotto l'edificio. Mi dovevo incontrare con Art, però mancavano ancora diverse ore all'appuntamento e non sapevo come ingannare l'attesa. Il Neyland Stadium si trovava a un paio di chilometri e la mia abitazione era poco più lontana, ma non potevo tornare in

ufficio perché mi avevano sospeso e non potevo neanche andare a casa perché volevo evitare i giornalisti.

Avevo la cartella, piena di articoli scientifici sulle ossa lunghe. Potevo continuare l'aggiornamento del mio manuale, ma dove? La biblioteca che si trovava in centro e il Riverview Terrace, il ristorante sull'altra sponda del fiume, erano luoghi troppo pubblici. Non volevo essere additato, osservato, disturbato, nemmeno nella remota ipotesi che qualcuno mi volesse esprimere solidarietà. Alla fine tornai a Tyson Park e sparsi i miei fogli su un tavolo da picnic leggermente appiccicoso riparato da una tettoia, perché il cielo minacciava ancora pioggia.

Mi ero appena sistemato quando un'auto entrò nel parco e si fermò vicino alla Taurus. Alzai lo sguardo solo per un attimo, abbastanza per riconoscere un veicolo della polizia, poi m'immersi di nuovo nel lavoro. Dopo dieci interminabili minuti, i poliziotti si allontanarono. Nelle tre ore successive, però, ripassarono a intervalli regolari. Mi sentivo vagamente colpevole e ingiustamente perseguitato. Forse i senzatetto, quelli che non avevano un luogo confortevole e accogliente dove vivere, si sentivano nello stesso modo. In realtà, io avevo soldi in tasca e un tetto sopra la testa, anzi due, contando anche la casetta che avevo affittato nel Norris Dam State Park; però in nessun luogo mi sentivo a casa.

Tentai di concentrarmi sulle ossa del braccio e della gamba. Negli ultimi vent'anni, cioè da quando avevo scritto la prima edizione del mio manuale, la statura media degli americani era aumentata e certe ossa si erano allungate. Di conseguenza, quello che in passato era chiaramente identificabile come un femore maschile, ormai poteva appartenere a una donna alta. Si trattava di cambiamenti piccoli, ma significativi. Pensai ai creazionisti. Come avrebbero spiegato la tendenza? Dato che l'essere umano era stato creato a immagine e somiglianza di Dio, Jennings Bryan e i suoi accoliti avrebbero sostenuto che anche Dio stava crescendo?

La revisione m'impegnò fino a sera. Quando la luce divenne troppo fioca per leggere e scrivere, presi i miei fogli, salii in macchina e lasciai il parco. Guidando lungo Cumberland Avenue, la strada piena di bar e altri locali che costeggiava il campus della University of Tennessee, raggiunsi il ristorante drive-in dove avevo comprato il pranzo. Il sandwich di tacchino mi era piaciuto e lo sportello per automobilisti proteggeva almeno in parte la mia privacy. Volevo provare qualcosa di nuovo, quindi, con improvvisa audacia, ordinai un panino imbottito con manzo salato; poi fermai l'auto nell'angolo più buio e isolato del parcheggio per mangiare. Ero preoccupa-

to; quello che stavo per fare mi disturbava molto. Per fortuna, Art sarebbe stato al mio fianco. Il panino era buono, però a metà persi l'appetito. Misi l'avanzo nel sacchetto, poi, con una certa ansia, guidai fino alla centrale di polizia di Knoxville. Art, che mi stava aspettando sotto un pennone illuminato, salì in macchina senza dire una parola. Sembrava preoccupato quanto me. Insieme, proseguimmo per la Broadway e Old North Knoxville. Avevo già chiamato Susan Scott per sapere a che ora si coricava suo figlio.

«Joey va a letto alle nove e mezzo», aveva risposto la signora. «Guardiamo *America's Funniest Home Videos* alle otto e mezzo, poi gli leggo un capitolo di *Harry Potter*. Di solito, alle dieci meno un quarto dorme.»

«Potremmo venire alle dieci, Art e io? So che è tardi, ma si tratta di una cosa importante. Vorremmo che ci fosse anche suo marito.»

Per fortuna, dopo un attimo di esitazione, la signora Scott aveva deciso di non chiedere spiegazioni. «Va bene. Bobby lavora molto, però di solito rincasa entro le nove. Quando Joey si sarà addormentato, accenderò la luce della veranda.»

Alle nove e mezzo raggiunsi l'abitazione degli Scott e parcheggiai dall'altra parte della strada. Da tutte le finestre della facciata usciva una luce color miele. Il vecchio edificio vittoriano mi fece venire in mente una stampa di Currier & Ives della serie *Casa dolce casa*. Nessuno poteva immaginare che i suoi tre giovani abitanti avessero il cuore a pezzi e l'animo ferito. Art e io aspettammo in silenzio; probabilmente ci chiedevamo entrambi se fosse davvero necessario. All'improvviso, in una delle camere al primo piano si spense la luce. Poco dopo, quando s'illuminò la veranda, vidi l'espressione triste e tesa del mio amico.

«Potremmo andar via», dissi. «Non siamo obbligati a farlo.»

«Vorrei tanto andar via», replicò lui dopo un attimo. «Però, se adesso ci giriamo dall'altra parte, cosa succederà la prossima volta? E quella seguente? Varcare il confine tra giusto e sbagliato diventerà sempre più facile. Alla fine non ricorderemo nemmeno dov'è il limite. In tutti questi anni abbiamo agito secondo le regole. Sappiamo entrambi che vanno rispettate, anche quando sembrano ingiuste. Per questo hai chiamato il detective Evers invece di bruciare quelle lenzuola o di gettarle nel fiume con un mattone.»

«Hai ragione», ammisi. «Ma qual è stata la mia ricompensa?»

«Non è ancora finita. Devi continuare a credere nel sistema. DeVriess è un abile avvocato e sicuramente la giuria ti concederà il beneficio del dubbio.»

«Sì, abbiamo il miglior sistema giudiziario del mondo», ribattei in tono ironico. «E per questo dobbiamo ringraziare avvocati come Da Grease.»

«Ehi, non sto dicendo che funziona tutto perfettamente. In questo caso, però, Da Grease potrebbe fare davvero una buona azione. Finirà comunque all'inferno, ma non nell'ultimo girone.»

«Non sono sicuro di voler facilitare la prossima vita di Da Grease. Forse preferirei una condanna.»

Art fece una risata sommessa. «Sei un brav'uomo, Bill. Pronto?»

«No, ma non importa. Andiamo.»

Uscimmo dall'auto e cercammo di chiudere le portiere senza fare rumore. Si udì l'abbaiare di un cane, poi tornò il silenzio. Dopo aver percorso lentamente il vialetto e salito i gradini, bussai piano alla porta d'ingresso.

Susan Scott aprì subito e ci guardò con ansia. Il marito Bobby torreggiava su di lei; era un imprenditore edile, però, a giudicare dalle spalle larghe e dalle braccia muscolose, non si limitava a dirigere i lavori: nonostante un po' di pancetta, aveva un fisico da atleta. La sua stretta di mano fece trasalire Art; un attimo dopo capii perché. Una volta entrati, ci accomodammo sullo stesso divano della settimana prima. I coniugi Scott si sedettero su due poltrone vicine, tenendosi per mano.

«Non so da dove cominciare», confessai. «Immagino che abbiate sentito o letto le ultime notizie.»

Entrambi annuirono con un certo imbarazzo.

«Qualcuno mi ha incastrato per l'omicidio della dottoressa Carter», continuai. «Stiamo cercando di scoprire chi e perché si è dato tanto da fare.»

Susan sembrava confusa. «Oggi, al telefono, mi ha detto che avevate nuove informazioni su Craig Willis.»

«È così», intervenne Art. «Pensiamo che esista un collegamento tra il caso Willis e l'omicidio della dottoressa Carter.»

«Quale collegamento?» chiese Bobby.

«Non lo sappiamo ancora con certezza», rispose Art. «La dottoressa è stata uccisa poco dopo l'identificazione del cadavere di Craig Willis. La madre di Willis era davvero sconvolta per le notizie che circolavano. Pensava che la dottoressa Carter avesse rovinato la reputazione del figlio.»

«Quello era un pezzo di merda!» sbottò il signor Scott.

«Bobby!» esclamò sua moglie.

«Che c'è? Ho solo detto la verità. Tu la pensi esattamente nello stesso modo. Sono contento che quel bastardo sia morto e vorrei che i giornalisti avessero raccontato l'intera storia.»

«Qualche giorno prima di morire, la dottoressa Carter si trovava nel mio ufficio all'università», spiegai. «La madre di Willis è entrata e l'ha aggredita fisicamente. Abbiamo dovuto chiamare gli agenti di sicurezza del campus.»

Susan trasalì. «Credete che sia stata lei a uccidere la dottoressa?»

«Non lo sappiamo», rispose Art. «Però siamo preoccupati. Quella donna potrebbe essere instabile e rappresentare un pericolo per tutte le persone legate al caso di suo figlio.» Dal taschino della camicia estrasse una delle fotografie che avevo scattato davanti all'abitazione della signora Willis. «L'avete vista qui intorno o vicino alla scuola di Joey?»

Il signor Scott prese la foto con la mano libera, la guardò attentamente e scosse la testa. Sua moglie osservò l'immagine molto più a lungo, ma non riconobbe la donna.

Dopo aver ripreso la foto, Art la esaminò sotto la lampada a stelo vicino al divano, cercando di catturare la luce. All'improvviso assunse un'espressione di infinita tristezza e, con le lacrime agli occhi, alzò la testa. «Signor Scott, vedo che ha un taglio sul pollice. Come e quando se l'è procurato?»

L'uomo rimase sbalordito, poi cominciò ad agitarsi. «Mi sono ferito con un coltello da lavoro, tagliando un filo elettrico. Più o meno una settimana fa.»

«Secondo me, sono già trascorse tre o quattro settimane», replicò Art. «È successo poco prima della notte che ha passato fuori casa, non è vero? La ferita si è rimarginata bene. A giudicare dall'impronta del pollice su questa fotografia, è rimasta solo un piccola cicatrice.»

Il signor Scott arrossì.

«Per favore, mi mostri il pollice.»

Bobby lasciò la mano della moglie, però non mostrò il pollice ad Art. Posò entrambe le mani sui braccioli della poltrona e si preparò a balzare in piedi. Evidentemente, dentro di lui era scattato il riflesso «combatti o scappa».

La signora Scott non sapeva più chi guardare. «Cosa sta succedendo? Per favore, qualcuno mi spieghi.» Confusione e paura si stavano impossessando di lei. La sua voce era tesa come una corda di violino e minacciava di spezzarsi da un momento all'altro.

«L'assassino ha tagliato il pene a Craig Willis e glielo ha infilato in bocca», rivelai. «Sull'organo abbiamo trovato un'impronta insanguinata. Un pollice con un grosso taglio.» Vedendo l'espressione della donna, le sue tacite domande e la rabbia del marito, sentii una fitta al cuore.

La signora cominciò a tremare, poi a piangere. «Mio Dio, Bobby, cos'hai fatto? Come hai potuto? Pensavo che le cose non potessero andare peggio, ma...» Strinse un pugno e morse lateralmente l'indice, come se lo volesse staccare. «Non ce la faccio più», disse tra i singhiozzi. «Non ce la faccio. Ci ho provato con tutte le mie forze. Ma non sopporto più questo peso.»

Piangendo, Bobby cadde in ginocchio davanti a lei. «Mi dispiace, tesoro. L'ho fatto per Joey e per tutti gli altri bambini che avrebbero sofferto come nostro figlio. L'ho fatto anche per noi. Mi sembrava l'unico modo per ottenere un po' di giustizia, per trovare un po' di pace. Non pensavo... non credevo... Oh, tesoro, mi dispiace. Mi dispiace davvero.» Singhiozzando, nascose il volto nel grembo della moglie.

Guardando la signora Scott, che sedeva immobile, pensai: *Da questo momento dipende il futuro del loro matrimonio.*

Alla fine, la donna accarezzò i capelli del marito, poi si piegò in avanti e lo strinse fra le braccia, piangendo con lui.

Dopo un po' di tempo, Bobby alzò la testa. «E adesso? Mi arrestate?»

«No», rispose Art. «È meglio che vada alla polizia e confessi.»

L'uomo fece una smorfia, poi annuì lentamente.

«Forse non andrà poi così male», continuò Art, rivolgendosi alla signora Scott. «Un abile avvocato difensore e un procuratore distrettuale abbastanza comprensivo potrebbero raggiungere un buon accordo. Suo marito potrebbe tornare in libertà tra un paio d'anni. Se si arriverà al processo, potrebbe addirittura ottenere l'assoluzione. Alcune giurie ignorano la legge in nome di una giustizia più alta. A volte, poliziotti e procuratori ci sperano. Non le posso garantire nulla, ma, come poliziotto, in questo caso vorrei un verdetto di assoluzione. Come genitore, se facessi parte della giuria, non avrei dubbi su come votare.»

«Nemmeno io», aggiunsi. «Però le devo fare una domanda, Bobby. Sono quasi sicuro di conoscere già la risposta, ma non importa. Ha ucciso la dottoressa Carter per evitare che la scoprisse?»

L'uomo scosse la testa. Era distrutto, però sembrava sincero. «Assolutamente no! Non potrei mai uccidere una persona innocente. Mi dispiace che sia morta.» Indicò la fotografia che Art teneva ancora in mano. La fotografia che avevamo usato per ottenere l'impronta del suo pollice. «Non è stata quella donna?»

«La madre di Willis è fuori di testa, ma non è abbastanza forte. L'ho scoperto oggi, quando mi ha aggredito con un paio di cesoie. Chiunque abbia ucciso la dottoressa Carter, ha trasportato il cadavere per una cin-

quantina di metri in salita. Non c'erano segni di trascinamento. Una donna di sessant'anni non ce l'avrebbe fatta. Forse nemmeno io ci sarei riuscito. L'assassino deve essere molto forte. La telecamera di sorveglianza ha ripreso un uomo.»

Bobby scosse di nuovo la testa. «Lo giuro sulla vita di mio figlio, non ho ucciso la dottoressa Carter.»

«Ci credo. Lei è un brav'uomo; ha fatto quello che ha fatto per disperazione. Mi permette un'altra domanda?»

Il signor Scott annuì.

«Perché ha lasciato il cadavere nella Prentice Cooper State Forest? Raggiungere quel punto dev'essere stato difficile e rischioso.»

Sul volto dell'uomo apparve un triste sorriso. «Joey e io abbiamo campeggiato in quella foresta, poco prima che lui... Abbiamo percorso quel sentiero e visto l'impianto della Tennessee Valley Authority dall'altra parte della gola. Prima di tornare a Knoxville, ci siamo fermati là e abbiamo fatto un giro. È stata l'ultima volta che ho visto mio figlio *davvero* felice.»

«Potete superare anche questa difficoltà. Non sarà facile, ma spero che ci proverete.» Guardai Susan, che sembrava ancora sconvolta. «Vi amate molto. Avete bisogno l'uno dell'altra. E Joey ha bisogno di voi.»

Per qualche minuto parlammo di avvocati, procedure e ingranaggi della complessa macchina giudiziaria, poi Art e io ci congedammo. Prima di salire in macchina, mi guardai indietro e vidi i due coniugi, ciascuno con un braccio intorno alla vita dell'altro. Due sagome scure nella luce dorata che usciva dalla casa. Nonostante tutto, li invidiavo perché erano una coppia.

Senza dire una parola, tornammo alla centrale di polizia. Art smontò in silenzio e si diresse lentamente verso la propria auto. Sotto le impietose lampade ai vapori di sodio, sembrava più vecchio e stanco che mai.

Guidai fino al Norris Dam State Park. Per la prima volta dalla morte di Jess, non soffrivo più per lei o per me stesso. Avevo ampliato i miei orizzonti. Avevo capito che il mio dolore non era unico, che altri dovevano portare un fardello molto più pesante.

40

Il mattino seguente, alle sette, il mio cellulare squillò. Lo cercai a tentoni nell'oscurità della casetta e risposi.

«Bill, sono Burt. Ho ricevuto il rapporto di Owen Thomas. È perfetto. Oltre ad aver descritto i risultati dell'analisi, ha allegato un file video che

evidenzia le differenze tra il suo pick-up e quello che d'ora in poi chiameremo pick-up misterioso. Il nostro esperto ha anche analizzato le registrazioni vocali.»

«E allora?»

«Be', ci sono novità molto interessanti. Ora abbiamo la conferma che la sua voce non corrisponde a quella dei messaggi lasciati nella segreteria telefonica della dottoressa Carter. Thomas ha scaricato un paio di filmati televisivi sulla protesta dei creazionisti, poi, usando alcune parole uguali, ha confrontato la voce di Jennings Bryan con quella dell'uomo che ha minacciato Jess.»

«Jennings Bryan ha usato termini osceni e minacce di morte durante un'intervista?»

«No. Mi riferivo a parole come 'un' e 'noi'. Se non ricordo male, ha usato anche un paio di combinazioni verbali confrontabili. I risultati non sono decisivi, però, secondo Thomas, è molto probabile che sia stato Bryan a minacciare Jess. Informerò il procuratore distrettuale e il detective Evers. Devono interrogare l'avvocato e costringerlo a ripetere quei messaggi parola per parola. Se non lo faranno, userò la loro omissione in tribunale. I membri della giuria penseranno che i poliziotti abbiano ignorato altri sospetti per sbattere in prigione un uomo innocente. Ma prima farò una bella chiacchierata con Bryan e cercherò di convincerlo a non procedere legalmente contro di lei.»

«Ha intenzione di ricattarlo?»

«Assolutamente no! Noi avvocati usiamo il termine 'risoluzione alternativa delle controversie'. È molto più etico.»

«Può usare anche l'analisi vocale per sostenere la nostra richiesta di archiviazione?»

«No, perché le accuse contro di lei si basano sulle immagini riprese dalla telecamera, non sui messaggi lasciati nella segreteria telefonica. Comunque non si preoccupi, abbiamo già abbastanza materiale per la richiesta di archiviazione. Come ho già detto, probabilmente sarà respinta, però ci tornerà molto utile. È disposto a collaborare?»

«Collaborare? Come?» All'improvviso, nella mia testa suonò un campanello d'allarme.

«Vorrei rivolgermi all'opinione pubblica, cominciare a riabilitare la sua immagine e spargere il seme del dubbio prima dell'inizio del processo. Vorrei fare una conferenza stampa per presentare ai giornalisti la nostra richiesta di archiviazione, il video e i risultati dell'analisi di Thomas.»

Avevo assistito a diverse conferenze stampa di DeVriess e le avevo sempre giudicate eccessivamente teatrali e riprovevoli. «È proprio necessario?»

«No. Però sarebbe utile. Finora i giornalisti hanno riportato solo le notizie ricevute dall'accusa e dalla polizia. Tutti credono che lei sia colpevole, Bill. Le immagini riprese dalla telecamera di sorveglianza, il rapporto di Thomas e il file video in cui sono evidenziate le differenze tra i due pick-up potrebbero convincere l'opinione pubblica che qualcuno l'ha incastrata.»

Da una parte dovevo riconoscere che aveva ragione, ma dall'altra sapevo che non tutti avrebbero giudicato positivamente una conferenza stampa. Alcuni avrebbero pensato che era solo un tentativo per conquistare il favore di giornalisti e cittadini. «Non sono sicuro che sia una buona idea.»

«Se non sbaglio, mi paga profumatamente perché sono un bravo avvocato e ho molta esperienza.»

«È vero.»

«Allora mi ascolti. È necessario fare una conferenza stampa. Il processo non si svolgerà su un altro pianeta. Il procuratore distrettuale, il giudice e io fingeremo che sia così, fingeremo che i membri della giuria non sappiano nulla del caso. Ma l'influenza dei mass media è decisiva. In questo momento, noi ci troviamo in svantaggio. Dobbiamo assolutamente recuperare.»

L'idea non mi piaceva, però DeVriess aveva ragione. Probabilmente aveva sempre avuto ragione, anche con gli altri clienti. Mi venne in mente un vecchio proverbio: «Non giudicare una persona prima di aver percorso almeno un chilometro coi suoi mocassini». A me sembrava di correre la maratona con due scarpe scomode e puzzolenti. «D'accordo!» esclamai. «Continui.»

«Se vuole recuperare lo svantaggio, deve fare due cose.»

«Quali?» domandai, sempre più preoccupato.

«Partecipare alla conferenza stampa e tornare a casa. In pratica, uscire dall'isolamento.»

«Ma c'erano telecamere ovunque. Vicino alla scena del crimine, a casa mia, al penitenziario... Mi sta chiedendo di rinunciare completamente alla privacy per vivere sotto i riflettori?»

«Quando presenteremo la domanda di archiviazione e i risultati dell'analisi video, i giornalisti si scateneranno, ma il loro interesse durerà solo ventiquattr'ore. Poi potrà vivere tranquillo fino al processo. Deve ricominciare

a comportarsi da uomo innocente. Faccia come Bill Clinton, Ronald Reagan e Dick Cheney. Quando un pezzo grosso di Washington finisce sotto accusa, continua a sorridere e salutare le telecamere. E la gente pensa: 'Una persona così simpatica non può essere colpevole'.»

«Durante la conferenza stampa, dovrò rispondere a qualche domanda?»

«No. Dirò subito che non può intervenire. Dovrà solo sembrare dispiaciuto per la mia decisione. Se riuscirà a pensare che è tutto un gioco, non sarà poi così terribile. Se giocherà secondo le regole, se aiuterà i giornalisti a preparare un servizio e riempire uno spazio vuoto, per loro non sarà più colpevole. Le cose cambieranno in modo sorprendente. È già successo decine di volte, l'ho visto coi miei occhi.»

«Okay. Ha vinto.»

«Bene. Anche perché Chloe ha già chiamato tutte le emittenti televisive.»

Scossi la testa. «Incredibile. Allora, Machiavelli, dove e quando ci vediamo?»

«Nel mio ufficio. Alle due meno un quarto. Raggiungeremo a piedi il City County Building per consegnare la richiesta di archiviazione. Subito dopo, davanti all'edificio, terremo la conferenza stampa. Così ci manderanno in onda già stasera.»

«Sarà davvero utile?»

«Lo spero. Potrebbe essere la nostra unica chance. Probabilmente, quando vedrà che abbiamo deciso di reagire, il procuratore distrettuale chiederà il silenzio stampa fino al processo. O forse lo imporrà il giudice. In ogni caso, dobbiamo tentare.»

All'una e mezzo entrai nel parcheggio sotto la Riverview Tower, poi raggiunsi lo studio di DeVriess e ricevetti un caloroso saluto da Chloe.

«Pronto ad affrontare le telecamere?» domandò la giovane assistente.

«Se non ci penso, è meglio», risposi. «Vorrei tanto evitare questa cosa.»

«Lo so. Non siamo tutti come l'avvocato DeVriess, che ama stare al centro dell'attenzione. Comunque questa conferenza stampa sarà molto utile. Un'amica che lavora al *News Sentinel* mi ha detto che in redazione non si parla d'altro. Tre giornalisti investigativi si metteranno a cercare quel pick-up. Ah, quasi dimenticavo: mi hanno già chiamato quelli di *20/20* e *Larry King Live*.»

«Cosa?»

«Di solito non contattiamo la redazione dei programmi nazionali. Quando lo facciamo, capiscono subito che è importante.»

«Dio, non merito una simile punizione! Non dovevo ascoltare DeVriess.»

«Invece sì. Le posso confidare un segreto?»

Annuii con una certa preoccupazione.

«Se lo dice all'avvocato, perderò il lavoro.»

«Terrò la bocca chiusa. Parola di boy-scout.»

«A volte non mi piacciono i clienti di questo studio. Non mi piace nemmeno quello che DeVriess fa per loro. Ma lei è diverso. E l'avvocato lo sa. In questo modo potrebbe salvarla, e potrebbe salvare anche se stesso.» All'improvviso, Chloe si fece più timida. «Capisce cosa intendo?»

«Sta parlando di redenzione? Vuole dire che DeVriess potrebbe ottenere il perdono per quello che ha fatto in altri casi?»

Lei annuì.

«Be', ultimamente succedono cose molto strane», dissi. Poi sentii il rumore di una porta che si apriva e dei passi in corridoio. Posai un dito sulle labbra e strizzai l'occhio a Chloe, che ricambiò il segno d'intesa. Forse il ricordo del suo viso e delle sue parole mi avrebbe aiutato durante l'ora seguente.

«Forza», disse Da Grease quando l'ascensore raggiunse il pianterreno. «Cammini a passo svelto, con decisione. Sorrida, ma senza esagerare, e di tanto in tanto saluti le telecamere con un cenno della testa. Ogni tre o quattro domande, alzi una mano per far capire che vorrebbe rispondere, ma non può.»

Uscimmo dall'edificio e ci trovammo sul marciapiede di Gay Street, in mezzo a giornalisti e telecamere. Oltre a tutte le emittenti locali, erano presenti anche CNN e Fox News. Vidi una decina di fotografi e molti curiosi. Da dov'erano arrivati? E cosa volevano? Seguii le istruzioni del mio avvocato alla lettera, non solo per ottenere l'effetto desiderato, ma anche per resistere alla voglia di scappare o nascondere il viso come un deputato arrestato con una prostituta. DeVriess ignorò tutte le domande e, prima di entrare nel City County Building, si fermò solo per dire: «Tra poco faremo una dichiarazione e distribuiremo copie delle prove a discarico».

Ci vollero ben sessanta secondi per consegnare la richiesta di archiviazione. Gli impiegati della cancelleria, che avevano già visto la stessa scena un miliardo di volte, guardarono Da Grease con aria di sopportazione. Diversi, però, squadrarono me. Una volta tornati nella piazza davanti all'edificio, ci spostammo da un lato e salimmo qualche gradino per essere meglio visibili. Nella confusione, era quasi impossibile capire le domande.

Quando DeVriess alzò entrambe le mani per chiedere silenzio, i microfoni a giraffa furono prontamente sistemati sopra la sua testa. «Abbiamo appena consegnato una richiesta di archiviazione», cominciò. «Le accuse devono cadere. Il pick-up che è entrato nella Fabbrica dei Corpi la mattina in cui è stato trovato il cadavere *non* appartiene al dottor Brockton.» I giornalisti ricominciarono a fare domande, ma DeVriess non rispose e continuò a seguire il copione. «Al volante c'era qualcuno che aveva ucciso Jess Carter e voleva rovinare il mio cliente. Per risolvere il caso è necessario risolvere il mistero di quel veicolo. Ora vi distribuiremo un pacchetto informativo. Oltre ai dettagli tecnici dell'analisi video, dentro troverete anche un DVD con le immagini riprese dalla telecamera di sorveglianza e le indiscutibili differenze tra il pick-up misterioso e quello del dottor Brockton.» L'avvocato fece un cenno a Chloe, che era appena sbucata dalla folla, e lei cominciò a distribuire cartelline nere, ovviamente extralusso, col nome dello studio legale scritto in rilievo a lettere dorate.

«Chiedo alla corte di far cadere tutte le accuse», continuò DeVriess con voce stentorea. «Chiedo al procuratore distrettuale di non usare il dottor Brockton come capro espiatorio. E chiedo alla polizia di Knoxville di trovare il pick-up misterioso e arrestare l'uomo che ha commesso questo delitto efferato.» Dopo aver concluso, Da Grease mi afferrò per un gomito e mi trascinò fino al suo studio.

La conferenza stampa funzionò magnificamente. Alle cinque e mezzo, nel soggiorno di casa mia, passai da un telegiornale all'altro e mi accorsi che tutti parlavano di «pick-up misterioso», «uomo misterioso» e «assassino misterioso». La vittoria era ancora molto lontana, ma DeVriess aveva ragione: mi dovevo comportare da innocente. Grazie a lui, finalmente lo potevo fare.

41

Alle dieci, il mio cellulare suonò. Dopo aver letto il prefisso di Chattanooga sul display, risposi con una certa diffidenza. «Pronto.»

«Dottor Bill? Ti ho visto in televisione qualche ora fa.»

«Miss Georgia. Non credevo che parlassero di me anche in altre città.»

«Ma io sono a Knoxville. Anche se il mio cellulare pensa di essere ancora a Chattanooga. Allora, come va?»

«Be', vediamo... Qualcuno ha ucciso la donna di cui mi stavo innamorando, mi hanno accusato dell'omicidio, mi hanno cacciato dall'università e

i miei nipoti si mettono a gridare quando mi vedono. Però il mio spregevole avvocato difensore è su tutti i canali locali e un esperto può testimoniare che la telecamera di sorveglianza non ha ripreso il mio pick-up la notte in cui il cadavere di Jess è stato lasciato nella Fabbrica dei Corpi. Forse non va poi così male.»

«Miss Jessamine è morta e nessuno la può riportare in vita, ma presto troveranno il vero assassino.»

«Lo spero.» Apprezzavo l'interessamento di Miss Georgia, anche se non capivo le sue intenzioni. «Parliamo di lei. Come va?»

«Be', vediamo... Mi hanno tagliato pisello e testicoli, dato un centinaio di punti e costretto a indossare un orrendo pannolone al posto del mio bel tanga di seta. Ma non c'è problema. Adesso sono una vera donna. Il sedere mi fa un male cane, però non mi lamento. Secondo il medico, potrò tornare a casa tra un paio di giorni.»

«Congratulazioni! Sono contento che finalmente abbia realizzato il suo sogno.»

All'improvviso, il mio telefono fisso cominciò a squillare.

«Devi rispondere, tesoro?» chiese Miss Georgia.

«No. Probabilmente è un giornalista o qualcuno che mi vuole insultare.» Con grande sorpresa, dopo il messaggio di saluto della segreteria telefonica, sentii la voce di Garland Hamilton.

«Bill? Sono Garland. Per favore, rispondi.»

«Mi dispiace, Miss Georgia, devo prendere la chiamata.» Dopo aver posato il cellulare, mi avvicinai al telefono fisso.

«Evidentemente non sei in casa», stava dicendo Garland. «Ho nuove informazioni sull'omicidio di Jess Carter. Pensavo che...»

Mi affrettai ad alzare il ricevitore. «Sono qui. Cos'hai scoperto?»

«Ehi, Bill, è un piacere sentirti. Congratulazioni! Ho visto il telegiornale. I risultati di quell'analisi video ti aiuteranno molto.»

«Lo spero. Adesso dimmi cos'hai scoperto.»

«Preferirei non parlarne per telefono. Posso venire da te? Stavi già dormendo?»

«No. Ultimamente soffro d'insonnia. Troppi fantasmi sotto il letto.»

«Capisco. In realtà, non dovrei parlare con te, ma ho scoperto una cosa davvero importante.»

«Non mi tenere sulla corda!»

«Ci dobbiamo incontrare. Vuoi che aspettiamo domani mattina?»

«Assolutamente no! Se hai nuove informazioni sull'omicidio di Jess,

vieni subito qui.»

«D'accordo. Ti sto chiamando dalla macchina perché ho appena lasciato l'obitorio. So che abiti a Sequoyah Hills, ma il tuo quartiere sembra un labirinto, soprattutto quand'è buio. Puoi stare in linea e darmi indicazioni?»

«Certo. Dove sei in questo momento?»

«Sono appena uscito dalla Alcoa Highway e mi sto dirigendo verso ovest sulla Kingston Pike. Tra poco raggiungerò il semaforo all'incrocio con Cherokee Boulevard.»

«Okay, gira a sinistra.» Lo guidai attraverso il labirinto, oltre ville di pietra avvolte dall'edera e abitazioni moderne con tante finestre. Dovetti chiudere gli occhi per visualizzare la strada. Negli anni l'avevo percorsa migliaia di volte; non ero più abituato a usare il nome delle vie e i vari punti di riferimento. Alla fine, guardando fuori, vidi i fanali dell'automobile. «Sei arrivato. Adesso metto giù il ricevitore e t'indico la casa accendendo la luce esterna.» Poco dopo, sentendo il rumore della portiera che si chiudeva, aprii la porta e salutai Garland con una stretta di mano. «Ti ringrazio per essere venuto subito», dissi. «Accomodati e dimmi cos'hai scoperto.»

«Aspetta un attimo», replicò lui. «Se il procuratore distrettuale sapesse che sono qui, finirei in un mare di guai. Hai avvisato qualcuno?»

«No. Come potevo? Sono rimasto al telefono con te per tutto il tempo.»

«Cancella il messaggio che ho lasciato nella segreteria telefonica. I poliziotti potrebbero tornare con un altro ordine di perquisizione.»

«Davvero? Non ci avrei mai pensato.» Mi avvicinai alla segreteria telefonica e cancellai l'ultimo messaggio. «Sarei un pessimo criminale.»

Garland scoppiò a ridere. «Già. Ti prenderebbero subito.»

«Dai, racconta. Che c'è di nuovo? Cos'hai scoperto?»

«Ti potrebbe venire un colpo, Bill. È meglio se ti siedi.»

Seguii il consiglio.

«Come reagiresti se ora ti dicessi che ho l'arma del delitto?»

Il mio corpo rimase immobile, ma la mia mente cominciò subito a lavorare. «Direi che... è fantastico! Dov'era la pistola? Chi l'ha trovata? Gli esperti di balistica l'hanno già esaminata? Ci sono delle impronte digitali?»

«Sì, ci sono delle impronte», rispose Garland.

«I poliziotti le hanno già confrontate con quelle nel sistema?»

«Non ne hanno ancora avuto la possibilità. Comunque credo che non otterrebbero nessun risultato.»

«Perché?»

«Perché è molto probabile che le tue impronte non siano registrate.»

Lo fissai, tentando inutilmente di afferrare il senso della risposta. «Non capisco», mormorai.

«Presto capirai.» Garland mise una mano dietro la schiena, prese una piccola pistola e la puntò verso il mio petto. «Questa è l'arma del delitto. L'ho usata per uccidere Jess. E adesso la userò per uccidere te. In realtà, avevo in mente un'altra fine. Dovevi raggiungere gli assassini e gli stupratori che avevi mandato dietro le sbarre. Ma il tuo avvocato e quell'esperto di analisi video hanno ridotto notevolmente le probabilità di una condanna, quindi sono passato al piano B.»

All'improvviso capii tutto e mi diedi dello stupido per non aver sospettato di Garland Hamilton, il medico legale alto e forte che era finito nei guai per colpa mia e di Jess. Garland sapeva dove si trovavano le telecamere di sorveglianza dell'ospedale, sapeva come spargere falsi indizi su un cadavere, conosceva il mio pick-up e le mie abitudini, conosceva i miei pregi e li poteva usare a mio svantaggio. Inoltre poteva entrare nella Fabbrica dei Corpi, perché nell'istituto di medicina legale era nascosta una chiave di riserva. «Hai ucciso Jess e mi hai incastrato? Perché? Per ripicca?»

«No, 'ripicca' è un termine decisamente inadeguato. Lo sostituirei con 'profondo odio' o qualcosa di simile. Era Amleto che diceva: 'La vendetta è un piatto che va gustato freddo'? Be', io ho aspettato mesi. Non puoi nemmeno immaginare come mi sono sentito quando mi hai messo in ridicolo per l'autopsia di Ledbetter. Ben due volte: prima in tribunale, poi davanti agli ispettori medici.»

«Ma non ti hanno tolto la licenza. Non è successo niente di grave. Sei tornato al lavoro.»

«Solo temporaneamente. Quando hanno chiamato per comunicarmi la loro decisione, gli ispettori medici sono stati molto chiari. Il governatore si vuole sbarazzare di me. In ogni caso, sono rovinato. Hai distrutto la mia reputazione.»

«Capisco che tu ce l'abbia con me», dissi lentamente. «Ma perché hai ucciso Jess?»

Garland fece un sorriso che mi gelò il sangue. «Perché? Per diversi motivi. Sapevi che le volevano affidare un incarico molto importante?»

Scossi la testa.

«La bella e intelligente dottoressa Carter avrebbe diretto l'associazione dei medici legali del Tennessee. Entro sei mesi, io avrei perso il lavoro e lei sarebbe arrivata in alto. Credevo lo sapessi.»

«È normale che Jess non mi abbia informato. La cosa non mi riguardava.»

«Quindi non sai nemmeno che aveva avuto un'avventura con me?»

«Con te? Quando?» Al solo pensiero mi venne la nausea.

«Più o meno un anno fa. Si era appena separata dal marito. Poi ha detto chiaro e tondo che aveva scopato con me solo per vendetta. Non l'ho mai perdonata. Però la nostra Jess aveva un corpo stupendo, non è vero?»

Scattai in avanti, ma Garland mi colpì con la pistola e mi diede una ginocchiata nelle parti basse. Mi dovetti sedere di nuovo.

«Vuoi sapere qual è il motivo principale per cui ho ucciso Jess?» chiese.

«Sì.»

«Sei tu.»

«Io?»

«Proprio tu. Ti stavi innamorando di lei. E lei si stava innamorando di te. Era il tuo tallone di Achille, il tuo punto debole. Quella sera, a Chattanooga, ti ho seguito fino a casa sua. Mi avevano sospeso, quindi ti potevo tenere d'occhio. Ti ho visto salire i gradini come un ragazzino al primo appuntamento. Ho visto Jess aprire la porta. Cazzo, ho perfino sentito i vostri mugolii di piacere! Volevo entrare subito e spararvi in quel letto. Ma sono riuscito a mantenere il controllo pensando alla ricompensa che avrei ricevuto.»

«Quale ricompensa?»

«Ti avrei fatto soffrire.»

«Be', hai raggiunto il tuo scopo. Ma non puoi uccidermi. Se lo fai, i poliziotti confronteranno la pallottola con quella che ha ucciso Jess. Capiranno che i due omicidi sono stati commessi dalla stessa persona.»

Garland fece una risata e scosse la testa. «È proprio vero che saresti un pessimo criminale. Questo non sarà un omicidio. Morirai per tua stessa mano. Una fine tragica. Bill Brockton, tormentato dal senso di colpa per l'assassinio della dottoressa Carter e disperato per la perdita della reputazione, si toglie la vita per non finire in prigione, dove certamente sarebbe maltrattato.»

«Va' all'inferno! Non ho nessuna intenzione di suicidarmi.»

«Be', sarà un suicidio assistito. Gli esperti della polizia troveranno solo le tue impronte digitali sull'arma. Dalla *mia* autopsia non emergerà niente di strano. Troverò piccole ustioni e il segno della canna che premevi con forza contro la tempia quando hai sparato.» Così dicendo, Garland avvicinò la pistola alla mia testa. «È terribile perdere la reputazione che ti sei

guadagnato con tanta fatica, vero? Adesso abbiamo questa esperienza in comune. Oltre a Jess.»

Nauseato, distolsi lo sguardo. E all'improvviso vidi un barlume di speranza: la luce verde che il mio cellulare emetteva ogni due secondi durante le chiamate. *Georgia*, pensai. Stavo parlando con lei quando Hamilton aveva telefonato. Non avevo mai interrotto la comunicazione. Possibile che fosse ancora in ascolto? *Ti prego, Dio. Fa' che senta le mie ultime parole. Fa' che qualcuno sappia la verità.* Era un tentativo disperato, ma non avevo altra scelta. Guardai di nuovo Garland. «Raccontami come hai ucciso Jess.»

«Con *vero* piacere», disse lui. «Da dove comincio?»

«Dall'inizio della fine», risposi, usando le stesse parole di Burt DeVriess. «L'hai rapita? Sei entrato in casa sua? Quando sei passato all'azione?»

«È successo la sera in cui avete cenato insieme al By the Tracks Bistro.» Garland fece una smorfia, assaporando il ricordo. «Hai presente i negozi di fronte al ristorante? Ecco, io ero sul marciapiede, dietro una colonna, vicino alla sua auto. Jess è uscita da sola e ha aperto le portiere col telecomando. Quand'è salita in macchina, ho lasciato il mio nascondiglio e l'ho raggiunta. È stato davvero facile.»

«E poi? Dove l'hai portata? A casa tua?»

«Ho una grande cantina. Le pareti sono di cemento. È un luogo ideale, sicuro e silenzioso. I suoni non possono entrare né uscire.»

Avrei dovuto insistere sulla morte di Jess, chiedere maggiori dettagli, ma non ne ebbi il coraggio. Non volevo conoscere i particolari della sua agonia. «Sul cadavere c'erano i miei capelli, le fibre del mio tappeto e quelle del mio copriletto. Come hai fatto?»

«Quando ho scritto il referto autoptico, non erano ancora sul corpo. Ricordi il sasso che ha rotto il vetro della tua porta di casa?»

Annuii. Fin dall'inizio avevo pensato che fosse il messaggio di un creazionista.

«Sono stato io a tirare quel sasso», confessò Garland. «Ho rotto il vetro per poter infilare un braccio e aprire la porta. Sono entrato in casa, ho messo il sangue e alcuni capelli di Jess nel tuo letto, poi ho preso i tuoi capelli e ho detto che li avevo trovati sul cadavere. Ovviamente i poliziotti ci hanno creduto.»

Stavo per chiedere dove avesse trovato un pick-up quasi uguale al mio per trasportare Jess nella Fabbrica dei Corpi, ma all'improvviso il mio cel-

lulare emise una serie di *bip*. Mi maledissi per non aver caricato la batteria.

Garland si girò di scatto e vide la luce verde. Tenendo l'arma puntata verso di me, prese il telefonino e lo accostò a un orecchio. Dopo un attimo lo chiuse. «Tempo scaduto, figlio di puttana!» esclamò. Mi raggiunse e mise la pistola contro la mia tempia destra.

Poi lo squillo del campanello fece trasalire entrambi. Stranamente, Garland non premette il grilletto.

«E adesso?» chiesi.

«Se non rimani zitto e immobile, ti uccido», rispose lui.

«Mi ucciderai comunque. Se lo fai adesso, almeno ci sarà un testimone.»

«Sei proprio stupido. In un modo o nell'altro, ne uscirò pulito. Dirò che mi hai telefonato. Eri sconvolto e parlavi di suicidio. Sono venuto subito qui e ho tentato di ragionare con te. Purtroppo, quando stavi per consegnarmi la pistola, hanno suonato il campanello. Ti sei spaventato e hai premuto il grilletto. Posso spiegare tutto.»

Qualcuno bussò alla porta. «Bill? È sveglio?» Era una voce che avevo già sentito, ma non ricordavo a chi appartenesse. «Bill? Bill? Okay, ragazzi, adesso!»

Improvvisamente, la finestra del soggiorno più vicina a noi andò in frantumi e ci fu un'esplosione. Crollai sul pavimento, ma, stranamente, continuai a vedere la porta d'ingresso e Garland Hamilton che teneva la pistola contro la mia tempia. *Quindi è così che si muore con una pallottola in testa,* pensai.

Dopo qualche secondo, l'immagine cambiò. Dalla porta entrò una squadra di poliziotti con giubbotti antiproiettile e armi automatiche. Un agente corse verso di me; due bloccarono Garland, che sembrava frastornato; altri due puntarono l'arma verso il suo petto.

Un poliziotto avvicinò la bocca al radiomicrofono che aveva su una spalla. «Missione compiuta. Abbiamo immobilizzato il sospetto. Nessuna vittima.»

Poco dopo, in soggiorno apparve il detective Evers. La voce che non riuscivo a riconoscere apparteneva proprio a lui. L'investigatore si guardò intorno, fissò Hamilton per qualche secondo, poi mi aiutò a tornare in piedi. «Tutto bene?» chiese.

«Credo di sì», risposi. «Pensavo che mi avesse piantato una pallottola in testa.»

Evers scoppiò a ridere. «Vi abbiamo stordito con una granata flashbang. È bello quando funzionano a dovere.»

«Come avete saputo che ero in pericolo?»

«Deve ringraziare una certa 'Miss Georgia Youngblood' che era al cellulare. Ha sentito la conversazione tra lei e Hamilton, ha chiamato il 911 da un telefono fisso dell'ospedale universitario, poi ha dato i nostri nomi all'operatore e ha avvicinato il cellulare alla cornetta. Sono corso subito qui con gli uomini della SWAT.»

«Incredibile. Siete arrivati proprio al momento giusto.»

«A quanto pare, mi devo scusare con lei.»

«Non è necessario», dissi, sorridendo. «Qualsiasi detective sarebbe giunto alle stesse conclusioni. Pensi che io stesso cominciavo a dubitare della mia innocenza. E poi mi ha appena salvato la vita. Voglio solo che questo stronzo sia incriminato.»

«Non sarà difficile», replicò Evers. «Tutte le chiamate di emergenza vengono registrate. Abbiamo la confessione di Hamilton su nastro.»

«Significa che non mi processerete per omicidio?»

«Già. Processeremo lui.» Il detective fece un gran sorriso, poi si avvicinò a Garland e cominciò a elencargli i suoi diritti.

EPILOGO

Gambe e braccia mi dolevano per lo sforzo. Era la terza volta che spingevo la carriola su per la collina, dall'ingresso della Fabbrica dei Corpi fino al luogo dove, una terribile mattina, avevo trovato il corpo di Jess. Stavo trasportando sabbia, calce e sfagno. Alla base del pino, il terreno era quasi nero per gli acidi grassi volatili che erano colati dal cadavere usato per l'esperimento. L'acidità del suolo era tale che, senza un aiuto, per un anno o due non sarebbe spuntato nemmeno un filo d'erba. E io volevo che crescesse qualcosa.

In un primo momento avevo deciso di abbattere quell'albero; sapevo che ogni volta, guardandolo, avrei rivisto Jess e sentito la sua mancanza. Poi Miranda mi aveva fatto cambiare idea.

«Non può cancellare il ricordo», aveva detto. «So che è doloroso; forse lo sarà sempre. Ma la dottoressa Carter merita di essere ricordata, nel bene e nel male. La sua vita e la sua morte sono legate alla Fabbrica dei Corpi. Non lo dimentichi. Trovi un modo per renderle omaggio.»

C'era voluto un po' di tempo, ma alla fine avevo afferrato l'importanza delle sue parole. Miranda aveva la metà dei miei anni, ma, incredibilmente, era molto più saggia di me. Quando glielo avevo fatto notare, non si era

montata la testa per il complimento.

«Per me è più facile», aveva risposto. «Non ho perso un'amica intima, quindi vedo tutto chiaramente. Lei sapeva già quello che le ho detto, ma non se ne rendeva conto perché stava soffrendo.» Ancora una volta, la sua saggezza mi aveva lasciato a bocca aperta.

Sbuffando, raggiunsi il pino e inclinai la carriola. Metà del suo contenuto uscì, formando un altro mucchietto alla base dell'albero. Il resto fu estratto da due pale.

«Ero disposto a darti il cambio», disse Art. «Ma hai accettato il mio aiuto? Ovviamente no! Vuoi fare tutto da solo.»

«Ha bisogno di muoversi», intervenne Miranda. «Ha bisogno di esorcizzare i suoi demoni.»

Art mi guardò attentamente. «Posso capire che tu ti voglia muovere, ma i demoni?»

«Non sarà facile avere la meglio su di loro», replicai. «Comunque, fare esercizio fisico mi aiuta. Forse, se esagero, i muscoli doloranti mi distrarranno. Forse non sentirò più l'altro dolore.»

Art e Miranda mischiarono la terra con gli altri ingredienti, poi la sparsero intorno alle due piante - un ginepro strisciante e un alloro americano - che avevamo sistemato alla base del pino.

«Sai che le dovrai bagnare tutti i giorni, vero?» chiese Art. «Andrebbero trapiantate in inverno, quando sono in letargo.»

«Lo so», dissi. «Ma non potevo aspettare. Col tempo, i ricordi diventano meno nitidi e aumentano le distrazioni.» Miranda mi stava osservando, compiaciuta. Ricambiai il suo sorriso e la ringraziai con un lieve cenno del capo.

Art si concesse un attimo di riposo. Si appoggiò alla pala, infilò una mano nella tasca posteriore dei pantaloni ed estrasse un fazzoletto, con cui si asciugò viso e collo. «Dovrebbero essere già qui. Si saranno persi?»

«No», risposi. «Probabilmente lei sta flirtando col marmista.» All'improvviso sentii un rumore di portiere che si chiudevano. «Parli del diavolo... Credo siano arrivati.»

Dall'ingresso della Fabbrica giunse una voce. «Dottor Bill? Dove sei?»

«Quassù», gridai. «Seguite il sentiero nel bosco. E guardate dove mettete i piedi!»

Un minuto dopo, Miss Georgia ci raggiunse, traballando sui tacchi a spillo che a ogni passo penetravano nel terreno. «Dottor Bill, devi assolutamente pavimentare questo sentiero», disse, sventolandosi con un fazzo-

letto ricamato. «E devi anche spruzzare un po' di deodorante. In questo posto non si respira!»

«Mi dispiace. Non riceviamo molte signore. Ma dove sono gli uomini?»

«Arriveranno tra un attimo. Si sono fermati a metà salita per riposare. A sentir loro, quella pietra pesa una tonnellata.»

Presentai Miss Georgia a Miranda e Art.

La mia assistente le strinse la mano. «Grazie per aver salvato il nostro dottore.»

Miss Georgia sorrise, ma nel contempo la squadrò da capo a piedi. «Per caso sei innamorata di lui?»

Miranda ricambiò il sorriso. «No, faccio finta per prendere voti alti. A dire il vero, mi scoccerebbe molto perdere il mio relatore proprio adesso che ho quasi finito.»

Miss Georgia scoppiò in una risata. «Tu e io andremo *d'amore e d'accordo*.»

In quel momento sentii un rumore di rametti spezzati e vidi due uomini - Burt DeVriess e il detective Evers - che lasciavano il sentiero per venire nella nostra direzione, trasportando a fatica una grande lastra di granito nero.

«Accidenti, dottore!» esclamò Da Grease. «Spero che sappia fare il massaggio cardiaco e la respirazione bocca a bocca. Questa cosa pesa una tonnellata!»

«Dopo che vi siete offerti di portarla fin quassù, ne ho chiesta una ultraspessa», scherzai. «Appoggiatela lì. Piegate le gambe, non la schiena.»

I due posarono la lastra. Mentre si rialzava, DeVriess grugnì e sbuffò diverse volte per la fatica.

«Tesoro, vuoi che ti soffi un po' d'aria nei polmoni?» chiese Miss Georgia, speranzosa, facendo un passo in direzione dell'avvocato.

«No, grazie», rispose lui, ridendo. «Mi sento già meglio.»

Il detective Evers strinse la mano ad Art, poi si presentò a Miranda.

«Forse non l'ho ancora perdonata per l'arresto del dottor Brockton», disse lei.

Evers tentò di difendersi. «Okay, sono solo uno stupido poliziotto. Però deve ammettere che sembrava proprio un assassino.»

Miranda annuì malvolentieri.

«Mi perdonerebbe se le dicessi che ieri ho testimoniato contro il dottor Hamilton e da solo ho convinto la giuria a incriminarlo per omicidio di primo grado e tentato omicidio?»

La mia assistente s'illuminò. «Fantastico! Non appena fissano la data del processo, mi avvisi. Voglio tirare un cesto di pomodori marci a quel bastardo.»

DeVriess si schiarì la voce e mi guardò. «Hamilton mi ha chiesto di rappresentarlo.»

Distolsi subito lo sguardo. La notizia non era poi così sorprendente; Da Grease era il difensore più aggressivo di tutta Knoxville. Quando avevano accusato *me* dell'omicidio di Jess, avevo chiesto proprio il suo aiuto. Forse per quello mi sentivo tradito.

«Ho rifiutato», aggiunse lui.

«*Cosa?*»

«Ho detto di no.»

Rimasi a bocca aperta. Poi sorrisi. E il sorriso divenne una sensazione che si estese alla parte posteriore della testa, poi scese lungo il collo e arrivò alle spalle. «Accidenti, Da Grease, questa sì che è una notizia sorprendente! Se non la conoscessi bene, direi che finalmente è diventato umano.»

DeVriess alzò una mano in segno di protesta. «Be', non esageriamo! Non mi sono rammollito. È un caso senza possibilità di vittoria. Tanto per cominciare, dottore, c'è la sua testimonianza della sera in cui Hamilton ha tentato di ucciderla. E, come testimone, lei è il sogno proibito di ogni procuratore distrettuale: un gigante dell'antropologia forense accusato ingiustamente e appena riabilitato. Poi ci sono le tracce di sangue trovate sul pavimento della cantina e la ricevuta di acquisto della pistola. Hamilton l'aveva comprata in un banco dei pegni sulla Broadway.»

«Il Broadway Jewelry & Loan?» chiese Art.

«Credo di sì. Perché?»

Art scoppiò a ridere. «Se ha preso l'arma in quel posto, gliel'ha venduta Tiny, che è un poliziotto sotto copertura. Un altro buon testimone per l'accusa.»

«Che sfiga!» esclamò Da Grease. «Comunque l'elemento più importante a carico di Hamilton è la confessione che Miss Georgia ha raccolto col cellulare.»

Art osservò l'avvocato con una strana luce negli occhi. A differenza di Miranda, non era disposto a perdonare subito. «Forse ho un cliente per lei. Un capo scout di quarant'anni appena arrestato per adescamento on-line di minore. Voleva far conoscere le gioie dell'amore alla piccola Tiffany. Perquisendo l'auto con cui si era recato all'appuntamento, abbiamo trovato un paio di manette, un bavaglio, una Nikon digitale e una videocamera.» Art

scosse la testa, disgustato. «Si chiama Vanderlin. È stato fermato un'ora fa, quindi adesso starà cercando un difensore. Le interessa?»

«No, grazie», rispose DeVriess.

Art lo fissò per qualche istante, poi posò gli occhi su di me.

«Qual è il problema, Da Grease?» domandai in tono canzonatorio. «È un altro caso senza possibilità di vittoria?»

«No, sono sicuro che potrei vincere. Ma sono già occupato. Ho deciso di rappresentare Bobby Scott, l'uomo che ha ucciso Craig Willis.»

Era un'altra notizia bomba. Un anno prima, infatti, DeVriess aveva rappresentato proprio Willis, il molestatore del figlio di Bobby.

«Ma gli Scott si possono permettere un avvocato così costoso? Mi sembrava che avessero speso quasi tutto per le terapie.»

«Noi... abbiamo raggiunto un accordo», balbettò Da Grease.

«Lo difenderà per pochi spiccioli, vero?» chiesi, sempre più meravigliato. «E poi dice che non si è rammollito.»

«Infatti. Sono sempre lo stesso. Pensi alla pubblicità che mi farò vincendo questo caso. Pensi ai titoli sui giornali: 'Padre vendicativo rimesso in libertà. Omicidio giustificabile'. Dopo aver ottenuto l'assoluzione per Bobby Scott, potrò raddoppiare il mio compenso orario.»

«Le auguro di non dover mai testimoniare in tribunale. Come bugiardo fa schifo.»

DeVriess sembrava leggermente imbarazzato. E compiaciuto.

Presi la pala di Art e scavai un buco poco profondo tra il ginepro strisciante e l'alloro americano, poi aprii un sacco di ghiaia. Creai un sottile strato di sassolini sul fondo del buco e un altro, più spesso, tutt'intorno. Infine mi chinai sulla lastra di granito che Evers e DeVriess avevano portato su per la collina e la misi in posizione verticale. Art e il detective si mossero per aiutarmi, e io scossi la testa. «Grazie, ma vorrei fare da solo.»

Spingendo avanti prima un lato e poi l'altro, spostai la lastra e la sistemai sul letto di ghiaia in modo che gli angoli inferiori fossero equidistanti dal bordo. Coricai lentamente la pietra, la ruotai di qualche millimetro in senso orario e antiorario, allineandola con le piante, poi m'inginocchiai per spargere altri sassolini. Alla fine, per osservare il risultato, mi rialzai e feci un passo indietro.

Miranda si sistemò alla mia destra e mi strinse la mano. Un attimo dopo, da sinistra, Art mi cinse con un braccio. Evers, DeVriess e Miss Georgia Youngblood ci raggiunsero e formarono un cerchio intorno alla lapide, prendendosi per mano e chinando la testa per leggere la scritta incisa sul

granito.

IN RICORDO DI JESS CARTER,
CHE LAVORÒ PER LA GIUSTIZIA.
IL LAVORO È UNA FORMA VISIBILE D'AMORE.

«Sogni d'oro, Jess», mormorai per la terza volta in tre settimane. Poi, nel silenzio, udii il dolce canto di un uccello.

All'improvviso, l'incantesimo fu spezzato da un suono acuto. Tutti quelli che avevano un cercapersone misero le mani in tasca o le portarono alla cintura.

«Scusate, è il mio», disse John Evers. Si allontanò e per qualche minuto parlò sottovoce al cellulare, poi raggiunse di nuovo il gruppo e attirò la mia attenzione. «Un pescatore ha appena trovato un cadavere galleggiante sotto il ponte di Henley Street. Pare che sia piuttosto malconcio.»

«Suicidio?»

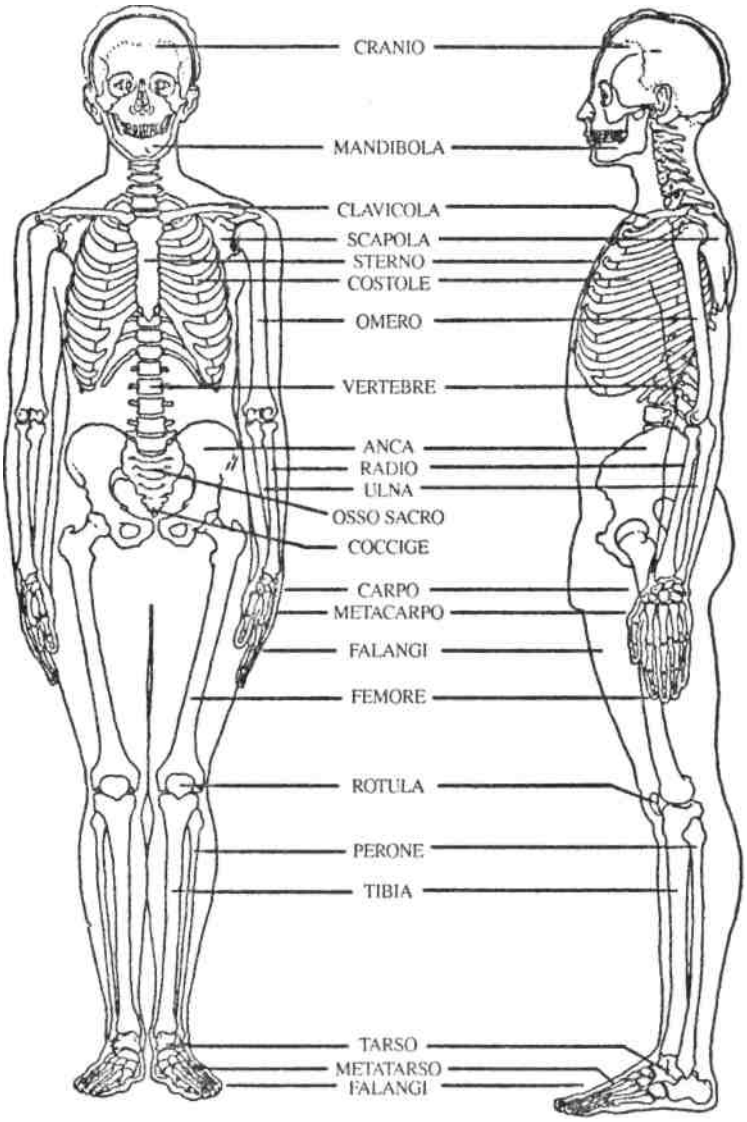
«No, a meno che il tizio non si sia sparato dietro la testa mentre cadeva. Può venire con me per dare un'occhiata?»

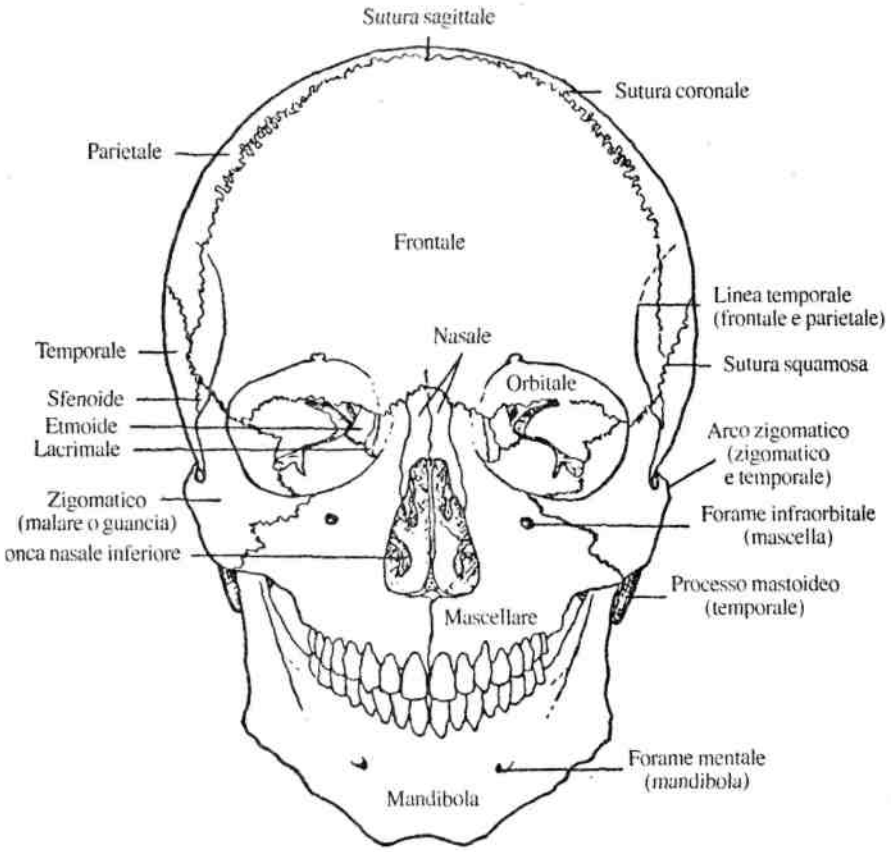
La mia adrenalina era già salita alle stelle. «Andiamo», dissi, cominciando a scendere lungo il sentiero. Dopo qualche passo mi fermai e guardai indietro. Miranda, Art, Miss Georgia e Burt DeVriess erano ancora intorno alla lapide. In qualche modo, erano intorno a Jess. E intorno a me. Mi circondavano di amicizia, forse anche di amore. Sentivo la loro presenza, ma non solo. Sentivo la presenza di Jess, tutt'intorno e dentro di me. Rimasi senza fiato.

«Si sente bene, dottore?» chiese Evers.

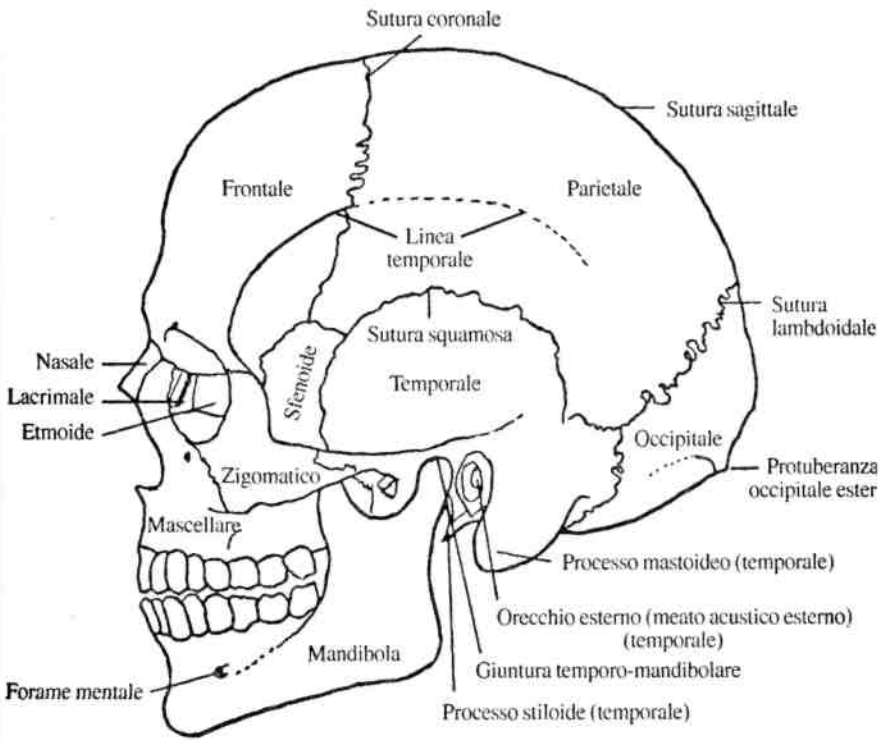
«Sì», risposi. «Mi sento bene. Anzi benissimo.»

APPENDICE


CRANIO
MANDIBOLA
CLAVICOLA
SCAPOLA
STERNO
COSTOLE
OMERO
VERTEBRE
ANCA
RADIO
ULNA
OSSO SACRO
COCCIGE
CARPO
METACARPO
FALANGI
FEMORE
ROTULA
PERONE
TIBIA
TARSO
METATARSO
FALANGI



Cranio, vista frontale



Cranio, vista laterale

RINGRAZIAMENTI

Il progresso dell'antropologia forense, che ha un'importanza fondamentale nei miei romanzi, non sarebbe stato possibile senza le ricerche e gli esperimenti dei miei numerosi studenti. Per questo voglio esprimere loro tutta la mia stima.

Dopo la pubblicazione di *Rigor mortis*, sono rimasto sorpreso dalle numerose dimostrazioni di affetto verso tutti i personaggi. Lavorando a questo secondo libro, però, anch'io mi sono affezionato a loro, tanto che ne sento la mancanza. Mentre piangevo per la morte di un personaggio, mi sono reso conto che non avrei potuto collaborare con uno scrittore migliore di Jon Jefferson.

Ringrazio sinceramente mia moglie per il sostegno. Carol, che non sempre riesce a distinguere la realtà dalla fantasia leggendo i romanzi della Fabbrica dei Corpi, è sicura di conoscere l'identità della studentessa che Bill Brockton bacia in *Rigor mortis.* Io dico: «Carol, è tutta finzione». E lei risponde: «Art Bohanan esiste davvero».

Bill Bass

I confronti con Bill Bass e i pranzi in compagnia sua e della moglie sono piaceri cui non rinuncerei mai. È così divertente quando, al ristorante, cominciamo a discutere e attiriamo l'attenzione dei clienti seduti ai tavoli vicini, mettendo in imbarazzo Carol.

Art Bohanan, vero esperto di impronte digitali e difensore dei bambini, è stato incredibilmente gentile e ci ha concesso di prendere spunto dai suoi casi e dalle sue cause. Siamo orgogliosi di dedicare questo libro alla memoria di suo figlio.

Con grande generosità, Tom Evans e Tim Snodderly, investigatori della polizia di Knoxville, hanno messo il loro tempo e le loro conoscenze a nostra disposizione, come l'agente Robert Anderson e tutto il personale della struttura carceraria gestita dall'ufficio dello sceriffo della Knox County.

L'avvocato David Eldridge - in gamba come Burt DeVriess, ma molto più onesto - mi ha insegnato le strategie di difesa. Il viceprocuratore distrettuale Jennifer Welch mi ha invece aiutato a sciogliere il nodo gordiano della procedura penale.

Le tecnologie forensi diventano sempre più sofisticate. Per quanto riguarda l'analisi delle registrazioni audio e video, ringrazio non solo il perito Tom Owen, ma anche Doug Perkins e John Laycock della Ocean Systems, che hanno messo a disposizione tempo e conoscenze.

L'amministratrice parrocchiale Elaine Giardino mi ha gentilmente mostrato ogni angolo dell'incantevole chiesa episcopale di St. Paul a Chattanooga. L'antropologo forense Tom Bodkin - un altro brillante protetto del dottor Bass - e il suo capo Frank King mi hanno invece permesso di visitare l'ufficio del medico legale della Hamilton County. A Knoxville, all'istituto di medicina legale, ho un debito verso Sandra Elkins, che guida un'auto sportiva, ma non sembra avere altro in comune con la dottoressa Carter.

Per il processo Scopes, ringrazio Douglas Linder, docente di diritto presso la University of Missouri - nonché autore di affascinanti pagine web dedicate ai grandi processi -, e Richard Cornelius, storico e curatore dello Scopes Evolution Trial Museum di Dayton, Tennessee.

Sono grato ai miei cari amici J.J. Rochelle, John Craig, David Brill e Sybil Wyatt; a mia sorella Sara, che mi ha aiutato durante il difficile trasferimento a Baltimora; alla mia dolce, sveglia, audace e abilissima Cindy.

Il nostro agente letterario Giles Anderson fa sempre un ottimo lavoro, tenendoci lontano dalla strada e permettendoci di continuare a scrivere felicemente. Presso la casa editrice William Morrow abbiamo un fantastico

gruppo di sostegno: l'editor Sarah Durand; gli insuperabili addetti stampa Seale Ballenger, Eryn Wade e Buzzy Porter; il genio del marketing Rachel Bressler; gli straordinari addetti alle vendite, che sono riusciti a riempire tanti scaffali coi nostri libri. Siamo grati anche a tutte le persone che hanno *vuotato* quegli scaffali, ai librai che ci hanno raccomandato e - soprattutto - ai lettori che hanno accolto calorosamente il dottor Brockton, Art e tutti gli altri personaggi.

Infine vorrei ringraziare Seabiscuit, che ha galoppato con me durante la stesura di questo romanzo e mi ha aiutato a migliorare queste pagine. Che magnifica cavalcata!

Jon Jefferson

FINE